

## Il magistrato ucciso davanti agli occhi della madre Massacrata la scorta, tra cui una donna. Molti feriti **È una strage senza fine** **Assassinato Borsellino** Un'autobomba a Palermo: sei morti



Il giudice Paolo Borsellino. Sotto, una veduta delle auto distrutte dallo scoppio

Si possono fermare  
Perché non si fa?

LUCIANO VIOLANTE

**N**essuno li ha fermati e hanno ucciso anche Borsellino. Non sono imprevedibili. Sono lì a Palermo, ma anche altrove, a giocare con la vita degli uomini che li avevano combattuti e che, per la prima volta, li avevano messi in scacco. Si stanno vendicando, ma non solo: stanno con questa mattanza di giudici e di poliziotti cercando di dimostrare che quel territorio è cosa loro e che in questo paese sbrindellato possono fare quello che vogliono perché nessuno li vuole e li sa fermare.

Non bisogna arrendersi, anche se il governo sembra non esistere, anche se un'intera classe politica ha perso di credibilità, anche se la gente non ne può più e non sa a che santo votarsi. Questo paese ha bisogno che vengano convocati gli stati generali della democrazia. È troppo grave il colpo, troppo grande il dolore, troppa la paura non solo per il futuro ma per l'oggi. La paura, sì: di non fare più a tempo a riprendere un paese che sembra collocarsi al di là di questo mare, vicino alla Colombia, dove la gente è piegata nelle mani di malfattori internazionali.

Ci sono cose da fare, presto, prima che sia troppo tardi.

1) Da molti mesi il Parlamento ha approvato la Procura nazionale anti-mafia; per un litigio tra il Csm e il ministro della Giustizia la struttura è ancora ferma.

2) Da molti mesi il Parlamento ha approvato la legge sulla Dia, la Fbi italiana. Ma la Dia non funziona ancora per le gelosie contrapposte di carabinieri e polizia che il governo non controlla.

3) Le leggi sui pentiti e quelle anticiclaggio non funzionano ancora per lentezze inammissibili di ministri dell'Interno, della Giustizia e del Tesoro.

4) Si sapeva da tempo che a Palermo sarebbero stati commessi attentati gravi. Non è stato fatto nulla per il controllo meticoloso del territorio della città.

5) Sempre per la rivalità tra polizia e carabinieri i nuclei per la cattura dei grandi latitanti non sono ancora operativi, mentre Riina e Santapaola continuano a girare indisturbati per le strade di Palermo e di Catania.

6) Le leggi si succedono alle leggi. 113 dal 1982 ad oggi, una ogni trentacinque giorni. Ma non cambia nulla nell'azione dello Stato perché manca l'azione amministrativa.

7) Il governo punisce i funzionari onesti che lamentano la carenza di mezzi. A Catania è stato trasferito un funzionario che aveva segnalato la mancanza di microspie, di autoradio efficienti e di altri essenziali strumenti per controllare il territorio e coordinare l'azione di polizia.

8) I ministri facciano i ministri: dicano, indichino obiettivi, caccino gli inetti, favoriscano i capaci, si assumano responsabilità. Oppure se ne vadano.

Di fronte al disastro qualcuno ha fatto dire al presidente del Consiglio che la mafia ha ucciso Borsellino per reagire al decreto emanato dopo l'assassinio di Falcone. La mafia uccide e il governo fa decreti. Cosa nostra può continuare tranquillo. L'Italia no.



Dopo Falcone, Borsellino: la mafia ha «cancellato» un altro suo pericoloso nemico compiendo ancora una orrenda strage nel cuore di Palermo. Un'autobomba è stata fatta saltare ieri pomeriggio davanti alla abitazione della madre del magistrato. Oltre a Borsellino, hanno perso la vita cinque poliziotti (tra i quali una donna) di cui quattro della scorta. Una quindicina i feriti, alcuni gravissimi. Palermo è sconvolta.

RUGGERO FARKAS

**■ PALERMO** Il pentito Vincenzo Calceola lo aveva detto: «Cosa Nostra non perdonerà Borsellino». Un'altra uccisione annunciata. Un'altra strage in una Palermo che la mafia ha trasformato in un pezzo di Beirut. Borsellino come Falcone. Alle 16.55 di ieri, il centro della città siciliana è stato scosso da una tremenda esplosione: in via Mariano D'Amelio era stata fatta «brillare» un'auto di piccola cilindrata imbottita di tritolo davanti all'abitazione della madre e della sorella del giudice. Elicotteri in cielo, ambulanze e auto di polizia e carabinieri, autopompe dei vigili del fuoco e Palermo è precipitata in un clima di orrore in un tranquillo pomeriggio d'estate. Nella strada dell'attentato, una sconvolgente atmosfera di guerra: l'esplosione ha spazzato l'auto del magistrato e le due della scorta sventagliandone i frammenti a decine di metri di distanza. Devastati i palazzi che si affacciano lungo la strada: vetri infranti, infissi divelti, muri lesionati. A terra, il marchio della ferocia della mafia, sei corpi senza vita, quello di Borsellino, carbonizzato, quelli di quattro ragazzi della scorta (tra i quali una donna), e di un agente che sostava nei pressi del luogo dell'attentato. Sbrindellati dall'esplosione: hanno raccolto mani, braccia e gambe dispersi per molti metri attorno al cratere. Fumo acre nell'aria, le grida dei feriti (quindici, tra cui un ragazzo di 15 anni e un altro agente) alcuni dei quali in gravi condizioni. Ecco i nomi delle vittime: Emanuela Lo, Agostino Catalano, Walter Cusina, Claudio Traina, Vincenzo Limuli. Borsellino è stato colpito mentre arrivava a casa della madre, l'autobomba è stata comandata a distanza ma praticamente a vista. Secondo il colonnello Masciarelli, consulente dell'esercito italiano per gli esplosivi, decine di chili di esplosivo gelatinoso sono stati collocati nel piccolo portabagagli della «606» sotto il divano posteriore. Palermo è sconvolta. «In questa città - ha detto il sindaco, Aldo Rizzo - non governa la democrazia, qui governa la strategia del terrore e della morte». Len sera, una telefonata anonima all'Ansa di Roma ha avvisato: «Toccherà a Leoluca Orlando». Gli agenti di Polizia hanno minacciato di sospendere i servizi di scorta agli uomini politici: «Siamo solo carne da macello», hanno detto.

A PAGINA 3

La segreteria del Pds: «Un'altra grave sconfitta»

## L'appello di Scalfaro in tv «Lo Stato sia più credibile»

PASQUALE CASCELLA

**■ ROMA.** «Guai a noi, davanti alla nostra coscienza e alla storia, se non saremo capaci di essere forti, uniti e di reagire». La voce rotta dall'emozione, il presidente della Repubblica ha lanciato un pressante appello perché lo Stato sappia trovare la credibilità e gli strumenti per reagire alla «tracotanza» e alla «barbarie» con cui la mafia continua a insanguinare le strade di Palermo. Le sofferte parole di Oscar Luigi Scalfaro, in diretta telefonica nel corso di un telegiornale, sono vere e proprie sferzate per il mondo politico. Il presidente della Camera ha concordato con il «classismo» legislativo e giudiziario. Per Craxi «forse c'è qualcosa di più» della «barbara potenza della criminalità». Vizzini si vergogna di essere «segretario di un partito di governo».

A PAGINA 5

Ayala: «Ho visto  
il massacro»

ROSANNA LAMPUGNANI

A PAGINA 2

Arlacchi: «È chiaro  
dobbiamo attaccare»

A PAGINA 5

Chiaromonte: «Cosa Nostra  
li vuole uccidere tutti»

CINZIA ROMANO

A PAGINA 6

Mattarella: «I partiti  
trovino l'unità»

ALBERTO LEISS

A PAGINA 6

Drammatico scontro tra poliziotti in serata, davanti alla Prefettura

## La rivolta degli agenti

WALTER RIZZO

**■ PALERMO.** Drammatica situazione, ieri sera a Palermo, davanti alla sede della Prefettura dove era in corso un vertice tra i ministri Mancino, Andò e Martelli e le autorità locali. Un corteo di agenti delle varie scorte formatosi spontaneamente poco lontano, è giunto sotto la prefettura tentando praticamente di assaltarla. Gli agenti, al colmo della rabbia e del dolore, hanno cercato di raggiungere gli uffici. Ci sono stati brevi scontri e spintonamenti tra

gli agenti di guardia alla Prefettura e gli uomini delle scorte. Nei momenti di massima tensione è intervenuto anche il questore Vito Plantone, ma il dirigente è stato travolto. Gli uomini delle scorte sono stati respinti all'esterno mentre gridavano: «La mafia fuori dallo Stato». Alla fine i cancelli della prefettura sono stati sbarrati con grandissima fatica e tra ulteriori scontri. La tensione, comunque, è rimasta altissima.

A PAGINA 2

Chi tace, chi uccide

NANDO DALLA CHIESA

**■** Ne hanno ammazzato un altro ancora. Un altro, tanti altri uomini e una donna con lui, per ammazzare lui. Perché non bastava Falcone. Perché non basterà Borsellino. Perché continueranno lo sterminio di fronte ad un paese comandato da cialtroni che dicono da più di un decennio le stesse cose a ogni strage, che pensano solo al loro potere, e agli equilibri che servono al loro potere, e ai silenzi che servono al loro potere. Ora anche loro sono assassini. Sono noti i nomi, i posti, le strutture, le gerarchie, le abitudini, si sa chi li aiuta e chi li assolve, chi gli chiede i voti e chi li protegge. Ma loro declamano e stanno fermi. Uniti dalla loro avidità e dalla loro paura, dalla loro ingenuità e dalla loro arroganza. Hanno distrutto la vita, hanno regalato dolore, hanno strangolato la democrazia parlando in nome della democrazia ucciso il diritto parlando in nome del diritto. Anche loro sono assassini.



La strage di Palermo



Il neodeputato del Pri, ex magistrato, amico di Falcone e Borsellino racconta la scena raccapricciante vista pochi minuti dopo lo scoppio. Ha sperato fino all'ultimo che Paolo non fosse fra le vittime. Quando ha saputo, ha mormorato: «Basta non ce la faccio a continuare»

# «Questa città è come Beirut»

## La testimonianza di Ayala giunto fra i primi sul posto

«Ho visto pezzi di cadavere, stavo per inciampare in un piede. Ma Paolo non c'è». Ayala non sa ancora che Borsellino è stato ucciso. Il giudice è morto, gli diciamo. «Basta, non ce la faccio a continuare». Ayala pochi minuti dopo il boato era in via D'Amelio. È il racconto di una scena d'orrore vissuta a cinquanta metri da casa. Un'altra prova durissima per il neodeputato amico di Falcone, collega di Borsellino.

caso Ayala ha fatto il paragone con Beirut, perché, continua, «la clamorosa è segno di intimidazione, e del resto per affrontare tre macchine blindate, per uccidere Borsellino non potevano fare diversamente». Come per l'omicidio di Falcone anche in questo caso è presente una forte componente politica: «senza fare dietrologia ricordo che l'avevo già detto: si

è rotto qualcosa nei legami tradizionali della città». Ayala per ora non può dire di più. Ha solo frammentarie notizie che non gli consentono di valutare a fondo la dinamica dell'attentato. I prossimi giorni serviranno a fare maggiore chiarezza. Ora non gli resta che prepararsi un'altra volta per un funerale. Ancora, senza più speranza per questa terra.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Una calda giornata di luglio. Palermo è sonnolenta e vuota. I bar per la granita del pomeriggio sono ancora vuoti: la gente è al mare. All'improvviso un botto tremendo, terrificante, squarcia il linguaggio estivo della città, proprio vicino alla Fiera del Mediterraneo. Per un attimo nessuno osa muoversi, impietrito da ciò che quel boato può significare nella capitale della mafia. Non c'è dubbio, dopo la strage di Capaci tocca a Palermo. Giuseppe Ayala è in casa, a due passi da via D'Amelio, a soli cinquanta metri da lì dove cominciano ad arrivare a sirene spiegate macchine della polizia e autoambulanze. Si affaccia alla finestra e vede del fumo nero. Scende di corsa per capire cosa succede - la sensibilità di giudice è sempre all'erta nel neodeputato repubblicano - e in pochi attimi arriva con la sua scorta in via D'Amelio. E davanti agli occhi si presenta una scena di guerra, atroce.

te», dice con la voce rotta. Non si aspettava questa notizia, non sapeva che vicino a casa sua abitano la madre e la sorella di Borsellino.

Per Ayala è un'altra durissima prova, simile a quella del 23 maggio. Qualche giorno prima della strage di Capaci aveva cenato con Falcone, per festeggiare insieme il proprio compleanno: loro due ed Enzo Bianco, un altro caro amico. Una serata serena, allegra, in un ristorante romano, senza parlare di lavoro, ma di libri, letture, convivendo, senza farci troppo caso, accanto al pericolo, che spesso non perdona. Nemmeno una settimana dopo quel pericolo per Falcone, sua moglie e la scorta, è diventato una cosa concreta: la morte in agguato sotto il ponte dell'autostrada Punta Raisi-Palermo. Ayala era al funerale. Tutti hanno visto il suo volto scavato, sconvolto dal dolore. Le sue spalle magre che portavano la bara dell'amico e del collega prezioso fuori della chiesa, verso l'ultimo viaggio.

Poi, nei giorni successivi, Ayala aveva raccontato a lungo del suo rapporto con Falcone, l'esperienza fondamentale del lavoro nel pool antimafia. Aveva spiegato cos'è la mafia oggi, tanto forte che può permettersi di mandare il proprio avvocato sugli schermi televisivi a proclamare la propria onnipotenza.

E oggi di nuovo, quasi sotto gli occhi di Ayala, si consuma un altro attentato, in una catena infinita. È troppo per chiunque, anche per lui, l'ex giudice sempre più solo. Più tardi Ayala riuscirà a parlare del collega Borsellino, di ciò che ha visto lì, in via D'Amelio, dove un altro pezzo della credibilità dello Stato è stato spazzato via dal fuoco e dalla violenza dell'esplosivo. Collegato via telefono con il Tg3 Ayala ammette: «Palermo è come Beirut. Ho difficoltà a darvi una ragione di quanto è accaduto. Sono segnati di intimidazione e di potenza assoluta della mafia. Non riesco a inquadrare questo attentato nella tradizione logica della mafia».

Due mesi sono passati dalla clamorosa strage di Capaci e oggi questo nuovo atto di forza della mafia è ancora una volta all'insegna del clamore. Non a



Uccisi 1 «veterano» e 4 giovanissimi da pochi mesi all'ufficio scorte

### Emanuela, 25 anni prima donna morta da «angelo custode»

ROMA. I resti del corpo di Emanuela Loi sono stati ritrovati tra i rami di un albero che raggiunge il primo piano del palazzo dove vivevano la madre e la sorella del giudice Borsellino, Emanuela, venticinque anni, nata a Cagliari, era da pochissimi giorni in servizio presso l'ufficio scorte della questura di Palermo. Da 4 anni era entrata in polizia e, dopo essere stata per un anno a Genova era stata trasferita in Sicilia dove ha prestato servizio in un commissariato fino a un mese fa. È la prima donna poliziotto a perdere la vita in servizio da «angelo custode». Era, nella questura del capoluogo siciliano, una delle pochissime donne utilizzate nei pattugliamenti di scorta: si contano infatti sul-

le dita di una mano le agenti impegnate in questi servizi ad altissimo rischio. Emanuela era fiera di essere lì, in prima fila, a ricoprire un incarico delicato e importantissimo. Agostino Catalano, 43 anni, era invece un veterano delle «vite blindate», da anni e anni sotto pressione presso l'ufficio scorte. Da poco tempo aveva perso la moglie, una tragedia familiare che l'aveva duramente provato e che solo da un paio di mesi era riuscito a superare, sposandosi una seconda volta. Catalano lascia tre figlie. Claudio Traina aveva 27 anni. Walter Cosina, 30 anni, era stato affidato alla difesa di Paolo Borsellino da dieci giorni, arrivato a Palermo da Trieste dove, dopo dieci anni passati nella «digos», aveva frequentato



Alcune auto distrutte nell'attentato. A sinistra il giudice Giuseppe Ayala

corsi speciali di addestramento come scorta. E da poco, per motivi di avvicendamento, aveva chiesto di andare a Palermo come volontario nell'ufficio scorte. Vincenzo Li Muli era il più giovane dei sei uomini a difesa di Borsellino, aveva appena ventidue anni e era stato affidato alle scorte dopo l'attentato a Falcone, a «sostituire» i colleghi caduti nella strage di Capaci del 23 maggio scorso. Erano cinque dei quattrocento «007» che ogni giorno, ogni minuto, guardano le spalle agli uomini nel mirino della criminalità. Solo Antonino Gullo, 32 anni, è riuscito a salvarsi, ed ora è ricoverato nell'ospedale cittadino «Villa Sofia». I medici che gli hanno prestato le prime cure sono ottimisti sulle sue condizioni che

sembra non destino particolari preoccupazioni. Vuolo, che è in stato di choc, resterà comunque ricoverato nel reparto chirurgia d'urgenza dell'ospedale, in osservazione. Erano sotto il palazzo e attorno al magistrato che dovevano proteggere, sono stati spazzati via come mosche dall'incredibile potenza della deflagrazione.

L'indignazione e la rabbia dei loro colleghi riesce ancora, malgrado tutto, a sfondare il velo di sofferenza, di intimo dolore che accompagna la conta dei caduti sotto le armi: otto in meno di due mesi. «E ce ne saranno presto altri, siamo pronti a contattarli - sibilla al telefono Salvatore Callera, segretario siciliano del Siulp - Zavoli chiamò la sua trasmissione

«la notte della Repubblica». Ma questi sono i giorni più lunghi e più bui della Repubblica. Lo sconforto e le condizioni psicologiche in cui si lavora sono assurde, ma non possiamo limitarci sempre alle lacrime. Sarà nostro compito denunciare e far accertare le responsabilità e omissioni, o le sottovalutazioni, rispetto a questo attentato che ha visto cadere altri cinque poliziotti».

«Le scorte in realtà non servono a nulla, servono solo a fare più vittime. Chiediamo al questore di Palermo di sciogliere l'ufficio scorte, e di mandare i 400 poliziotti a sorvegliare il territorio, a fare indagini - afferma con durezza Callera - Bastano le auto blindate a garantire quello che gli agenti possono assicurare, e lo dimostra la tecnica ormai usata dalla mafia per uccidere».

I FERITI. Sono 17 secondo l'elenco fornito dai medici dell'ospedale «Villa Sofia»: Mariateresa Lo Balbo, 43 anni; Antonia Greco, 79; Francesca Nacci, 85; Giuseppe Camarda, 34 anni; Elvira Fenecch, 27; Gianluca Puleo, quindicenne, Claudio Bellanca, 44; Antonia Mercanti, 51; Giocchiana Garbo, 59; Maria Moscuza, 38; Ivan Trevis, 18; Manarosa Cataldo, 65. □ S.Po.



I corpi degli agenti di scorta coperti da lenzuoli

I poliziotti «blindati» gridavano: «La mafia fuori dallo Stato». I colleghi volevano allontanarli. Domani, giorno dei funerali, sciopero generale unitario. Aderisce il Siulp. Manifestazioni a Pisa e Milano

## Scontri tra «scorte» e agenti della prefettura

Un quartiere piombato nell'inferno per uccidere il giudice Borsellino con un'autobomba. Decine e decine di feriti, oltre ai morti. La vecchia madre del giudice accorre all'ospedale e viene colta da malore. In serata la protesta degli agenti delle scorte che tentano di assaltare la prefettura. Scontri tra poliziotti. L'intervento del Questore non ha riportato la calma. Era in corso un vertice tra ministri.

WALTER RIZZO

PALERMO. L'odore si ripete. Poco meno di due mesi, poco meno di sessanta giorni dalla strage orrenda di Capaci ed è nuovamente sangue, lacrime, rabbia e urla sulle strade di Palermo. Le scene viste in via Pipitone Federico, viste a Capaci si ripetonono in un pomeriggio assolato in via Mariano d'Amelio, una strada elegante del quartiere Montepellegrino a poche centinaia di metri dal-

la Fiera del Mediterraneo. Ancora un attentato «libanese» che ha seminato morte e distruzione per togliere la vita a Paolo Borsellino. Un attentato indiscriminato che ha scatenato l'inferno, squarciando un intero quartiere. Gemiti e sangue, ma anche rabbia e dolore. Pochi minuti dopo l'attentato, mentre in via d'Amelio si cercava ancora di capire chi

fosse la vittima della nuova strage, l'ospedale Villa Sofia Whitaker veniva preso d'assalto dalle ambulanze.

Una dopo l'altra le portiere delle autolettighe si spalancavano. Dentro occhi spauriti, gente che chiedeva a medici e infermieri cosa fosse accaduto. Uomini, donne e ragazzi che si guardavano la carne lacerata, il sangue che colava e non riuscivano a comprendere cosa, chi e perché li aveva colpiti. Due ambulanze arrivano quasi travolgendo gli infermieri che stanno davanti all'ingresso del pronto soccorso. Dentro ci sono due degli agenti di scorta, Eddie Walter Cosina, avrebbe compiuto 31 anni sabato prossimo, era nato a Norwood in Australia, e lavorava a Palermo nel servizio scorte, era uno degli «angeli custodi» che dovevano garantire la vita di Paolo Borsellino. Ha po-

tuto solo dividerne la morte. L'esplosione lo ha investito con i suoi compagni, dilaniati sull'asfalto di via d'Amelio. Lo hanno raccolto con ancora un fiato di vita in corpo. E una corsa terribile verso questo edificio bianco, lo tirano giù urlando per fare largo, ma il giovane agente non ha ormai più speranza. Pochi attimi ancora e anche quel sottile filo di vita si spezza. Più fortuna ha invece Antonio Vullo, 32 anni, palermitano, anche lui addetto alla scorta del procuratore aggiunto Borsellino. L'esplosione lo ha risparmiato.

Oltre ai due agenti arrivano al pronto soccorso del «Villa Sofia» venti persone. Fortunatamente solo due di esse, Antonia Greco e Filippo Mercanti, entrambi di 78 anni sono in condizioni serie. Un mistero ancora in tarda serata avvolgeva la sorte di una donna, della

quale non si conosce il nome. Alcuni vigili del fuoco affermano di avere visto il suo corpo esanime in via d'Amelio. Potrebbe essere una delle persone che abitavano ai piani più bassi dell'edificio e sarebbe stata investita in pieno dall'esplosione. Al pronto soccorso arriva Maria Rosa Cataldo, 64 anni, Maria Moscuza, 62 anni, Maria Teresa Lo Balbo, 43 anni, Salvatore Augello, 37 anni, Francesca Nacci, 85 anni, Giuseppe Moscuza, 35 anni, Ivan Trevis, 18 anni, Elvira Fenec, 27 anni, Rosalia Mercanti, 83 anni, Gianluca Puleo, 15 anni, Claudio Bellanca, 44 anni, Antonia Mercanti, 51 anni, Giuseppe Camarda, 33 anni, Maria Pometto, 27 anni, Nunzia Pometto, 27 anni, Silvana Mercanti, 49 anni, Gaspare Moscuza, 6 anni e Francesca Cristello, 34 anni. Sono quasi tutti abitanti dei palazzi che si tro-

vano ai civici 19 e 21 di via Mariano d'Amelio. Alcuni di loro si trovavano casualmente di passaggio o erano ospiti delle famiglie che vivono nei due edifici. Fortunatamente nessuno di loro ha ferite gravi. Guariranno al massimo in 10 giorni. Molti però sono sotto choc. Arriva anche la madre del giudice Borsellino. La signora Maria Pia ha 85 anni, è devastata dal dolore. Non si regge, sembra un lagotto di abiti senza vita. Resterà dentro l'ospedale per poco tempo, poi la portano via.

La rabbia esplose poi tra gli agenti delle scorte che in tarda serata annunciano dopo una riunione convocata proprio sul luogo della strage, che a partire dalla mezzanotte si autoconsegneranno. Una decisione gravissima, mai attuata finora, che di fatto lascerebbe senza scorta coloro che sono

nel mirino della mafia. Rispondono in modo disarmante davanti ai cadaveri fatti a pezzi dei loro compagni che fino a notte sono sparsi tra le lamiere carbonizzate delle Cromas blindate. «Vedete non li possono neppure raccogliere per metterli in una cassa. Davanti a questo spettacolo ditemi a che cosa serviamo se non a morire... A morire nella prossima strage».

In nottata, purtroppo, la situazione è ulteriormente precipitata. Gli agenti delle scorte si sono avviati verso la prefettura e l'hanno praticamente presa d'assalto, scontrandosi con i colleghi di guardia e al grido: «Via la mafia dallo Stato». Il questore di Palermo Vito Plancone ha cercato di bloccarli, ma è stato travolto. In prefettura, in quel momento, era in corso un vertice con i ministri Mancino, Andò e Martelli. Intanto, in una nota congiunta, i sindacati unitari e il Siulp (il sindacato di polizia) hanno annunciato lo sciopero generale nel giorno dei funerali delle vittime della nuova strage. In città si sono comunque già svolti sit-in di protesta. Iniziative di protesta e di dolore per i morti si sono avute anche a Pisa, a Milano e in altre città.

## La strage di Palermo



L'auto bomba caricata con decine di chili di tritolo. Un'esplosione devastante ha sventrato un palazzo. Uccisi tutti i componenti della scorta: quattro uomini e una donna poliziotto. Decine di persone ferite. La città sconvolta a meno di due mesi dalla strage in cui morirono Falcone e i suoi «angeli custodi».



# La madre l'ha visto morire

## Borsellino, un altro giudice-simbolo ucciso con la sua scorta

Con un'autobomba la mafia ha assassinato il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Un altro è rimasto ferito. La strage è avvenuta nel pomeriggio di ieri davanti all'abitazione della sorella del procuratore aggiunto di Palermo in via Mariano d'Amelio, 19. Tutte le case nel raggio di centinaia di metri sono state danneggiate: trenta persone sono rimaste ferite.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO La mafia rilancia la sua sfida allo Stato e con un attentato in stile libanese compie un'altra terribile strage. Il giudice Paolo Borsellino, 51 anni, procuratore aggiunto della Procura distrettuale antimafia a Palermo, l'erede di Giovanni Falcone, e cinque agenti della sua scorta sono stati uccisi da un'autobomba posteggiata davanti all'abitazione della sorella del magistrato in via Mariano d'Amelio 19.

Alle 16.55 un boato scuote Palermo. La città è vuota, la gente è al mare. Dopo cinque secondi una densa nuvola di fumo nero si alza dalla periferia ovest della città. La strage è stata compiuta di fronte alla «Fiera del Mediterraneo». Non si capisce nulla in via d'Amelio. Dai balconi si affacciano persone che sono maschere di sangue, piangono e si disperano uomini, donne, ragazzi, poliziotti e carabinieri. Il nuovo angolo di Palermo che ricorda Beirut è una strada senza uscita che termina in un agrumeto chiuso da un cancello, ed è circondata da palazzi alti dodici piani.

La scena della strage è impressionante. La puzza del fumo delle auto in fiamme toglie il respiro, impedisce agli occhi di vedere. Per terra

ci sono sei cadaveri. Un altro, quello dell'agente di scorta Emanuela Loi, penzola come uno straccio da un albero: è stata scagliata lì dall'esplosione. I cadaveri sono irriconoscibili, bruciati, spezzati. Sotto una Renault c'è il corpo spappolato di un agente di polizia: Claudio Trama. E poi ci sono gli altri poliziotti che scortavano Paolo Borsellino: Agostino Catalano, Walter Cosina e Vincenzo Li Muli. Un sesto agente, Antonio Vullo, è stato ricoverato nell'ospedale di Villa Sofia in gravi condizioni: forse gli sono state amputate le gambe.

Bisogna fare attenzione a spostarsi tra i rottami delle automobili che ancora bruciano, bisogna stare attenti a non pestare mani, piedi, braccia. A tarda sera due avambracci completamente bruciati sono stati trovati sotto un'auto posteggiata a 150 metri dal luogo della strage. Il procuratore aggiunto Paolo Borsellino è irriconoscibile, steso a terra nel centro del piccolo cortile davanti alla palazzina dove abita la sorella Rita: era andata a mangiare, come faceva spesso la domenica, da lei, un'occasione per incontrare anche l'anziana madre. Il giudice è senza gambe e senza braccia. Il corpo è bruciato, i



Inquietanti e cittadini accorsi dopo l'attentato. Sotto si cerca tra le macerie provocate dall'esplosione eventuali vittime. In fondo pagina il cardinale Salvatore Pappalardo giunto sul luogo dell'eccidio.

poliziotti lo riconoscono dai baffi che sono rimasti intatti. Le autoambulanze arrivano e ripartono in pochi secondi, cariche di feriti. I palazzi intorno sono dilaniati: non esistono più i vetri, fino al dodicesimo piano, le vetrande sono divelte, i muri del pianterreno sono rasi al suolo. Davanti al portone di via d'Amelio c'è una grande bu-

ca: era posteggiata la Fiat 126 carica di tritolo che un segnale, partito via radio da un palazzo in costruzione in via M. N. 4, ha fatto esplodere provocando la strage. L'auto utilizzata per l'attentato è stata scagliata a 50 metri di distanza. È finita su un muretto, sotto un cespuglio viola di bouganvillea: sono rimaste solo due ruote e un piccolo

ammasso contorto di lamiera. Sono venti le auto distrutte dall'esplosione. Sono più di cento gli appartamenti danneggiati e che non sono più abitabili.

Arriva il giovane sostituto procuratore di turno, Antonio Napoli, che va subito a parlare con Giuseppe Ayala: il deputato repubblicano è stato tra i primi ad arrivare, di corsa, abita in un residence a trecento metri dal via d'Amelio. Alle 17.45 arrivano i sostituti procuratori Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli, Giovanni Ilarda. Arriva il procuratore capo Pietro Gianmanco. I poliziotti sparsi intorno piangono e gridano arrabbiati. Uno dice: «Siamo cadaveri che camminano in attesa di morire per sempre». Un altro aggiunge: «Parlano di colombiani, di texani, tutte minchiate: i mafiosi devono stare in galera, quando li arrestiamo non devono uscire più e non devono parlare con nessuno». Arriva Felice Lima, magistrato di Catania: «Paolo no, Paolo no. Adesso risentiremo le stesse merdette che abbiamo ascoltato dopo la strage di Capaci, dopo la morte di Giovanni Falcone. Arrivano da Roma solo per parlare...».

Lima guarda negli occhi il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, e gli dice: «Ve ne dovete andare». Vizzini risponde: «Vi chiedo scusa. Mi vergogno di essere segretario di un partito che governa questo paese». Aldo Rizzo, magistrato che ha appeso al chiodo la toga per diventare sindaco di Palermo, ha la faccia scavata, i lineamenti sono induriti: «In questa città oggi è stata cancellata la democrazia. Qui vive un popolo che ha voglia di pace e di gioire, e invece è costretto a subire le stragi e a precipitare in un buco profondo. Stasera (ieri per chi legge, ndr) convocheremo il Consiglio comunale in seduta straordinaria. Ognuno deve fare la sua parte. Non è più tempo di parole, di parole ne abbiamo sentite già troppe». «È guerra, è guerra» dice tra i denti il prefetto Jovine.

Angelo Pirainoletto è il successore di Borsellino. Era anche lui magistrato, presidente della corte d'Assise di appello, oggi in pensione. Gli scongiurano di andare a vedere quel corpo irriconoscibile ma lui dice: «No, lo voglio vedere, lo voglio vedere».

Il cardinale Salvatore Pappalardo scuote la testa: «Questo spettacolo è superiore ad ogni possibile descrizione. Non sappiamo come esprimere il cordoglio ad una città

che vede compromessi i suoi impegni e i suoi propositi. Bisogna raccomandarsi alla misericordia di Dio, ma anche alla giustizia degli uomini».

Imerio Tani, 30 anni, scende le scale del primo piano del palazzo da dove poco prima era sceso il giudice Borsellino. Accompagna fin dentro l'ambulanza la madre che è ferita alla gamba e al volto. Le copre gli occhi con una mano per non farle vedere quella scena di morte e distruzione. Dino Ceraulo piange: la sua casa è distrutta. «Dobbiamo scappare, dobbiamo scappare. Qui i bambini la domenica giocano per strada, è una via chiusa e noi mandiamo i figli a giocare senza timore. Sono delle belle, chiunque sia stato menta di morire».

Gli uomini della Guardia di Finanza fanno largo all'ex presidente della Corte di Appello Carmelo Coniti che cammina accanto a un ragazzo che urla e piange. È Manfredi Borsellino, il figlio di Paolo. Ha 20 anni. È appena arrivato da Villagrazia di Carini, dove passa le vacanze con la famiglia. Lo ha avvertito un amico. Poco dopo arrivano anche Agnese Tirano, la moglie del giudice, e le altre figlie Lucia e Fiammetta.

I Vigili del fuoco continuano ad usare gli idranti. Le fiamme che sembrano spente si riaccendono all'improvviso. Due giovani che abitano al pian terreno di via d'Amelio 19, Mauro e Donata Bartolotta, piangono, ma di felicità. Il muro del loro appartamento è crollato proprio nel punto dove si trova la culla della loro figliuola. Ma la bambina non c'era: l'avevano portata ieri mattina dalla nonna. Dicono: «Abbiamo

sentito un boato terrificante e ci siamo ritrovati per terra. Sembrava un terremoto. Ci siamo salvati perché in quel momento eravamo in cucina dall'altra parte della casa».

Trenta persone, tutte abitanti nelle case di via Mariano d'Amelio, sono state ricoverate negli ospedali cittadini. Hanno ferite non gravi per fortuna.

Alle 20.30 arriva il capo della polizia Vincenzo Parisi e scoppia il putiferio. I poliziotti palermitani gridano contro di lui. La sua scorta allontana, i giornalisti e i fotografi vengono spinti, alcuni sono stati presi a calci. Il ministro dell'Interno Nicola Mancino spunta poco dopo: la gente lo accoglie gridando parole.

Ieri poco prima delle 23 si è formato un corteo che è partito dalla casa di Giovanni Falcone diretto al Palazzo delle Aquile, sede del Municipio: la gente chiedeva le dimissioni del prefetto e dei ministri.

La mafia aveva tanti buoni motivi per uccidere Paolo Borsellino, magistrato tra i più preparati, componente del pool anticoscia dal 1986, che sicuramente era considerato l'erede del suo amico Giovanni Falcone. Le inchieste più scottanti erano sul suo tavolo.

Ieri sera davanti a quei corpi martoriati qualcuno ha ricordato che un nuovo pentito a Caltanissetta fa i nomi di cinque deputati e di alcuni avvocati indicandoli come colossi con Cosa Nostra. Anche questo fascicolo era sulla scrivania del procuratore aggiunto assassinato ieri pomeriggio con cinque agenti della sua scorta.

## La rivelazione del pentito Vincenzo Calcara allo stesso Borsellino

### «Giudice lei è stato condannato io dovevo eseguire la sentenza»

■ ROMA Qualcuno, all'interno di Cosa Nostra lo aveva detto: «Bisogna eliminare il giudice Paolo Borsellino». È il 6 maggio di quest'anno, diciassette giorni prima della strage di Capaci. Paolo Borsellino raccoglie nel carcere dell'Ucciardone le confessioni del pentito Vincenzo Calcara, picciottodella cosca di Castelvetrano. «Dottore, la mafia di Castelvetrano voleva la sua morte. È stato Vaccarino a darmi l'ordine di ucciderla. L'agguato doveva essere messo a segno lungo l'autostrada Palermo-Mazzara. L'avremmo dovuta colpire con un fucile con cannocchiale di precisione,

un lavoro da veri professionisti. E infatti, dottore, avevamo scelto me come killer. Mi diedero persino l'arma. Io avrei dovuto solo premerne il grilletto».

Il magistrato suda freddo, guarda negli occhi l'uomo che confessa di essere stato il killer designato ad eseguire la sua condanna a morte. Fa nuove domande, incalza il suo interlocutore con nuove domande, e il pentito prosegue nel macabro racconto. «Se l'attentato non fosse riuscito era previsto anche l'uso di un'auto bomba». Sì, proprio un'autobomba, come quella che ieri ha ucciso il giudice amico di Giovanni Falcone a Palermo. L'assur-

do colloquio finisce così, con Calcara che abbraccia Borsellino: «Signor giudice chiedo il perdono suo e della sua famiglia».

L'attentato, però, fu rinviato, «bocciato» dai vertici di Cosa Nostra, che non erano d'accordo su un attentato di così alto livello. Poi qualcosa è cambiato, e rapidamente, nella strategia della Cupola palermitana, qualcuno ai vertici del clan dei corleonesi ha deciso di alzare il tiro, di accelerare i tempi della nuova strategia dell'annientamento dei vertici dello Stato. Il 23 maggio la strage di Capaci, ieri l'assassinio di Borsellino.

La confessione di Calcara, ritenuto un pentito ad «alto tasso di credibilità», arriva dopo il blitz del 6 maggio, quando un'operazione della Criminalpol scopre un vasto traffico di stupefacenti che da Trapani passava per Roma o Milano per arrivare fino a Mannheim, in Germania. Nel mirino le terribili cosche di Castelvetrano. Calcara, ex impiegato al «Duty free» dell'aeroporto di Milano, si decide a collaborare con la giustizia dopo aver perso una borsa contenente dieci chili di cocaina pura. È il timore delle ritorsioni del clan per questa distrazione che lo inducono a trasformarsi in pentito di mafia.



Nella megaoperazione finiscono in manette grossi trafficanti di droga, uomini di mafia e piccoli travet delle cosche, come Giuseppe Schiavone, 69 anni, pensionato ed ex segretario della cancelleria della Corte di Cassazione. Il suo compito era quello di fornire ai clan notizie utili sui processi ai grandi boss, e schede dettagliate sui vari giudici. Un altro colto bianco era Francesco La Monaca, impiegato del comune di Roma. Secondo gli inquirenti era preposto all'organizzazione di basi logistiche nella Capitale per il traffico di eroina e cocaina. Ma il vero nome eccellente che finisce nella rete della polizia è quello di Antonino Vaccarino, 46 anni, insegnante di materie tecniche in una scuola media, democristiano e sindaco di Castelvetrano dall'82 all'83, dopo l'uccisione di Vito Lipari avvenuta nel 1980. Ed è proprio lui, secondo le rivelazioni di Calcara, ad aver ordinato la

morte del giudice Borsellino in quell'attentato poi «rifiutato» dai corleonesi. Ma il 23 gennaio qualcosa cambia. Cosa Nostra cambia all'improvviso strategia: è la strage di Capaci, la morte di Giovanni Falcone, di sua moglie e della sua scorta. I pentiti di mafia hanno paura. «Ho detto solo bugie», scrive agli inizi di giugno Calcara in una lettera indirizzata al ministro Martelli, all'Alto commissario antimafia e al presidente della Corte d'Assise e d'appello di Palermo Paquale Barreca. «Le persone da me accusate sono tutte innocenti - scrive - l'unico colpevole sono io». E il pezzo da novanta Vaccarino, accusato dieci giorni prima di essere il mandante dell'attentato a Borsellino? «È un'anima pia», è la risposta che lascia di stucco i magistrati. Un dietrofront improvviso, il pentito ha paura. «Non chiedo protezioni - dice - ma vi prego, trasfettami in un carcere comune fuori della Sicilia». I.E.F.

# La strage di Palermo



Ecco chi era Paolo Borsellino, «pioniere» dell'antimafia  
La lunga, solida attività nel pool giudiziario di Palermo  
La polemica con Sciascia, la denuncia dello «smantellamento»  
Dopo la strage di Capaci disse: «Lo confesso, ho paura»

# L'amico di Falcone

Aveva raccolto l'ultimo respiro di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Quelle dei due magistrati erano vite parallele. Insieme avevano dato vita al pool antimafia che costruì il primo grande processo a Cosa Nostra. Insieme avevano raccolto le amarezze di un duro impegno. Sciascia lo accusò di essere un professionista dell'antimafia. E ieri, in un caldo pomeriggio di luglio, la mafia lo ha condannato a morte.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Non lo nascondo, l'ho detto pubblicamente, di avere paura. Sì, paura, avete capito bene. E non nascondo per il mio lavoro di magistrato. Nonostante questo, però, continuerò a lavorare come sempre, come da anni faccio, con lo stesso impegno».

È il 28 maggio scorso, sono passati cinque giorni dalla strage di Capaci dove Giovanni Falcone, amico e fratello di Paolo Borsellino, è stato ordinarmente massacrato insieme alla moglie Francesca Morvillo e ai suoi tre agenti di scorta. Paolo Borsellino è a Roma, partecipa ad un dibattito sugli «Uomini del disonore», il libro che Pino Arlacchi ha scritto raccogliendo le confessioni di Antonio Calderone, grande pentito di mafia. Il giudice è affaticato, emozionato, infastidito dai flash dei fotografi, nasconde il groppo in gola della commozione fumando una M5 dietro l'altra. Sul volto si legge tutto intero il peso dei suoi 52 anni: «Ho raccolto l'ultimo respiro di Giovanni Falcone... del mio amico Giovanni... è morto tra le mie braccia... Quel ricordo bru-

cia ancora nella memoria di Borsellino. Neppure l'annuncio dato in quella austera sala della Mondadori da Scotti («propongo anche a nome del ministro Martelli il giudice Borsellino a capo della direzione nazionale antimafia») riesce a scuoterlo. «Non so se accetterò - risponde ai giornalisti - fate ripartire i termini del concorso, poi si vedrà...».

Il posto di superprocuratore antimafia doveva essere di Giovanni Falcone, poi le polemiche e la strage di Capaci hanno cancellato tutto. Falcone e Borsellino, Borsellino e Falcone, due vite parallele, legate da un destino da tragedia greca. I due si conoscono e si frequentano fin dall'infanzia, quando insieme Paolo e Giovanni, nella Palermo ancora segnata dalla guerra, giocavano a pallone. Poi il liceo e i lunghi pomeriggi passati all'oratorio. Infine l'università e la passione per quel lavoro in magistratura che avrebbe segnato tutta la loro vita. «Sono vissuto - raccontava Borsellino - in una società in cui, quando avevo 15 anni, un mio compagno di scuola si vantava di essere figlio o nipote del capomafia

del suo paese e io lo invidiavo. Oggi il clima è cambiato, le inchieste stesse hanno avuto di riflesso una valenza culturale proprio perché sono state diffuse. Oggi, probabilmente, non ci sono a Palermo giovani come me che a 15 anni invidiavano il compagno di classe perché figlio del boss. Il «mestiere» di magistrato come scelta di vita, come scelta di una funzione di prestigio che si oppone ad un potere, quello mafioso, che proprio sul prestigio fonda la sua forza.

Con questa carica umana Borsellino arrivò in magistratura nel 1964, per tre anni, fino al 1967, lavorò al Tribunale di Enna, provincia «babba», senza mafia, della Sicilia. Poi a Mazara del Vallo, quindi a Monreale, nel cuore dei grandi traffici di Cosa Nostra, la droga, gli affari con i cartelli sudamericani del narco-traffico. Infine il grande salto a Palermo, nel cuore di Cosa Nostra dove inizia l'avventura del pool antimafia. Con Guarino, Ayala, Caponnetto, anni di «lavoro massacrante». Dal gennaio al novembre 1985 - ha ricordato tempo fa il magistrato - non credo di essere uscito se non per quattro o cinque ore al giorno. E per giorno intendo le 24 ore della mia stanza senza finestre e del bunker del tribunale. Sono gli anni della prima grande inchiesta su Cosa Nostra. Dopo gli anni del buio totale sugli affari della mafia, finalmente lo Stato, grazie al lavoro di magistrati come Falcone e Borsellino, riesce a ricostruire la mappa della mafia degli anni 80. Migliaia di

pagine, verbali, confessioni di pentiti, intercettazioni telefoniche, indagini dei carabinieri e polizia. Un lavoro rischioso. Tanto che nell'estate del 1985 Falcone e Borsellino vengono trasferiti all'improvviso («non riuscimmo neppure a prendere la biancheria di ricambio», raccontarono agli amici i due

magistrati) al supercarcere dell'Asinara. Per studiare bene le carte e per scrivere la sentenza del maxiprocesso, fu la versione ufficiale. Ma il 17 giugno scorso, Antonio Caponnetto, che nell'83 prese il posto di Rocco Chinnici come consigliere istruttore di Palermo, ha ricostruito la verità di

quello strano «soggiorno obbligato». «Persona di assoluta fiducia e credibilità», ha raccontato, «ci informò che era in preparazione un attentato contro i due magistrati». Una verità rimasta per lungo tempo sconosciuta. Nelle celle dell'Asinara, Falcone e Borsellino rimasero un mese. Giorni terribili, vissuti come detenuti, famiglie divise, rapporti umani in crisi. La figlia minore di Borsellino, strappata alle sue abitudini e alle sue amicizie di ragazza, si ammalò di anoressia psicogena. E lo Stato che fece? «Ci presentò il conto dei pasti consumati, ho ancora la ricevuta», raccontò il magistrato poco tempo dopo.

Ma quella dell'Asinara non fu l'unica amarezza subita dal magistrato ucciso ieri a Palermo. Nel 1987 Borsellino venne trasferito a Marsala, nominato procuratore dal Csm, che in quella occasione riconobbe la prevalenza del merito e dell'esperienza acquisita a Palermo sul criterio dell'anzianità. Una nomina che suscitò polemiche, sul Corriere della Sera, Leonardo Sciascia parlò di una promozione conquistata per «meriti antimafia». Erano gli anni della polemica contro Orlando, contro i giovani del coordinamento antimafia, contro quanti cercavano di costruire nella Sicilia dei delitti eccellenti e della strategia della decapitazione dei vertici della Stato, un forte movimento civile antimafioso. Mentre a Palermo si smantellava progressivamente il pool. E ancora una volta Borsellino a lanciare l'allarme. Da Marsala, dove praticamente vive senza scorta, come rileva la

Commissione parlamentare antimafia nel corso di una ispezione, rilascia una clamorosa intervista a l'Unità e Repubblica. A capo dell'ufficio istruttore di Palermo il Consiglio superiore della magistratura ha voluto Antonino Meli, respingendo la candidatura di Giovanni Falcone. E Borsellino denuncia: «Prima i processi di mafia venivano centralizzati nel pool della procura e dell'ufficio istruttore. Oggi vengono dispersi in mille rivoli. Falcone non è più il punto di riferimento. La verità è che vogliono smantellare il pool».

Amarezze infinite, fino alle accuse di essere un giudice «insabbiatore», arrivata dopo una inchiesta sui rapporti tra le cosche del trapanese e alcuni uomini politici, scattata grazie alle rivelazioni del pentito Rosario Spatola. Si accusa il magistrato di aver pronunciato una frase inquietante: «Chiedete voti alla mafia non è reato». «Operazioni di bassa politica - la risposta di Borsellino - questa frase non l'ho mai pronunciata. Ho solo detto che il semplice fatto che un politico ha chiesto voti alla mafia è un punto di partenza per l'indagine, non il punto di arrivo».

Ecco, questo era Paolo Borsellino, investigatore di razza, giudice fino in fondo, anche a costo dell'impopolarità, massacrato dalla mafia come il suo amico fraterno Giovanni Falcone. Dilaniato dal titolo di un'autobomba in un caldo pomeriggio di luglio. Come un altro giudice siciliano dalla schiena dritta: Rocco Chinnici ucciso a Palermo il 29 luglio di nove anni fa.



SAVERIO LODATO

## Ecco il messaggio: cancellare del tutto la vera Antimafia

Palermo. Sì. Anche lui. Anche Paolo Borsellino. Hanno ucciso l'erede naturale di Giovanni Falcone. Il collega più anziano. L'uomo che ne aveva raccolto i resti pochi minuti dopo l'orrenda strage di Capaci del 23 maggio.

Cosa Nostra ha ucciso un altro dei mitici fondatori di quel pool che a metà degli anni Ottanta aveva raccolto le confessioni dei pentiti, emesso centinaia e centinaia di mandati di cattura, dimostrando, per la prima volta dal dopoguerra, che i giudici siciliani non volevano più convivere con il fenomeno mafioso. E dimostrando così - per la prima volta in Sicilia - che lo Stato poteva presentarsi finalmente con un volto diverso.

L'antimafia deve morire. Di quei giudici, di quegli investigatori, non deve restare traccia nell'Italia che si affaccia alle soglie del Duemila. E questo il messaggio. Inutile girarci attorno. Inutile far finta di non capire. Di quell'antimafia, antimafia vera autentica, di quell'enorme memoria storica, non deve rimanere davvero nulla.

E c'è un altro messaggio. La Sicilia non fa più parte dello Stato italiano. La Sicilia ormai è terra di nessuno. D'altra parte se ne era forse reso conto lo stesso ministro degli Interni Mancino, quando aveva alzato le braccia qualche giorno fa. Si infittivano i segnali minacciosi contro Leoluca Orlando e il ministro aveva invitato l'uomo politico più votato in Sicilia a non mettere più piede in Sicilia.

aveva viaggiato con Paolo Borsellino in aereo il 29 maggio, da Punta Raisi a Fiumicino. C'eravamo seduti accanto. Si era detto fiducioso nell'esito delle indagini per la strage di Capaci. Mi aveva ancora una volta confermato l'autenticità dei diari di Falcone. Ne aveva d'altra parte - dichiarato pubblicamente l'autenticità già a Palermo, qualche giorno prima, in occasione della presentazione di un numero della rivista «Mirogama».

Ma aveva anche raccontato che Giovanni Falcone è morto senza potersi comperare una casa. E lo raccontava quasi sorridendo con quegli occhi nerissimi che non stavano mai fermi. Dov'era diretto? Non aveva voluto rispondere a questa domanda. Gli avevo chiesto se d'estate sarebbe rimasto a Palermo: anche su questo aveva glistato. Aveva angeli custodi su quell'aereo? Si era messo a ridere: «Sono solo. Non lo vede?». E infine: intendeva accettare eventuali candidature alla Superprocura? «Non me lo sogno nemmeno».

Poi lo avevo chiamato al suo telefonino cellulare il 16 luglio, di pomeriggio. Era tesi- simo: «La prego ora non posso parlare, mi chiami in un altro momento».

Non l'ho più visto, non l'ho più sentito. Muore un'altra di quelle creature rare - come aveva detto il giudice Antonio Caponnetto - che ogni tanto il cielo manda su questa terra. Ad una terra che non se la merita. Quanto potremo continuare ancora così?

## Pasqua '85, così si confidò: «È una vita da dannati» Era in corso il maxiprocesso

VINCENZO VASILE

Palermo. Vigilia di Pasqua 1985, vigilia di maxiprocesso. «Dottor Falcone, verrei a Palermo per un'intervista, se è d'accordo». «Venga». Ma poi dentro al bunker del Palazzo di giustizia, dopo un'ora di anticamera, una doccia fredda che solo a Falcone potevi perdonare: «Ci sarebbero tante, troppe cose da dire, ma per ora non è opportuno...». Il «ripiogo» fu un'intervista all'«Unità» numero due, quel Paolo Borsellino, brusco e di pochissime parole che al cronista de l'«Unità» ricordava soprattutto vecchi trascorsi universitari: noi dell'Ugi, la sinistra, asseragliati nella Facoltà occupata, lui capolista del Fuan, l'organizzazione dell'Msi.

Aveva quarantatré anni, ma ne dimostrava già tanti di più con il suo sorriso amaro, le frasi scarse, il bacio in fronte alla figliola nel salotto pieno di mobili di decoroso buongusto della casa di via Lehar, strada tutt'attorno sgomberata dalle auto in sosta, nel ricordo dell'autobomba che aveva spazzato via il 29 luglio 1983 il loro «capo», il

consigliere istruttore Rocco Chinnici. «Vede... ogni volta che esce 'sta ragazza, è un tufo al cuore: ora sta andando al basket di fronte all'oratorio, come faccio a sequestrare la famiglia?». Poi una confidenza, con l'impegno di tenerla segreta, chiuderla nel tacchino «per non aggiungere un altro tormento a questa vita di dannati». Durante la stesura della monumentale ordinanza di rinvio a giudizio, dopo l'uccisione del commissario Ninni Cassarà «io e Falcone fummo chiamati dal questore di Palermo. Ci disse che lo stesso giorno dovevamo essere segregati in un'isola deserta assieme alle nostre famiglie. Se ci avessero ammazzati nessuno avrebbe potuto scrivere quell'ordinanza. Io protestai, dissi che Falcone è senza figli, mentre io dovevo avere il tempo di regolare le mie faccende. Mi fu risposto in malo modo, che i miei doveri erano verso lo Stato e verso la mia famiglia. Riuscii ad ottenere solo 24 ore di proroga. Ci trasferirono all'Asinara, ci stemmo un mese. Tutta questa vicenda ha provocato una gra-

ve forma di anoressia psicogena alla mia figliola. Alla fine ci hanno pure presentato il conto».

Solo due anni dopo, in un altro torrido luglio palermitano, davanti a un Consiglio superiore della magistratura che si prepara a preferire un candidato mediocre ed «anziano» a Falcone per l'incarico di consigliere istruttore, il valoroso numero due dell'Antimafia palermitana si deciderà a rivelare quel vergognoso episodio. In quell'occasione in segno di rispetto rinuncia al «scoop», ma ottiene l'autorizzazione a virgolettare altre parole di fuoco: «Dopo iniziali, passeggeri ed effimeri consensi è andata montando, vorrei sperare non orchestrata, una quotidiana contestazione del nostro lavoro, una campagna che ha occupato le prime pagine del *Giornale di Sicilia*, tesa a mostrare soltanto i pretesi «danni alla collettività» del maxiprocesso. Si va dalla strumentale esasperazione di 4 o 5 casi di errore, peraltro subito corretti «su ottocento imputati, dico ottocento» a

una diffusa disattenzione ministeriale nei nostri riguardi. Ho letto la dichiarazione di un autorevole esponente del governo, il maxiprocesso sarebbe uno «strumento rudimentale», quando per noi era ed è una scelta obbligata dopo vent'anni di impunità».

Stava iniziando quella rovinosa china che avrebbe portato allo sterminio sistematico dei giudici palermitani più valorosi. Queste ed altre cose mi disse quella sera Paolo Borsellino, con un occhio alla finestra in attesa angosciata del ritorno della figlia dalla partita di pallacanestro. Mi parlò anche, col sorriso complice dei «reduc», di quei tempi di «impiego politico» all'Università, di come il lavoro, quel «lavoro» avesse rimescolato amicizie e valori come succede talvolta nelle zone di frontiera, negli avamposti abbandonati dal mondo, dove un manipolo di coraggiosi continua a combattere «con la scimitarra» anche se gli altri al quartier generale hanno da tempo alzato bandiera bianca.

# «Dai Paolo», quegli applausi ai funerali di Giovanni

Fischi e monetine per le autorità un abbraccio per il magistrato e per il suo collega Giuseppe Ayala Un gesto spontaneo, «amichevole» dalla gente che gli voleva bene

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Una mattinata terribile, piena di angoscia con grida e insulti che si incrociavano da un angolo all'altro del grande atrio del Palazzo di giustizia di Palermo. Verso la fine del lungo corridoio, erano state appoggiate, su dei cavalletti, le bare di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo e degli agenti della scorta. Sopra, il tricolore, il cappello della divisa per i poliziotti e il «tocco» nero dei giudici per Falcone e la moglie. Accanto, su delle sedie di legno, i familiari, distrutti e senza più lacrime. Ad un certo momento erano cominciate ad arrivare le autorità: generali, il prefetto, parlamentari regionali, uomini politici, il presidente del Senato Spadolini, il ministro Martelli, il capo della polizia Parisi, generali dell'Arma. Nel giro di pochi secondi dalle migliaia di per-

sona che si pigiavano nell'atrio e dalle altre che aspettavano sulla piazza, si erano levate le prime proteste. Prima isolate, poi collettive e urlate con una rabbia mista al pianto: «Basta bulloni, andate via. Questi sono i nostri morti. E cosa siete venuti a fare?». Ancora: «Incapaci, tornate a Roma: siete amici dei mafiosi». Erano stati momenti terribili, un pa-

ragiglia drammatico e angoscioso con gli uomini delle varie scorte che cercavano di proteggere, in qualche modo, le «autorità». Nonostante gli sforzi tutto era ancora precipitata. Una donna piccola con la borsa della spesa in mano si era parata davanti a Spadolini e lo aveva investito in pieno con una manciata di monetine. Il Presidente del Se-



Paolo Borsellino, a destra, con Giovanni Falcone. Sopra il giudice ucciso ieri

## Mafia e il cartello di Medellín Un «business» di migliaia di miliardi

# L'Fbi punta sulla pista internazionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. I sei superagenti che l'Fbi aveva inviato in Italia per coadiuvare nelle indagini sull'assassinio Falcone fanno capo direttamente a Larry Potts, il vice direttore dell'Fbi che dirige la divisione di investigazione criminale, quella che si occupa della mafia e della droga. Come per l'attentato a Falcone, Potts è convinto che dietro la strage in cui ieri è rimasto ucciso Paolo Borsellino ci sia un filo che conduce alle nuove «international connections» della mafia, ad una multinazionale del crimine mondiale che negli ultimi anni è diventata più potente di quanto Ian Fleming avesse immaginato la Specter contro cui combatteva il suo agente 007 James Bond, con un giro d'affari di decine di miliardi di dollari, più della Fiat e della Coca-Cola messi insieme, e la possibilità di reclutare killer non solo dalla Sicilia ma anche dalla Russia o dalla Bulgaria, tra i narcotrafficanti sudamericani come nel verno scorso, questo certo fa il loro gioco. Bisogna spezzarlo».

Centinaia di miliardi di dollari. Centinaia di migliaia di miliardi di lire. Che rispetto le altre «tangenti» che hanno corrotto la politica in Paesi come l'Italia sono il vero iceberg. Centomila volte quello che aveva pagato Ligresti. Si calcola che nel solo 1988 la sola eroina rendesse oltre 20 miliardi di dollari nelle strade delle città americane, 40 mila miliardi di lire in Italia, e che l'insieme del traffico di stupefacenti consentisse un giro d'affari di 300 miliardi di dollari nel mondo, più di quanto spendeva il Pentagono nel pieno della guerra fredda, del riarmo reaganiano e delle grandi speranze che le Guerre stellari avevano fatto balenare al complesso militare-industriale. Secondo la scrittrice Claire Sterling, che ha lavorato 10 anni a un libro, da poco uscito nelle librerie americane, sulla «Piovra», dal sottotitolo: «La lunga mano internazionale della mafia siciliana», le basi di una multinazionale del crimine nei cui confronti le imprese di Al Capone e dei gangsters del proibizionismo appaiono dilettantesche provinciali, erano state gettate 30 anni fa, quando in un vertice al Grand Hotel des Palmes a Palermo, la mafia americana aveva concesso ai cugini siciliani l'esclusiva per le esportazioni di eroina degli Stati Uniti. Poi, vinta una guerra intestina con migliaia di uccisi con la lupara, con l'acido nella camera delle torture di Piazza Sant' Erasmo, fatti a pezzi e dati in pasto ai porci, culminata con l'assassinio del generale Della Chiesa, la multinazionale aveva esteso i propri tentacoli alla coca colombiana, reclutando via via killers e soci d'affari in Turchia come nei servizi segreti bulgari, nella Russia e nell'Est in decomposizione come tra i terroristi medio-orientali. Intervista Sterling conferma in un'intervista la centralità della «Sicilian-Colombian Connection»: «Il patto nacque quando mandarono un emissario da Palermo nell'isola di Aruba, nei Caraibi, a spiegare ai Colombiani che erano pronti a fargli da rappresentante in Europa, dove la cocaina costava tanto più che in America, in cambio dell'eroina che costa invece più in Americache in Europa».

«Ebbene, credo che sia chiaro che la Mafia siciliana ha fortissime connessioni con i Cartelli colombiani. Anzi, sappiamo che la mafia ha addirittura un quartier generale a Caracas, in Venezuela, giusto oltre la frontiera con la Colombia, con il Venezuela che è diventato uno dei più importanti centri di transito e inoltro. E la mafia è un attore importante, forse l'attore più importante, della distribuzione della droga in Europa», dice il numero 2 dell'Fbi.

Cosa fanno, una sorta di baratto tra eroina (dalla Sicilia) e cocaina (dalla Colombia)? «Esattamente». Come funzionano? «Intanto penso che dobbiamo renderci conto del fatto che qui in America sta tornando di moda l'eroina, di modo che c'è un incremento della domanda da questa parte dell'Atlantico. Ed evidentemente la mafia è in grado di fornirla. E sulla base delle nuove informazioni sul fatto che i cartelli colombiani possano averci a che fare, anzi che ci hanno senz'altro a che fare, coinvolti anche nella produzione del papavero (nel sud-est asiatico e in Afghanistan, ndr), sappiamo ora che non possono non essere implicati anche nella produzione (in Sicilia, ndr) e nella distribuzione dell'eroina. D'altra parte c'è un'enorme domanda di cocaina in Europa. Così la cocaina viene spedita in Europa attraverso la Colombia e gli Stati Uniti». Insomma una sorta di distribuzione

qualsiasi, i battimani, anche questi nervosi e angosciati, si erano levati da ogni angolo. E anche grida di incoraggiamento: «Forza Borsellino, coraggio, siamo con te». E ancora: «Paolo, devi andare avanti, non ti fermare». Proprio così, con un «Paolo» familiare e amichevole. Come se la gente lo conoscesse da sempre e condividesse con lui, bene e male, atti di coraggio e difficoltà quotidiane per la «vita blindata» di sempre. Poi, mentre Borsellino si allontanava lungo la scalinata del palazzo di giustizia, le grida e gli insulti contro i politici erano ripresi. Altro momento di silenzio e di nuovo, tra le due ali di folla del palazzo di giustizia, era sbucata la figura alta e dinocolata del giudice Giuseppe Ayala. Anche lui, con gli occhi rossi e la sigaretta in bocca nel tentativo di resistere alla tensione, si era avviato a passo svelto tra la gente. Anche per lui, subito, si erano levati gli applausi, le grida di incita-

mento, i battimani. Un gruppo di avvocati e poi alcuni cittadini, lo avevano preso in mezzo e abbracciato. Lui aveva accolto quell'abbraccio senza una parola, un gesto. Poi aveva ripreso a camminare, sempre più curvo, verso la piazza davanti al Palazzo di giustizia, seguito dagli uomini della scorta. In quel momento, in senso contrario, si era fatto largo un gruppo di personaggi dall'aria cupa, con le pistole infilte nelle cintole. Un carabinieri aveva alzato un braccio e chiesto «Voì dove andate?». Gli altri, senza fermarsi, avevano replicato: «Facci passare, siamo i morti viventi». In senso contrario al gruppo, aveva preso ad avviarsi, nello stesso momento, Tano Grassi, il leader dei commercianti di Capo D'Orlando. Una vecchia signora lo aveva subito bloccato e abbracciato, urlando: «Tano non cedere, la gente onesta ti vuole bene».

La strage di Palermo



Oggi all'ordine del giorno alla Camera «la risposta dello Stato» Vizzini, Psdi: «Mi vergogno di essere un uomo di questo governo» Craxi: «È una guerra, e come tale dev'essere adesso affrontata» La Dc: «Gravi inerzie legislative e giudiziarie»

Scalfaro: «E' ormai tempo di reagire»

E Martelli spara a zero su prefetto, questore, alto commissario

Un tragico iter di sangue che dura da venti anni

VENT'ANNI DI VITTIME DELLA PIOVRA:

- 5-5-1971 - Pietro Scaglione. È il primo giudice ucciso in Sicilia nel dopoguerra, lo ferma un killer con una raffica di mitra.
21-1-1979 - Boris Giuliano. In un bar, alle otto di mattina, il capo della mobile palermitana è massacrato con sei colpi di pistola.
9-3-1979 - Michele Reina. Il segretario provinciale della Dc di Palermo cade sotto i colpi di un killer mentre esce con la moglie dalla casa di un amico.
25-9-1979 - Cesare Terranova. Ex deputato indipendente eletto nelle fila del Pci era tornato in Sicilia a continuare la sua missione di giudice, viene ucciso insieme al maresciallo Lenin Mancuso.
6-2-1980 - Piersanti Mattarella. Il presidente della regione siciliana e figlio di Bernardino, viene eliminato con otto colpi di pistola.
4-5-1980 - Emanuele Basile. Il capitano dei carabinieri di Monreale viene ammazzato in strada durante la festa del Santissimo Crocifisso.
6-8-1980 - Gaetano Costa. Il procuratore capo di Palermo viene ucciso mentre sta tornando a casa senza scorta, lo freddano a colpi di pistola.
30-4-1982 - Pio La Torre. L'auto su cui viaggiavano il deputato e segretario regionale del Pci e il suo collaboratore Rosario Di Salvo, è crivellata a colpi di mitra in via Carini.
3-9-1982 - Carlo Albert Dalla Chiesa. Cento giorni dopo il suo arrivo a Palermo, viene assassinato mentre è in macchina insieme alla moglie.
25-1-1983 - Giangiacomo Ciaccio Montalto. Il giovane sostituto procuratore di Trapani cade in un agguato notturno a Valderice.
29-7-1983 - Rocco Chinnici. È un'autobomba ad annientare il procuratore capo di Palermo, due carabinieri della scorta e il portinaio della casa.
28-7-1985 - Giuseppe Montana. Il capo della sezione catturanti di Palermo, dopo una giornata in barca, è ucciso da un commando mafioso.
6-8-1985 - Ninni Cassarà. Il capo della mobile palermitana, insieme all'agente Roberto Antiochia, cade sotto le raffiche dei kalashnikov di Cosa Nostra.
12-1-1988 - Giuseppe Insalaco. L'ex sindaco di Palermo che accusò Ciancimino e Gioia, è freddato da due killer a bordo di uno scooter.
25-9-1988 - Antonino Saetta. Cosa Nostra elimina il presidente della corte d'assise d'appello di Palermo. Con lui cade il figlio Stefano.
21-9-1990 - Rosario Livatino. Giudice di sorveglianza ad Agrigento, muore sotto i colpi della Piovra mentre tenta di sfuggire ai killer.
29-8-1991 - Libero Grassano. L'imprenditore simbolo della resistenza al racket viene fulminato sotto casa mentre sta andando in fabbrica.
12-3-1992 - Salvatore Lima. Il chiacchierato ex sindaco di Palermo è ucciso da due colpi di revolver a Mondello.
23-5-1992 - Giovanni Falcone. Sull'autostrada da Punta Raisi a Palermo, poco prima di Capaci, 1000 chili di tritolo distruggono l'automobile blindata su cui viaggia il giudice simbolo della lotta alla mafia. Con Falcone muore la moglie, il magistrato Francesca Morvillo, e tre membri della scorta.

«È tempo di reagire all'umiliazione della democrazia». Il capo dello Stato lancia il suo appello contro la «protervia sanguinosa» della mafia. «È ora di credibilità e unità per vincere il delitto e la desolazione». Oggi il governo risponde alla Camera. Ma la maggioranza è bloccata tra recriminazione e giustificazionismo, mentre il dibattito politico si fa rovente sulle responsabilità della sconfitta e sul che fare...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È tempo di reagire allo scaramento che pure umiliamente ci assale. L'appello di Oscar Luigi Scalfaro cade su un mondo politico scosso dal nuovo orrendo delitto di Palermo: «Guai a noi - dice il capo dello Stato - se non saremo capaci di essere forte e uniti». Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, mette all'ordine del giorno della seduta di questo pomeriggio il tema scabroso della risposta dello Stato a questa sfida sempre più sanguinosa. Ma già nello stesso governo e tra i partiti il dibattito si fa rovente. A cominciare dal perché di questo efferato crimine. «È terribile, spaventoso. Troppo puntuale, fin troppo», è stata la prima reazione del ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli alle prime frammentarie notizie del sanguinoso attentato al giudice Paolo Borsellino e alla sua scorta tra la gente semplice di Palermo. La mafia ha centrato il bersaglio, secondo Martelli, perché Borsellino era candidato alla guida della superprocura antimafia. L'ha tolto di mez-



Le parole del Quirinale

In diretta telefonica al Tg1 delle 20, il commento accorato di Oscar Luigi Scalfaro. «È tempo di meditazione - ha detto il Presidente - ma è tempo di azione coerente e forte, per reagire allo scaramento che pure umiliante ci assale». Da queste morti, da questi evidenti tentativi di dare una spallata allo Stato, spiega il Presidente, «esce un appello accorato, vivo, insistente a tutte le forze sociali, a tutti i partiti, a tutti i cittadini. È l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni dello Stato democratico, e dunque devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità». «Ma è anche l'ora - ha proseguito - dell'unione per vincere il delitto e la desolazione. È l'ora della responsabilità di tutti a cominciare da me stesso e dai vertici dello Stato; è l'ora solenne del richiamo a lottare insieme perché questa è l'unica via per resistere e per sconfiggere la tracotanza e la barbarie che ancora, dolorosamente, vuole dominare in non brevi spazi della nostra dolente patria». Il Presidente ha quindi ricordato la sua visita a Palermo in occasione dell'assassinio di Falcone, e l'incontro con l'amico Borsellino, dopo la positiva esperienza dei quattro anni al ministero dell'Interno. Poi, un pensiero agli «uomini fedeli» delle scorte, alle persone che devono difendere. «È pare tutto assolutamente inutile. Penso alle altre vittime, che non c'entrano nulla; ma se non si è tutti uniti - ha concluso Scalfaro - questa battaglia non viene vinta e guai a noi, davanti alla nostra coscienza e alla storia, se non saremo capaci di essere forti, uniti e di reagire, per quella immensa parte del popolo italiano che è pulita, per bene».

questore, il comandante dei carabinieri di Palermo e l'alto commissario: «Debbono spiegare al governo e al paese perché non sono stati in grado di impedire questa nuova strage e la morte annunciata del magistrato». In realtà è un atto di accusa contro il ministero dell'Interno. Lì c'è ora Nicola Mancino il quale sa che ogni parola rischia di suonare stonata, e ne pronuncia una soltanto: «E' guerra». Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato si aggira al decreto antimafia, decaduto e recuperato in extremis, nel tentativo di accreditare una presenza pubblica all'altezza della spavalda

sfida mafiosa. Dice: «Il giudice Borsellino aveva confidato ad un amico, due giorni fa, di essere in lotta contro il tempo. Temeva che potessero cadere in Parlamento le norme dell'ultimo decreto che rafforzano la collaborazione con la giustizia e prolungano le indagini sui delitti di mafia, con l'effetto di vanificare il lavoro che stava facendo». Risponde «agli assassini e a chi come loro si è messo in guerra contro lo Stato che quelle norme resteranno». Ma i giudici che sono lì a Palermo, davanti al corpo straziato e carbonizzato di Borsellino, ai politici oggi dicono altre cose. Il leader del Psdi, Vizzini, riconosce la propria «vergogna»: «Mi vergogno di essere il segretario di un partito che governa questo paese. Se continuano a sparare ai magistrati è perché sanno che lo Stato non c'è». «C'è da vergognarsi anche per il dc Enzo Binetti, ma solo per le «ingenue posizioni di lassismo legislativo e giudiziario» che il responsabile della Giustizia dello scudocrociato soppiantato con «misure legislative di polizia del tutto straordinarie». Il ministro Gianfranco Fini invoca nuovamente «la decretazione dello Stato di guerra in Sicilia». Il segretario del Psi, Bettino Craxi, si schiera tra quanti ammettono che lo Stato è posto «con le spalle al muro» dalla «riaffermazione della barbara potenza della criminalità, ma - sottolinea - forse anche qualcosa di più». Cosa vuol dire? Amato, qualche giorno fa, disse che «l'assassinio di Giovanni Falcone è avvenuto a Palermo, ma probabilmente è stato deciso altrove», giacché «la criminalità organizzata è un fenomeno internazionale con più teste in più paesi». Tesi rilanciate ieri da Scotti, diventato ministro degli Esteri. Ma forse l'accenno del leader socialista al «di più» è una sorta di strategia di delegittimazione politica, se non un vero e proprio complotto tra Milano e Palermo, che ha già fatto capolino e arroventato il dibattito politico subito dopo l'assassinio a Palermo del dc andreettiano Salvo Lima. Craxi comunque proclama: «È una guerra senza quartiere e come tale va affrontata». Ma si può sfuggire alla questione delle responsabilità? La segreteria del Psdi denuncia quelle delle forze governative, visto che «nulla finora sembra emergere dalle indagini sull'omicidio del giudice Falcone, mentre i capitali latitanti rimangono impuniti e si confermano l'assoluta incapacità di prevenire i delitti politici» e che quelle stesse forze «si sottraggono all'urgente necessità democratica di imprimere una svolta nella direzione del paese». Quel che occorre, sottolinea Ugo Pecchioli, «è una vera strategia controffensiva che colpisca a fondo la mafia nel suo potere economico-affaristico e nelle sue collusioni col mondo politico». Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa si augura che «governo e Parlamento siano capaci subito di reagire».

Il sociologo Pino Arlacchi: «Spero che non si parli di attentati di matrice colombiana o russa» Lo studioso di mafia ritiene ormai indispensabile una reazione energica: «Continuare a difendersi non serve»

«Attaccare con violenza Cosa nostra»

«Ora è chiaro, bisogna attaccare la mafia e se occorre bisogna attaccarla anche violentemente». È questa la strategia indicata ieri «a caldo», subito dopo l'attentato, da Pino Arlacchi, uno dei massimi studiosi del fenomeno mafioso. «L'attacco - ha aggiunto - deve essere diretto e concentrato su Cosa Nostra. Sappiamo chi sono e dove sono, bisogna solo prenderli e metterli in galera». ROMA. Pino Arlacchi, uno dei massimi esperti di lotta alla mafia e per anni consulente del Ministero degli Interni e amico personale di Paolo Borsellino, ha rilasciato questa drammatica intervista al Tg1 delle ore 20 di ieri. con Borsellino. Che cosa le aveva detto? Mi aveva detto quello che tutti i suoi amici gli andavano dicendo: di andare via da Palermo perché quella città è assolutamente ingiubile, impraticabile per chiunque sia schierato contro la mafia. Che cos'è che gli dava, e

colombiana o russa, che non si parli di connessioni con le elezioni politiche, con la strategia della tensione o con chissà quali complotti oscuri. Si prenda atto che abbiamo a che fare con un nemico perfettamente conosciuto nei suoi tratti fondamentali. Conosciamo come è fatta Cosa Nostra, com'è organizzata. Abbiamo delle liste molto dettagliate degli uomini di Cosa Nostra. Che cosa farebbe se avesse il potere di prendere delle decisioni operative? Le cose da fare sono innanzitutto un attacco forte, immediato e necessario anche violento contro questi uomini. Per esempio, negli stati Uniti non vengono uccisi i magistrati e non vengono

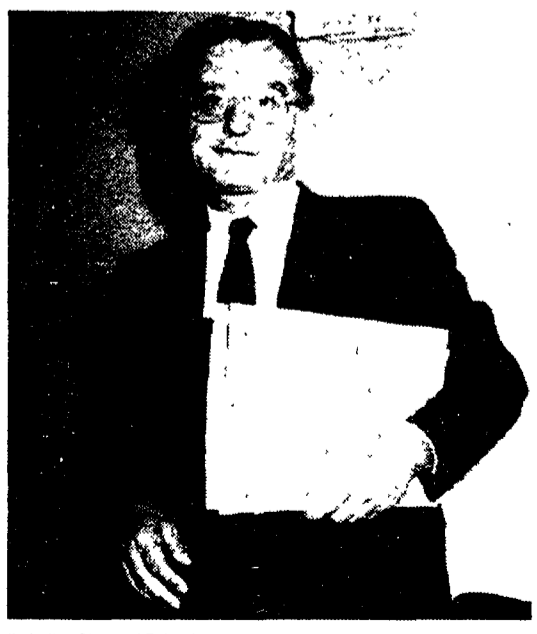
toccate le forze dell'ordine. Perché se un esponente dello stato viene colpito, la reazione dello stato è tale su tutti i piani da scoraggiare questo tipo di attentati. Non abbiamo altra scelta che quella di attaccare, sapendo anche cosa fare. Continuare a difendersi, magari a proteggere centinaia e centinaia di persone non serve a niente, serve a farle uccidere comunque, e ad uccidere persone innocenti o agenti di polizia come in questo ed altri casi. Il mio dolore e anche la mia rabbia in questo momento nascono proprio dal fatto che noi sappiamo cosa fare, nell'immediato e anche nel medio periodo. Abbiamo una serie di idee elaborate appunto anche da Falcone, e anche da Borsellino, che negli ultimi tempi hanno comin-

Segreteria del Pds «Nuovo devastante attacco alla democrazia con tratti di strategia della tensione»

ROMA. «La spaventosa strage mafiosa - è detto in un comunicato della segreteria del Pds - costituisce un nuovo devastante attacco alla democrazia italiana. A due mesi dall'assassinio di Giovanni Falcone, il terrorismo politico mafioso torna a colpire, con feroce viltà, uccidendo un magistrato valorosissimo che ha avuto un ruolo di primo piano nella lotta alla mafia e nel maxiprocesso contro Cosa Nostra». La nota del Pds continua affermando che «l'attacco mafioso assume sempre più caratteri apertamente destabilizzanti ed eversivo e progressivamente si rivela con i tratti di una nuova strategia della tensione. La democrazia italiana vive un momento di gravissimo pericolo. Un attacco di questa portata può impunemente svilupparsi a causa dell'impotenza drammatica degli apparati dello Stato. Mentre nulla finora sembra emergere dalle indagini sull'omicidio del giudice Falcone, mentre i capitali latitanti rimangono impuniti, si conferma l'assoluta incapacità di prevenire i delitti politici che continuano ad insanguinare il Paese. Di fronte a questa nuova strage ed ai suoi effetti sconvolgenti emerge ancor più grave la responsabilità delle forze governative che si sottraggono all'urgente necessità democratica di imprimere una svolta nella direzione del Paese». La segreteria del Pds - conclude la nota - «chiama tutte le organizzazioni del partito ad una forte e combattiva mobilitazione unitaria e di massa contro la strategia del sovvertimento mafioso, contro l'inerzia e le connivenze anche all'interno delle istituzioni».

«O si riforma questo Stato, o ci saranno altre stragi»

La denuncia del giudice Di Lello Paolo Mancuso: «Cosa nostra ormai ha una strategia terroristica» La testimonianza di Palombarini: «Quelle beghe sulla Superprocura...»



ROMA. «O si risana lo Stato dalle fondamenta o continueremo ad avere sempre di queste stragi»; è il commento rilasciato a caldo al Tg3 dal giudice Giuseppe Di Lello, che in passato ha lavorato insieme con Borsellino e Falcone nel pool antimafia. «La mafia - ha aggiunto - è un corollario di questo nostro Stato, cioè la mafia sta bene in questa Italia perché ha tutte le strutture che le permettono di vivere e di prosperare». Di Lello ha poi osservato che «mafia e tangenti sono i due grandi problemi del momento» e ha messo in guardia dalla tentazione di giudicare più impellente l'emergenza

venne assassinato alla fine di luglio. E di vicende come queste non si vede la fine». E ricorda il primo incontro con il procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo. «Conobbi Borsellino diversi anni fa, all'Università di Pisa. Eravamo stati invitati ad un dibattito promosso dagli studenti. Poi l'ho rivisto ad un'assemblea della nostra associazione, dopo l'uccisione di Rocco Livatino. Mi ha sempre colpito la sua serietà, il livello della sua professionalità». Una valutazione su cui concorda Paolo Mancuso, il sostituto procuratore che fa parte della direzione distrettuale antimafia di Napoli. «Era una persona discreta, allegria a qualsiasi forma di protagonismo. Ma non mancava di alzare la voce, e di farsi valere, nelle occasioni in cui occorreva porre i problemi del suo lavoro. Rammento la sua energia, le proteste tante volte elevate per le disfunzioni nell'azione contro la criminalità organizzata. Alla commissione Antimafia, al Csm, nei convegni. Denunce rimaste per lo più senza esito». Ma questo attentato? Si temeva quel che Borsellino poteva realizzare nelle indagini sulla strage di Capaci, sull'uccisione del suo amico Falcone? «Non penso - sostiene Mancuso - che sia stato colpito per via di una singola inchiesta. Del resto, quell'indagine non era in mano sua, e lui aveva già dato il suo contributo in proposito. No, Cosa Nostra sceglie come obiettivo un personaggio simbolo. E Borsellino era oggi il magistrato di maggior prestigio tra quelli impegnati sul fronte della mafia». Ma cosa nasconde l'intensità di fuoco degli ultimi tempi? «La mentalità mafiosa - rileva il magistrato napoletano - è diventata ora tipicamente terroristica. Sì, a questi livelli non si era mai arrivati. La strategia è quella di intimidire, di scompaginare gli organi dello Stato e l'opinione pubblica. Ecco, se la mobilitazione dopo quanto è accaduto in queste ore non sarà la stessa che si è registrata dopo l'attentato a Falcone, potremo dire che gli assassini hanno ottenuto un rilevante successo». Il nome di Paolo Borsellino

riconduce, oltre alle vicende più significative dell'azione antimafiosa degli ultimi anni, anche alle lunghe polemiche sul vertice della Superprocura. Dopo la strage di Capaci, infatti, i ministri Scotti e Martelli dicarono in Borsellino il candidato ideale per quell'incarico. In precedenza, il ministro della Giustizia aveva insistito su Falcone, ma il Csm aveva designato Agostino Cordova, procuratore di Palmi. Martelli non aveva dato il suo assenso e la nomina è tuttora bloccata. L'organo di autogoverno sostiene che non si possono più riaprire i termini del concorso, ma il ministro Guardasigilli si è fatto ora forte di una sentenza appena pronunciata dalla Corte costituzionale. La Consulta accoglie le tesi del governo nella controversia aperta con il Csm in materia di concertazione delle nomine agli incarichi giudiziari direttivi (la vertenza si aprì sulla successione al vertice della Corte d'Appello di Palermo, tuttora vacante dopo il pensionamento di Carmelo Conti e il rifiuto di Martelli di dar corso alla scelta effet-

Il giudice Giovanni Palombarini

La strage di Palermo



Per il senatore Gerardo Chiaromonte la mafia è ormai un pericolo per la democrazia «Era un giudice rigoroso, ogni suo atto era sempre ineccepibile, inattaccabile»

«Eliminato un altro candidato alla guida della Superprocura»

Un legame di stima e di amicizia reciproca che negli anni si era consolidato. Fra Gerardo Chiaromonte, a capo della commissione antimafia, e il giudice Paolo Borsellino non c'erano solo gli incontri ufficiali. Si erano rivisti all'inizio della settimana a Roma. Le discussioni su Pirandello e su ciò che Antonio Gramsci, nei quaderni dal carcere e nelle critiche teatrali, aveva scritto dell'intellettuale siciliano.

CINZIA ROMANO

ROMA. Fra Chiaromonte, a capo della commissione antimafia, e il giudice Paolo Borsellino, con gli anni si era creato un forte legame di stima e di amicizia reciproca.

Borsellino aveva idee politiche diverse dalle mie, ma questo non ci impediva certo di avere un rapporto intenso, profondo», ricorda Gerardo Chiaromonte, scosso e addolorato da «questa perdita enorme per la magistratura e per lo Stato». «Lo hanno ucciso come Chinnici - prosegue Chiaromonte - con una bomba al tritolo parcheggiata sotto casa. Ma stavolta è stato ancora più grave.

La bomba era sotto casa della madre. Non credo che Borsellino andasse a trovarla tutti i giorni. I sicari della mafia sono stati informati. Qualcuno deve averli avvertiti che nel pomeriggio

Borsellino avrebbe fatto quella visita. E questo è molto, molto grave».

La prima impressione di Chiaromonte è netta: «Mi sembra che siano colpiti coloro che dettero vita al pool antimafia, i giudici del maxi processo. Prima Falcone, ora Borsellino. La mafia ha emesso una inesorabile condanna contro questi magistrati che con tenacia, capacità ed intelligenza hanno mandato alla sbarra i suoi uomini».

Chiaromonte non crede che dietro quest'ennesimo attentato - non sono trascorsi nemmeno due mesi dalla strage di Capaci - ci sia solo la volontà di Cosa nostra di mostrare la sua potenza.

«Certo - precisa - c'è anche questo, ma la mafia non colpisce a caso. Come ha scritto ed ha sempre ripetuto Falcone, i suoi obiet-

tivi sono sempre mirati: colpisce gli uomini che l'hanno messa in difficoltà e che possono rappresentare per l'organizzazione una minaccia».

E Chiaromonte ricorda questo uomo schivo, avaro di dichiarazioni e di interviste, che fu però il primo a rompere il silenzio e a denunciare sulla stampa che a Palermo si voleva smantellare il pool antimafia. Nacque così la polemica con lo scrittore Leonardo Sciascia che definì i giudici, i partiti e gli uomini che sostenevano il pool «professionisti dell'antimafia».

E a Chiaromonte, Paolo Borsellino mostrò e fece leggere una lettera che alcuni anni dopo quell'infuocato polemico Sciascia inviò al giudice. «Era molto bella. Le accuse di Sciascia non avevano intaccato il rispetto e la stima che lo scrittore siciliano volle manifestare a Borsellino. Che ne fu felice».

Negli incontri non ufficiali, non era solo il lavoro, la lotta alla mafia, la politica a monopolizzare la loro discussione. Una sera parlarono a lungo di Pirandello. «Gli chiesi se conosceva ciò che Antonio Gramsci aveva scritto di lui, sia nei Quaderni dal carcere che nelle cri-

tiche teatrali pubblicate nel 1916 - ricorda il senatore del Pds -. Non li aveva letti e così io gli invai il materiale. In quel periodo Borsellino era Procuratore capo a Marsala. Era pieno di lavoro e mi scrisse che aveva letto Gramsci in macchina, durante i suoi spostamenti. E mi disse che era rimasto molto colpito, positivamente, dalle riflessioni di Gramsci».

Un rapporto intenso, che Chiaromonte ricorda con commozione. «Quando uccisero Falcone, ci ritrovammo insieme in ospedale. C'erano anche i ministri Scotti e Martelli. Quando arrivò la notizia che era morta anche la moglie di Falcone, e quindi l'inchiesta sulla strage sarebbe passata a Caltanissetta, lui si offrì subito, senza un attimo di esitazione, per essere trasferito in quella procura. Voleva seguire le indagini. Era un giudice bravissimo, rigoroso. Non agiva mai d'impulso: quando lui inviava un rinvio a giudizio potevi stare certo che quel provvedimento era ineccepibile, inattaccabile».

Si erano rivisti recentemente. Era entrambi alla presentazione del libro del sociologo Ariacchi, a Roma, quando l'allora mini-

stro degli Interni Scotti, candidato ufficialmente Borsellino come capo della Superprocura. «Borsellino rimase davvero stupito - ricorda Chiaromonte - e mi disse che una cosa del genere meritava una discussione molto seria. Non si poteva affrontare in modo semplice. Non escludo che la mafia abbia voluto eliminare due candidati capaci, di cui teneva l'azione come procuratori generali antimafia, Falcone e Borsellino».

E proprio all'inizio della settimana, Borsellino, di passaggio a Roma, aveva telefonato a Chiaromonte ed avevano trascorso insieme la serata. «È davvero una perdita enorme e non solo per la sua famiglia. Penso con dolore alla moglie, ai figli, ai quali va tutta la mia solidarietà. Ma piangeremo tutti, non solo i suoi cari e i suoi colleghi, la



Il senatore Gerardo Chiaromonte ex presidente della commissione Antimafia

scomparsa di quest'uomo. La sua morte, come prima di lui quella di Falcone, dimostrano che per combattere la mafia non servono né leggi, né misure straordinarie. Occorre avere una reale ed efficace capacità investigativa. Come è possibile mettere chiodi di tritolo sotto un'autostrada, od imbottire una macchina di esplosivo e lasciarla posteggiata sotto una casa? E soprattutto, chi ha avvertito che Borsellino andava a

trovare la madre? Il delitto Falcone e Borsellino dimostrano il pericolo per la democrazia che la mafia rappresenta. Concordo quindi - conclude Gerardo Chiaromonte - con le parole che il presidente Scalfaro ha voluto rivolgere alla nazione, rinnovando un'appello elevatissimo all'unità di tutte le forze democratiche, per una svolta politica e per il pieno recupero della legalità democratica e repubblicana».

Per Enzo Bianco il governo è inerte e le cosche agiscono impunemente

«Hanno voluto umiliare ancora lo Stato»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ancora una volta dobbiamo dare una sconvolgente notizia a Enzo Bianco. Il responsabile degli enti locali repubblicani è a casa, a Catania. Non ha ancora saputo dell'attentato, della morte di Borsellino. Prende tempo per ragionare e quindi, quando lo risentiamo, non può fare altro che dichiarare: «Qui la mafia non si accontenta di vincere, vuole umiliare lo Stato. Sceglie le vittime, i tempi e i modi per ucciderle e nessuno fa niente per impedirlo».

Bianco non è solo sconvolto, fa un «accuse» preciso. «Questo omicidio era stato annunciato tre mesi fa: un pentito l'aveva detto che Borsellino era nel mirino della mafia. Ma non è stato fatto niente perché dalle minacce non si passasse ai fatti. Lo Stato ha dato solo un colpo di sgrucio, come si dice da noi, ha fatto solo rumore. Così la mafia può fare ciò che vuole impunemente».

Ma non è lo Stato genericamente che Bianco chiama in causa. «Si cambia il ministro degli Interni mentre il Paese è in uno Stato di emergenza e si mette al Viminale un uomo che non ha mai fatto il ministro. Un uomo, Nicola Mancino, che non ha più credibilità dopo la scelta di risolvere il caso Farouk inviando l'esercito in Sardegna».

Bianco insiste molto sulla scelta precisa della mafia di umiliare lo Stato, sulla volontà di dimostrare di essere la vera padrona del territorio. E quindi ricorda che un settimanale molti mesi fa pubblicò documenti segreti dei carabinieri, una mappa delle

cosche e la loro disclocazione nella regione.

«L'80% di quegli uomini - prosegue Bianco - è libero e questo dimostra che il grado di copertura e connivenza è grande. Lo dimostra anche la vicenda di Rina che manda in tv il suo avvocato. Sono in grado di venire in tv e farsi pubblicità, annunciando il loro assoluto predominio. Tutto questo dimostra solo il grado crescente di connivenza e omertà».

Mentre parla Bianco non conosce i particolari dell'attentato, tuttavia ha appreso dai telegiornali che il giudice Borsellino è stato ucciso sotto la casa della madre. Tuttavia aggiunge che l'attentato dimostra che tutto era stato studiato nei minimi particolari. Che forse i sicari stavano seguendo il giudice o che ne conoscevano l'abitudine di recarsi la domenica in visita dalla madre. Di fronte a questo è molto difficile trovare ancora un motivo di speranza, dice.

«Anche io, che sono di natura ottimista, mi chiedo cosa possiamo aspettarci per il futuro. Mi verrebbe da dire che si dovrebbe iniziare a fare sul serio. Ma ne dubito».

In queste ore, dopo la morte annunciata di Borsellino, non si può non pensare a Leoluca Orlando che vive da una settimana trincerato nelle caserme di polizia.

«Luca - conclude Bianco - è costretto a rintanarsi, impedito nella sua attività politica. Ma allora che Stato è questo che resta inerte e permette tutto questo, pur avendo a disposizione le mappe delle famiglie mafiose?».

Intervista a SERGIO MATTARELLA

«Tornano gli anni terribili I partiti trovino l'unità»

«È come tra il '79 e l'81, quando ad ogni stagione corrispondeva un assassinio così tremendo». Sergio Mattarella, vicesegretario dc e commissario del suo partito in Sicilia, parla di un «terribile senso di sconcerto». Sabato aveva dato all'Unità un'intervista in cui difende l'accordo unitario col Pds per il governo regionale, attribuendogli valore nazionale. «È uno sforzo unitario anche contro la mafia».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Mio Dio, mio Dio... ma lei ha qualche notizia in più? È terribile. È terribile quello che sta succedendo, è terribile il senso di sconcerto che ti prende, l'avvilimento...». Raggiungo Sergio Mattarella telefonicamente nella sua casa di Palermo. Il vicesegretario della Dc, e commissario del suo partito in Sicilia, ha appena saputo dalla tv della nuova tremenda strage.

Ma non si hanno ancora informazioni sicure sulla sorte di Paolo Borsellino. «Sarebbe atroce... mi richiami tra mezz'ora». Ho cercato Mattarella perché avevo pronto il testo di un'intervista che mi ha dato sabato mattina a Palermo, sul significato politico della nuova governo regionale, che per la prima volta vede la partecipazione del Pds, insieme alla Dc, il Psi, il Psdi e il Pri. Un'operazione politica contrastata, nata tra polemiche nelle forze di sinistra che più si sono battute contro la mafia. La Querchia spaccata tra vertice nazionale e maggioranza regionale, ma divisa anche in Sicilia; la Rete di Orlando che resta all'opposizione, con Rifondazione comunista. «È un'operazione trasformista, un compromesso con forze che non hanno rotto col vecchio sistema di potere inquinato». Giudicano così i critici dell'accordo unitario. Mattarella mi aveva detto il contrario: «Uno sforzo unitario delle diverse forze politiche, di fronte alla specificità terribile della pressione e dell'aggressione mafiosa, può consentire di chiudere

spazi di penetrazione dei fenomeni criminali, consentire più efficacia. E aveva insistito sui due punti da lui considerati più qualificanti del programma concordato tra i partiti siciliani: la questione morale, e le riforme istituzionali, «per rimettere su un livello adeguato la politica regionale».

Parole sempre sobrie quelle del vicesegretario Dc, persino troppo. Eppure, incontrandolo nelle ricche e austere sale del Palazzo dei Normanni, è stato impossibile dimenticare che è il fratello di un dirigente democristiano ucciso dieci anni fa proprio mentre stava lavorando ad una soluzione politica simile a quella aperta in Sicilia oggi. È stato difficile non provare un brivido; sì, un brivido di paura, parlando in questa città con uomini che potrebbero diventare da un momento all'altro bersagli. Perché questo è il clima che si «spira a Palermo. All'Assemblea regionale sono arrivate telefonate annunciando bombe. Ci sono stati sfiloni davanti alla casa di Falcone per reagire alle minacce contro Leoluca Orlando. Nessuno, nemmeno i suoi nemici politici, sottovaluta il significato delle intimidazioni al capo della Rete. Semmai qualcuno arriva a dire: «Minacciano lui anche per dare il segnale che comunque sono pronti a colpire altrove». Troppa volte ho sentito ripetersi nello spazio di due giornate: «Può succedere ancora qualcosa di grosso. Con Lima e Falcone non è fi-

nalizzare: «Pensando retrospettivamente anche a Moro - mi aveva risposto - direi che oggi la vera frontiera non è nel rapporto tra i partiti. Ormai c'è una larga comunanza di valori, e spesso le stesse sensibilità attraversano settori diversi dei partiti. Oggi la frontiera è nel rapporto tra il sistema politico e la società. Quindi non assillerei questa alleanza alle fasi precedenti delle "larghe intese". Le sfide sono quelle che dicevo prima: la questione morale per riacquistare credibilità nella sostanza, le riforme per realizzare meccanismi che rendano evidenti le responsabilità, le scelte degli elettori...». Ma per cogliere questi obiettivi, di carattere istituzionale e etico-politico - ecco altre domande e risposte di quel colloquio - è davvero utile cancellare o attenuare la naturale dialettica democratica tra governo e opposizione? «Credo che questi obiettivi si possano raggiungere soltanto attraverso uno sforzo unitario». Forse perché la Dc, che qui ha più del 40 per cento dei voti, misura contemporaneamente il massimo di consenso e il massimo di crisi interna? Nella ricerca di accordo col Pds, o nell'appoggio a uomini come Aldo Rizzo a Palermo, non c'è una «manovra di contenimento» verso Orlando, che proprio a Palermo potrebbe aggregare un polo alternativo, un'insidia vera per la Dc? «Non intendo negare - aveva ammesso Mattarella - che la Dc sta attraversando una crisi. Ma essa riguarda ogni partito e il complesso dei partiti. Però se l'intenzione fosse stata quella di un arroccamento non avremmo fatto queste scelte e adottato quel programma. In un certo senso ci mettiamo tutti in mare aperto. Tutto e tutti sono in discussione. Non siamo sulla difensiva. E quanto alla Rete, l'abbiamo invitata, ma non ha voluto affrontare l'eventualità di una collaborazione. Il rapporto tra la politica e la

gente nel paese, e anche in Sicilia, è così deteriorato che anteporre i propri interessi di parte sarebbe risibile. Del resto il nostro primo impegno è la riforma elettorale nei Comuni. E chi può davvero valutare a quali stazioni porterà nelle grandi città? L'accordo siciliano - avevo poi chiesto - peserà nell'imminente dibattito nazionale del suo partito? Mattarella avrà un titolo in più nella corsa alla segreteria? E prevede un «effetto a cascata» in altre realtà locali, come il Veneto e la Lombardia, dove il vecchio quadro politico sembra travolto dall'onda di Tangentopoli? «La linea che abbiamo seguito a Palermo - era stata la risposta - è quella indicata dal Consiglio nazionale della Dc dopo il 6 aprile. Non la considero una «formula» da esportare, ma è chiaro che potrà influenzare il nostro dibattito, e io penso che possa avere anche un significato nazionale. D'altronde nel partito c'è accordo. E anche una prova di vitalità di quell'autonomia locale di cui



Sergio Mattarella, vicesegretario della Dc e commissario dello scudocrociato in Sicilia

l'ultima domanda era stata proprio sulla mafia dopo i delitti Lima e Falcone, e sui veleni sparsi anonimamente negli ambienti politici palermitani, che tra l'altro accusano Mannino e lo stesso Mattarella di nuove collusioni con personaggi di Cosa Nostra o ambienti contigui. «Discutendo mesi fa a Bologna proprio con Falcone - era stata la risposta - emergeva l'esistenza di una pressione mafiosa molto più pesante e pericolosa. Purtroppo la strage di Capaci ha dimostrato tragicamente, per il metodo usato e l'altezza del bersaglio, che siamo di fronte alla volontà di riaffermazione di un comando. Ma la spinta era già in atto prima. Oggi resta palpabile. Considero essenziale che la

politica sappia dare una risposta autentica sul terreno che le è proprio, a partire dalla trasparenza e l'efficienza dei meccanismi istituzionali. Quanto all'anonimo non vorrei dire nulla. Si tratta di accuse così ridicole che sarebbe singolare perdere tempo a parlarne. Semmai sono preoccupato perché qualcuno evidentemente vuole aumentare il nervosismo e la tensione. Non so chi possa essere, ma è certo che sta compiendo un gioco esattamente coincidente a quello della mafia». Si era «palpabile» il pericolo. Perché non si è riusciti ad evitarlo? Dopo la nuova strage Mattarella non aggiunge molto: «Vogliamo smantellare l'apparato dello Stato nei punti che funzionano meglio. Che cosa possiamo fare? Ci vuole un impegno corale di tutte le realtà, anche per questo abbiamo lavorato a questa soluzione politica in Sicilia. Uno sforzo coordinato che massimizzi i risultati. Ma in questo momento, non so negarlo, in me prevale lo sconcerto».

L'INDIFFERENZA E' UN RISCHIO... SOPRATTUTTO D'ESTATE!



Quando in estate Milano al svuota aumentano i deiegi, aumentano gli incidenti sulle strade e cresce il bisogno di sangue negli ospedali. Perciò prima di andare in vacanza facciamo crescere la solidarietà, andiamo a donare un poco del nostro sangue, trascorreremo tutti un'estate più sicura e serena!



Donare sangue. un gesto intelligente.

La strage di Palermo



La stazione Termini si ferma alla notizia del massacro Giuseppe, 24 anni, scoppia in lacrime: «La mia casa è vicina al luogo della strage, devo sentire mamma e papà» Una folla sotto il grande schermo per seguire i notiziari

«Fermate il treno, i miei abitano lì»

Blocca l'espresso per la Sicilia per telefonare ai genitori

«Fermate il treno. Abito sulla via della strage». Giuseppe, 24 anni, ha chiesto aiuto al capostazione. Era in ansia per i suoi genitori e sul fischio di partenza è corso a telefonare a casa, fra la solidarietà della gente. La notizia del nuovo attentato a Palermo ha sconvolto Roma. C'è chi accusa il Governo di complicità e chi abbina le stragi con l'inchiesta sulle tangenti milanesi. Termini in coro: «Vergogna!».

MARISTELLA IERVASI

ROMA. «Capostazione mi aiuti, la prego!», Giuseppe, 24 anni, studente, da pochi minuti ha saputo dell'attentato al giudice Borsellino. Mancano pochi secondi alle 19.35, l'ora della partenza dell'espresso per Palermo. Ma lui non ce la fa a resistere. Vuole sapere se è successo qualcosa alla sua famiglia. «Abitiamo proprio dietro via Mariano D'Amelia», spiega con le lacrime agli occhi. «Non ce la faccio... devo telefonare, adesso, subito». E il treno si ferma. La solidarietà è tanta. Il capo macchinista gli offre la sua scheda telefonica. Un facchino lo fa salire sul suo carrello. Giuseppe raggiunge la cabina telefonica, compone il numero. Uno, due, tre squilli. Poi il grido di gioia: «Sono salvi!».

do un filmato su Gianni Morandi su RaiTre - racconta - quando è andata in onda una edizione straordinaria del telegiornale. Chi ha ucciso Borsellino? Gente che vuole comandare. Ma la colpa non è dei palermitani se c'è la malavita organizzata».

Un albergatore lo interrompe: «Che vergogna! - dice - Ancora sangue. E non si è fatto in tempo a seppellire Falcone... No, io non l'ho saputo dalla Tv. Non sono un teledipendente. Ho sentito la terribile notizia alla radio. Sono venuto in stazione perché speravo di vedere le immagini sul maxi-schermo. Due mesi fa quando c'è stato l'omicidio dell'altro magistrato l'apparecchio è rimasto acceso ininterrottamente».

Intanto la notizia del nuovo attentato corre di bocca in bocca. La gente è indignata. Ne parla dai finestri del treno con i parenti e gli amici. Sono in molti a dire: «La colpa di questa strage l'ha voluta il Governo». Una comitiva di giovani triestini ascolta silenziosamente i commenti dei viaggiatori, mentre il semaforo del binario si sposta sul giallo.

Un bagagliaio è in attesa dell'arrivo di un treno. «Mi chiamo Antonio. Sì, lo scriveva pure il mio nome. Non ho paura io. I magistrati che lavorano a Palermo andrebbero ammirati. E invece... Non fanno in tempo a leggere la pratica che scotta che vengono uccisi». Un suo amico, che vuole restare anonimo aggiunge: «Che non lo sai? C'è qualche grande poliziotto dietro le stragi del Sud. Chi sta al Governo è d'accordo. Altrimenti le leggi sarebbero più severe».

Un rapido sguardo tra il gruppo. E Luca, Luigi, Jacopo e Paolo buttano giù dai vetri i sacchi a pelo. Sono a terra. Hanno deciso di non partire più. «No, non abbiamo sbagliato treno - spiegano ai curiosi - C'è stata una strage laggiù. Una roba da brivido. Vorrà dire che si cambia itinerario: le vacanze invece che a Cefalù le faremo da qualche altra parte. Magari a Capri».

In piazza dei Cinquecento gli autisti degli autobus formano un cerchio. L'argomento del momento è la cinquecento carica di tritolo che è stata parcheggiata sotto le finestre della mamma del giudice Borsellino. «Il botto è stato più violento dell'altra volta - racconta Marcello ai colleghi - Ma io avrei fatto saltare Montecitorio invece della scorta del giudice. E sì, viviamo proprio in un mondo di schifo. I partiti sono dentro fino al

collo per le tangenti. E Martelli che fa? Si indigna per gli arresti fiume».

Un turista interrompe il monologo dell'autista dell'Atac. Vuole sapere che mezzo deve prendere per andare in via Veneto. Lucio risponde in modo sbrigativo. Ha fretta. Vuole dire la sua su questo nuovo attentato. «Secondo me c'è un collegamento tra Tangentopoli e gli attentati che si stanno verificando a Palermo. Sbaglio o Falcone collaborava con Di Pietro? Sì, il giudice che si occupa... Come si chiama l'inchiesta, mani pulite?».

Come per l'attentato a Falcone, anche ieri è stata la televisione a portare le notizie della strage nelle case degli italiani. Prima il solito, cauto, frammentario rimbalzare di voci e sospetti: poi le terrificanti conferme date in diretta

Un pomeriggio televisivo di orrore e paura

Anche stavolta, come per l'attentato al giudice Falcone, gli italiani hanno appreso la notizia della strage guardando, ascoltando la televisione. Inchiodati, per un lungo pomeriggio, davanti allo schermo, mentre la gravità delle notizie aumentava progressivamente. Ormai, arrivano così, le notizie di morte, da Palermo. Lentamente, e finiscono poi sempre con un mucchio di morti.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Queste notizie di strage che arrivano da Palermo hanno un loro modo di annunciarsi subdolo, viscido, forse non del tutto ingannevole, ma certo prima di riuscire a capire con precisione chi è stato mandato all'altro mondo, ci vengono sempre concessi lunghi minuti di crudele illusione. Accade il giorno della strage di Capaci. Ed è accaduto ieri. Con le notizie che si gonfiano progressivamente di morte: un attentato di mafia, e sembra ci siano feriti. I feriti sono molti. Molti, ma quanti? Ci sono morti. Cinque morti. Tra i morti forse c'è un giudice. Anzi, no: c'è di sicuro un giudice.

«Naturalmente, tutto comincia con il ticchettare di una stampante. Anche ieri, otto ri-



Io ho un sogno.

«Sarà come dici tu, bho! - interviene Michele - Sta di fatto che prima hanno fatto fuori Della Chiesa, poi Falcone e ora Borsellino. Loro scavavano, scartabellavano documenti per far luce sugli imbrogli. Andavano a fondo. Erano bravi magistrati. Ma le persone che indagano, si sa, fanno paura».



Una immagine dell'attentato ripresa dal Tg2. Sopra e in basso due momenti di manifestazioni antimafia a Palermo

telespettatori è quella di Piero Badaloni (Tg1), di Mariolina Sattanino (Tg3), quella di Enrico Mentana (Tg5). Già viste le loro facce preoccupate e impegnate a dire e non dire, a ipotizzare con precauzione, a condurre per mano l'immaginario di milioni di telespettatori in ansia.

Certo, stavolta abbiamo l'esperienza dello scorso 23 maggio. Ricordiamo: dopo l'allarme, dopo i primi minuti, chi avrebbe mai potuto immaginare che i macellai di Cosa Nostra erano riusciti a imbottire di tritolo un pezzo di autostrada, e che su quel pezzo di autostrada avevano fatto esplodere il giudice Falcone, sua moglie Francesca e i tre della scorta?

Ora sappiamo, o meglio temiamo che anche questa notizia così frammentaria che giunge da Palermo, zona Fiera del Mediterraneo, possa tramutarsi in un'altra storia di terrore. E anche se Badaloni ha mestiere, i telespettatori se lo immaginano quel che, di lì a poco, potranno vedere. Non sono forse tutte uguali le auto accartocciate e fumanti?

Badaloni va cauto, ma Mentana, su Canale 5, adesso sembra sicuro: Borsellino è morto.

discorsi. Ragionamenti di un uomo stordito, impaurito, scioccato. È il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro? Parla al Tg1, intervistato da Piero Badaloni.

L'impressione è che i palinsesti delle varie reti televisive siano tutti saltati. L'ultima volta, per l'attentato a Falcone, ci furono polemiche grosse: Fabrizio Frizzi, il presentatore, andò in onda con il suo spettacolo come se niente fosse. Stavolta saranno più attenti? Sembra di sì, sembra. Perché poi, in serata, nessuno ci capisce più niente. Alle 20.30, su Rai3 non c'è l'annuncio Diego Abatantuono nel film *Eccellenza... veramente*, ma una lunga diretta condotta in studio da Mariolina Sattanino e Corradino Mineo. Immagini, interviste, notizie, pareri. Rai1, alle 23, dedica lo *Speciale* interamente alla strage di Palermo. I palinsesti sono sconvolti, in crisi. Su Rai2 salta il *Nuovo Cantagiro* e si avanti con un'edizione straordinaria del Tg2. Su Canale 5, come annunciata, il film *I quattro dell'Ave Maria*. Ma poi seguono altri notiziari, dirette, e ancora dettagli, ipotesi, spiegazioni si aggrovigliano su questa nuova strage di mafia.

lettere

Psichiatri psicofarmaci e necessità di dire la verità

Egregio direttore, come collaboratrice del Comitato dei cittadini per i diritti dell'uomo, gruppo di riforma sociale fondato dal prof. Thomas Szasz e dalla Chiesa di Scientology, ho avuto modo di intervistare diverse persone che si sono rivolte al Comitato per essere aiutati a far valere i propri diritti. Sono rimasta sconcertata da come gli psichiatri stanno «curando» le persone. Il signor C.E. (una delle ultime persone che si sono rivolte al Comitato), diciotto anni di terapie psichiatriche dal 1974 al 1992, diciotto ricoveri, nove di questo con Tso (Trattamento sanitario obbligatorio). Ad ogni ricovero giustificato da motivazioni svariate e da diagnosi che vanno da episodi dissociativi, agitazione psicomotoria, schizofrenia paranoide, a riattivazione psicotica, la «cura» è stata sempre la stessa: psicofarmaci. Il paziente è in uno stato confusionale, terapia: psicofarmaci; il paziente rifiuta le «cure» del Cps (Centro psico sociale), ricovero con Tso e dosi massicce di psicofarmaci; il paziente protesta perché gli viene ritirata la patente, ricovero con Tso perché pericoloso a se stesso e agli altri, terapia: psicofarmaci, e così per diciotto anni, e non è finita. Seguendo la storia di questa persona (che è uno dei tanti casi), non ci si può non chiedere come può uno psichiatra non pensare che qualcosa non stia funzionando, che il paziente non migliora ma peggiora, come può non chiedersi se gli psicofarmaci non siano la soluzione, e come può non porsi queste domande quando vede che questo sta succedendo con i dieci, venti o cento pazienti?

Viviamo in un periodo in cui la verità si sta facendo strada in molti settori e non si accettano più mistificazioni o misteri. Ci si aspetta che anche gli psichiatri dicano la verità ai loro pazienti ed alla società. Se loro non sono in grado di curare le cosiddette «malattie mentali» se ritengono che queste siano incurabili che lo dicano apertamente e non li illudano e danneggino intenzionalmente con psicofarmaci, e i Cps non li costringano ad assumere psicofarmaci continuamente per essere sicuri che questi siano sufficientemente intontiti tutti i giorni.

Nell'articolo del 21 giugno '92 «Da New York a Los Angeles, un paese nel nido del cuculo», (*Corriere della Sera*), Gianni Riotta parla di cliniche psichiatriche rampanti negli Usa che usano il manicomio privato forzato per rimpiazzare dai pazienti qualche migliaio di dollari. In Italia abbiamo i Cps che tengono sotto controllo i clienti della zona costringendoli ad assumere psicofarmaci che questi non vogliono assumere, ma che devono assumere perché se si rifiutano c'è il ricovero forzato con Tso, mentre fanno pressione per riaprire i manicomi ed avere sempre più finanziamenti pubblici. In diversi Stati Usa sono stati tagliati i fondi alla psichiatria, da qui il fenomeno delle cliniche rampanti, in Italia la psichiatria è ancora all'assalto delle deboli casse dello Stato. Cordiali saluti.

Graziella Manni, Milano

La strada che il Pds deve imboccare

Caro Direttore, si sta andando nel partito la discussione sulla questione «la forma partito». Partito leggero. È naturale che è necessario rinnovare forme e strutture del partito e adeguarlo alle esigenze esistenti, alla trasformazione della militanza, e al modo nuovo di fare politica. Ma è però naturale che alcuni punti fermi li dobbiamo avere e dare chiarezza agli obiettivi. Rinnovare non significa, pertanto, rinunciare ad essere partito di massa; le sezioni, pur modificando il modo di sviluppare all'interno del partito stesso un confronto sulle linee da scegliere per costruire una nuova sinistra. Non ci sta bene che alcuni dirigenti dell'una o dell'altra area, facciano delle «punte» avanti o indietro senza tener conto di ciò che è stato detto prima, pertanto invitiamo il gruppo dirigente a mantenere unito il Partito democratico della sinistra, purtroppo le ultime dichiarazioni di alcuni compagni non creano quei presupposti che noi proponiamo.

mo il contenuto della iniziativa che deve essere ancorata realisticamente alle questioni che la gente vive. Se non c'è questo richiamo fortemente di diventare un partito di opinione, astratto, che non incide sulle questioni del territorio e della città dove opera.

Su tali problemi dobbiamo essere chiari e avviare un largo confronto nel partito, nelle sezioni, per chiarire e poi lavorare per portare avanti la linea del Pds. Questo va fatto se vogliamo crescere come iscritti, ma anche come voti. Perché dobbiamo superare il 16% altrimenti si rischia brutto, cioè diventare un piccolo partito, che perde i legami con la gente, con gli iscritti che non si sentono più militanti ma soci. Invece c'è necessità di elevare il rapporto con gli iscritti e motivare di più la loro adesione al Pds specie verso i nuovi iscritti che hanno aderito al Pds sulla base di una scelta precisa, cioè rinnovare la politica e mettere la sinistra sulla base di obiettivi concreti di lotta, senza compromessi, ma tenendo conto delle esigenze della gente, dei lavoratori e delle fasce sociali più deboli. Questa, a mio modesto giudizio, è la strada che il Pds deve imboccare se si vuole veramente dare contenuto e gambe alla svolta che abbiamo fatto facendo nascere il Pds.

Franco Carosi, Roma

Per favore, ascoltate le Unità di base

Caro Direttore, vogliamo esprimere il nostro punto di vista sulla discussione che si è aperta nel partito durante e dopo la formazione del governo e degli organi dirigenti del nostro paese. In questa occasione, è nato nel nostro partito un dibattito acceso che ha portato divisione nella direzione e nella segreteria con la fuoriuscita del gruppo riformista.

Noi vogliamo individuare la responsabilità negli uni o negli altri, ma sarebbe discutibile che in qualsiasi dibattito che deve sempre e comunque esistere nel Partito democratico della sinistra, si riuscisse dopo una riflessione comune, a trovare una linea unitaria. Non è nostalgia di «centralismo democratico», tutti noi con la formazione di questo nuovo partito lo abbiamo criticato, in ogni democrazia è giusto che coesistano delle diverse correnti di pensiero ognuna con la sua individualità, ma siamo passati da un insuccesso all'altro, il nostro partito non è e non può essere il «partito delle correnti», lasciamo questi privilegi ad altri, noi siamo e dobbiamo essere il partito della solidarietà, del volontariato e della democrazia vera.

L'organismo dirigente di questo partito dovrebbe cercare di capire che cosa pensano le migliaia di Unità di base sparse in tutta Italia, quanto sconcerto c'è in questo momento tra i compagni che vorrebbero costituire veramente, sinceramente la base, il tronco di questa Quercia da poco nata, nella quale hanno creduto subito ed hanno bisogno di continuare a credere. Noi esprimiamo il nostro punto di vista, sappiamo che molte altre Unità di base hanno preso questa iniziativa e pensiamo che sarebbe opportuno che i compagni della direzione facessero canco di queste richieste. Noi organismi di base vogliamo disperatamente costruire un partito nuovo, che possa essere punto di riferimento, segnale di novità in Italia. Purtroppo fino ad oggi lo siamo stati in teoria, nei fatti siamo diventati la «brutta copia» di una serie di partiti che noi da abbiamo sempre criticato. La base crede in questo nuovo partito, ora sta alla direzione fare in modo che divenga credibile, perciò occorre quanto prima possibile sviluppare all'interno del partito stesso un confronto sulle linee da scegliere per costruire una nuova sinistra. Non ci sta bene che alcuni dirigenti dell'una o dell'altra area, facciano delle «punte» avanti o indietro senza tener conto di ciò che è stato detto prima, pertanto invitiamo il gruppo dirigente a mantenere unito il Partito democratico della sinistra, purtroppo le ultime dichiarazioni di alcuni compagni non creano quei presupposti che noi proponiamo.

La Segr. dell'Unità di base G. Amendola, Salivoli



**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Per gli incorrotti**

GIOVANNA ZINCONE

**L**a corruzione ha di fronte a sé un ostacolo potente: persone che non si prestano ad essere corrotte. Così almeno la pensa Pizzorno che ci invita a fidarsi più degli uomini che delle regole. Non della retta coscienza di alcuni individui piuttosto che in altri, ma del fatto che la corruzione sarebbe poco conveniente per certe categorie umane. Chi viene da condizioni già gratificanti perché ricche di denaro, di cultura, di prestigio, chi in quell'ambiente opulento è stato formato ed ha un legame vissuto, chi si è impegnato nei valori civici che in quegli ambienti fioriscono e si respirano, costui è forte abbastanza. Lui si potrà ascoltare le sirene della corruzione politica senza cedere alle loro lusinghe. Infatti cosa conta una cartata di biglietti di banca per chi di soldi ne ha già tanti? Come si può mettere in gioco la stima dei propri amici e colleghi, il proprio prestigio professionale per una untuosa bustarella? Se accettiamo questa ipotesi, allora per curare la democrazia possiamo suggerire qualcosa che somiglia ad una iniezione di *ancien régime*. Restituamo alla buona vecchia aristocrazia sabauda qualche ministero prestigioso: gli Esteri, per esempio. Lasciamo nelle nitide mani di imprenditori, di professionisti e di benestanti le cariche più tentatrici: i Lavori pubblici, la Sanità, le Poste. Affidiamo alle robuste e togate spalle di avvocati di fama la Giustizia, diamo ad austeri professori di Storia dell'arte i Beni culturali, affidiamo ad illuminati docenti di Economia e commercio il Bilancio, le Finanze e il Tesoro. Con un'avvertenza, che è meglio rivolgersi ad insegnanti schiette accademiche, a vecchie famiglie avvocatizie. È prudente, infatti, diffidare degli uomini nuovi e dei loro vorosissimi appetiti. Sarebbe triste ammetterlo (che si stava meglio quando si stava peggio), ma in fondo una bella dose di oligarchia è una terapia chiara e decisa. Vero che non si tratterebbe di un intervento né facile, né indolore. Che ne faremmo infatti di tutti i politici senza pedigrigee? Tuttavia, sistemati loro, il problema sarebbe risolto.

Le cose però, e fortunatamente, sono più complicate. Anche i ricchi rubano, persino quelli di vecchia data. Le cronache ce lo raccontano ogni giorno e se non ce lo raccontano abbastanza è perché quella «competenza di illegale» che Pizzorno riconosce nei faccendieri della politica è diffusa tra i consulenti delle classi abbienti. Infatti le famiglie antiche ed opulente godono di coperture, di silenzi, di solidarietà diffuse che ovattano la illegalità, la normalizzano. D'altra parte, è falso che *cammina non dant panem*, che la possa o la scienza non ripaghino i loro cultori. È ingenuo pensare che la sete di sapere sia incompatibile con la fame di denaro e di notorietà. Anche gli studiosi sono ambiziosi e quindi disposti a servire chi può moltiplicare l'eco delle loro parole e le cifre dei loro depositi bancari. Quante dotte giustificazioni di atti politicamente dubbi abbiamo ascoltato negli ultimi anni ad opera di menti erudite?

**Q**uindi è meglio lasciar perdere gli esperti e gli intellettuali e rivolgersi invece a chi è ricco di soldi? Avanzerei qualche dubbio. C'è una molla più forte del desiderio di quello che non si ha ancora, ed è il timore di perdere quello che si ha già. Così non si rinuncia facilmente a quello a cui si pensa di avere diritto, per tradizione familiare, come non si molla la gloria che si crede propria in virtù di un'intelligenza brillante e coltivata.

I mondi degli abbienti, dei professori universitari, dei giornalisti, degli avvocati non navigano nella sabbia, né nelle ambizioni placate, tutt'altro. Quindi, se la scala di valori di un individuo o di una categoria non prevede che libero e perbene è meglio di ricco e potente è difficile che qualunque condizione materiale renda quell'individuo o quella categoria immune dall'essere corrotto o complice di corrotti.

È piuttosto vero il contrario e cioè che esistono situazioni nelle quali anche una persona per bene può accettare la corruzione come male minore. Lo fa quando la ritiene uno strumento necessario a combattere un nemico potente e odioso. Lo stato di guerra, ad esempio, genera negazioni della moralità comune ben più gravi della tangente: bombardamenti di civili, rappresaglie, attentati, torture. La guerra civile è feroce di molti tentativi all'etica elementare. Allo stesso modo, una forte conflittualità interna può fornire una giustificazione morale a chi compie per il proprio partito atti non limpidi: le connivenze con la mafia, piuttosto che con i servizi segreti stranieri, il tradimento degli amici e così via. Ma, come la fine della guerra porta con sé l'abbandono di metodi criminali, così quando si abbassa il conflitto tra le forze politiche di uno stesso paese si dovrebbero abbandonare le vie illegali. Le persone qualunque che appartenevano alle opposte fazioni non sono più disposte a tollerarle. Il fatto è che una mossa unilaterale può portare ad una clamorosa sconfitta, e si capisce quindi come lo strumento forte della illegalità continui ad essere adoperato anche quando è sproporzionato ai tempi. Comunque tra i partiti italiani c'è chi ha usato di più le vie illegali e chi le ha usate di meno, c'è chi è più restio ad abbandonarle oggi e chi si adopera perché questo avvenga. La proposta di Del Turco di amnistiare i corrotti segue ad un'analisi di questo tipo: ora tutti i partiti si possono permettere di essere meno corrotti, lasciamo alla classe politica una possibilità di ritirata che non sia la galera. Questa proposta parte da un'analisi giusta, ma incompleta, non tiene conto cioè del fatto che la gente comune non può accettare. Le persone come noi che si sono potute permettere di lavorare, di dormire, di pagare le tasse e di credere nella possibilità di fare politica senza mettere ora o in precedenza anche il lusso di essere irresponsabilmente indignate. È così.

Conflitti etnici, grave crisi economica: il panorama ad Est è tutt'altro che incoraggiante. Serve una nuova classe dirigente meno eroica ma più laboriosa che sappia guidare la ripresa

**«Escano di scena i leader dell'89  
La loro credibilità è finita»**



Bambini seduti su una delle statue di Stalin rimosse da un parco di Mosca. Sotto, a sinistra, Sali Barisha, nuovo premier albanese e leader del partito democratico. A destra il presidente serbo Stobodan Milosevic

Le notizie che giungono dai Paesi dell'Europa centro-orientale e dai Paesi succeduti all'Unione Sovietica sono quasi tutte sconcertanti, in apparente contrasto con le grandi speranze nutrite all'indomani del 1989. Immagini televisive che mostrano campi di battaglia, milizie etniche di recentissima formazione e miliziani «liberi», atrocità commesse sulla popolazione civile, città bombardate. Tutte scene che pensavamo da cinquant'anni di aver espunto per sempre dalla politica europea e che invece oggi dobbiamo annoverare come elementi normali. Ma anche a prescindere dai conflitti etnici, che abbisognano di un'analisi separata, il commento sul resto della situazione non è davvero incoraggiante. Si registrano un veloce declino economico, manifestato sia da paurosa inflazione che da crescente disoccupazione, e una perdita di autorevolezza del ceto politico. Si può concludere che anche il 1989 si sia rivelato un nuovo esempio nella storia europea di rivoluzione tradita e fallita?

C'è un crescente distacco tra la retorica dell'élite politica e il vocabolario quotidiano usato dall'uomo della strada. Nei nuovi parlamenti e sugli schermi della televisione i politici imbastiscono sofisticate discussioni su quale sia la vera tradizione conservatrice, liberale, populista o socialista e quali assetti istituzionali vi corrispondano meglio. Nel frattempo quel che interessa davvero alla gente comune è sapere quando inizierà la ripresa economica, stimolata dai miracolosi influssi del mercato concorrenziale.

Per essere onesti, tuttavia, occorre dire che non è tutta colpa del linguaggio «aristocratico» dei politici. Pur se deprivati di certe audaci e pericolose utopie, i discorsi politici devono avere, oltre che del sano pragmatismo, anche una profondità prospettica. Si deve parlare oltre che della bolletta della luce, anche dello spirito del nuovo Stato. Senza progettualità ed immaginazione l'Europa perderebbe molto della sua tradizione culturale e politica. Ma a questo c'è un limite. E se lo si varca il divario dei linguaggi diventa incolmabile (come sta accadendo nell'Est europeo). E ne



AGNES HELLER

segue una caduta di autorevolezza e credibilità del ceto politico. In quasi tutti i Paesi post-comunisti spira sconcertante di tale caduta è la bassissima percentuale di affluenza alle urne nelle elezioni sia politiche che amministrative. Altro segno è la perdita di prestigio personale dei vari membri dell'élite politica, che spesso ricominciano elementi di statura internazionale, come succedde in Cecoslovacchia, Polonia e, in certa misura, in Ungheria. Per reagire alla perdita di potere e prestigio costoro si invischiavano in lotte interne ad alto tasso drammatico, ma finiscono per uscire più impopolari di prima. Ritengo che quella che viene definita comunemente l'instabilità politica dei Paesi post-comunisti possa essere spiegata con lo smarrimento della statura che ha colpito coloro che avevano preparato la rivoluzione del 1989.

Tuttavia le ragioni di questa crisi vanno cercate anche più in profondità rispetto alle debolezze e alla vanità dei singoli. I settant'anni di regime comunista nell'ex-Unione sovietica e i quaranta e rotti nei Paesi satelliti hanno conseguito con brutalità un risultato che nell'Occidente si è raggiunto molto più gradualmente e meno intensità: la trasformazione di una società di classi in una società dove le classi sociali i conflitti di gruppi di interessi esistono ma nella quale la gente non li riconosce per tali. Conseguenti alla

dissoluzione della società di classi viene la difficoltà enorme di formare dei partiti e di riallocare gli interessi in capo ai gruppi. Nelle società occidentali, che hanno vissuto una continuità politica ininterrotta, questa crisi dei partiti incide sui protagonisti in maniera graduale. Nei Paesi dell'Est e nell'ex Unione Sovietica questa situazione si è creata velocissimamente nel vuoto lasciato dalle rivoluzioni del 1989-91. Il rapido mutamento del tessuto partitico sta quindi nel fatto che vari gruppi politici, pur molto simili (ed anzi talvolta indistinguibili all'occhio dell'osservatore esterno) nelle tesi socio-economiche, cercano distinzioni e caratterizzazioni, che non trovano più sul piano di classe, sul terreno personale, culturale ed etnico. Ora, è evidente che un dibattito politico fondato sul contrasto sociale di classe è molto più mobile e proficuo che non un fondato su quello di tradizioni culturali e di etnie, il quale invece tante volte si risolve in un incomprensibile odio tra persone che sul piano istituzionale ed economico sembrano volere le stesse cose.

Questa falsa «coscienza etnica» che il ceto politico del nuovo scenario dell'Europa orientale reca è ad un tempo elemento di continuità e di discontinuità rispetto al recente passato di quelle realtà. L'elemento di discontinuità, che in alcuni casi è stata una grande conquista del nuovo ceto poli-

tico ed in altri un adeguamento pragmatico alle novità da parte dei partiti ex-comunisti, è lo smantellamento delle strutture dello Stato totalitario. Il totalitarismo sembra davvero essere stato mandato in soffitta non solo nei Paesi dell'Est europeo ma anche nei Paesi succeduti all'Urss e in Paesi che possono ancora patire politiche governative pessime (ad esempio si può citare l'irresponsabilità della Serbia), ma non rispolverare il totalitarismo nella sua essenza. Anche nei Paesi dove più flebile è soffiata la voce delle riforme e dove il vecchio sistema si è appena camuffato, come in Romania, Bulgaria, Serbia e Albania, ci si deve periodicamente rivolgere all'elettorato. Uno dei punti più deboli di questo nuovo scenario politico è che contribuisce all'instabilità e che i politici si accalano in superflue (anche se sociologicamente spiegabili) discussioni e si dimenticano dei meriti che si sono guadagnati e delle responsabilità che si sono assunti, facendosi dimenticare anche alla popolazione.

Anche il maggior elemento di continuità è legato alle delusioni del discorso politico. I Paesi post-comunisti sono costretti ad ereditare una rivoluzione industriale fallita e la proprietà statale dei mezzi di produzione e non se ne libereranno, cheché ne dica la retorica delle privatizzazioni, nel breve periodo. Con una punta di cinismo sociologico

si potrebbe asserire che il mercato socialista (un regime cioè in cui coesistono proprietà pubblica e concorrenza) non lo deve inventare nessuno: quei Paesi se lo ritroveranno sul groppone per molto tempo ancora. (Si potrebbe allora persino avanzare qualche dubbio sulla validità di questa terapia).

Tanto il fallimento economico-produttivo quanto la proprietà pubblica dei mezzi di produzione continueranno a caratterizzare lo scenario di questi Paesi per due motivi e di entrambe le nuove leve conservatrici della politica se ne serviranno con la medesima scaltrezza e assenza di scrupoli dei funzionari dei vecchi partiti comunisti. Il primo motivo è che il latrocinio, la corruzione ed altre malversazioni erano perpetrate largamente (e quanto, specie nella Russia brezneviana e nell'Ungheria di Kadar!) ma non si sono tradotte in accumulazione capitalistica intesa nel senso occidentale.

Sicché vi è ancora fame di investimenti e di chi possa attuarli, il secondo è che le promesse di investimento da parte occidentale non sono state mantenute ed anzi i Paesi che le fecero oggi clinicamente hanno scordato e si comportano con un che di fatalismo. Quindi mi pare che la ripresa economica dei Paesi post-comunisti abbia orizzonti molto stretti. E, curiosamente, le opposizioni interne in quei Paesi accusano i governi di non aver attuato riforme e miglioramenti che in larga misura erano e sono impossibili.

Una crisi economica non è mai esclusivamente, e spesso non è principalmente, dovuta a motivi economici. Ciò che serve all'area ex-comunisti oggi per uscire dalla stagnazione economica è un processo, certo molto lento, di immensa ripresa di capacità ideative e lavorative, di apprendimento di nuovi metodi e ritmi tecnologici, di abitudini sociali e stili di vita che la affianchino dal torpore del totalitarismo socialista. A questo fine probabilmente è anche necessario che sorga una nuova classe dirigente, di persone meno note ed eroiche ma più laboriose e che i leader attuali, che portano con sé troppi ricordi di torti e sacrifici, si facciano da parte.

**È il momento di estendere a nuovi soggetti i confini della politica**

GIOSEPPE COTTURRI

**I** disegni di riforma istituzionale in campo sono diversi. Anche solo per le riforme elettorali ci sono idee assai lontane. Nel fronte stesso dei promotori di referendum ci sono distanze e, oltre un certo limite, perfino interessi avversi (chi vuol pulire il sistema dei partiti e chi vuol cancellarlo, per accedere a un sistema di notabili e gruppi di pressione in posizioni dominanti). Il favore del governo per una riforma elettorale non basta a far chiarezza sul tipo di riforma cui ci si dispone. Giustamente c'è il rinvio alla premiente responsabilità del Parlamento, ma sappiamo e possiamo temere la debolezza e il gioco di molti che la frammentazione del Parlamento scatterà su questa materia. In particolare c'è da fare i conti con la scadenza referendaria del '93. Ma allora, poiché i questi forzati verso esiti maggioritari spinti (nei comuni: 1/5 alla maggioranza) e per una prevalenza schiacciante dei collegi uninominali (al Senato: 3/4 dei seggi), sarà indebolita ogni possibilità di pervenire a una riforma che sostanzialmente non sacrifichi la base proporzionale della rappresentanza, ma solo aggiunga meccanismi che consentano all'elettore di scegliere direttamente la coalizione che dovrà governare. Le intenzioni dichiarate a questo proposito dal governo e la proposta del Pds sarebbero messe in grave difficoltà e probabilmente battute.

Chi potrebbe stare dietro un gioco di rinvio parlamentare della riforma a dopo il referendum? Molti. Da Pannella e altri del «partito» alla stessa Dc. Dunque, per una riforma che non sia stravolgente del sistema da cui si parte, c'è da condurre una strenua lotta parlamentare, in gara con il tempo e attenti a scusare le manovre dei furbi. Anche per questa ragione a me pare che non si possa mettere altra carne sul fuoco, impegnarsi in un più complesso intervento di riforma istituzionale significa accettare i tempi medi o lunghi di una riforma che implichi anche revisione costituzionale e dunque significa mettere nel conto che ci siano prima i referendum del '93. Ma tra questi soprattutto vi sarà il referendum per l'abrogazione dei finanziamenti dei partiti. E qui nessuno può farsi illusioni, il timbro dell'intera campagna referendaria sarà dato da questo referendum. Tangentopoli avverrà a un giudizio di popolo.

Esaurita la fase propulsiva dell'iniziativa referendaria, si aprirà la stagione delle decisioni di merito. E allora ci sarà scontro nel «partito» da un lato i riformatori, dall'altro i «gattopardi», quelli «che tutto cambi affinché nulla cambi». Ecco perché temo che la Dc possa gettarsi con suo profitto e con forza in questo gioco. C'è poco tempo per questa partita. Il che è diverso dal momento di rinvio di una riforma elettorale in Parlamento per conquistare una riforma elettorale presto e andare alle elezioni nel prossimo anno con quella. Si potrebbero evitare così i referendum e assegnare a una legislatura esplicitamente convocata per compiti «costituzionali», indizii e tempi, che la eventuale commissione bicamerale per le riforme, di cui ora si discute, avrà nello stesso tempo definito. (Se non si esplicita così il ruolo dell'assemblea, allora - a differenza di quanto pensano alcuni, Maniella ad es. - bisognerà tornare a parlare di referendum popolare confermativo anche al di là dei termini dell'art. 138 Cost.: un nuovo sistema infatti non può reggere sulla base della già riscata legittimazione delle forze che ora reggono il sistema in crisi).

**S**i può compiere tale cammino tutto in questa legislatura? Credo che a questo alludano certi toni di attesa verso il governo e la ripresa del tema di un governo costituente. Io credo che il disegno di un allargamento della maggioranza, che faccia delle matene istituzionali il banco di prova e allo stesso tempo il terreno di «scambio» politico, sia prova di realismo, cadrebbe alla prova di legittimità del sistema, che i referendum faranno precipitare, e cadrà alla prova dei costi sociali e dei conflitti che intanto questo governo Amato già ha proposti per questo o quel motivo.

D'altro canto, come credere che, se la durezza dello scontro sociale creerà divisioni, si possano avere rapporti di governo *condotti*? È vero il contrario e cioè che, se il paese vivrà tensioni e conflitti non compatibili, le forze politiche dovranno ripartire sulla sola responsabilità che loro rimane, quella di collaborare tra governo e opposizione per preparare le condizioni di un diverso sistema, in cui sia possibile spostare direttamente sul corpo elettorale una parte della responsabilità di conflitti e determinare possibilità di governo. L'esaurimento della capacità delle forze politiche tradizionali di prospettare e comporre società sembra evidente a tutti; questa anche è la ragione dell'esaurimento della forma politica del partito di massa. E tuttavia la convenienza pacifica di masse percorse da immani processi di trasformazione e dai relativi conflitti è un obiettivo che la democrazia non può non porsi. Estendere i confini dei soggetti politici investiti di compiti per questo o quel progetto di riforma costituzionale, *dur corso a nuovi soggetti* è la via strategica realistica. In tutti i paesi avanzati infatti ci sono forme di politica diffusa, che attendono di essere corresponsabilizzate e valorizzate a questi fini.

La questione della riforma elettorale, dunque, si inquadra meglio in una visione processuale che evita forzature e salti. Non è quella poi la sola riforma necessaria. Tra le prime c'è quella di allargare il principio costituzionale della politica nel nostro sistema, di cui all'art. 49 Cost.: il diritto del cittadino di concorre alla politica nazionale non si esercita solo tramite i partiti, ma appunto in quelle forme diffuse o dirette che ormai sono esperienze di massa. Alcuni sostengono che basti l'interpretazione giuridica a dare questo significato alla norma. Ma dubito che basti l'autorità di una interpretazione per trarre tutte le conseguenze di esso: ad es. affermare un principio di parità e di pari trattamento circa il sostegno pubblico, tra partiti ed altre forme in cui si organizza la politica. Almeno per questi aspetti vedo necessario un passaggio di conquiste positive, di nuova definizione: è solo questo credo possa disinnescare il potenziale dirompente di quel referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, che diversamente può rappresentare la buccia di banana del sistema democratico. Delineare un terreno e un modo di redistribuzione democratica dei poteri e delle risorse pubbliche è infatti il modo di fissare nuove basi di alleanza nella società. E anche questa è più materia di convergenza e «partito» tra governo e opposizione in Parlamento, che affare a disposizione della maggioranza.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bossenti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresata, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati, 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Luzio, il comunista di un'Italia pulita**

lano, collegò l'organizzazione siciliana al centro del partito. E come inviato di quel centro, nel 1942, arrivò a Caltanissetta Elio Vittorini. Boccadutri abitava in via Re d'Italia, in un «basso» con un letto, un tavolo, quattro sedie. Viveva e mangiava solo, a volte con qualcuno di noi, pasta con aglio e olio crudi, sarda salata e cipolla. Vittorini ricordò quell'incontro con un suo scritto e tornava spesso a parlare di Luzio, dello suo stile di vita, della straordinaria capacità di organizzare gli uomini anche attraverso un forte rapporto umano. Anche Sciascia scrisse una bella pagina su Luzio di cui fu amico. Per me fu un fratello affettuoso e a

volte severo. Dopo la liberazione, insieme, raggiungemmo alcuni comuni della provincia a piedi, non c'era nemmeno una bicicletta. Nel 1943 per incontrare i compagni di Rieti percorremmo 50 chilometri per andare e altrettanti per tornare, sempre a piedi. Ci educò ad essere severi con noi stessi, esigenti nel lavoro, puntuali alle riunioni, sobri nel parlare. Con lui ebbi solo un diverbio duro. Nel 1944 partecipammo al primo convegno regionale del partito, a Messina. Vennero per la Direzione Vello Spano e Fausto Gullo. Boccadutri si rivolse a Spano per dirlgli di farmi una paternale perché convivevo con una donna già spo-

sata e con figli, dando pubblicamente scandalo, confermando così il pregiudizio sui comunisti che praticano il libero amore contro la famiglia. Spano mi ascoltò e mi assolse e Luzio ci restò male. In tutti questi anni difficili ci siamo però voluti bene e mi è dispiaciuto non averlo potuto salutare per l'ultima volta a causa di una recrudescenza della mia ulcera.

Calogero Boccadutri è stato un costruttore paziente, ostinato, del partito comunista di massa, come tanti compagni sparsi in tutte le province d'Italia. Io oggi ricordando Luzio voglio onorarli tutti. Sono stati un pezzo dell'Italia pulita, onesta, forte. Spesso sono stati (io

con loro) dalla parte sbagliata ritardando lo sblocco del sistema politico italiano e l'affermazione di una sinistra di governo. Ma sono uomini che hanno il grande merito di avere dato dignità di cittadini a chi non l'aveva mai avuta dal vecchio Stato. Sono uomini che si sono identificati col partito, sacrificando tutto, ma anche consapevoli che quel partito aveva dato a loro forza culturale, autonomia. E si identificavano con lo Stato attraverso il partito. Ancora recentemente si è molto discusso su questa identificazione e la doppia moralità: mentivano per il partito, trovavano mezzi per esso con tutti i mezzi. Si è scritto che il vecchio Schiapparelli facesse da corriere tra Mosca e Roma con la valigia piena di rubli. Non so se questa è la verità. Ma potrebbe esserla. E avrebbe potuto farlo Boccadutri. Pensavano di servire così il partito e suo tramite l'Italia. Sono morti voraci e infelici.

L'89 disorientò completamente Boccadutri. Non aderì al Pds e mi diede una spiegazione incredibile. Non aderì a Rifondazione. Restò iscritto al vecchio Pci. Uno dei figli è oggi dirigente di Rifondazione comunista e l'altro sta invece col Pds. L'ho visto l'ultima volta durante la campagna elettorale. Sono andato a casa sua. C'era la moglie malata e morente. Luzio era accasciato ma felice di vedermi. Per tutto il tempo mi teneva la mano stretta nella sua come un saluto estremo. Addio vecchio Luzio. Amico e compagno di sempre. Sei entrato in carcere circa 70 anni fa come un paria della vecchia Sicilia, eccidi da questa vita come un cittadino illuminato, fra i più onesti e onorati che abbia conosciuto. E questo grazie alla tua intelligenza e straordinaria forza di volontà. E grazie a due comunisti gentili, colti e generosi come Fanalis e Terracini, grazie al vecchio Pci. Ora postumo e debbiamo fare altre cose per dare un contributo al paese in un momento drammatico come questo. Altre cose ma con lo stesso spirito, determinazione, coraggio e disinteresse che animarono uomini come Boccadutri.



## Svolta in Israele



Primo faccia a faccia tra il nuovo premier israeliano e il segretario di Stato: «Un incontro molto franco»  
Il diplomatico Usa: «Grazie per averci ricevuto così in fretta»  
Si parla del blocco degli insediamenti e dei crediti americani

# Baker e Rabin ottimisti: «Avanti»

## I colloqui di Gerusalemme danno nuova forza al negoziato

Un colloquio molto franco, l'ha definito un raggiano Rabin. Un'ora e mezzo a tu per tu con il segretario di Stato americano. «Conservo tutto il mio ottimismo - ha dichiarato il premier israeliano - il negoziato di pace continuerà entro gli schemi di Madrid». James Baker, che oggi incontrerà la delegazione palestinese, ha ringraziato, anche a nome di Bush, per la certezza con la quale questo incontro è stato fatto.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Tappeti rossi per il segretario di Stato americano, James Baker, nell'ufficio del primo ministro israeliano, nelle immediate vicinanze della Knesset, la sede del Parlamento. Un'ora e mezzo di colloquio tra l'inviato di Bush e Yitzhak Rabin. Alle sette e mezza della sera, il primo round della visita del capo della diplomazia statunitense era concluso. Ma com'è andata? Basta quel caloroso abbraccio tra i due per far capire che il dialogo continua e che il processo di pace acquista un nuovo significato?

«Conservo un grande ottimismo» ha dichiarato, subito dopo la fine dell'incontro, un raggiano Rabin. Che ha così proseguito: «È stato un incontro molto franco. Posso dire che il negoziato con i palestinesi andrà avanti entro gli schemi che ci eravamo dati a Madrid». Gli ha risposto un Baker, elegantissimo come al solito, vestito blu impeccabile, cravatta rosa shocking, ma forse anche un poco stanco dal lungo viaggio, che ha ringraziato il nuovo premier israeliano in questo modo: «Il presidente George Bush ed io personalmente abbiamo molto apprezzato la disponibilità del governo israeliano a riceverci così in fretta».

Niente di più al momento. Almeno ufficialmente. Ma da



L'incontro a Gerusalemme tra James Baker e il nuovo governo israeliano. In alto, il segretario di Stato americano insieme al premier Yitzhak Rabin. Sotto, giovani ebrei davanti al Muro del Pianto

Con gli studenti nel campus Mount Scopus Al Muro del Pianto fra gli ebrei tradizionalisti Nel museo dell'Olocausto con il sociologo Silvera Speranze e dubbi di Israele dopo la svolta di Rabin

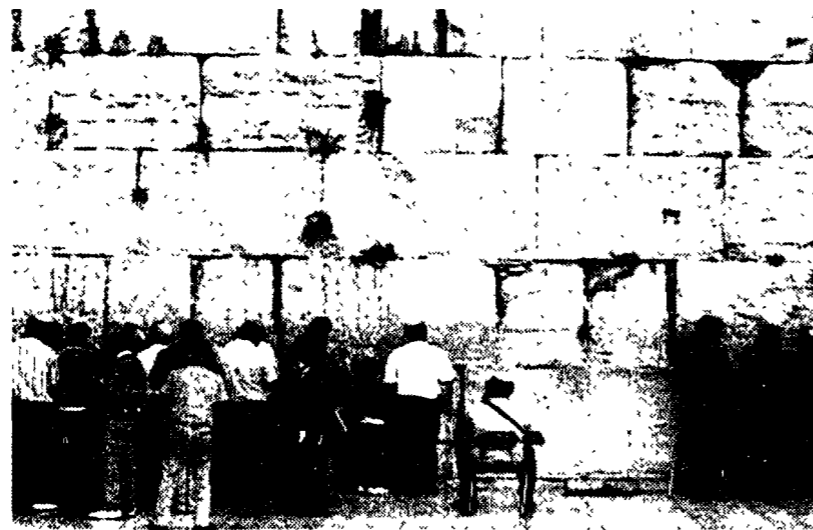
## Monte degli Ulivi: «Shalom, la pace è più vicina»

Nel campus universitario le studentesse sperano che con Rabin si arrivi alla pace e «non si sprechi più il denaro negli insediamenti ma si dia spazio alla ricerca». I religiosi non parlano volentieri, di Rabin piace l'autorevolezza ma diffidano delle aperture laiche nell'istruzione. Manuel Silvera, sociologo: «C'è voglia di un paese normale e di pace. La gente non ne poteva più di un paese ideologizzato».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «Shalom», pace. Aielet è una ventenne che studia archeologia all'università ebraica, situata su una pendice del monte degli Ulivi. Le chiediamo cosa è cambiato nel paese con il voto di un mese fa. «Shalom», risponde. «La pace è più vicina adesso. Ne sono sicura, questo governo porterà ad un accordo duraturo con gli arabi e migliorerà la situazione sociale e la condizione dell'educazione». Da come parla, Aielet (in italiano vuol dire cervia) sembrerebbe un'attivista del Meretz o una sostenitrice da sempre del Labor, ma è uno sbaglio. «Io, infatti, non ho votato per nessuno delle ultime elezioni politiche, non me la sentivo, ero confusa, sono stata a vedere e forse ho fatto un errore. Avevo dovuto dare il mio consenso ai partiti che sostengono l'attuale coalizione che, in breve tempo, mi ha conquistata. Devo dire che Rabin è l'uomo giusto, probabilmente abbiamo trovato un altro grande leader, forse un Ben-Gurion. Spero che i

suoi sforzi siano segnati dal successo». Mount Scopus, così si chiama la collinetta dove sorge il campus, brulica di studenti silenziosi e disciplinati. È un buon osservatorio per capire il clima, per tastare il polso dell'opinione pubblica giovanile e intellettuale. Cominciando da qui, nel giorno in cui arriva il segretario di Stato americano James Baker a sancire, di fatto, un nuovo trattato d'amicizia tra Casa Bianca e Knesset e a cercare d'accelerare il processo di pace, un tentativo di capire il cambiamento. A prima vista, per Gerusalemme non è un giorno speciale, se non forse per quelle minacce di attentati che sono venute, ma poi smentite, dagli estremisti di destra del Kack. È un giorno come tutti gli altri, con i luoghi simbolo delle tre religioni pieni di turisti, con quel leggero venticcio che mantiene gradevole il clima, con gli straordinari odori dei tigli. Attraversiamo in lungo e in largo questa bianca università, tutta in travertino,



con i vari dipartimenti intitolati a benefattori, quasi tutti ebrei americani ed europei della diaspora. Nella biblioteca ci sediamo di fronte a due ragazze, che hanno accettato d'essere intervistate. Aielet, per l'appunto, e Rina. Che studia, tanti auguri, lingua e letteratura giapponese. Minuta, graziosissima, occhiali neri, capelli corni, Rina confessa d'aver votato per il Labor. «È per chi mai, se no?». Ed è contenta di come vanno le cose? «Bè, mi pare che Rabin abbia fatto il

massimo, ha nominato Shulamit Aloni, ministro dell'Istruzione e adesso speriamo che tutti quei soldi che venivano sprecati, sotto i precedenti governi, per l'istruzione religiosa e prendevano la strada dei settlements, tornino ad essere investiti nelle strutture pubbliche, nei centri di ricerca. E questa è una cosa che mi sta a cuore. Poi, c'è il tema della pace. Ma la domanda che mi faccio è anche un'altra: ci si potrà fidare degli arabi? Comunque, come ha detto il nuovo pre-

mier e come, del resto sapevamo già, siamo condannati a stare sulla stessa terra, e, allora, una via d'uscita va trovata». Secondo voi cosa è venuto a proporre Baker? Risponde Aielet: «È venuto a dare istruzioni». Rina sorride e annuisce. In una delle hall dell'ateneo troviamo le moschee di Omar e di Al-Aqsa sopra quello che fu il muro occidentale del Tempio di Erode, distrutto dalle truppe romane di Tito nel 70 dopo Cristo. Il Santo Sepolcro, del resto, è qui a un passo. Riuscirà mai questa città straordinaria ad essere

New York, della Florida, dell'Illinois.

È una partita contro il tempo. Per questo motivo Baker s'è precipitato di nuovo a Gerusalemme e in Medio Oriente. L'amministrazione Usa vuol strappare risultati. Subito. Il segretario di Stato americano l'ha ribadito anche ieri sera, in una improvvisata e veloce conferenza stampa dopo l'incontro con Rabin: «Se ci sarà bisogno, dobbiamo mettere in programma altri incontri, anche prima della conferenza di pace di Roma». Ma quando si faranno questi benedetti incontri romani? «Questo ancora non lo so - ha risposto - ma ritengo che si possano svolgere presto».

Ma la stessa urgenza domina anche i pensieri di Rabin. Anche lui deve fare in fretta. E bene. La situazione, infatti, potrebbe sfaldarsi da un momento all'altro. È vero che il quadro al momento regge, è vero che proprio ieri il leader del partito arabo democratico, Abdul Wahab Darawsh, dichiarava che la fine della ribellione degli universitari di Nablus, grazie soprattutto alla mediazione di autorevolissimi dirigenti come Faisal Hussein, era la riprova

della fiducia che i palestinesi riponevano nel gabinetto Rabin, ma è altrettanto vero che l'Olp sta facendo una grossissima fatica a reggere l'ondata dei fondamentalisti di Hamas, soprattutto nella striscia di Gaza. Deve, quindi, anche lui, il carismatico generale della guerra dei sei giorni, portare a casa dei risultati concreti. E probabilmente ha in animo di organizzare, fin dai prossimi giorni, a Roma, un incontro informale tra le due delegazioni. Ufficialmente si parlerà di un «meeting» semplicemente organizzativo, in realtà si tratterà di accelerare i tempi del negoziato.

Sarà per questo che domani con James Baker verrà affrontato il problema della partecipazione dei palestinesi della diaspora, un prius per Abdel Shafi e gli altri della delegazione di pace, se non agli incontri bilaterali, almeno a quelli multilaterali? È possibile, molto possibile.

Ultima cosa: Yitzhak Rabin, che martedì volerà al Cairo per incontrare Mubarak, ieri sera s'è detto «molto dispiaciuto» per il rifiuto degli altri leaders arabi, da Hussein a Assad, a venire a Gerusalemme per trattare personalmente.

## Ultimo messaggio radiofonico di Vaclav Havel



Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel (nella foto), nel suo ultimo messaggio radiofonico domenica, ha affermato che la sua decisione di dimettersi, da domani sera, dalla carica di capo dello Stato, «in nessun modo è stato un atto impulsivo di protesta contro la dichiarazione di sovranità della Slovacchia». Havel ha detto anche che «in un certo senso c'è un legame tra le mie dimissioni e la dichiarazione, ma in nessun modo le mie dimissioni possono essere considerate un atto impulsivo di protesta». «La dichiarazione è un'espressione naturale di un certo movimento nella società slovacca, che io rispetto, anche se non voglio seguirlo». Secondo il presidente cecoslovacco, il prossimo evento significativo in Cecoslovacchia sarà l'approvazione delle costituzioni delle due repubbliche, che Havel si è augurato che entrino in vigore «nello stesso giorno, in maniera tale che la costituzione federale perda validità sull'intero territorio della Cecoslovacchia nello stesso momento». Havel ha affermato che a suo giudizio la ragione per cui alcuni politici slovacchi si sono rifiutati di appoggiare la sua rielezione è stato il suo appoggio costante all'idea di uno Stato comune.

## Vietnam al voto per il partito unico

I vietnamiti hanno votato ieri per il rinnovo dei 395 seggi dell'Assemblea nazionale, in quelle che il Partito comunista ha definito le «elezioni più democratiche» della storia del paese. Do Muoi, segretario generale del Partito comunista, dopo aver deposto la scheda nell'urna ha detto ai giornalisti che in queste «elezioni la qualità dei candidati è più alta e che la democrazia si è allargata». La nuova politica di rinnovo avrebbe affidato alla nuova assemblea popolare un potere maggiore rispetto al partito e al governo. Per la prima volta è stato consentito a personalità indipendenti di presentarsi, ma 38 dei 40 candidati indipendenti sono stati respinti o si sono ritirati non avendo avuto l'appoggio di gruppi di elettori o di funzionari locali. Secondo testimoni che hanno voluto mantenere l'anonimato, ieri la polizia ha arrestato ad Hanoi un uomo che aveva distribuito volantini nei quali si definivano le elezioni non democratiche.

## Tokyo Elettroshock per studenti svogliati

Un insegnante giapponese di una scuola media ha sottoposto ai più ripresi gli studenti a scosse elettriche per punirli per i risultati poco brillanti. A denunciare il nuovo caso di violenza «scioccante» nelle scuole giapponesi è il quotidiano «Mainichi». L'insegnante 28enne, di cui viene taciuto il nome, è stato ammonito dal consiglio di disciplina della scuola media Kiku di Kitakyushu, nel Giappone meridionale. Ma qualcuno lo ha difeso sostenendo che gli studenti si sono sottoposti alla punizione volontariamente e che l'insegnante provava prima sul suo corpo le scosse. La scorsa estate due studenti sono morti disidratati dopo che il preside li aveva rinchiusi per punizione in un container lasciandoli per due giorni sotto il sole. Gli studenti hanno testimoniato che l'insegnante ricorreva regolarmente all'elettroshock contro coloro che non ottenevano la sufficienza. Il 9 luglio aveva allineato 30 studenti che avevano riportato brutti voti, aveva messo in mano ad ognuno una sbarra di ferro collegata ad un filo elettrico e aveva passato la corrente. Tanto più forte era la scossa quanto più bassi erano i voti.

## Parigi: «Nella vita nulla di buono» e stermina la famiglia

Avendo stabilito che nella sua vita non vi era «proprio nulla di positivo», un genitore di 44 anni di Tolosa ha ammazzato ieri tutta la famiglia e si è poi suicidato. Dopo aver sparato con l'arma di ordinanza alla moglie e alle due figlie di 18 e 21 anni che dormivano, Jean-Claud Bruyere - descritto dai colleghi della gendarmeria come un uomo intelligente ed equilibrato - è uscito di casa per recarsi in un bosco dove si è ucciso. «Ho fatto un bilancio della mia vita e non vi ho trovato proprio nulla di positivo», ha lasciato scritto il genitore che aveva appena ottenuto una promozione.

VIRGINIA LORI

il centro della pace? Ad essere unica ma anche aperta a tutti? Indivisibile ma anche capitale di due Stati e sede fondamentale delle tre grandi religioni monoteiste? Dopo la preghiera i cittadini normali, con la kippà in testa, e gli ultraortodossi, tutti vestiti di nero, gran barba e ricciolini che scendono giù dalla testa, se ne vanno in fretta. Sono quest'ultimi che ci interessano, anche se è noto che difficilmente parlano. Alcuni vivono fuori dal tempo e dalla storia. Proviamo con il primo: è abbastanza giovane e, sorpresa, si dice pronto a conversare con un giornalista. Ma poi quando si accorge che è la politica che ci interessa, cambia idea e dice: «Io non so nulla di queste cose, parli con gli altri». E indica, congedandosi immediatamente, due «ultra» che escono dal Muro. Ci imbatiamo con un religioso, leggermente più anziano. È un americano. Chiediamo subito: gli sforzi di Rabin saranno coronati da successo? «Io sono per il popolo di Israele e se anche lui, Rabin, ha a cuore il popolo di Israele, farà delle buone cose». Per chi ha votato? «Per la United Torah». Ma è vero che potreste entrare nel governo? «So che c'è una gran discussione, forse sì, forse no». Ma cosa bisogna fare per la pace? «La pace? Bisogna ispirarsi alla Torah, pregare e quando tutto il popolo avrà ritrovato i suoi principi ispiratori, tutto sarà possibile. Spero sempre che il Tempio venga ricostruito». Un

terzo, più vecchio ancora, e diciamo, con un volto nobile e simpatico, finalmente è quello più disponibile. Cosa ne pensa delle prime mosse di Rabin? «Ci sono cose che mi piacciono e altre meno». Parliamo di quest'ultimo... «È presto detto: l'educazione. Fino a che nel governo ci sarà quella signora lì, quel ministro del Meretz, non potremo andare d'accordo». E, invece, per cosa le è piaciuto il leader laburista? «Per il suo piglio autorevole». E Baker che riuscirà a ottenere? «Immagino che vorrà delle garanzie, lui in cambio prometterà i dollari». Ma, per la pace con i palestinesi, che bisognerà fare? «D'accordo, intanto, che occorrerà farla? «Guardi, dalla dichiarazione Balfour in poi, ossia dal 1917, gli arabi pensano che noi non dovremmo alzare la testa. La pace è tutta qui: se loro finalmente si accorgessero che è un nostro diritto alzare la testa, la questione sarebbe risolta». Ma moltissima gente, nel mondo, come lei saprà, pensa che le cose stiano in modo opposto... «Questo è solo antisemitismo». Seconda osservazione: le cose in Israele sono complicate ma Yitzhak Rabin ha conquistato un prestigio personale davvero altissimo.

«Il cambiamento? Vuol sapere cos'ha modificato il voto del mese scorso? E cosa è successo poi? Guardi, la svolta di giugno ha voluto semplicemente dire che questo paese ha una gran voglia di normalità, d'essere come tutto gli altri. Siamo al museo dell'Olocausto, dove incontriamo un sociologo israeliano, Manuel Silvera, che ha portato a vedere gli orrori dei campi di concentramento ai nipotini che sono quest'ultime... «È presto detto: l'educazione. Fino a che nel governo ci sarà quella signora lì, quel ministro del Meretz, non potremo andare d'accordo». E, invece, per cosa le è piaciuto il leader laburista? «Per il suo piglio autorevole». E Baker che riuscirà a ottenere? «Immagino che vorrà delle garanzie, lui in cambio prometterà i dollari». Ma, per la pace con i palestinesi, che bisognerà fare? «D'accordo, intanto, che occorrerà farla? «Guardi, dalla dichiarazione Balfour in poi, ossia dal 1917, gli arabi pensano che noi non dovremmo alzare la testa. La pace è tutta qui: se loro finalmente si accorgessero che è un nostro diritto alzare la testa, la questione sarebbe risolta». Ma moltissima gente, nel mondo, come lei saprà, pensa che le cose stiano in modo opposto... «Questo è solo antisemitismo». Seconda osservazione: le cose in Israele sono complicate ma Yitzhak Rabin ha conquistato un prestigio personale davvero altissimo.

**Intervista a Theodore Lowi** Il presidente degli scienziati politici Usa giudica defunto il sistema bipartitico  
 «La spartizione del potere è la causa dei nostri mali politici e dell'incapacità di decidere»  
 «Perot s'è arreso ma i comitati che si sono costituiti possono avviare un processo nuovo»

# «L'alternativa vera? Il terzo partito»

## Democratici e repubblicani paralizzano se stessi e l'America

Se ne vanno con Ross Perot le speranze di quanti pensavano di metter fine al sistema bipartitico americano? Esce di scena, con la rinuncia del texano, l'idea di una terza forza che rinnovi il sistema politico degli Stati Uniti? La persona giusta per rispondere a queste domande è chiamata Theodore Lowi. Insegna alla Cornell University, è il presidente dell'Associazione americana di scienze politiche ed ha dedicato gran parte delle sue ricerche al funzionamento del sistema americano. Conosciuto anche in Italia, Lowi è stato di recente chiamato a discutere con i suoi colleghi europei dal Dipartimento di politica sociale dell'Università di Trento.

Per capire il significato di quelle domande bisogna fare un passo indietro: il 6 aprile usciva sul New York Times un editoriale, firmato da Lowi, che si intitolava: «Mr Perot, faccia un partito». L'autore non ha mai ritenuto il miliardario un leader attendibile, insomma non è un perottiano, nel senso che non credeva nelle possibilità di un candidato indipendente «di massa». Tuttavia vedeva nella candidatura di Perot una occasione straordinaria per dare vita negli Stati Uniti a un terzo partito. Lowi scriveva che Perot avrebbe dovuto usare il sostegno raccolto sulla sua candidatura nel '92 per organizzarlo, questo partito, dal '96 in là e concludeva: «Questo è il suo momento

nella storia. Mr.Perot. Lei ha la possibilità di far vedere al mondo come le democrazie si riorganizzano». Mentre in Italia i politologi sono da decenni all'inseguimento del mitico bipartitismo, nella legittima aspirazione di trovare le chiavi di una riforma che consenta di realizzare la altrettanto mitica (per ora) alternanza, lo studioso di Cornell sostiene da tempo che quella formula politica non solo è in crisi, ma addirittura defunta là dove essa veniva raccontata nella sua forma «perfetta»: gli Stati Uniti e - per inciso - anche la Gran Bretagna.

**Adesso che Perot se n'è andato, tutto torna come prima: Democratici contro Repubblicani e addio terzo partito?**

Ho ancora qualche speranza nel terzo partito. Mr. Perot ha perso perché si era dato una meta troppo ambiziosa. Alcuni mesi fa anche chi lo seguiva non pensava alla possibilità di vincere le presidenziali, poi invece strada facendo hanno cominciato a credere che ce l'avrebbero fatta, in che modo. E in questo senso Perot ha indicato la sua meta. Avrebbe dovuto invece porsi quella di capitalizzare i risultati della sua iniziativa politica. Si poteva fare molto, anche senza la conquista della presidenza. Il suo abbandono della gara è il prodotto di un errore di definizione del suo obiettivo.

Con la resa di Ross Perot ricomincia per le presidenziali americane una corsa a due, secondo lo schema tradizionale. Ma c'è, nella cultura politica americana, chi fa un ragionamento più radicale e «di sistema» sulla crisi del bipartitismo. Il presidente degli scienziati politici degli Stati Uniti, Theodore Lowi, ritiene il bi-

partitismo defunto e vede nella spartizione del potere tra democratici e repubblicani (tra Congresso e Presidenza) la causa dello stallo che paralizza la politica nel suo paese. Il «governo diviso» ricorda quello che da noi si chiama «consociativismo». Per Lowi l'alternativa è un terzo partito.

### GIANCARLO BOSETTI

**La nascita di un terzo partito è adesso ancora più lontana di prima?**

È più lontana nel senso che Mr. Perot non farà più uso dell'opportunità di queste presidenziali, ma le condizioni e le possibilità rimangono. In circa venti Stati

americani ci sono adesso i comitati sorti per la sua elezione, che erano necessari per sostenere la raccolta di firme per un candidato che non apparteneva a nessuno dei due grandi partiti. Questi comitati continuano a esistere e al loro interno si parla infatti, già in questi giorni, di

una battaglia che deve proseguire, anche se sono delusi per l'abbandono di Perot. Cercano di dare continuità alla presenza di una terza forza, sebbene le difficoltà siano molte, a cominciare dalla mancanza di risorse.

**E quale è il contenuto**



Albert Gore e Bill Clinton in Pennsylvania. In alto George Bush a Salt Lake City

## La nuova politica estera del democratico Clinton

### GIAN GIACOMO MIGONE

americani, non è possibile formulare una nuova politica estera. Lo ripete, quasi come un ritornello, Michael Mandelbaum, professore di politica internazionale alla John Hopkins University, membro del mitico Council of Foreign Relations (il più prestigioso pensatoio della East Coast), principale collaboratore per la politica estera di Bill Clinton e, nel caso di una sua elezione, probabile responsabile del

National Security Council (il posto che fu di Henry Kissinger quando Nixon era presidente). Ma aggiunge subito, quasi per sfatare ogni impressione di isolazionismo, che Clinton, per età e per formazione, è assai più capace di Bush, ancora prigioniero del passato, di orientarsi all'interno di una fase storica non più segnata dalla guerra fredda.

Secondo Mandelbaum occorre un nuovo pensiero politico, come quello propagato da Mikhail Gorbaciov non più condizionato da una minaccia all'esterno, ma impegnato a diffondere la democrazia nel mondo, secondo la nota ricetta wilsoniana. Ciò significa, in concreto, fornire ai paesi del centro e dell'est Europa quegli aiuti che Bush ha inespugnabilmente rifiutato per sostenere il loro sviluppo democratico. In negativo significa anche assumere un atteggiamento più duro, non inficiato dal cinismo tipico del presidente in carica, nei confronti di paesi come la Cina, che hanno violato o si accingono a violare i più elementari diritti umani. Pure di marca wilsoniana è il rilancio dell'impegno a favore delle Nazioni Unite che - dopo la scomparsa del sistema dei veti incrociati, tipico della guerra fredda - sono in grado di assumere in maniera più piena compiti di prevenzione e di gestione dei conflitti. Anche se Mandelbaum è assai prudente quando lo invita a pronunciarsi sull'esigenza di dotare le Nazioni Unite di un comando militare unificato e di finanziamenti più adeguati: condizioni indispensabili per il loro funzionamento autonomo. Il collaboratore di Clinton preferisce affermare che occorrerà intrecciare il sostegno ad una politica multilaterale con una autonomia di movimento a cui una grande potenza non può realisticamente rinunciare. Anche i rapporti con l'Europa sono destinati a

politico intorno al quale si può organizzare questo potenziale terzo partito?

Non è molto distinguibile, ma vorrei dire che non è neppure molto importante. Quello che conta nella individuazione dei caratteri di un terzo partito è che il suo obiettivo è quello di organizzare una alternativa radicale, la realizzazione negli Stati Uniti di un sistema politico a tre partiti. Quello che è decisivo di un terzo partito è la sua stessa esistenza.

**Adesso che Perot non è più in corsa il confronto tra Democratici e Repubblicani diventerà secondo lei più radicale?**

Con Perot sarebbe diventato più radicale. Senza Perot, se non accade qualcosa di straordinario, andremo avanti nello stallo e nell'immobilismo tra i due partiti per altri quattro anni.

**Perché ritiene decisiva la nascita di un terzo partito? Che cosa è accaduto nel sistema politico americano?**

Il dato più importante è quello che non c'è più la guerra fredda. Mentre negli ultimi tre anni è successo nel mondo il meglio che potesse succedere e mentre è scomparsa l'esigenza di una mobilitazione contro l'Est, contro un nemico, ci troviamo nel mezzo di una crisi sia negli Stati Uniti che nell'Europa occidentale. Proprio adesso che dovremmo festeggiare la

fine della pressione delle spese militari ed essere liberi di occuparci delle questioni interne, i sistemi politici sono in crisi. Il fenomeno Perot era un segno di questa crisi, cominciata prima dell'89, ma intensificatasi con la fine della guerra fredda.

**E in che cosa consiste questa crisi?**

Nel fatto che siamo incapaci di prendere delle decisioni serie. Per questo il deficit pubblico continua a salire negli Usa. E questo accade perché il sistema bipartitico è morto e nulla è ancora emerso per prenderne il posto. Il governo, in una democrazia rappresentativa, non può funzionare senza qualche tipo di organizzazione partitica. E il sistema americano dei partiti è mantenuto in vita artificialmente, come si fa per certi ammalati: si pompa sangue anche se il cervello è spento.

**Questa crisi è, secondo lei, un pericolo da contrastare o un fenomeno inevitabile al quale seguirà qualcosa di nuovo?**

È un pericolo anche se, fortunatamente, non tale, ora, che ci possa portare alla Terza guerra mondiale. Prima evidentemente era molto più elevato. Adesso i rischi sono all'interno: la violenza si può scatenare a causa dell'incapacità di affrontare i problemi della povertà e dei servizi sociali. I disordini di Los Angeles sono molto più



indicativi dello stesso fenomeno Perot. Le città americane sono Terzo Mondo.

**Che cosa rende la situazione così esplosiva adesso, rispetto al passato?**

Il fatto che noi abbiamo ormai due società negli Stati Uniti, ma non si tratta di quella nera contro quella bianca. Abbiamo, da una parte, un Primo mondo, avanzato, prospero, efficiente e relativamente giusto. E, dall'altra, un Terzo Mondo, del quale non fanno parte solo i neri, perché i bianchi in questo Terzo mondo sono anche più dei neri in valori assoluti (solo proporzionalmente, rispetto al totale della popolazione, i neri sono più numerosi). Le nostre città sono del Terzo mondo proprio come lo sono Mexico City o New Delhi. Il livello della violenza è paragonabile a quello dell'Italia pre-rinascimentale. Sono città dove un'area di sicurezza si può garantire solo assoldando polizia privata, uomini armati, come si faceva nel Medio Evo in Europa. In America abbiamo due nazioni.

**E questi contrasti non si riflettono nei due tradizionali partiti americani?**

I nostri due partiti sono più distinti e lontani di quanto lo siano mai stati nella moderna storia americana. Una polarizzazione più forte si ebbe certo con la guerra civile, ma non dal 1930 in poi. Così sarebbe assolutamente sbagliato liquidare la questione sostenendo che sono due partiti capitalistici, praticamente uguali e cose del genere. Quello che rende la questione così seria è che, sebbene siano ideologicamente più lontani che in passato - una distanza di tipo europeo -, non sono in grado di governare, né di mobilitare l'elettorato a controllare il governo. Perciò rimangono in una situazione di blocco. I due partiti si bilanciano in un modo che i francesi hanno chiamato di «cohabitation». Noi lo chiamiamo «governo diviso». Uno controlla la presidenza, l'altro il Congresso. E c'è una specie di congiura, di tacito accordo tra i due, per cui nessuno si assume rischi sostanziali. Insomma in questi anni, di fatto, si sono mostrati d'accordo su una cosa, pur essendo in profondo dissenso su molte altre: che non era il momento di correre rischi, perché nessuno dei due avrebbe avuto da guadagnare. Per questo l'elettorato è più piccolo che mai. E fino all'arrivo di Ross Perot questo stava diventando il più noioso anno elettorale che abbiamo mai avuto.

**Eppure le divisioni sulle questioni sociali, come la povertà e il sistema sanitario, ci sono.**

Ma non combattono tra loro su questi problemi, perché non vogliono aprire una questione seria su temi che comportano decisioni importanti. Combattono soltanto sulla corruzione. E quando la corruzione diventa una questione politica centrale, non si combatte sulle cose che davvero contano. Infatti non si fanno leggi sulla corruzione, o, se si fanno, sono inutili. Il problema di un governo è quello di fare leggi su cose che toccano l'intera società. La corruzione in America è più o meno quella che c'era vent'anni fa. Quando se ne parla di più è perché la corruzione entra sulla scena come strategia politica, attraverso la quale un leader cerca di liquidare un altro. Forse è così anche da voi in Italia.

**Non credo che sia esattamente così, ma adesso la questione della corruzione in Italia ci porterebbe troppo lontano. Restiamo negli Stati Uniti: dopo il lungo ciclo della «felicità privata» e delle politiche dell'egoismo degli anni Ottanta, si prepara, secondo lei, un ritorno dei temi sociali sulla scena americana?**

Si tratta di capire se la svolta verso il privato degli anni Ottanta, quella della «me generation», della generazione dell'io, dell'egoismo, è reversibile. Ora lo spirito pubblico e il «repubblicanesimo» si sono riavvicinati, ma in una forma particolare, che è quella di Ross Perot, che è una manifestazione di questa esigenza. Il fatto è che un rilancio di questo spirito non trova sbocchi nei due maggiori partiti perché entrambi sono responsabili di quello che è accaduto negli anni Ottanta, entrambi hanno accettato il reaganismo. La mia tesi è che soltanto un terzo partito potrebbe rivitalizzare la politica americana.

**Lei quindi rimpiange l'uscita di scena di Perot?**

No, Perot non era l'uomo che poteva risolvere il problema. Anzi, in quanto candidato indipendente «di massa» poteva anche essere pericoloso, portatore di gollismo, di plebiscitarismo, se non di peggio. Si tratta di vedere se il processo che è cominciato con la costituzione di comitati e la raccolta di decine di migliaia di firme, con l'avvicinarsi di un lavoro organizzativo, può andare avanti e avvicinare la nascita del terzo partito, capace di rompere questo equilibrio paralizzante.

Non è sorprendente che, alla convenzione democratica di New York, siano prevalsi i temi di politica interna e, in particolare, quelli economici e sociali. Domina queste elezioni presidenziali il malcontento di quei ceti medi che, nel corso del decennio repubblicano, hanno visto peggiorare le loro condizioni di vita. Perciò la scarsa tensione per i temi di politica estera non dipende da un isolazionismo ideologico, se non per una minoranza, ma è radicata nei fatti. È venuto meno il senso di pericolo che derivava dalla guerra fredda e prevale l'esigenza di stimolare l'economia, mettere ordine nei conti dello Stato e anche riformare un sistema politico che perde colpi (come dimostra la pur effimera candidatura di Perot).

Eppure, tutti sanno che il prossimo presidente degli Stati Uniti, anche se dovesse chiamarsi Bill Clinton anziché George Bush, dovrà comunque assumersi le rilevanti responsabilità di cui non può

spgliarsi la più grande potenza militare del globo. Lo sanno bene Bill Clinton e Albert Gore che sono tutt'altro che degli isolazionisti. Da questo punto di vista entrambi fanno pensare al cosmopolita Franklin Roosevelt che si trovò a dover gestire un radicale di simpatia dalla politica internazionale, prima di riuscire a ricondurre il suo paese ad un impegno che lo portò a schierarsi nella seconda guerra mondiale. Le attuali difficoltà dell'economia americana non sono certo confrontabili con la grande depressione degli anni '30, né l'America di oggi, per la sua potenza militare e per gli impegni internazionali che ha assunto, può anche lontanamente contemplare di rinchiusersi nel proprio guscio come allora. Eppure, Clinton e i suoi collaboratori, incaricati di formulare la sua politica estera, ripetono una fondamentale verità, tipicamente rooseveltiana: che, senza la ripresa dell'economia interna, fondata sulla competitività dei prodotti

americani, non è possibile formulare una nuova politica estera. Lo ripete, quasi come un ritornello, Michael Mandelbaum, professore di politica internazionale alla John Hopkins University, membro del mitico Council of Foreign Relations (il più prestigioso pensatoio della East Coast), principale collaboratore per la politica estera di Bill Clinton e, nel caso di una sua elezione, probabile responsabile del

National Security Council (il posto che fu di Henry Kissinger quando Nixon era presidente). Ma aggiunge subito, quasi per sfatare ogni impressione di isolazionismo, che Clinton, per età e per formazione, è assai più capace di Bush, ancora prigioniero del passato, di orientarsi all'interno di una fase storica non più segnata dalla guerra fredda.

Secondo Mandelbaum occorre un nuovo pensiero politico, come quello propagato da Mikhail Gorbaciov non più condizionato da una minaccia all'esterno, ma impegnato a diffondere la democrazia nel mondo, secondo la nota ricetta wilsoniana. Ciò significa, in concreto, fornire ai paesi del centro e dell'est Europa quegli aiuti che Bush ha inespugnabilmente rifiutato per sostenere il loro sviluppo democratico. In negativo significa anche assumere un atteggiamento più duro, non inficiato dal cinismo tipico del presidente in carica, nei confronti di paesi come la Cina, che hanno violato o si accingono a violare i più elementari diritti umani. Pure di marca wilsoniana è il rilancio dell'impegno a favore delle Nazioni Unite che - dopo la scomparsa del sistema dei veti incrociati, tipico della guerra fredda - sono in grado di assumere in maniera più piena compiti di prevenzione e di gestione dei conflitti. Anche se Mandelbaum è assai prudente quando lo invita a pronunciarsi sull'esigenza di dotare le Nazioni Unite di un comando militare unificato e di finanziamenti più adeguati: condizioni indispensabili per il loro funzionamento autonomo. Il collaboratore di Clinton preferisce affermare che occorrerà intrecciare il sostegno ad una politica multilaterale con una autonomia di movimento a cui una grande potenza non può realisticamente rinunciare. Anche i rapporti con l'Europa sono destinati a

mutare. Mandelbaum definisce anacronistica l'insistenza dell'attuale amministrazione nel concepire i rapporti con l'Europa come una semplice articolazione della Nato a cui Clinton è assai meno legato proprio in virtù di un suo modo di pensare tutto proiettato al di là dell'orizzonte della guerra fredda. Non per questo l'équipe di Clinton rinuncia a criticare la passività europea di fronte alla crisi dell'ex Jugoslavia - «responsabilità essenzialmente europea» - e anche il blocco delle trattative commerciali in sede Gatt, essenzialmente dovuto all'egoismo dei contadini francesi. A chi osserva che la prevenzione e la risoluzione pacifica dei conflitti, per non parlare della promozione attiva della democrazia a livello mondiale, costano soldi, i collaboratori di Clinton ancora una volta smentiscono di essere isolazionisti e affermano che le risorse vanno reperite innanzitutto attraverso la ripresa economica, ma nell'immediato, con il classico scambio di cannoni contro burro.

**Intervista all'economista riformatore Fang Sheng che afferma: «Dobbiamo apprendere dal capitalismo»**  
 «Rifiuto la posizione di chi vuole bloccare lo sviluppo perché teme i contraccolpi sociali e politici»

# «La Cina può rischiare di importare democrazia»

Immediatamente dopo il giro di Deng Xiaoping a Shenzhen, un articolo sull'organo del Comitato centrale del Pcc ha sostenuto che bisogna «apprendere dal capitalismo». È stato il primo segnale lanciato per far intendere che una svolta politica era ormai in atto. Abbiamo intervistato l'autore, il noto economista Fang Sheng. Insegna all'Università del popolo e fa parte del drappello dei riformatori.

sa è una frase detta nel '56 e un'altra cosa è affidarsi al capitalismo oggi quando per tre quarti il socialismo non esiste più. È come riconoscere che anche il socialismo cinese non ce la fa.

Io sono convinto che il socialismo europeo è stato portato al collasso proprio perché non ha saputo costruire l'economia e non ha affrontato bene il rapporto con i paesi capitalistici. Lenin lo aveva fatto. Invece Stalin, dopo la seconda guerra mondiale, ha teorizzato i due campi e ha messo l'accento sulla contrapposizione e la lotta frontale piuttosto che sulla cooperazione. Usare il capitalismo è una intuizione fondamentale del marxismo e guai ad abbandonarla.

**Lei è un economista riformatore, ma nei paesi occidentali dove nessuno si nasconde le magagne del capitalismo, la sua sarebbe una posizione conservatrice.**

Lo so che nei paesi capitalisti ci sono forze politiche che criticano il capitalismo, lo condannano, si battono per il suo superamento. Ma noi non viviamo in un paese capitalista, la nostra rivoluzione l'abbiamo già fatta, non ci sogniamo di predicare di abbattere il capitalismo. Invece, lo ripeto, vogliamo utilizzarlo per realizzare il nostro obiettivo che è quello di sviluppare la nostra economia.

**Ma perché il capitalismo dovrebbe aiutare la Cina? Molti uomini di affari sono convinti o temono che il giorno in cui l'economia cinese sarà sufficientemente forte, allora voi direte: grazie tante, non ci servite più.**

È un calcolo di convenienza reciproca. Noi abbiamo bisogno di capitali e i paesi capitalisti possono trovare in Cina manodopera a basso costo, risorse naturali in gran quantità, un mercato di dimensioni enormi. Un giorno diremo: non ci servite più? Non credo proprio. Abbiamo avviato un processo di integrazione internazionale che non potrà essere spezzato. Oramai tutti i paesi, anche i più forti, hanno bisogno gli uni degli altri. Le porto l'esempio degli Usa: la prima potenza mondiale non può fare a meno della tecnologia tedesca o dei capitali giapponesi. D'altra parte senza integrazione e scambio il mondo non va avanti.

**Qual è la sua analisi del capitalismo moderno: che cosa intende dire?**

Io sostengo due cose. Dobbiamo studiare bene tutti i meccanismi che hanno portato alla crescita dei paesi capitalisti: penso al sistema azionario, alle politiche per elevare la qualità e l'efficienza del sistema, ecc. In secondo luogo, da prima sono convinto che nel lungo periodo a vincere sarà il socialismo ma nel frattempo pur criticandolo, dobbiamo, lo ripeto, utilizzare il capitalismo a nostro vantaggio.

**Però l'introduzione di meccanismi capitalistici vi porterà dei contraccolpi sociali molto forti. Nei nostri paesi sono stati creati o conquistati degli strumenti per fare da contrappeso: i partiti di opposizione, i sindacati, una stampa libera che critica il governo. Non crede che anche in Cina ci sia bisogno di qualcosa del genere?**



Il primo ministro cinese Li Peng

Per decenni qui da noi ha funzionato la politica della cosiddetta ciotola di ferro: sempre tutto garantito indipendentemente dai risultati e dalla situazione economica. Poi abbiamo cominciato a sperimentare i «contratti di responsabilità», cioè lavoro a termine e salario secondo rendimento. E non ce

ne siamo pentiti. Ora è vero quello che lei dice, avremo dei grossi problemi, saranno necessari dei licenziamenti nelle fabbriche, si creeranno dei disoccupati. Ma si provvederà con l'istituzione di un servizio di sicurezza sociale, finora inesistente.

**Non crede che con l'accelerazione della crescita economica nasceranno nuovi strati sociali, nuovi interessi, che chiederanno di contare e come è già successo in Corea del sud e in Taiwan verranno più democrazia e elezioni con più partiti?**

Questa è una questione molto importante. Si, si creeranno questi problemi. Ci saranno nuovi ricchi e si potrà intervenire con una adeguata politica fiscale. Sotto la guida del partito comunista, ci dovrà essere un ruolo maggiore per i partiti democratici. Ma rifiuto la posizione di quanti, temendo la

comparsa di questi fenomeni, pensano si debba frenare o bloccare la nostra politica di crescita economica.

**Tra qualche decennio la Cina sarà molto cambiata. Non sarà certamente un paese capitalista, ma forse sarà difficile continuare ancora a definirlo un paese socialista. Forse sarà qualcosa di completamente diverso, inaspettato...**

Io ho girato molto e ho parlato con gente di paesi i più diversi. Tutti mi hanno detto, apprendere dal capitalismo significa alla fine diventare capitalisti. Deng ha capovolto la linea di Mao. Non è vero. Ritenerlo, come oggi la Cina ritiene, che svilupparsi significa scambiare tecnologia e capitali con gli altri paesi, non comporta affatto abbandonare la via socialista. Al contrario, continueremo a costruire un paese socialista sotto la guida del partito comunista.

**Ammetterà però che una co-**

Dopo un viaggio durato quattro giorni 558 persone stordite, sporche, senza forze hanno attraversato la frontiera con l'Italia. I racconti di un'esperienza allucinante

Anziani, mamme, tantissimi i bambini. Li hanno sistemati in ex caserme, colonie al mare e in Cadore. «Scriva che mancano anche i pannolini», dice una crocerossina

## Quella gente senza più lacrime

### Giunto a Gorizia il primo contingente di profughi dalla Bosnia

Sono gli ultimi scappati da Odzack e Drventa, in Bosnia. Erano finiti nei campi profughi di Slavovski Brod, in Croazia: dalla padella alla brace. Dopo i nuovi bombardamenti li hanno ficcati su un treno, che ha peregrinato quattro giorni e cinque notti. Ieri mattina i 558 profughi sono finalmente approdati in Italia. Li hanno sistemati in ex caserme e colonie al mare ed in Cadore, schegge di dolore tra i turisti.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

■ TRIESTE. Alle 7 di mattina le frontiere sono già sottoposte. Ad Opicina piccole colonie di camper premono sulla ex Jugoslavia. A Sezana un treno aspetta di entrare in Italia. Disco verde per tutti, escono dall'Italia i turisti, entrano dalla Slovenia i profughi bosniaci. Nove carrozze, 558 persone stordite, sporche, senza forze e senza lacrime dopo una fuga durata due settimane, gli ultimi quattro giorni chiusi nei vagoni. «Di là non c'era più un buco libero per sistemarle, hanno giurato croati e sloveni glissando sui numerosi alberghi e campeggi ancora chiusi. Per questo convoglio - e forse per qualcuno altro ancora - il governo italiano ha riaperto la frontiera. Partito da Zagabria alle 2.50 di notte, fa la prima sosta a Villa Opicina cinque

ore dopo. «Treno straordinario con viaggiatori in arrivo sul primo binario», annuncia pudico l'altoparlante mettendo in movimento poliziotti, crocerossine in divisa, ambulanza e carrelli di acqua, succhi di frutta, omogeneizzati. Dai finestrini i volti ormai noti, quelli di tanti altri treni di profughi, croati o bosniaci. Vecchi col baschetto in testa, donne coi fazzolettoni, mamme con nidiati di bambini, un po' di ragazzi. Aida, una quattordicenne bionda, è la più lesta a chiedere: «Dove siamo?». In Italia. «Hvala», grazie, e riferisce a mamma e nonna. Non sapevano dove stavano andando? «No, ma a Zagabria abbiamo capito che finivamo all'estero, Austria, Italia, Ungheria...». Sono tutti di quella fetta di Bosnia

addossata alla Slavonia croata. Prevalentemente musulmani. Hanno alle spalle settimane di fuga: in auto, a piedi, in bus stracarichi avevano raggiunto la Sava, passato il nuovo confine, affollato il campo-profughi di Slavovski Brod. Gli ultimi bombardamenti li hanno cacciati anche di là. Tutti sui treni, quello loro ha vagabondato per giorni. Ieri notte, a Lubiana, li hanno trasbordati su carrozze slovene, le croate erano ormai impraticabili per la sporcizia. «Non avevamo da mangiare, non avevamo da bere. Prima di Zagabria, su questo treno, sono morte una vecchia ed una bambina di 15 giorni, si sfoga Fahira Masic, una signora di 43 anni. È accompagnata dal marito, «esentato» dalla guerra: «Lavoravo in una fabbrica di tubi a Drventa, una bomba è caduta vicino, ho i timpani rotti», spiega a voce altissima. Anche i racconti sono i soliti. «I serbi bruciano», «i cetnici uccidono», ripetono ossessivamente. «Quelli spazzano i bimbi, anziani, perfino gli animali», sfodera una personalissima scala di valori il sessantenne Baicir Sulicman. Mevludin Maletic, trentasettenne, prova a rincarare: «Avevo una bella casa. Sono arrivati i cetnici e mi hanno requisito l'auto e

la tv». È bastato per indurla ad andarsene. Safia Malagic, ventovenne operaia tessile, racconta di un'altra requisizione: «I serbi hanno portato via i macchinari della fabbrica. Non potevamo più lavorare». C'è anche chi ha resistito fino all'estremo: «Siamo stati gli ultimi a scappare da Odzack, solo dopo che i croati si sono ritirati. Chi è rimasto, credo sia stato macellato», mormora nonna Attifa, attornata dai nipotini Sanel e Sanela. Gli uomini sono tutti rimasti a combattere. Due diciassettenni di Bijeli hanno potuto uscire. Non andrebbero a sparare? «Mir, mir», sorridono, e vuol dire pace.

Il treno, a Villa Opicina, viene rapidamente smembrato. 87 profughi partono per un'ex caserma a Tai di Cadore. 209 li portano al centro di smistamento della Croce Rossa a Gorizia, in attesa di destinazione. È un bianco villaggio di tende a ridosso dell'aeroclub, 700 posti letto e nessun altro comfort in un'ala soffocante. Alloggiata per l'emergenza croata, smantellata, risorta per l'emergenza bosniaca, mai utilizzata, la tendopoli accoglie i suoi primi ospiti frastornati e cenciosi. Il confine con la Slovenia è ad ottocento metri

esatti. Dalle tende i bosniaci possono vedere un cartello stradale che indica a destra la «Jugoslavia» che non c'è più, a sinistra la «Repubblica del Nord». Meglio non spiegare, proprio a loro. Mentre si sistemano, gli ultimi 262 continuano il pellegrinaggio verso una colonia di Bibione ed il centro Croce Rossa di Jesolo, inflilandosi per strade torride nel serpentone degli aspiranti ba-

gnanti domenicani. A Jesolo ci sono ancora 70 croati della prima ondata ed i 215 bosniaci di due mesi fa, ormai «ambientati», bambini in short, mamme all'ombra sotto i pini. Un nonno inalbera orgoglioso un incongruo berretto da lupo di mare. Ma le palazzine sono state recintate, mare, spiaggia e turisti si vedono dalla rete, «la balneazione è assolutamente vietata» ordina il regolamento.

Passeranno l'estate lì, senza poter lavorare, senza un soldo in tasca, senza poter comprare neanche un gelato ai bambini. L'estate è chissà quanto altro. Ad ottobre cominceranno a nascere i primi bambini, «ci sono sette donne incinte», conta la crocerossina, e lancia un appello: «Scriva, per favore, che ci mancano i pannolini, taglia 18-30, se qualcuno ce li regala...».

Soltanto nelle prossime ore si potrà sapere se sarà duratura

## La «grande tregua» in Bosnia

### Panic vuole arrivare alla pace

La «grande tregua» da ieri è in funzione in tutta la Bosnia-Erzegovina. Milan Panic a colloquio con Alija Izetbegovic per verificare le possibilità di arrivare a una conclusione positiva della crisi. Le incognite rappresentate dalle formazioni paramilitari serbe, croate e musulmane. Oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri della Cee. Continua l'embargo navale da parte dell'Ueo e della Nato in Adriatico.

GIUSEPPE MUSLIN

■ LUBIANA. La «grande tregua» sarebbe davvero cominciata. Il condizionale anche questa volta, come per tutte le altre sospensioni delle ostilità annunciate e disattese in tutti questi anni, è obbligatorio, anche se questa volta sembra che ci siano le condizioni per creare la pace in Bosnia-Erzegovina.

Milan Panic, il nuovo premier della repubblica federale di Jugoslavia, ovvero di Serbia e Montenegro, è volato ieri sera alla volta della capitale bosniaca per incontrare Alija Izetbegovic, presidente musulmano della repubblica. Panic con questo viaggio ha inteso soprattutto verificare se a Sarajevo c'è la volontà politica di giungere alla pace. Da parte sua il neo premier federale

non ha dubbi in proposito per quanto riguarda Belgrado. L'uomo d'affari statunitense, di origine serba, sa di doversi battere contro il tempo. Da una parte c'è la vecchia leadership serba, coinvolta nella guerra di Slovenia e Croazia, e dall'altra la comunità internazionale che vuole spegnere in ogni modo questo pericoloso focolaio nei Balcani. Milan Panic, quindi, a Sarajevo è arrivato con un ramoscchio di ulivo e vuole ottenere altrettanto da Izetbegovic. In caso contrario, secondo quanto ha dichiarato poco prima della sua partenza da Belgrado, tutti sapranno chi vuole continuare il conflitto.

Se le parole, anche in questo aspro e atroce conflitto, hanno un senso, bisogna puntare ai fatti. La nuova leader-

ship serba, infatti, vuole assolutamente che le forze paramilitari che si scontrano e dilanano la repubblica, depongano le armi pesanti e le consegnino in appositi centri alle forze dell'Onu. E come gesto dimostrativo Milan Panic ha consegnato ai caschi blu un cano armato serbo.

L'interrogativo, del tutto aperto, è se le forze in campo sono decise a seguire questo esempio. Se, ad esempio, le formazioni degli Hos, braccio militare del partito di estrema destra ustascia, capeggiato da Dobroslov Paraga, faranno altrettanto. A questo proposito i dubbi sono molti e tutti legittimi. Gli ustascia, infatti, da sempre hanno ribadito che non lasceranno un croato fuori dai confini della Croazia, al pari dei cetnici di Vojvoslav Seselj, questi ultimi in nome della Grande Serbia. Si è dimenati ad un groviglio tale che non sembra possibile nel breve periodo giungere ad una tregua duratura, per quanto disperata e debole possa essere.

Come se non bastasse pesano sui colloqui Panic-Izetbegovic l'incognita rappresentata dal gruppo musulmano, la più forte componente etnica di questa repubblica, mosaico di popoli e nazionalità. I musul-

mani, come si ricorderà, hanno accusato da tempo croati e serbi di tramare al loro danno per arrivare ad un'intesa che porti alla disgregazione della Bosnia-Erzegovina. Sia Belgrado che Zagabria, come è naturale, negano concordemente di essere per la conservazione dell'integrità territoriale della repubblica.

Milan Panic, l'uomo nuovo assieme a Dobrica Covic, presidente della federazione jugoslava, invece vuole ad ogni costo chiudere la vertenza per togliere ogni motivo all'embargo a Serbia e Montenegro. Per ottenere il reinserimento della federazione nella comunità internazionale è necessario che la guerra in Bosnia-Erzegovina quindi abbia termine alle condizioni dettate dalle Nazioni Unite. C'è quindi da recuperare una credibilità che tutte le precedenti tregue, raggiunte in questi mesi, e mai osservate hanno messo in discussione. Non sarà facile, anzi, ma non c'è proprio nulla da fare.

Con tutte queste premesse l'Europa è disposta a concedere fiducia. Lo stesso portavoce dell'Onu a Sarajevo, Mik Magnusson, da parte sua, si è detto fiducioso sulla consegna delle armi pesanti. «Le loro in-



L'arrivo a Trieste dei profughi bosniaci, una parte di essi sarà trasferita in Veneto

tenzioni sembrano per ora sincere, stanno adempiendo ai loro obblighi», ha detto.

Douglas Hurd, intanto, oggi sarà a Bruxelles per riferire sulla sua missione nel corso della riunione dei ministri degli Esteri della Cee. I ministri dovrebbero concordare un nuovo piano di aiuti per i profughi e, di prassi, su iniziative che intensifichino le pressioni sulle

parti in guerra per una definitiva soluzione della crisi.

E a proposito di aiuti, c'è da registrare l'intervento dell'Arabia Saudita a favore della popolazione musulmana della repubblica. Un aereo con 12 tonnellate di viveri e assegni per un valore complessivo di 12 milioni di dollari è partito infatti ieri mattina alla volta di Sarajevo. Re Fahd ha versato un as-

segno per 8 milioni di dollari. La solidarietà del mondo musulmano, per ora, si limita agli aiuti umanitari, ma potrebbe anche indirizzarsi, nel caso di un'inasprirsi della situazione, anche in campo militare, con sviluppi imprevedibili.

Continua, infine, l'embargo navale da parte di unità dell'Ueo e della Nato lungo le coste dalmate.

## Ancora violenze nella città inglese di Bristol

■ LONDRA. Per la terza notte consecutiva, la cittadina di Bristol, nel sud ovest della Gran Bretagna, è stata teatro di scontri tra bande di giovani e polizia. Un portavoce delle forze dell'ordine ha precisato che si è trattato di «incidenti minori se paragonati alle rivolte delle notti precedenti». I giovani hanno dato fuoco a un paio di automobili e lanciato pietre contro i poliziotti. Le sommosse sono iniziate giovedì scorso a Hartcliffe, un quartiere popolare di Bristol, dopo la morte di due ragazzi in uno scontro tra la motocicletta che avevano rubato e un'automobile della polizia. La violenza degli scontri è aumentata la notte dopo, con incendi e saccheggi di negozi, bombe molotov lanciate contro la polizia e un bilancio di dieci feriti e 40 arrestati. «C'era

molto meno gente fuori la notte scorsa, il che è rassicurante - ha sostenuto il consigliere municipale di Bristol, Paul Smith - forse la gente ha manifestato a sufficienza la sua collera e riparerà i danni». Secondo Smith la morte dei due giovani ladri di moto è stata la «scintilla» che ha fatto esplodere «una collera covata a lungo» nella città duramente colpita da crisi economica e disoccupazione. Le previsioni del consigliere Smith sembrano troppo ottimistiche se rapportate alle degradate condizioni sociali in cui versa una parte dell'Inghilterra, e in particolare le nuove generazioni. «La violenza - ha affermato uno dei giovani ribelli di Bristol - è un modo per dimostrare di esistere, per protestare contro chi vuole chiuderci in un ghetto».

Gli ispettori delle Nazioni Unite rimangono bloccati al ministero dell'Agricoltura

## L'inviato dell'Onu riparte a mani vuote

### Saddam propone «osservatori neutrali»

Si è conclusa ieri con un sostanziale nulla di fatto la missione a Baghdad dell'inviato dell'Onu Rolf Ekeus. «Gli incontri con i dirigenti iracheni sono stati di una certa utilità», ha affermato prima di ripartire per New York, aggiungendo però che «fondamentalmente non ci sono cambiamenti». Nei prossimi giorni Ekeus dovrà riferire alle Nazioni Unite sull'esito dei colloqui. Dura presa di posizione della Casa Bianca.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Tra minacce, proclami alla «guerra santa» e improvvisi, quanto improbabili, ripensamenti all'insegna del buon senso prosegue il braccio di ferro tra Saddam Hussein e gli ispettori dell'Onu «in sosta» forzata a Baghdad in attesa di proseguire le ispezioni agli impianti militari, o presunti tali, del regime iracheno.

La giornata di ieri è stata caratterizzata da un continuo alternarsi di speranza e pessimis-

mo. Alla fine la doccia fredda: Rolf Ekeus, presidente della Commissione dell'Onu per lo smantellamento della macchina bellica irachena, ha lasciato ieri da Baghdad senza aver ottenuto che le autorità concedessero agli ispettori dell'Onu l'ingresso nel ministero dell'Agricoltura. Secondo quanto riferito dall'agenzia ufficiale Ina, tuttavia, il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz avrebbe riferito all'inviato delle Nazioni

Unite che «l'Irak è disposto ad invitare esperti nucleari, chimici, balistici e biologi di paesi imparziali, o di paesi neutrali membri del Consiglio di sicurezza», perché effettuino l'ispezione. Il gruppo degli osservatori dell'Onu attende da 15 giorni di potere entrare nell'edificio, dove rielgono siano custoditi documenti relativi all'armamento chimico e missilistico del paese.

Il barometro dei rapporti tra il regime iracheno e le Nazioni Unite segna «brutto tempo» ma non ancora «tempesta»: questa metafora climatica può ben sintetizzare lo stato del «braccio di ferro» in corso tra Saddam Hussein e le potenze occidentali, in primis gli Stati Uniti. Ekeus ha avuto ieri due colloqui, durati complessivamente quattro ore: uno, appunto, con Tarek Aziz, e il secondo con il ministro degli Esteri, Hussein Al Khodair. Il rappresentante dell'Onu, prima di ri-

partire per New York, ha affermato che gli incontri sono stati «di una certa utilità» e ha aggiunto che nella trattativa «non c'è uno stallo assoluto», anche se «fondamentalmente non ci sono cambiamenti». L'inviato delle Nazioni Unite dovrà riferire nei prossimi giorni al Consiglio di sicurezza sull'esito dei colloqui, anche se da New York un portavoce della Casa Bianca ha affermato che «c'era da attendersi il nulla di fatto della missione di Ekeus, ed ora il Consiglio di sicurezza deve intraprendere nuove e più efficaci iniziative contro il dittatore iracheno». La «porta» della trattativa non si è dunque chiusa del tutto, ma lo spiraglio di apertura sembra restringersi sempre più.

A testimonianza vi è l'altro avvenimento politico che ha segnato ieri Baghdad: mentre Ekeus lasciava la capitale irachena, un migliaio di persone inscenava una manifestazione

davanti al ministero dell'Agricoltura per protestare contro la presenza degli ispettori Onu, chiusi nei loro automezzi e protetti dalla polizia. I manifestanti hanno bruciato una bandiera americana e hanno scandito slogan contro gli «indesiderati ospiti». Si è trattato della più grande manifestazione svoltasi davanti al ministero da quando, il 5 luglio scorso, è cominciato il braccio di ferro tra il governo iracheno e l'Onu. A surriscaldare ulteriormente gli animi ci pensano poi gli editoriali «di fuoco» della stampa irachena contro l'iniziativa delle Nazioni Unite. «Il nostro nemico è depravato, spregevole e privo di valori», scriveva ieri Al-Thawra, il giornale del partito Baath, al potere, descrivendo gli ispettori dell'Onu come dei «luranti prezzolati». Visti dalla capitale irachena, gli spiragli del negoziato sembrano davvero ridotti al lumicino.

Il Comune ha organizzato l'ospitalità, ad attenderli c'era anche il sindaco. Andranno in colonia al mare

## Accolti a Milano i piccoli orfani di Sarajevo

Arrivati a Milano i bambini dalla Bosnia sconvolta dalla guerra civile. Ad attendere il primo contingente di orfani c'erano il sindaco Piero Borghini e l'assessore ai servizi sociali Prosperini. Nessun ferito tra i piccoli (tra i 4 e i 15 anni) che presto andranno al mare nelle colonie comunali di Igea Marina in attesa di poter tornare in patria. Le autorità slave comunicano che i bimbi non sono adottabili.

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Alle 18.22, con due ore di ritardo sull'orario previsto, il C130 dell'aeronautica militare ha toccato terra. Alle 18.29 il primo bimbo del contingente degli 80 piccoli ospiti del Comune di Milano, è sceso dall'aereo in braccio a un militare. Ad attendere i quarantanove orfani, i tre accompagnatori e i 4 bambini che viaggiavano con le loro madri, fin dalle 17, c'erano il primo cittadino Piero Borghini, l'assessore ai servizi sociali Pierfranco Prosperini e gli uomini della protezione civile. Nella loro sede, in via Barzagli, è stata approntata una prima struttura di accoglienza, compreso un ambulatorio attrezzato per i controlli medici. Un paio di giorni, poi i ragazzi prenderanno la via del mare; destinazione, Igea Marina, ospiti di una colonia del Comune di Milano. Piero Borghini è stato fra i primi a prendere in braccio uno del gruppo dei più piccoli, coccolati e accolti letteralmente a braccia aperte dagli uomini della protezione civile, dai vigili urbani, i carabinieri e naturalmente dai militari dell'aeroporto, che hanno preparato un punto di ristoro con bibite fresche. Pallidi, evidentemente provati dal viaggio, i bimbi slavici hanno attraversato la pista nel corridoio di braccia umane formate da tutti gli uomini in divisa, per proteggerli dall'assalto dei fotografi e delle telecamere. Poi, non appena raggiunto il punto di ristoro, fra un succo di frutta e una Coca Cola, hanno cominciato a fraternizzare con militari e fotografi, mentre le 11 assistenti volontarie si prendevano cura dei più piccoli. «Un viaggio super», commentava qualcuno nell'unica parola internazionale che conoscevano. Tutti e 49 provengono dall'orfanotrofio di Sarajevo. Negli ultimi tempi erano costretti dalla guerra a stare in uno scantinato, con acqua e viveri razionati. In totale gli ospiti orfani sono 52, in età compresa fra i 4 e i 15 anni, ma quelli arrivati col primo contingente erano perlopiù piccoli. Ma le autorità del loro paese non sapere che nessuno di loro è adottabile. Questa sarà una bella vacanza (durerà fino a settembre), poi i ragazzi torneranno a casa sperando che nel frattempo il conflitto sia finito.

Milano è il primo Comune che ha organizzato l'ospitalità per i bambini bosniaci, accogliendo mesi fa, l'appello dell'allora ministro Boniver. «Siamo orgogliosi di aver tirato via questi bambini dalle bombe della guerra civile, la peggiore che si possa combattere. E questo è un segno che la nostra non è solo la città delle tangenti, né fa questo per farsi perdonare. L'ospitalità fa parte della grande tradizione milanese e vorrei che altri Comuni seguissero il nostro esempio. Del resto sono costi che si possono benissimo sopportare». Già da due mesi il Comune era in trattativa. A maggio era già stato tentato un viaggio con un aereo dell'Unicef, ma ha dovuto tornare indietro a causa dei bombardamenti. Sull'aereo arrivato a Linate in tarda serata, oltre ai piccoli ospitati dal Comune di Milano vi erano altre persone, alcune delle quali si tratteranno in Italia da parenti. «Era l'unico modo per farli evacuare», ha detto Majda Kazaz, console in Italia dell'«Ambasciata dei bimbi nel mondo», un'organizzazione al di fuori di qualsiasi bandiera e religione, istituita un anno fa ai confini fra la Serbia, la Bosnia Erzegovina e il Montenegro. «Durante il conflitto - prosegue Majda Kazaz - i casi di epilessia infantile sono aumentati del 30%, per lo stress da guerra. Anche per questo chiediamo con insistenza ospitalità ai paesi europei». All'orfanotrofio di Sarajevo, dopo la partenza degli ospiti italiani, restano ancora 150 bambini. Qualcuno andrà in Germania, gli altri resteranno negli scantinati, nutrendosi come possono. Le condizioni dei piccoli giunti all'aeroporto di Linate, ieri, non erano poi tanto drammatiche. «Francamente - ha detto Prosperini - mi aspettavo di peggio. Dai pochi contatti, avuti avevamo l'impressione che molti di loro fossero feriti. Invece stanno abbastanza bene e sono sicuro che dopo che avranno scorciato qualche giorno al mare, scopieranno di salute».

Ma proprio mentre le autorità e il gruppo cronisti si trasferivano dall'aeroporto civile a quello militare, per accogliere i bimbi bosniaci, arrivavano le prime notizie, ancora confuse, sulla strage di Palermo. «Sono sconvolto - ha commentato Piero Borghini - questo dimostra il grado di gravità estrema a cui può arrivare l'attacco del potere criminale».



Ispettori dell'Onu a Baghdad mentre riprendono una manifestazione di protesta contro la loro presenza in Irak

Si è aperto ad Amsterdam il simposio internazionale sul virus del secolo «Milioni di infettati in un anno Migliaia di comunità epidemiche»

Una lettera del candidato democratico alla presidenza Usa: «Se sarò eletto non farò come Bush. Gli Stati Uniti non possono permettersi più ritardi»

# L'Hiv non conosce barriere

## Alla Conferenza sull'Aids l'insperato aiuto di Clinton

Le barriere geografiche non potranno proteggere contro l'Hiv. Il problema non è chiedersi se il virus arriverà ma quando farà la sua comparsa, come nella esplosione improvvisa del Sud-est asiatico. Nelle parole dell'epidemiologo Jonathan Mann, che ha aperto la conferenza di Amsterdam, le più nere previsioni sull'Aids si sono rivelate meno nere della realtà. L'impegno del candidato democratico Clinton.

grandi aree metropolitane. C'erano parecchie nere previsioni, alla vigilia di questa ottava Conferenza internazionale sull'Aids, ad Amsterdam: un senso di smarrimento, di frustrazione, in qualche modo di sconfitta annunciata. Forse, però, non si pensava che la morsa fosse così stretta. Ad incaricarsi di togliere i veli ad ogni pia illusione è stato, in apertura, il presidente di questa conferenza, l'epidemiologo americano Jonathan Mann, un bostoniano liberal, che ha creato e portato avanti, all'Organizzazione mondiale della sanità di Ginevra, un programma globale di intervento contro l'Aids. Fino a quando, due anni fa, non ha dovuto dichiarare «forfait», perché in aperto contrasto con la politica di discriminazione verso i sieropositivi e i malati di Aids, testamente perseguita da George Bush.

Gli Stati Uniti - ha fatto sapere Clinton - non possono più permettersi né ritardi, né incertezze, né ipocrisie, nei confronti di questa epidemia, se non vogliono pagare presto un alto prezzo in termini di vite umane e di risorse. Clinton ha delineato un programma molto chiaro: priorità all'Aids, creazione di un responsabile unico e di una «task-force» alla Casa Bianca che coordini un progetto nazionale di grande impegno. Ciò dovrà prevedere non solo un aumento di fondi che vadano alla ricerca, ma che si indirizzino pure verso la prevenzione e verso quell'assistenza alle cure che l'amministrazione americana ha sempre negato. Ribaltando la politica di Bush, Clinton ha poi promesso una legislazione che si basi sui principi realmente scientifici di salute pubblica, e non sul panico, sulla strumentalizzazione politica, sui pregiudizi.



Attivisti protestano ad Amsterdam davanti alla sede della Conferenza sull'Aids, contro le restrizioni sui visti per chi è colpito dal virus

tonia con le idee espresse da Jonathan Mann - ricerca, educazione, assistenza, solidarietà - che ha sostenuto che, per uscire dalla crisi e dalla disperazione, bisogna ridefinire il modello dell'Aids, il suo paradigma, non trattare questa malattia isolatamente, solo attraverso il virus che pure la provoca, ma contrastarla nella società: finora - ha detto - abbiamo raggiunto risultati solo dove siamo riusciti ad attivare la prevenzione, dove la comunità si è mossa ha funzionato. Perché l'Aids non è un problema sanitario unico e separato. Questa è ormai una vecchia visione dell'epidemia che è come una giacca troppo stretta. Mann come Clinton, e Clinton come Mann vogliono cambiare abito.

## Londra Ministro nel mirino della stampa

LONDRA. L'ultima vittima della stampa scandalistica britannica è David Mellor, il ministro delle arti e dell'informazione che sta mettendo a punto un disegno di legge per imbavagliare i più indiscreti quotidiani londinesi. Per ironia della sorte Mellor, amico di lunga data del premier John Major, è stato «scoperto» prima che potesse portare a termine il suo progetto e ben cinque giornali della domenica hanno pubblicato in prima pagina le indiscrezioni sulla sua storia d'amore con un'attrice spagnola che finora non ha ottenuto grandi successi né in teatro né nel cinema. L'esclusiva della storia se l'è accaparrata «The People», che fornisce particolari piccanti sulla tresca. Dall'articolo si può infatti apprendere a che ora il ministro, «usato e con due figli, va a trovare l'amante, a che ora esce da casa sua quante volte la chiama al telefono e cosa le dice. Durante le conversazioni con Antonia de Sancha avrebbe detto cose tipo: «Non sono riuscito a lavorare perché morto ed esausto a causa della frenetica attività amorosa della notte precedente».

## Canada Comparsa alla Camera per Eltsin

OTTAWA. Quando il presidente russo Boris Eltsin tenne un discorso alla camera bassa del parlamento canadese, che lo applaudì entusiasticamente il mese scorso, non parlava in realtà ai parlamentari, ma ad un pubblico di comparse. Lo si apprende oggi da funzionari parlamentari (che desiderano non essere citati), secondo i quali, per riempire i banchi del parlamento in assenza dei deputati (quasi tutti fuori città), vi vennero fatti accomodare impiegati ed uscieri. Appare eloquentemente l'esame delle fotografie scattate in quell'occasione: dove di solito seggono anziani politici dal volto gravo e dalla testa canuta, appaiono visi sorridenti di giovani donne.



L'ex premier inglese Margaret Thatcher

La Philip Morris ingaggia la lady di ferro: un milione di dollari per la consulenza sui nuovi mercati La stupefatta reazione degli esperti: «L'ex premier rischia di causare molti morti, specie fra i giovani»

# Finisce in fumo la carriera della Thatcher

Finisce in «fumo» la carriera della Thatcher. Farà da consulente per un più lucroso sfruttamento del mercato del tabacco (in Russia e Terzo Mondo), pagata dalla Morris un milione di dollari. Tre anni fa ammise che il 95% delle persone affette da tumori ai polmoni sono dei fumatori. Il massimo esperto sui pericoli del fumo è stupefatto: «L'ex premier rischia di causare molti morti specie fra i giovani».

Secondo Peto i dati raccolti fra un milione di persone nel corso di sei anni permettono per la prima volta di fare previsioni relativamente precise per gli anni 90. «Nell'area che comprende Europa, Stati Uniti, ex Unione Sovietica ed altri paesi sviluppati, il fumo ucciderà più di un quinto delle persone attualmente in vita, vale a dire 250 milioni fra l'intera popolazione che è di circa un milione e 250 mila anime». L'ufficio londinese della «baronessa» Thatcher - entrata recentemente in pompa magna nella Camera non eletta dei Lords - ha confermato l'esistenza del contratto, ma ha gettato acqua sull'idea di una specie di Carmen sigarala sulla strada del tabacco che porta

nove vittime dentro le sale operatorie. «Lady Thatcher non si farà coinvolgere in alcuna attività impropria». Secondo vari organi di stampa la Morris chiederà alla Thatcher di intervenire per impedire che la comunità europea vietii la pubblicità sulle sigarette. Dovrà anche adoperarsi per tenere basse le tasse sulle sigarette e smantellare i monopoli di stato sul tabacco. Una nota firmata da Geoffrey Bible, vice presidente della Morris International recita: «Siamo in grado di usare l'esperienza e l'abilità di Lady Thatcher nel corso dei prossimi tre anni. Ci ha già dati validi consigli nelle occasioni in cui l'abbiamo consultata». Fra i territori di intervento dell'ex premier ci saranno la Russia (nuova distribuzione di

sigarette), Sudafrica, Vietnam e Cina (nuovi mercati), Malaysia, Indonesia (lotta ai monopoli), Singapore (lotta alla campagna contro il tabacco). Tre anni fa la Thatcher, una non fumatrice, lanciò una campagna per limitare le morti dovute al fumo nel Regno Unito e ridurre della metà il numero dei giovani fumatori. Ammise che il 95% di coloro che vengono colpiti da tumori ai polmoni sono dei fumatori. I dati più recenti della ricerca diretta dal professor Peto indicano che il fumo sarà la causa principale della morte del 30% di coloro fra i 35 ed i 69 anni di età e del 14% di quelli oltre i 70 anni. «Un terzo o la metà di coloro che fumano regolarmente rischierà di morire di malattie connesse a questa abitudine».

## LEGGI E CONTRATTI

### filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino; Myranna Moelì, avvocato Cdl. di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

## Corte Costituzionale e lavoratori inidonei Tranvieri in prepensione

risponde l'avv. SAVERIO NIGRO

Siamo stati costretti a riassumere - per ragioni di spazio - la lettera del compagno Setti, concentrandoci sulla nostra attenzione sugli aspetti giuridici che essa pone anche in relazione all'interesse che di questi possono avere i lettori della rubrica, per non perdere di vista i contenuti più evidenti che condividiamo il suo impegno civile e politico e gli ideali che sono alla sua base.

La legge richiamata nella lettera (la n. 270 del 12/7/1988) aveva il fine di contemperare gli opposti interessi delle aziende pubbliche autoferrovie e dei lavoratori non più idonei a poter svolgere l'attività lavorativa precedentemente

espletata, nel senso che mentre le prime potevano estraniare dal loro ambito il personale non più efficiente, quest'ultimo - che veniva privato del lavoro, e cioè dell'unica fonte di guadagno - fruiva del beneficio di vedersi computare a proprio vantaggio i contributi previdenziali mancanti al raggiungimento del tetto pensionistico previsto in trentasei anni, con il limite che essi non potevano essere superiori a dieci anni. L'inidoneità doveva sussistere alla data del 20/6/1986 ed il personale da esodare veniva immesso in un programma quinquennale, tenendo presente l'anzianità di servizio, che doveva essere

valutata - in uno al cinquantennio - anche nel caso che il fondo previsto dallo Stato non fosse stato sufficiente a coprire tutte le richieste.

Le aziende autoferrovie ricevevano un'interpretazione, molto unilaterale delle disposizioni previste dall'art. 3 della predetta legge n. 270/1988 ed inserirono nel programma quinquennale di esodo tutti i lavoratori che, alla data del 20/6/86, erano stati dichiarati inidonei, senza verificare se questa inidoneità era ancora sussistente e, ancor più, senza analizzare l'attività che i lavoratori - pur dichiarati inidonei - effettivamente e sostanzialmente svolgevano. La Corte costituzionale, investita della questione, con decisione n. 90 dell'8 febbraio 1991, dichiarò l'illegittimità costituzionale dell'art. 3, primo comma, della L. 12/7/1988 n. 270, nella parte in cui non esclude dal piano quinquennale il previsto i lavoratori dichiarati inidonei, ma che di capacità lavorativa, entro il 20 giugno 1986, rispetto alla qualifica di provenienza e che abbiano successivamente svolto o svolgano mansioni equivalenti o superiori a quelle per le quali erano stati dichiarati inidonei: era necessario, quindi, che le aziende autoferrovie non compilassero burocraticamente questi elenchi programmati di esodo, ma che effettuassero una verifica di fatto sulle reali condizioni lavorative e di capacità lavorativa dei loro dipendenti per accertare la loro persistente inabilità oppure la loro ricacitata tendenza a svolgere mansioni qualitativamente equivalenti o superiori a quelle per le quali erano stati dichiarati inidonei.

Se questo è il quadro generale in ordine all'applicabilità ed alle conseguenze della L. n. 270/1988, richiamata dal lettore, non è da escludere che in qualche modo la predetta legge possa interessarlo se - come ci sembra di capire - la sua inidoneità è stata riconosciuta in periodo posteriore al 20/6/1986, data questa espressamente richiamata dalla legge. Né ci è dato bene di comprendere di quale tipo di prepensionamento abbia usufruito: era necessario, da parte del lettore, fornire più spiccate e dettagliate notizie in ordine alla sua posizione personale in modo da porci in condizione di valutarne attentamente. Quello che, però, notiamo con assoluta certezza, è che siamo trascorsi cinque anni dalla risoluzione del rapporto di lavoro e pertanto nessuna rivendicazione può inoltrare nei confronti dell'azienda presso cui ha lavorato. È pur vero che il lettore ci aveva già inviato una lettera datata 11/3/1991, ma questa non è pervenuta, altrimenti avremmo dato risposta, quanto meno privata. Vogliamo ribadire ancora una volta che questa rubrica non ha il fine di sostituire gli uffici vertenze dei Sindacati, presso i quali i lavoratori debbono recarsi anche allo scopo di non far decorrere inutilmente i termini, ma tratta argomenti di carattere generale che possono interessare la totalità dei nostri lettori.

## Anomalie e contraddizioni della legge sulla esenzione dai «ticket»

Chi vi scrive è un compagno anziano, iscritto al sindacato dei ferrovieri nel 1945 e dal 1973 allo Spi-Cgil. Vorrei fare presente una certa anomalia in cui sono venuto a trovarmi per quanto riguarda l'esenzione dai «ticket» (con i tetti di 16 e 22 milioni). Esprimo il mio disappunto nei confronti dei sindacati in quanto, avendo io quest'anno superato il tetto dei 22 milioni e pieno di malanni, mi vengo a trovare con la moglie a carico e malata, ed esclusa dalla esenzione. Mi chiedo: quale responsabilità si sono assunti i sindacati nei confronti di questi esclusi (pubblici e privati) perché in questi tre anni (1990, 1991, 1992) gli stessi sindacati non si sono peritati di far rivedere questi «tetti», in quanto ogni anno mentre si denunciava sempre, specie dal nostro giornale, l'aumento del costo vita e inflazione e nello stesso tempo le pensioni superiori al minimo ogni anno avevano un certo miglioramento (scatti, contingenza, conguagli, 10% nel 1991 e 5% nel 1992 - legge 59/91) dall'altra parte non ci si voleva accorgere che in queste condizioni, prima o poi, si sarebbe usciti dal tetto fissato per legge. Ritengo ciò una grave responsabilità dei sindacati. In questo modo si contribuisce piano piano alla abolizione dell'esenzione dai ticket voluta dal governo. Mi domando perché non ci si è preoccupati di questa situazione. Ho manifestato questa convinzione in qualche riunione, ma ho l'impressione di parlare contro un muro. Non mi tolgono via dal sindacato perché gli ho sempre voluto bene, ma rimango molto amareggiato per quanto sopra esposto. Siamo in molti a

## PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

denunciare questa «trascuratezza», come la chiamo io. Ma non ci si è mai accorti, sempre in questa materia, della grave contraddizione che presenta questa legge: al coniuge a carico, senza pensione viene tolta l'esenzione dal «ticket», mentre quel coniuge che essendo in possesso di pensione al minimo che non ammonta a 16 milioni viene mantenuta l'esenzione dal «ticket» (roba da chiodi!).

A queste rimostranze mi è stato risposto che è una legge; ritengo che le leggi a lungo andare perdono le loro caratteristiche e si è sempre cercato di modificarle. Ma i deputati del Pds per che cosa il abbiamo eletti: voi dell'Unità non avete rapporti con i gruppi parlamentari?

Non pretendo risposta perché immagino che questa lettera non verrà pubblicata. Vi invito a lottare perché questa legge venga modificata.

Silvano Franchini Bologna

Della questione dei «ticket» sanitari abbiamo parlato più volte. L'abbiamo ritenuto e lo riteniamo un provvedimento sbagliato e vessatorio. Se veramente si vuole ridurre la spesa per medicinali e accertamenti diagnostici e strumentali è necessario intervenire sui medici, che sono gli «ordinatori» delle spese, e sulle case farmaceutiche perché le confezioni siano di quantità correlata all'uso del singolo farmaco.

Quando una persona riceve una prescrizione dal medico, anche se non ha soldi, se li procura per poter soddisfare la prescrizione. La storia secondo la quale il medico perderebbe i clienti se non emette le prescrizioni richieste dal paziente stesso non solo non ci convince ma ci preoccupa: il ruolo del medico è anche quello dell'educazione sanitaria (o educazione alla salute). Perché si «punisce» (con i ticket) la persona comune «malata» (se chiede farmaci anche quando non ne ha bisogno evidentemente qualche problema dovrebbe averlo) anziché «richiamare» il medico al suo ruolo? Corretto il ministro della Sanità sostenere impunemente che gli esenti dai «ticket» si fanno prescrivere medicine per parenti e amici non esenti? Che cosa intende con l'espressione «si fanno prescrivere»? Motivazioni per rivendicare l'abolizione di tale balzello ci sono d'avanzo. Non sono i sindacati o il Pds che si sono assunti la responsabilità del provvedimento ma il governo che l'ha proposto e la maggioranza parlamentare che l'ha approvato.

Non si è riusciti a far adeguare i livelli di reddito (16 e 22 milioni) fissati nel 1989 e anzi, con la cosiddetta nuova manovra, si vogliono ridurre ulteriormente i casi di esenzione dal pagamento dei «ticket» e inasprire ulteriormente il costo delle prestazioni. Vedremo come comporteranno i parlamentari eletti. Se non riusciranno a migliorare la situazione dovremo prendere atto del fatto che quelli che sono d'accordo con noi sono ancora pochi. Occorre fare in modo che la maggioranza nel Parlamento si modifichi: non basta chiedere, occorre determinare le condizioni perché le richieste possano essere accolte.

## Il pretore parla chiaro

La Maserati, la Fiat e la Gepi sono state condannate per condotta antistatutale dal pretore di Milano dott. Di Ruocco. Nei giorni scorsi la stampa ne ha dato ampiamente conto. La pronuncia della magistratura è assai rilevante perché sposta l'indagine dagli effetti (i licenziamenti di massa, varie volte tentati negli ultimi tempi da De Tomaso) alle cause (la mancanza di un effettivo proposito di salvare lo stabilimento milanese).

L'ordine che il giudice ha rivolto a Maserati, Fiat e Gepi, sembra quindi in grado di porre un limite a questa storia infinita, del salvataggio promesso dalla Gepi e da De Tomaso, ma poi mai seriamente attuato.

La Gepi è una società per azioni totalmente finanziata con denaro pubblico, che per legge ha lo scopo di sostenere l'occupazione delle aziende in crisi. Può intervenire o non intervenire a sostegno di una certa impresa, e qui conta

evidentemente la discrezionalità politica, ma se interviene ha l'obbligo di perseguire lo scopo di legge: salvaguardare l'occupazione.

Nel caso della Maserati l'intervento c'è stato ed è durato grosso modo quindici anni. Si è concluso solo nel 1989 con l'arrivo della Fiat, alla quale la Gepi ha ceduto la propria partecipazione. La risposta scritta (ad un'opposita interpellanza) dell'allora ministro Prandini, attestata che il disimpegno pubblico venne giustificato proprio per la serietà e la consistenza dei progetti del nuovo socio Fiat.

Del resto, la Gepi poteva vendere comportandosi come un qualsiasi speculatore, oppure doveva continuare - anche vendendo al privato - ad osservare gli obblighi di legge? La risposta del pretore è stata chiarissima: la Gepi poteva legittimamente ritirarsi dalla Maserati solo in presenza di precise garanzie da parte del privato in tema di salvaguardia dell'occupazione.

## A novembre i pensionati senza scatto della scala mobile?

Per i pensionati è in pericolo lo scatto di novembre della scala mobile previsto nella misura dell'1,8%.

Il diniego è contenuto nel decreto n. 333 dell'11 luglio 1992 all'art. 2 comma 2.

Cerchiamo di spiegarne il contenuto trascurando la trascrizione della norma (che risulta di difficile comprensione). Di fatto il comma richiamato dice che tutte le pensioni, sia quelle previdenziali che quelle assistenziali, non possono avere, per il 1992, una perequazione superiore al tasso di inflazione programmata (4,5%). A tal fine verrebbero considerati gli attributi, per l'anno 1992, i seguenti aumenti: 2,90% quale conguaglio di scala mobile 1991; 0,4% di dinamica dei salari e 2,6% quale scatto di scala mobile di maggio. Con tale valutazione sarebbe già ampiamente superato quel 4,5% previsto come inflazione programmata.

Considerare il conguaglio della scala mobile del 1991 quale perequazione per il 1992, ci sembra un artificio per negare alle pensioni l'adeguamento al costo vita.

È evidente che in questa decisione vi è anche la esplicita volontà del governo di non operare per il 1992 nessun conguaglio di scala mobile rispetto all'inflazione reale e di non voler attribuire nel gennaio p.v. neanche la dinamica dei salari sulle pensioni.

Se il Parlamento approvasse questa parte del decreto ne conseguirebbe che, per l'anno 1992 e successivi, sulle pensioni mancherebbe una parte di perequazione con immediata riduzione del potere d'acquisto dei pensionati, compresi i più poveri.

I sindacati Cgil, Cisl, Uil dei pensionati hanno già chiesto la soppressione di questa norma. Ogni pensionato deve sentirsi impegnato e parte attiva nelle iniziative a sostegno della richiesta formulata dalle organizzazioni sindacali.

Il messaggio registrato dalla Radio Vaticana un'ora prima della diffusione in San Pietro. Ha parlato ai fedeli con voce debole ma ferma da «una casa di sofferenza e di speranza»

Atteso per oggi un nuovo bollettino medico anche con i risultati degli esami istologici. Il pontefice riceverà il presidente Scalfaro. Si prepara la convalescenza a Castelgandolfo

## Angelus di ringraziamento del Papa

### Giovanni Paolo II lascerà il Policlinico sabato prossimo

Il Papa dalla sua stanza del Gemelli, che ha definito «casa di sofferenza e di speranza», ha recitato l'Angelus per ringraziare medici, infermieri e quanti, non solo cattolici in Italia e nel mondo, lo hanno confortato con espressioni di solidarietà e con la preghiera: «Stamane o domani mattina i risultati dell'esame istologico. Oggi la visita del presidente Scalfaro. Sabato potrebbe essere dimesso dall'ospedale».

questi giorni, si è tenuto in costante contatto con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, e con i medici curanti per avere notizie.

Giovanni Paolo II ha voluto recitare l'Angelus con quanti si sono messi in comunicazione con lui, in Italia e nel mondo, prima di tutto per ringraziare «da questa casa di sofferenza e di speranza» tutti coloro che gli hanno inviato «in vari modi» e, quindi, anche dal mondo laico oltre che religioso «affettuosi messaggi augurali» o hanno pregato per lui affermando che gli sono state di «conforto le espressioni di solidarietà giunte da ogni parte». Insomma, la malattia del Papa è stata vissuta dal «villaggio globale», anche se all'interno del Gemelli ha rappresentato e continuerà a rappresentare un grande evento. E, naturalmente, ha voluto dire un «grazie» ai medici, al personale del Policlinico Gemelli e del Vaticano che sono stati «tanto attenti e premurosi nei miei confronti». Ed, infine, ha inviato «un pensiero» a coloro che ieri mattina si sono riuniti attorno al vescovo di Belluno, mons. Maffeo Giovannini Ducoli, a Domegge, in Val Cadore, dove «ha detto con un evidente rammarico» - oggi

avrei dovuto celebrare la Santa Messa». Ma se tutto volgerà, come pare, per il meglio, Giovanni Paolo II, dopo una convalescenza di un mese in Vaticano ed a Castelgandolfo, potrà trascorrere alcuni giorni anche a Lorengo del Cadore, prima di partire per l'incontro del 12 ottobre con l'episcopato latino-americano a Santo Domingo. E, come testimone egli stesso della sofferenza, ha concluso l'Angelus invocando l'aiuto divino per le sofferenze fisiche e spirituali di tutti gli ammalati del mondo.

Oggi pomeriggio o al massimo domani mattina ci sarà il quarto bollettino medico anche con i risultati degli esami istologici sia del laboratorio del Gemelli, diretto dal prof. Capelli, che di quello dell'Università «La Sapienza» di Roma, diretto dal prof. Luigi Frati, che è anche preside della Facoltà di Medicina. Ma sembra che questi risultati non dovrebbero cambiare quelli ottenuti con le due precedenti biopsie eseguite prima e durante l'intervento chirurgico e, quindi, il quadro clinico. Rassicurazioni in tal senso sono state date ieri dal prof. Ortona, preside della facoltà di medicina dell'Università Cattolica che, in questi

giorni, insieme al prof. Manni, è apparso il più loquace persino anticipando, come è avvenuto in precedenza, il primo bollettino medico emesso subito dopo l'intervento chirurgico, suscitando qualche imbarazzo nella Segreteria di Stato vaticana. Giovedì dovrebbe essere tolti i punti al Papa che alla fine di questa settimana potrebbe essere dimesso

dall'ospedale per cominciare la convalescenza al fine di recuperare al più presto le forze per i numerosi impegni che l'attendono.

Intanto, gli è stata portata ieri la notizia che, dopo il convegno tenuto a Santo Domingo dal 9 all'11 luglio dai medici e dagli operatori sanitari cattolici di tutto il continente latino-americano, al quale il Papa

prima di ricoversi aveva inviato un caloroso messaggio, questi ultimi hanno deciso di creare la prima Federazione delle Associazioni medico-cattoliche dell'America Latina. La notizia è stata data ieri in una intervista alla *Radio Vaticana* dal card. Fiorenzo Angelini, ministro della Sanità del Vaticano, appena tornato da Santo Domingo.

L'uomo delle «carceri d'oro» ascoltato dai magistrati: potrebbe far luce su vicende che nell'88 preferì tacere

## Tangenti story: De Mico svela vecchi segreti?

I magistrati milanesi antitangenti si sono incontrati con Bruno De Mico. È il titolare della «Codem», impresa che versò mazzette per decine di miliardi a politici, funzionari, amministratori locali e portaborse. Intanto a lui nacque nel 1988 lo scandalo delle «carceri d'oro». Però De Mico non ha mai svelato chi c'è dietro alcune delle sigle che usava per la contabilità nera. Forse allora aveva «paura». E adesso?

MARCO BRANDO

MILANO. Cosa faceva l'altro giorno Bruno De Mico, l'architetto delle «carceri d'oro», negli uffici dei magistrati antitangenti? Cosa gli hanno chiesto i pubblici ministeri Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo? Un'ipotesi molto solida: potrebbe essersi sentito chiedere i nomi che non ha rivelato nel 1988. Sono ancora nascosti dietro una parte delle sigle contenute nel computer con cui De Mico gestiva la sua contabilità nera. Allora, come ha scritto un anno fa il giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi, non volle decodificarle alcune. Forse per «aspettative di agevolazioni per futuri lavori». Oppure addirittura per «paura di ritorsioni». Così sono rimasti ignoti o vaghi i riferimenti a sigle come SEEDC (De milanese) o MI-Pesgrsi, accanto alla quale gli inquirenti a suo tempo si erano limitati a scrivere «segreteria Psi milanese». Ne furono decodificate 69, su 4 rimasero margini di dubbio, una era riferita a regalie varie, 32 sono rimaste del tutto oscure.

Ora la procura della repubblica torna alla carica. D'altra parte le indagini su Tangentopoli - rivelatesi nel febbraio scorso con l'arresto di Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio - hanno provocato, sin dall'inizio, una reazione a catena. E non solo continuano ad allargarsi man mano a nuovi settori in cui si sono annidati i professionisti della mazzetta. Riescono a trascinare dietro, e in qualche caso a riaprire, anche inchieste più o meno vecchie, magari già chiuse, pur se con qualche vuoto.

Uno dei vuoti mai riempiti del tutto riguarda proprio l'architetto Bruno De Mico, l'editore della «Codem», impresa di costruzioni che ha versato decine di miliardi a politici, funzionari pubblici, amministratori locali e faccendieri: ha già fatto tremare Dc, Psdi e Psi, tre dei partiti che oggi vengono richiamati con forza in causa. De Mico, quattro anni fa, agli albori dell'inchiesta che lo riguarda, poteva già permettersi di dire ai giudici: «Rifutarsi di pagare? Non è possibile, come si fa? Lei si trova ad essere ostacolato in tutti modi. Provi a vedere come fa a non pagare».

In queste settimane tanti imprenditori e politici sono stati altrettanto espliciti. Ma siamo nel pieno di quella che alcuni chiamano l'era Di Pietro. Quando Bruno De Mico si per-

metteva quelle battute, l'omertà, a Tangentopoli, era ancora solida come il granito. Anche se nell'aprile 1988, a proposito di De Mico e compagni, il mensile di Nando Dalla Chiesa *Società civile* titolò in un moio che si adatta perfettamente anche alle ultimissime vicende: «Tangentilandia. La capitale morale diventa capitale della mazzetta».

Così, a quanto pare, oggi i magistrati hanno voglia di rinvangare anche quel passato, quello già scandagliato dall'inchiesta «carceri d'oro» (espressione per altro riduttiva, visto riguardava appalti di ogni tipo). Intanto, nel giugno 1991, il giudice istruttore Antonio Lombardi ha rinviato a giudizio 45 imputati, 43 dei quali accusati di concussione: De Mico vi fa la parte della vittima, costretta a pagare. Il processo dovrebbe iniziare in autunno. Non ci saranno i ministri: Vittorio Colombo (Poste) e Clelio Darida (Giustizia), democristiani, e Franco Nicolazzi (Lavori pubblici), socialdemocratico. I due dc sono stati prosciolti dal tribunale dei ministri, Nicolazzi sarà processato a Roma. Per il deputato socialista Gianstefano Milani non è stata concessa l'autorizzazione a procedere. Alla sbarra, a Milano, finiranno solo i loro ex collaboratori e alcuni altri funzionari, più un buon numero di personaggi secondari.

Chissà se Bruno De Mico ritroverà la memoria, ora che il clima è cambiato, che certe «paure» appaiono meno fondate (o, per lo meno, sono condivise con molti altri protagonisti di Tangentopoli). D'altra parte si legge nell'ordinanza di rinvio giudizio che «ad istruttoria inoltrata», egli aveva «chiarito episodi sui quali prima aveva taciuto... decodificato nuove sigle; ciò è avvenuto perché al quel momento evidentemente erano venute meno le ragioni che precedentemente lo avevano frenato o perché erano divenute insostenibili talune precedenti resistenze». Un meccanismo che potrebbe innescarsi di nuovo davanti al sostituto procuratore Antonio Di Pietro e ai suoi colleghi. E l'architetto Bruno De Mico potrebbe anche spiegare meglio a cosa si riferiva quando, in un'intervista pubblicata un anno fa da *L'Espresso*, disse di dover la sua disavventura al fatto di essere «capitato in mezzo a un'atroce faida tra opposte correnti politico-faccendistiche dell'area socialista».

## L'Angelus ascoltato da migliaia di fedeli a mezzogiorno in Vaticano

### «La sua voce è forte, sta bene...»

### La «diagnosi» di piazza S. Pietro

In piazza San Pietro, aspettando la voce di Giovanni Paolo II. Solo la voce. Ma basta ai fedeli che si sono raccolti come se, davvero, il pontefice dovesse affacciarsi a mezzogiorno. «Dalla voce, sembra che stia benino...». «Si è ripreso...». Impressioni, paure, sospetti, preghiere, e poi un applauso. «Questo Papa ha proprio un fisico eccezionale...», dice una suorina dopo aver ascoltato l'Angelus.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. È a mezzogiorno, a mezzogiorno in punto, che bisogna guardarsi intorno. Dovreste vederla piazza San Pietro. La gente. Il sole bollente. Le campane. Il brulico dei rosari e la grida dei bambini. Comitive di suore in tonaca bianca, nera e grigia, preti alti e belli, preti bassi e vecchiotti, seminaristi e boy-scout, mamme e papà, turisti americani gonfi di birra a mani giunte, turisti polacchi in ginocchio, venditori di gelato, venditori di rosari, venditori di palloncini. Tutti qui, in questa piazza, per fede o per abitudine, per speranza o per curiosità. È tutti prontamente zitti e immobili, allo scoccare del mezzogiorno, quando il gracchiare degli altoparlanti diventa voce che

arriva dall'alto, ed è voce subito vicina, non flebile e non forte, ma tonda e chiara, forse solo affaticata, e dice: «Sia lodato Gesù Cristo...». Ma si, è proprio lui, è il Papa. Via radio. In diretta dal policlinico Gemelli. Per l'Angelus.

La finestra, lassù in cima, sulla destra del colonnato, è chiusa. Oggi non c'è alcun puntino bianco da vedere. Eppure, è verso quel lato della piazza che la gente tiene voltato lo sguardo. Faccie serie, emozionate, commosse, lacrimevoli, interdetta, meravigliate. La meraviglia di molti è un sentimento del tutto giustificato: appena sette giorni fa, proprio a quest'ora, Giovanni Paolo II annunciava il suo imminente ricovero. Sono stati sette giorni lun-



Una donna prega durante l'Angelus. In alto un gruppo di turisti in piazza San Pietro mentre ascoltano le parole del pontefice trasmesse dalla radio

ghissimi. Con le ore della paura e dei sospetti, è tumore, non è tumore, è benigno, è maligno. E poi con le ore del sollievo e della polemica, fino ad arrivare a quest'istante, fino a sentire le sue parole e a cercare di decifrarne il timbro: sembra su di tono. No, s'affatica. Macché, va bene, va bene così. E se stesse soffrendo?

Sta dicendo: «...grazie soprattutto per le preghiere...». Le aveva chieste, domenica scorsa. Giovanni Paolo II teneva. Ora ringrazia, e questo si ringrazia aiuta, quasi autorizza a pensare che il peggio sia davvero passato. «L'crede un sacerdote di Rovigo, don Vincenzo: «Ma sentite, sentite la voce... non sta male... si capirebbe dalla voce, no?».

Alcuni fedeli mormorano: premano? Altri restano muti: ascoltano? Non si può dire. Dev'essere un esercizio complicato concentrarsi sulle parole del Santo Padre, e pregarlo, e riflettere. Inoltre, si suda. Un agente di polizia assicura che domenica scorsa era una domenica come questa: stessa sudata e stesso numero di persone. «In più, c'era

solo lui affacciato...». Non lo nominano, il Papa. Non lo nominano il poliziotto, e la delicatezza usano anche un giovane boy-scout, una suora di colore, e perfino una coppia di sposini dice soltanto: «Sta bene, si capisce che sta benino...».

Se lo immaginano. Le parole diffuse dall'altoparlante hanno bisogno di immagini. Sarà a letto, Giovanni Paolo II, o in poltrona. Una vestaglia bianca, un crocifisso al collo. «Ma starà parlando in diretta?», s'interroga un venditore di gelati, Marzio D'Amico. «Comunque, mi sembra la solita voce... io la sento sempre, e davvero, mi sembra la solita...». Di lui, forse, ci si può fidare.

In fondo, bisogna fidarsi proprio di chi questa voce l'ascolta ogni domenica. Andrea Caponi, lei vende madonnine da trent'anni, in questa piazza. E che pensa? «Penso che mi sembra una voce solo lievemente affannata... ma solo un pochino...».

Intanto, Giovanni Paolo II sta concludendo l'Angelus. Preghiere in latino, benedizioni, ed proprio adesso che

quasi sale il ritmo, cresce la forza delle sue parole. Buon segno? Otto sacerdoti s'inginocchiano, e davanti a loro solo gli inginocchiati una trentina di polacchi. La scena è un ottimo bocconcino per due telecamere. I cameramen sono prontissimi e abbastanza spregiudicati, e zummano sui volti grondanti goccioline di sudore e pianto.

Quant'è trascorso dall'inizio dell'Angelus? Cinque minuti, forse sei, non più di sei. E' stato un Angelus breve, più breve del solito? Difficile da stabilire. Ma è volato. Un attimo di sensazioni. Qualcosa di fuggente, e adesso Giovanni Paolo II sta già imparando la benedizione.

Sette giorni dopo, torna a benedire. Cos'è, un record? O un miracolo? Forse, sostiene un sacerdote di Piacenza, è solo un uomo forte, robusto. «Ma bisogna aggiungere che è anche un Papa che sa fare il Papa», dice giustamente suor Maria. E poi anche lei applaude, applaude forte, e l'applauso di migliaia di persone si alza lentamente nella piazza, e sembrano portarselo via i piccioni spaventati.

## Inspiegabile incidente ieri notte vicino al casello di Milano-Melegnano

### In corsia d'emergenza sull'A1 falciati in cinque da un camper

MILANO. In un momento in cui la cortesia e la solidarietà umana non sembrano proprio in cima ai pensieri di tutti, capita che un gesto di buona convivenza sia costato la vita a cinque persone, l'altra notte sull'autostrada del Sole pochi chilometri oltre il casello di Milano-Melegnano.

La famiglia Sarracino - il padre Lorenzo di 44 anni, la madre Maria Petrillo di 52 anni e le due figlie Carmela di 19 e Maria Luisa di 16 anni - aveva scelto le ore più fresche della notte per prendere la via delle vacanze a bordo della propria Ritmo. Il viaggio però si interrompeva subito, 16 chilometri dopo avere imboccato l'Autostrada in direzione Sud, per la foratura di un pneumatico. Sarracino accostava l'auto in corsia di emergenza per provvedere alla sostituzione della gomma bucata. Qualche minuto dopo sopraggiungevano due giovani - Alessandro

Grancini di 22 anni alla guida di una Renault Clio, e in compagnia della ventunenne Elisabetta Buroni - che decidevano di fermarsi a dare una mano.

A questo punto sul gruppo fermo in corsia d'emergenza e su un tratto di autostrada assolutamente rettilineo piombava un grosso camper tedesco. Per cinque componenti del gruppo la morte è avvenuta sul colpo. Clio e Ritmo per la forza dell'urto sono state scaraventate oltre la rete di protezione che fiancheggiava l'autostrada. Solo la più piccola della famiglia Sarracino, Maria Luisa, si è salvata. All'ospedale di Lodi dove è stata ricoverata per accertamenti le è stata riscontrata una frattura al polso. Totalmente illesi, invece, gli occupanti del camper, i tedeschi Ralph Kamen, sua moglie e la figlioletta di un anno, anch'essi in viaggio per raggiungere la riviera adriatica.

Absolutamente inspiegabili le ragioni del terribile incidente. Secondo la polizia stradale di Guardamiglio che ha condotto i primi accertamenti, non ci sono motivi plausibili per la sbandata del camper. Lo stesso Kamen non riesce a spiegarlo. Certo il camper - un Mercedes di 80 quintali di stazza, abbastanza raro in Italia dove questi veicoli raggiungono in media i 35 quintali - doveva viaggiare a forte velocità. Ralph Kamen è stato sottoposto a controllo del tasso alcolico nel sangue, i cui risultati si sapranno oggi.

La notte tra sabato e domenica è costata la vita ad altre sette persone - quattro giovani e tre adulti - in tre diversi incidenti sulle strade del Nord Italia. Rodolfo Gibertini, 22 anni, di Casalgrande (Reggio Emilia) e Barbara Betuzzi, diciottenne di Sassuolo (Modena) si sbandarono con la moto all'uscita di una curva si sono scon-

trati frontalmente con un'auto a Castiglione di Cervia dove stavano trascorrendo un periodo di vacanze. I due ragazzi sono morti sul colpo; illesi i quattro occupanti della vettura. Ancora due giovani, mantovani, sono morti uscendo di strada sulla statale Mantova-Ferrara in località Cassana, alle porte della città estense. Le vittime sono l'operaio Simone Pieroboni, 21 anni, di Quistello, e la studentessa diciannovenne Simona de Vincenzi di San Benedetto Po. In uno scontro frontale tra due auto nel Pinerese (Torino) sono deceduti i coniugi torinesi Gian Luigi Gai di 48 anni e Enza Borrelli di 43, e Michele Napoleone, 52 anni, di Cumiana (Torino). Nell'incidente causato dall'alta velocità, è rimasto ferito un amico dei coniugi Gai, Claudio Congiu che è stato ricoverato all'ospedale di Pinerolo con una prognosi di 30 giorni.

I.R.D.

## I vigili del fuoco sono dovuti entrare dalla finestra

### Porta blindata bloccata

### Muore tra le fiamme

MILANO. Un uomo carbonizzato, «vittima» della porta blindata. Sembra una beffa, un puro esercizio di cinismo da parte del cronista. Eppure se l'uomo non è stato salvato si deve proprio alla blindatura della porta d'ingresso che ha impedito ai vigili del fuoco accorsi sul luogo di entrare nell'appartamento.

L'altra notte verso le 2.30 diversi inquilini dello stabile di piazza De Agostini 8 a Milano hanno tempestato di telefonate i centralini dei vigili del fuoco e della polizia. Molti sono stati svegliati dall'odore acre del fumo che si sprigionava da un appartamento del settimo piano, abitato dal sessantasettenne Pierantonio Weikert. All'interno tutto ormai era avvolto dalle fiamme.

I pompieri accorsi subito hanno dovuto sudare sette camicie per avere ragione

dell'incendio. In un primo tempo, infatti, avevano cercato di introdursi nell'appartamento per la via più facile: la porta. Ma la blindatura ha resistito ad ogni tentativo di forzatura. Solo incerpandosi sulle scale telescopiche sono riusciti a introdursi nella casa attraverso una finestra.

La scena che si è presentata ai primi vigili è stata agghiacciante. Tra le fiamme che ormai avvolgevano tutti i mobili e le suppellettili, c'era il corpo inanimato di Pierantonio Weikert. Stava disteso bocconi sul pavimento del piccolo ingresso proprio a pochi centimetri dalla porta e dalla salvezza.

Evidentemente l'uomo, accortosi nel sonno di quanto stava accadendo, aveva tentato di mettersi in salvo. Per riuscire, forse, sarebbero bastati pochi secondi in più, visto che tutto l'appartamen-

to non è più grande di una trentina di metri quadrati. Ma il fumo denso dell'incendio l'ha stroncato sul filo del traguardo.

Il cadavere, infatti, presentava gravi ustioni, ma dai primi accertamenti è risultato che il Weikert sarebbe morto per asfissia. Nulla si sa, invece, sulle cause dell'incendio per accertare le quali i vigili del fuoco hanno aperto un'inchiesta.

Di Pierantonio Weikert si sa ben poco. Nonostante il nome straniero era di cittadinanza italiana. Persino i vicini lo conoscevano appena. Di carattere estremamente riservato - così lo descrive il custode del palazzo - pare che non avesse nemmeno amici. Addirittura non scendeva mai neppure a fare la spesa, che si faceva portare a casa dalla vicina drogheria.

## Polemica su Tangentopoli

### Il sottosegretario Lenoci critica il ministro Mancino perché ha difeso i giudici

ROMA. Non sono piaciute a Claudio Lenoci, socialista, sottosegretario all'Interno, le affermazioni del ministro che guida lo stesso dicastero, Nicola Mancino, democristiano, a proposito di Tangentopoli. Mancino l'altro ieri aveva criticato coloro i quali «discutono in termini distorti di strumentalizzazioni esasperate». Secondo Lenoci si tratterebbe di una valutazione di troppo, in quanto pronunciata non da un semplice uomo politico, ma dal titolare del Viminale. «Sarebbe più accettabile - polemizza il sottosegretario socialista - se si trattasse della dichiarazione del presidente dei senatori dc (incarico ricoperto precedentemente da Mancino, n.d.r.), espressa invece nel ruolo di ministro dell'Interno assume la valenza di un macingio pesante in una situazione già così grave e delicata in cui, secondo la mia personale opinione, dicasteri fondamentali per l'or-

dine pubblico e la giustizia nel nostro Paese devono privilegiare i fatti, gli obiettivi da perseguire, i difficili compiti loro affidati per dare risposte forti in termini di salvaguardia dei valori dello Stato e della società. Su tutto questo - aggiunge Lenoci - il neo ministro dell'Interno ha già mostrato di avere le idee chiare e la credibilità necessaria. Il mio dissenso - precisa - perciò resta limitato al giudizio su opinioni altrui».

Il sottosegretario socialista tiene infine a ricordare che «non sono pochi, all'interno ed all'esterno del mondo politico, coloro i quali hanno ritenuto legittimamente di esprimere qualche perplessità critica, riferita peraltro a situazioni circostanziate, in cui si è avuta l'impressione di un'azione giudiziaria non sempre in linea con i criteri di serenità, obiettività e di rispetto dei diritti dei cittadini».

I.R.D.

A Castellammare di Stabia 200 milioni, 100 a Treviso Scelte le 13 manifestazioni per i sorteggi del 1993

## Lotteria del mare: i due miliardi vanno a Genova

**I BIGLIETTI VINCENTI**

**PRIMO PREMIO 2 MILIARDI**

BIGLIETTO N	ABBINATO	VENUTO
I 95712	-ROBA DA PAZZI-	GENOVA

**SECONDO PREMIO 200 MILIONI**

BIGLIETTO N	ABBINATO	VENUTO
M 26115	-VELETTA-	CASTELLAMMARE

**TERZO PREMIO 100 MILIONI**

BIGLIETTO N	ABBINATO	VENUTO
L 48538	-GIAMBIX-	TREVISO

**PREMI DA 30 MILIONI**

BIGLIETTO N	ABBINATO	VENUTO
A 00696	-MALF-	PALERMO
D 40907	-ALLEGRA-	TERMOIOLI
B 67888	-HELGA QUARTO-	PISTOIA
G 11036	-HISTRIA ALMAGORES-	ROMA
R 06341	-E R. UMMAS QUARTO-	MILANO
D 73550	-PIACERE-	GENOVA
O 65752	-CANDIDA STAR-	FIRENZE

ROMA Il governo, in base alla delega che gli deriva dalla legge del marzo 1990, ha scelto le tredici manifestazioni, alle quali abbinare le lotterie (dodici nazionali ed una internazionale) per il prossimo anno. Le commissioni Finanze di Camera e Senato debbono esprimere il proprio parere e già l'argomento è stato posto all'ordine del giorno. Il decreto deve essere definitivamente emanato entro il prossimo 31 ottobre.

Nella scelta, quest'anno, il ministro delle Finanze ha decisamente privilegiato le manifestazioni di «sapore» sportivo. Intanto, torna la lotteria legata al Giro ciclistico d'Italia, che ebbe, nel 1991, un discreto successo. Compare, invece, per la prima volta un altro Giro d'Italia, quello «delle auto storiche». Le iniziative con le vetture d'epoca hanno quasi sempre un buon pubblico. Vedremo se il fenomeno si rifletterà pure sulla vendita dei biglietti.

È un momento in cui vanno molto forte tutte le scommesse sui cavalli. Le recenti statistiche dell'Unire segnalano, infatti, un forte incremento (del 10,28%) delle entrate sullo scorso anno. È forse per porsi nella scia di questa rinnovata passione, che il governo prevede ben quattro lotterie legate all'ippica: i Gran premi di Agnone e di Merano (lotterie storiche), il Gran premio di trotto di Montecatini e il Concorso equestre di piazza di Siena. Sempre per rimanere nello scenario sportivo, occorre ricordare la gare scistica «Il Gigantissimo», la corsa automobilistica internazionale di Monza e la maratona d'Italia (Car-

pi). Maratona giovanissima, ma che si è già ben collocata fra le gare dei 42 chilometri tanto che è proprio a questa manifestazione che sarà abbinata la lotteria internazionale. Sono in programma, inoltre, due lotterie collegate a manifestazioni a mezza strada tra lo sport e lo spettacolo, comunque di grande risonanza: le regate storiche di Amalfi e di Venezia. Naturalmente, si conferma la lotteria che ha, di gran lunga, il più alto numero di affionades e che da sola incassa più di tutte le altre messe assieme, quella denominata «Italia» abbinata a «Fantastico».

I corsi mascherati, infine, dei carnevali di Viareggio e Putignano sono stati abbinati in un'unica lotteria. Questa «novità» dell'abbinamento si ha anche per la rassegna televisiva «Umbriafiction» che è stata collegata, non sappiamo con quale criterio, al citato Gigantissimo di sci. La legge del '90 ha stabilizzato la situazione. Prima di allora, come si ricorderà, le proposte di legge per nuove lotterie venivano presentate, ogni anno, a decine. La scelta era poi abbastanza casuale. Il criterio ora in vigore stabilisce, invece, la rotazione ogni due anni qualche cancellazione (è scomparso il Festival di Sanremo), ferme restando le lotterie più tradizionali, anche perché più redditizie. A proposito di resa, le statistiche ministeriali ci informano che nel 1991 lo Stato ha incassato 180 miliardi netti, con un aumento del 5% sul '90. Ricordiamo che allo Stato va il 25%, uguale percentuale ai comuni ed enti organizzatori: il rimanente 50% è destinato ai premi. □/N.C.

Sfilata in Mondovisione per Ferré, Valentino e Armani, con modelle pagate dalla Regione Spese proprie e Eurovisione a tutti gli altri Krizia, Fendi, Biagiotti e Missoni rinunciano

Dopo l'assassinio del giudice Borsellino le associazioni di strada romane che avevano organizzato la festa inaugurale annullano il galà sotto le stelle

# Le stelle della moda perdono stile

## Polemiche e ripicche per la grande kermesse nella capitale

Infuria la polemica sulla scaletta della trasmissione «Donna sotto le stelle». Armani, Ferré e Valentino sfilano infatti in Mondovisione, con modelle pagate dalla Regione Lazio. Mentre gli altri creatori presenteranno a spese loro e «solo» in Eurovisione. Dopo l'assassinio del giudice Borsellino, disdetta la festa inaugurale nelle strade «in» della capitale.

### GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «È proprio un colpo gobbo, per il made in Italy», commenta amareggiata la stilista Lella Curiel. «Noi abbiamo a disposizione tre minuti per far sfilare dieci capi in Eurovisione, mentre i magnifici tre presenteranno separatamente cinquantadue modelli ciascuno, in Mondovisione».

Infuria la polemica sulla trasmissione Donna sotto le stelle, in programma su Raiuno giovedì prossimo mentre, dopo l'assassinio del giudice Borsellino a Palermo, le associazioni dei commercianti di via Borgognona e di piazzetta Bocca di Leone, due punti storici dello shopping «in» della capitale, hanno annullato la manifestazione inaugurale prevista questa sera nel centro storico romano.

Secondo la scaletta dello show che corona sul piccolo schermo i defilé di alta moda autunno-inverno '93, Armani, Ferré e Valentino dovrebbero sfilare a parte: in un luogo diverso, la fontana della Baraccaccia anziché Trinità dei Monti; sotto una sigla studiata appositamente per loro (Le stelle della moda) e soprattutto in Mondovisione.

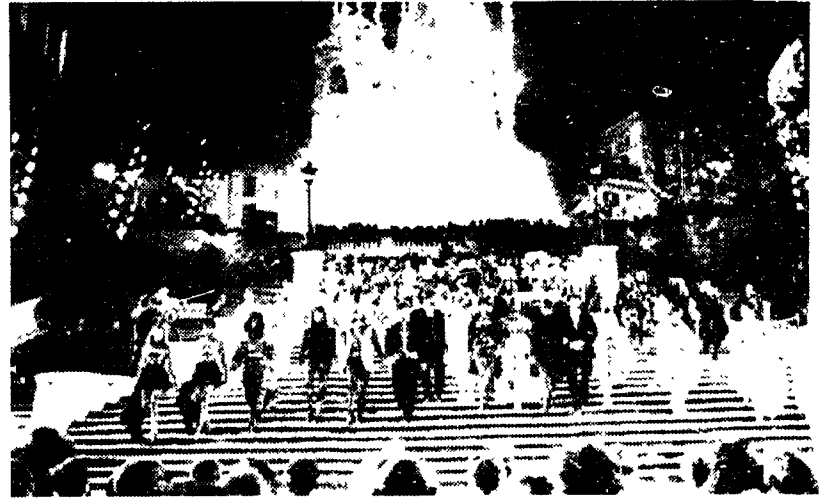
I nove creatori d'alta moda, più Trussardi, invece, presenteranno in Eurovisione, sulla splendida scalinata come vuole il copione tradizionale della trasmissione. Quasi superfluo aggiungere che questa separazione ha creato un vero e proprio vespaio anche perché lo spettacolo, organizzato dalla Camera Nazionale della Moda, dovrebbe promuovere il «made in Italy».

A dire il vero le polemiche sulla trasmissione televisiva erano iniziate già dieci giorni fa, quando l'architetto Paolo Portoghesi, coreografo dello show, aveva annunciato questa edizione di Donna sotto le stelle come una grande festa barocca, con comparsata di elefante. Solo le proteste degli animalisti hanno impedito ciò che si doveva evitare per questioni di buon gusto, ovvero la passerella del pachiderma. Ma tant'è. Le proteste sono riprese ben più violente di quelle «verdi», quando è stata resa nota la scaletta della serata.

I giovani emergenti, esclusi dallo show televisivo, si sono infuriati, tempestando di proteste la Camera Nazionale della Moda che paradossalmente punta proprio sulle «lebolisti»



Due immagini della sfilata di moda dello scorso anno «Donna sotto le stelle» sulla famosa scalinata a Trinità dei Monti a Roma



dei nomi nuovi, per rianimare la kermesse romana.

Le nove firme che scenderanno sulla scalinata di Trinità dei Monti hanno manifestato il loro dissenso anche perché - come sottolinea Lella Curiel - «i magnifici tre presentano cinquanta abiti in Mondovisione, mentre noi possiamo mandarne in passerella soltanto dieci in Eurovisione. Con l'aggravante - incalza la creatrice milanese - che Valentino e Ferré vengono a Roma solo per intervenire alla serata televisiva di Donna sotto le stelle, visto che da tempo hanno abbandonato la capitale italiana per sfilare a Parigi».

Ma c'è di più. All'appello di un programma che - vale la

pena di ricordarlo - dovrebbe promuovere il «made in Italy» nel mondo, mancano tantissime firme di prestigio come Krizia, Fendi, Laura Biagiotti, Missoni e Versace. Per quest'ultimo si è trattato di una libera scelta. Ma gli altri si sono ritirati in blocco quando hanno scoperto che, oltre a doversi esibire con le griffe «di serie B» in Eurovisione, dovevano pagarsi le modelle che «ai magnifici tre» erano invece fornite gratuitamente a spese della Regione Lazio.

L'unico a non mollare è stato Trussardi, escluso d'ufficio - non si capisce perché - dalla kermesse, ha impugnato il suo contratto con la Rai e i verbali della Camera della Moda, otte-

nendo di essere riammesso a partecipare allo show, anche se all'interno dell'esibizione «minore» del nove.

C'è n'è abbastanza per giustificare chi parla di «gestione mafiosa»?

I «magnifici tre», ovviamente, replicano facendo gli gnorri: il presidente della Camera Nazionale della Moda, Giuseppe Della Seta, sta cercando di rimediare la fittata, inserendo nello show almeno una rapida apparizione dei giovani. Fatto sta che dopo la disastrosa puntata di Maremma a Capri, non si capisce perché certi stilisti si affannino a voler essere i soli protagonisti di spettacoli moda-televisivi, veramente imbarazzanti.

Un giro di affari di settemila miliardi gira intorno alle corse negli ippodromi. Ma soltanto la metà delle puntate è regolare Il Totip prepara la controffensiva alla criminalità organizzata che non paga tasse e offre il 10% in più sulle vincite

# Cavalli d'oro per gli scommettitori clandestini

Settemila miliardi di scommesse ruotano attorno alle corse dei cavalli in Italia. Solo la metà delle regolate. Prospera il gioco clandestino, con evidenti agganci alla malavita organizzata. I «clandestini» non pagano le tasse, non versano nulla all'Unire e non hanno costi di gestione: sono così in grado di offrire vincite superiori del 10% di quelle «ufficiali». Ma il Totip prepara la controffensiva.

### NEDO CANETTI

ROMA. Due vicende giudiziarie - a Taranto e ad Aversa - hanno riportato negli ultimi tempi all'attenzione dell'opinione pubblica la complessa vicenda delle scommesse - regolari e clandestine - che ruotano attorno ai 43 ippodromi in attività nel nostro paese. Da sempre si sa che diverse migliaia sono i miliardi che circolano nell'ambiente, con un

trend costantemente in aumento, malgrado sia stato, invece, altalenante il flusso degli spettatori paganti negli ippodromi regolari, nello scorso anno, in 2.828.187 (1.752.748 il totale; 1.055.439 il galoppo). Le scommesse hanno continuato a «tirare»: il loro movimento ha sfiorato, nel 1991, i 3.500 miliardi e già si prevede che salirà a 3.800 per l'anno in

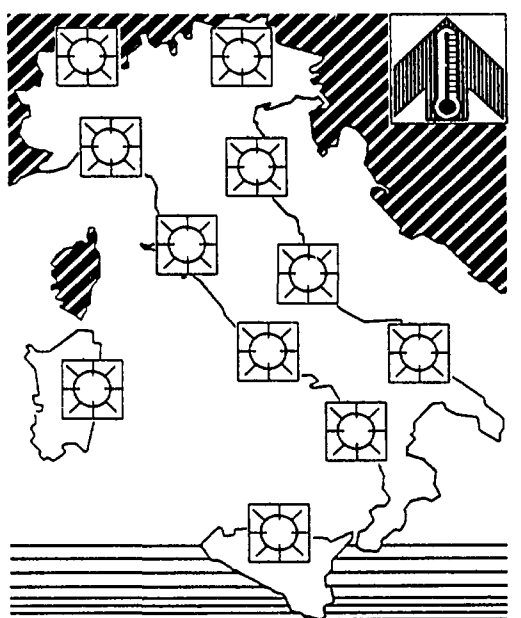
Italia meridionale (il presidente dell'Unire è il pugliese Giuseppe Zurlo, dc, già sottosegretario al dicastero interessato), con l'intento di far lievitare ulteriormente così le giornate di corsa che sono state 1.921 (1.879 nel 1990). Il montepremi è aumentato del 12,4% (255 miliardi) e si prevede di portarlo per il 1992 a 280 miliardi. Per quanto riguarda il Totip, dobbiamo ricordare che l'aumento della schedina di 200 lire, simile a quella del totocalcio, ha portato ad un naturale incremento del montepremi, pur in una situazione di lieve calo delle colonne giocate. Rileviamo, come altro dato statistico interessante, che l'ippica sotto varie voci ha versato, lo scorso anno, al fisco tasse per oltre 300 miliardi. Fin qui i numeri che riguardano le scommesse alla luce del sole, quelle controllate dall'Unire.

C'è poi la selva, più o meno oscura, delle scommesse clandestine, per le quali non abbiamo, ovviamente, dati ufficiali. Si presume, comunque, che il «giro nero» non sia inferiore a quello ufficiale. Prospera, come il totonerò, un po' ovunque, ma in particolare attorno agli ippodromi del Mezzogiorno, con evidenti collegamenti con la malavita organizzata, come anche i citati fatti di Aversa e Taranto hanno dimostrato. E prospera, nonostante i rischi, perché gli allibratori clandestini sono spesso in grado di pagare vincite più consistenti, non dovendo sottostare alle varie scuri, del fisco e dell'Unire (attorno al 15%) e non pagando, praticamente, costi di gestione che si aggirano sul 4%. L'assuntore non autorizzato è così in grado di offrire quote più remunerative di almeno il 10 per cento. I «clandestini»

operano attorno e dentro gli ippodromi in genere vicino ai picchetti del totalizzatore, stabiliscono le quote tenendo presenti le cifre riportate sulla lavagnetta degli allibratori e potendo, quindi, offrire una cifra superiore a quella proposta dai bookmaker regolari. Facciamo due esempi: se questi ultimi offrono il vincente a 2-5 i clandestini lo danno 1-2; se il vincente è dato alla pari, offrono un 20-30% in più. In genere, secondo regole consolidate, i «clandestini» offrono mezzo punto in più per le quote da 2½ a 5, salendo di un punto intero da 5 in poi e così via. Le leggi di casa nostra contro il gioco nero sono piuttosto blande, anche se la recente normativa sulla corruzione ha una norma utilizzabile anche nel senso di colpire le scommesse irregolari. L'impotenza contro il dilagare di questo giro

d'affari sotterraneo aveva fatto avanzare anche l'ipotesi di regolizzare le scommesse clandestine (e il totonerò), in modo da ricavarci almeno qualche utile per l'erario. L'idea è poi tramontata non solo perché eticamente poco sostenibile, ma anche per la netta contrarietà di Coni e Unire. La controffensiva, comunque, è in atto, attraverso queste tappe: meccanizzazione delle scommesse Tris; ampliamento del numero delle agenzie che raccolgono gioco a riemissione, istituzione degli sportelli meccanizzati di raccolta di scommesse a riversamento sul campo; meccanizzazione delle ricevitorie Totip, sul modello del Totocalcio. Serviranno queste misure? Sicuramente ad aumentare il numero degli scommettitori «regolari», forse pure ad erodere qualcosa ai clandestini.

### CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

**IL TEMPO IN ITALIA:** possiamo dire di essere nel coimo della stagione estiva. La vasta area di vasta pressione atmosferica che è padrona della situazione meteorologica sull'Italia e sul Mediterraneo assicura stabilità ma favorisce un ulteriore aumento della temperatura. All'interno delle aree di alta pressione sono prevalenti movimenti di masse d'aria dall'alto verso il basso e man mano che si avvicinano al suolo comprimono le masse d'aria sottostanti provocando un riscaldamento che va ad assomarsi all'azione dell'insolazione diurna.

**TEMPO PREVISTO:** condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Eventuali annuvolamenti più consistenti avranno carattere locale e temporaneo, e si verificheranno di preferenza in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica.

**VENTI:** deboli di direzione variabile

**MARI:** generalmente calmi.

**DOMANI:** Non vi sono da segnalare grosse varianti in quanto la situazione meteorologica continua ad essere controllata dalla presenza di alta pressione. Giornata calda e soleggiata su tutte le regioni italiane. Annuvolamenti di tipo cumuliforme e ad evoluzione diurna in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica.

### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16 30	L'Aquila	11 29
Verona	18 32	Roma Urbe	18 32
Trieste	21 27	Roma Flumic.	17 28
Venezia	18 29	Campobasso	15 26
Milano	19 31	Bari	20 28
Torino	20 30	Napoli	21 31
Cuneo	18 25	Potenza	14 23
Genova	21 27	S M Leuca	20 28
Bologna	20 32	Reggio C	23 31
Firenze	16 32	Messina	24 26
Pisa	18 31	Palermo	22 27
Ancona	17 28	Catania	17 29
Perugia	19 30	Alghero	21 29
Pescara	17 28	Cagliari	20 30

### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15 19	Londra	16 25
Atene	22 32	Madrid	18 37
Berlino	18 28	Mosca	12 22
Bruxelles	14 19	New York	21 28
Copenaghen	16 20	Parigi	17 23
Ginevra	17 28	Stoccolma	17 25
Helsinki	7 23	Varsavia	14 26
Liabona	16 32	Vienna	15 28

## ItaliaRadio

Programmi  
Dalle ore 7.15

**SPECIALE PALERMO:**  
Borsellino dopo Falcone  
Un paese colpito al cuore

INTERVENTI DI:

- Pietro Folena
- Luciano Lama
- Luciano Violante
- Chicco Testa
- Ferdinando Imposimato
- Massimo Brutti
- Carmine Fotia
- Agostino Mecale
- Maurizio Calvi

Collegamenti con Palermo e filii diretti

L'ultimo intervento pubblico del giudice Paolo Borsellino

## L'Unità

### Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29872607 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.

### Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)
Commerciale fennale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina fennale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Arte-Appalti
Feriali L. 590.000 - Festival L. 670.000
A parola Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economiche L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

Stampa in fac-simile. Telestamp Roma, Roma - via della Magliana, 285, Nig. Milano - via Curo da Pistoia, 10 Ses-spa, Messina - via Taurina, 15/c

**Interviste parallele a Marco Venturi neoeletto segretario della Confesercenti e Alessandro Cocchio, presidente Confapi da due mesi leader della confederazione**

**«Presi nella morsa del caro denaro e delle tasse decise dal governo Amato» La manovra intanto arriva alla Camera E Cristofori convoca sindacati e industriali**

# L'impresa minore lancia l'allarme

«Troppe stangate. Non ci resta che l'estero, o la chiusura»

**«Commercio sempre sotto tiro, non bastano racket e corruzione»?**

GILDO CAMPESATO

ROMA. Una sostituzione inattesa alla segreteria generale della Confesercenti, ben prima dei normali tempi congressuali. Che succede? La partenza di Panattoni è un segno di crisi nell'associazione dei commercianti - concorrente della Concommercio? «Niente affatto», risponde Marco Venturi, eletto martedì scorso al posto di Panattoni - Nel cambio della guardia hanno influito soprattutto ragioni personali che non consentivano al mio interlocutore di continuare a svolgere in piena efficienza il suo compito.

**Sete stati in prima fila nelle iniziative contro il racket. E adesso?**

Dobbiamo cominciare ad occuparci anche di un altro grande tema molto sentito dal mondo del commercio: la corruzione e le distorsioni della pubblica amministrazione.

**Un Sos Commercio contro le bustarelle e politici e funzionari corrotti come già avete fatto per il racket?**

Sì, intendiamo dar vita ad una iniziativa politica analoga a quella sperimentata contro la criminalità comune. Ad ottobre presenteremo un libro bianco sulle tangenti. Quanto al telefono, la linea di Sos commercio può sin d'ora raccogliere anche le denunce contro la corruzione. Ma intendiamo andare più in là. All'interno di Sos Impresa crederemo una struttura che si occupi specificamente di denuncia e sostegno agli imprenditori contro le vessazioni della pubblica amministrazione e del mondo istituzionale cui l'impresa fa riferimento. Per dare maggiore solennità e credibilità all'iniziativa vorremmo mettere alla testa di questa struttura personalità della cultura e di riconosciuta autorità morale.

**Parlate anche di adeguare l'organizzazione.**

Intendiamo posizionare meglio la struttura nazionale in funzione delle esigenze del territorio e delle. Vogliamo anche migliorare il ruolo di direzione della struttura nazionale.

**Più spazio al territorio e alla base, in altre parole.**

Sì, ma senza separare. Mol-

te organizzazioni territoriali hanno le risorse per favorire anche lo sviluppo del resto della struttura Confesercenti.

**Più voce alle imprese piuttosto che ai funzionari?**

Sì, anche se è una dialettica che sentiamo meno di altre organizzazioni con caratteristiche diverse. Noi siamo una struttura politico-sindacale e dobbiamo più che altro favorire risposte concrete alle politiche di sviluppo dei settori: le nostre imprese, per la stragrande maggioranza a conduzione familiare, già ora hanno ruoli operativi all'interno dell'associazione. Il problema dell'impresa non è di poter interni all'associazione, quanto di rapporto con le istituzioni anche sui temi economici che riguardano le aziende.

**Temi economici oggi vuol dire manovra.**

Le misure del governo non favoriscono lo sviluppo della piccola e media impresa, anzi la penalizza fortemente. E poi, perché aumentare i contributi previdenziali dell'1% quando il nostro fondo è in attivo? È un aggravio d'imposta, non un contributo assicurativo. Ma le misure ipotizzate per il futuro sono ancora peggiori: l'autonomia impositiva locale diventerebbe la sommatoria dei prelievi. In questo modo la piccola impresa non può più stare sul mercato. C'è bisogno di soldi? Invece di aumentare a dismisura le tasse, si pensi a mettere sotto controllo le spese.

**Ed il patto tra le associazioni dell'impresa minore?**

È fallito, non certo per colpa nostra. Le pretese egemoniche e di assorbimento della Concommercio hanno fatto saltare tutto. L'accordo politico, l'iniziativa comune sui problemi è la via giusta. Non ci sono invece assolutamente le condizioni per rapporti di unificazione tra noi e Colucci: c'è una storia diversa, ci sono programmi diversi, c'è una base sociale diversa. È meglio sgombrare il campo da equivoci: se continua con le pretese di assorbimento, gli stessi rapporti politici con la Concommercio diventeranno difficili.

«Il peggio deve ancora venire», ricordava sabato a Firenze il ministro del tesoro Barucci rimandando il prossimo giro di vite sulle finanze degli italiani al prossimo autunno. Parole che suonano sinistre, e che confermano la volontà del governo di fare la faccia feroce di fronte alle richieste di modificare la manovra avanzate dai sindacati e dalla sinistra di opposizione. E ancora ieri il sottosegretario alla presidenza, il socialista Fabio Fabbri, ha chiesto che il Parlamento approvi la manovra prima della chiusura estiva e vari la legge delega su sanità, pensioni, pubblico impiego ed enti locali prima della presentazione della finanziaria. «Il decreto legge sul rientro del deficit - ha dichiarato ancora Fabbri - per la natura delle misure decise e per la "rigidità" dei risultati che deve conseguire, mal si presta a ritocchi che comunque non dovrebbero intaccare la portata e il buon fine della manovra».

Il governo insomma si chiude a riccio in difesa della manovra e serra i tempi: il ministro del lavoro Cristofori ha confermato che a metà settimana incontrerà, insieme ai ministri finanziari e al ministro dell'Industria, gli imprenditori e i sindacati nel tentativo di trovare uno spiraglio per la difficile trattativa sul costo del lavoro. L'incontro avrà luogo mercoledì o giovedì al ministero del lavoro, prima dell'esame da parte del consiglio dei ministri del documento di programmazione economica.

Alla Camera intanto entra nel vivo l'esame della manovra. Nonostante - come si è visto - il governo l'abbia praticamente dichiarata intoccabile, si continua a parlare di modifiche, so-

prattutto per quanto riguarda le esenzioni per la prima casa, che potrebbe così salvarsi dalla patrimoniale. Nei prossimi giorni, inoltre, Montecitorio esaminerà le accuse mosse dal segretario della Cisl Sergio D'Antoni, che ha denunciato manovre di origine «interna» contro la lira, finalizzate allo smantellamento dello Stato sociale. Il vicepresidente della Camera, il liberale Alfredo Biondi, ha annunciato che presenterà un'interrogazione urgente: «Le affermazioni di D'Antoni sono molto gravi», afferma l'esponente del Pli chiedendo che governo e magistratura facciano luce sulla vicenda.

Le difficoltà in cui versa la lira sono note: nel giro di pochi giorni la Banca d'Italia è stata costretta a rialzare per due volte il costo del denaro per contrastare la corsa del marco e le manovre speculative sulla nostra moneta, e smentire con decisione le ricorrenti voci di svalutazione. Ma queste misure rischiano di aggravare ulteriormente la situazione dell'apparato industriale del paese. Sono soprattutto le piccole e medie aziende a pagare il caro-denaro. E su di loro si è abbattuta anche la stangata di Amato, che non ha risparmiato né la liquidità delle imprese (con la patrimoniale sui depositi bancari) né i loro immobili (con quella sui fabbricati). A ciò si aggiunge la raffica di aumenti sulle imposte in cifra fissa e il rito del 1% dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi. In queste due interviste parallele, il presidente della Confapi Alessandro Cocchio e il segretario della Confesercenti Marco Venturi (eletto la settimana scorsa) illustrano le difficoltà della piccola e media impresa e le proposte per superare la difficile congiuntura.



A destra Alessandro Cocchio, presidente Confapi

A sinistra Marco Venturi, segretario della Confesercenti

**«Attenti, adesso anche i piccoli pensano alla fuga»**

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La stretta del cambio, la concorrenza internazionale, ora anche il costo del denaro: per la piccola e media industria è crisi nera. «Stiamo perdendo competitività», dice, con tono preoccupato, Alessandro Cocchio, da due mesi alla testa della Confapi, l'associazione che raggruppa 33 mila imprese, con oltre un milione di addetti. Cocchio, torinese, 45enne, guarda accigliato una tabella con delle cifre e incalza: «Il nostro settore nel '91 ha generato inflazione per il 2,8% ma ha scontato costi per il 6%».

«I conti non tornano». Quello delle piccole e medie imprese è un comparto che negli anni passati ha sempre svolto un ruolo di ammortizzatore, facendo da volano all'industria nei momenti di congiuntura difficile. Non solo. Quelli potrebbero trovarli anche nel sud del nostro paese. Ciò che li attira è un'amministrazione che funzioni, servizi efficienti e soprattutto costi energetici più contenuti. La manovra del governo Amato viene incontro alle vostre esigenze? Vi convince? Ci soddisfa al 50%. Con la patrimoniale sulla casa, gli immobili delle imprese verranno tassati per la terza volta in un anno (la prima con l'anticipazione dell'invid decennale, la seconda con la rivalutazione dei beni d'impresa). E per assurdo, con tre coefficienti differenti ogni volta. Un altro fatto negativo è il non aver attuato il blocco delle retribuzioni del comparto pubblico. Ci lascia molto perplessi anche l'imposta straordinaria del 6 per mille sui depositi bancari. Ci saremmo aspettati che invece di tassare continuamente il risparmio, fossero stati creati strumenti atti a portare il capitale di rischio anche alle piccole imprese. Tuttavia con la manovra si introducono anche interessanti principi di politica industriale. Mi riferisco in particolare alla detassazione degli utili reinvestiti. Ma anche la trasformazione delle partecipazioni statali in Spa è un fatto che consideriamo positivo. E così l'affidamento a dei decreti delega di pensioni, sanità, enti locali e pubblico impiego.

**Resti il problema della competitività delle imprese. Cosa proponete?**

Al tavolo sul costo del lavoro, in primo luogo, bisogna che si decida di scaricare le imprese da quegli oneri impropri che, essendo di carattere sociale, vanno affidati alla fiscalità generale. Inoltre in quanto piccole imprese ci riteniamo responsabili solo dell'inflazione da noi prodotta. Deve essere chiaro che in futuro il nostro settore non potrà garantire il mantenimento del potere reale d'acquisto dei salari. E va anche detto che la deindustrializzazione non è un favore che si fa all'imprenditore ma una necessità delle nostre imprese.

**«Attenti, adesso anche i piccoli pensano alla fuga»**

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La stretta del cambio, la concorrenza internazionale, ora anche il costo del denaro: per la piccola e media industria è crisi nera. «Stiamo perdendo competitività», dice, con tono preoccupato, Alessandro Cocchio, da due mesi alla testa della Confapi, l'associazione che raggruppa 33 mila imprese, con oltre un milione di addetti. Cocchio, torinese, 45enne, guarda accigliato una tabella con delle cifre e incalza: «Il nostro settore nel '91 ha generato inflazione per il 2,8% ma ha scontato costi per il 6%».

«I conti non tornano». Quello delle piccole e medie imprese è un comparto che negli anni passati ha sempre svolto un ruolo di ammortizzatore, facendo da volano all'industria nei momenti di congiuntura difficile. Non solo. Quelli potrebbero trovarli anche nel sud del nostro paese. Ciò che li attira è un'amministrazione che funzioni, servizi efficienti e soprattutto costi energetici più contenuti. La manovra del governo Amato viene incontro alle vostre esigenze? Vi convince? Ci soddisfa al 50%. Con la patrimoniale sulla casa, gli immobili delle imprese verranno tassati per la terza volta in un anno (la prima con l'anticipazione dell'invid decennale, la seconda con la rivalutazione dei beni d'impresa). E per assurdo, con tre coefficienti differenti ogni volta. Un altro fatto negativo è il non aver attuato il blocco delle retribuzioni del comparto pubblico. Ci lascia molto perplessi anche l'imposta straordinaria del 6 per mille sui depositi bancari. Ci saremmo aspettati che invece di tassare continuamente il risparmio, fossero stati creati strumenti atti a portare il capitale di rischio anche alle piccole imprese. Tuttavia con la manovra si introducono anche interessanti principi di politica industriale. Mi riferisco in particolare alla detassazione degli utili reinvestiti. Ma anche la trasformazione delle partecipazioni statali in Spa è un fatto che consideriamo positivo. E così l'affidamento a dei decreti delega di pensioni, sanità, enti locali e pubblico impiego.

**Resti il problema della competitività delle imprese. Cosa proponete?**

Al tavolo sul costo del lavoro, in primo luogo, bisogna che si decida di scaricare le imprese da quegli oneri impropri che, essendo di carattere sociale, vanno affidati alla fiscalità generale. Inoltre in quanto piccole imprese ci riteniamo responsabili solo dell'inflazione da noi prodotta. Deve essere chiaro che in futuro il nostro settore non potrà garantire il mantenimento del potere reale d'acquisto dei salari. E va anche detto che la deindustrializzazione non è un favore che si fa all'imprenditore ma una necessità delle nostre imprese.

**Il segretario della Cgil tra i lavoratori della Lancia dopo l'accordo che ha evitato 4.300 licenziamenti**

**Bruno Trentin «Diciamo grazie a Chivasso»**

L'occupazione, la democrazia nel sindacato, le misure del governo. Sono alcuni temi toccati in un confronto di straordinaria franchezza tra Bruno Trentin ed i lavoratori della Lancia di Chivasso, in festa dopo la conquista dell'accordo. «Grazie - ha detto il segretario della Cgil - per quello che avete fatto per il movimento sindacale e per aver ridato speranza a tanti lavoratori nelle vostre condizioni»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Il benvenuto al segretario della Cgil lo ha dato il delegato Saverio Trono, con lo spirito di quello stuccone, «non siamo rassegnati», che aveva accompagnato tutta la lotta ed ora campeggia sulla piazza del municipio di Chivasso. «Grazie, Trentin, per essere venuto alla nostra festa. L'abbiamo voluta noi, iscritti alla Fiom e lavoratori Lancia, per festeggiare i risultati che abbiamo ottenuto. Ma sappi che abbiamo fatto uno sforzo drammatico per ridare ossigeno al sindacato, e questo qual che dirigente romano non l'ha capito. Quando i segretari nazionali sono venuti in fabbrica, si sono impegnati a non firmare un accordo senza consultarci. Invece lo hanno fatto ed in assemblea abbiamo visto solo la Fiom del Piemonte. Mi spiace che a mentirci sia stato anche un segretario nazionale della Fiom». «Perché - ha incalzato un altro delegato, Franco Adamo - la nostra lotta si è svolta in un isolamento totale? Bisogna finirlo col sindacato dei "generalisti" ed avere un sindacato veramente generale?». «Esistono - ha domandato polemicamente una donna - lavoratori di serie B? Mentre i 4.300 dipendenti Lancia avranno la cassa integrazione, noi 150 della mensa e imprese di pulizia a fine mese riceveremo la lettera di licenziamento. Siamo cittadini solo quando c'è da pagare: siccome ci versano il salario in banca, ci prenderanno il 6 per mille su quel milioncino schifoso che ci danno ogni mese».

Bruno Trentin ha risposto punto per punto. «Grazie - ha esordito - per quello che avete fatto per il movimento sindacale italiano. In una situazione difficile avete vinto malgrado tutto una battaglia. Non avete toccato il cielo, perché la fabbrica chiude, ma avete segnato una tappa e ridato speranza a molti lavoratori italiani che sono nelle vostre condizioni. La Fiat pensava di chiudere la Lancia con una misura amministrativa. Dieci giorni prima dell'annuncio io ho parlato con un alto dirigente Fiat, che mi ha raccontato un mucchio di cose, penso che avremmo risparmiato 50 miliardi non pagando quest'anno la scala mobile (e poi Aquilino ha speso 45, come un salutare del Lazio, per comprarsi un giocattolo di calcio), ma non mi ha detto che stavano per chiudere Chivasso. Voi siete stati capaci di stringere la trattativa con la vostra mobilitazione. Si è fatto strada dopo molto tempo in rapporto tra lavoratori e sindacato che è stato determinante senza quell'accordo».

«Perché allora c'è stata una conclusione travagliata e polemica? Anche qui Trentin non ha usato giri di parole. «Non parlo di atti sindacati, anche se in alcuni momenti ho l'impressione di trovarmi con ex-gruppatori pentiti che sono di ventati maniaci dell'accordo separato. Un accordo concluso sulla testa dei lavoratori, senza il loro consenso, sarebbe diventato comunque un cattivo accordo, sarebbe diventato il giorno dopo un accordo gestito dal padrone con i lavoratori di Chivasso. Ecco perché è stata decisiva la decisione del consiglio di fabbrica e del sindacato regionale di proclamare lo sciopero per fare comunque le assemblee di ratifica».

Sulla democrazia sindacale: «Spesso si fa della retorica. La democrazia è la cosa meno spontanea di questo mondo. È spontanea la burocrazia, il comodo tran-tran, il non sottoporre a confronto le proprie convinzioni. Voi non avete solo invocato democrazia, ma avete preso in mano l'iniziativa, e questa è la strada da seguire: si vince quando ognuno fa la sua parte senza aspettare direttive dall'alto e scaricare le sue responsabilità. Ciò vale anche per i lavoratori delle mense: chiederemo alla Fiat di assumersi la sua responsabilità anche per loro e faremo tutte le iniziative necessarie. Ciò vale anche col governo: non pensiamo che basti un'ondata di rivolta, uno sciopero generale proclamato in fretta e furia, a cambiare provvedimenti. Bisogna costruire un movimento vero, non sparare i petardi della festa patriottica prima di andare in ferie».

## Al colosso informatico 80 miliardi per aprire quattro nuovi centri nel mezzogiorno

# La razionalizzazione Ibm «taglia» Pisa

## Il computer va a Sud, con i soldi dello Stato

La Ibm va via da Pisa. Il centro di ricerca pisano, uno dei più prestigiosi in Italia, collegato alla realtà informatica universitaria, sarà «razionalizzato» e trasferito a Livorno e Firenze, dove finora ci sono solo centri tecnici-commerciali. Contemporaneamente il Cipi finanzia per 80 miliardi quattro nuovi centri di ricerca al Sud. Per risparmiare 80 milioni l'anno si abbandona una capitale dell'informatica italiana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE STEFANO CASALE

PISA. È nel cuore della Pisa universitaria. Il Centro di ricerca dell'Ibm si trova in via Santa Maria, a qualche metro dal Cnuce, il centro di calcolo elettronico, a pochi passi da Scienze Geologiche, Lingue e Lettere. È qui la cittadella universitaria pisana, che vanta una delle più prestigiose scuole di informatica in Italia e all'estero. Una comunità, quella informatica pisana, che ha avuto sempre, e proficuamente, stretti rapporti con il centro di ricerca dell'Ibm. Ma la «razionalizzazione» della dingerza dell'Ibm Italia non perdona. Dal primo ottobre questo centro verrà cancellato. I 35 lavoratori saranno mandati a Firenze e Livorno, dove fino ad oggi

esistono due centri di vendita e non di ricerca. «La chiusura della sede di Pisa avviene nel quadro di un programma di razionalizzazione logica degli spazi nonché di utilizzo sinergico delle risorse umane» è l'asettica risposta della direzione aziendale.

La sede di Pisa è situata in una struttura dell'Università, in affitto, e a dicembre '93 c'è lo sfratto. Il costo dell'affitto ad oggi era di 80 milioni annui; questo a fronte di un giro d'affari di circa dieci miliardi della sede pisana. «Non è di certo per questioni di affitto - polemizzano i lavoratori del centro - che l'azienda va via ma per una precisa scelta della dire-



zione. Si vuole smembrare un centro di ricerca qualificato ed importante per continuare in una politica indirizzata esclusivamente alle attività finanziarie-economiche». È una conferma giunge inaspettata. La razionalizzazione avviene mentre contemporaneamente la Ibm apre al sud ben quattro

sedi: Cagliari, Bari, Napoli e Catanzaro. Riceverà dallo Stato per questa operazione 80,7 miliardi dei 108 di costo previsto. È anche questo un contratto di programma approvato dal Cipi (comitato interministeriale della programmazione industriale), e finanziato in base alla legge 64/1986. Una vicenda che ricorda il caso Piaggio, a pochi chilometri da Pisa.

Ma l'Ibm non si cura nemmeno della possibile correlazione tra trasferimento del centro pisano e apertura dei centri al sud. «Sono due cose diverse - assicurano alla direzione amministrativa - a Pisa si tratta di razionalizzare, risparmiando dei costi, mentre gli interventi al sud sono nuovi investimenti che danno modo di usufruire dei finanziamenti dello Stato». Ma a criticare questa logica dell'Ibm sono i lavoratori dell'azienda: «Il trasferimento significherebbe mettere in difficoltà logistiche gran parte del personale e costringere di fatto molti a ripensare questo rapporto di lavoro - commentano - e poi le relazioni con il mondo accademico sarebbero completamente compromesse».

Oggi molti ricercatori Ibm lavorano anche in università, nella didattica, e come relatori delle tesi di laurea. I contatti con la comunità scientifica sono quotidiani e continui. Tutto questo invece con il trasferimento non accadrebbe più. L'investimento al sud diverrebbe sostitutivo, se i timori fossero confermati, invece che aggiuntivo di realtà già esistenti. Tra l'altro già oggi i lavoratori temono che alla conclusione dell'attuale progetto di ricerca, denominato «progetto T», sulla traduzione simultanea dall'inglese, la struttura di ricerca venga completamente smantellata.

«Alle nostre richieste in merito - continuano i lavoratori - non ci sono state risposte appropriate. Ma nemmeno la città approva questa scelta. Il Pds ha chiesto che ne discuta il consiglio comunale mentre la senatrice Maria Taddei porterà il caso in Parlamento. È grave che si smantelli un centro di ricerca già esistente - commenta la senatrice - perché prima che si ricreino strutture con analoghe capacità passeranno anni».

## Dopo il passaggio di mano, il Pds chiede garanzie per l'occupazione

# La Vitroselenia cambia nome

## Alla Ciset l'80% della proprietà

Si chiama Vitrociset. Un nome nuovo per quella che fu la Vitroselenia (gruppo Iri), ora per l'80% in mano alla Ciset. Nonostante le assicurazioni di Alenia - che continuerà ad assicurare commesse alla nuova società - restano le preoccupazioni per l'occupazione. Il Pds chiede garanzie per i 220 lavoratori dell'azienda e propone la parziale riconversione dell'industria bellica ad usi di pace.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Vitroselenia cambia nome, ma i prolemi rimangono. Annunciato di recente, l'accordo tra Alenia (società del gruppo Iri Finmeccanica) e la Ciset per il controllo della società che revisiona sistemi d'arma e radar e che opera in Sardegna e nel Lazio, comporterà la cessione dell'80 per cento del pacchetto azionario alla società privata, lasciando in mano pubblica il restante 20 per cento.

L'operazione a queste condizioni non ci convince - ha detto a Cagliari nel corso di una visita agli stabilimenti sardi del settore difesa, Umberto Minopoli, responsabile lavoro del Pds - e chiederemo spiega-

bellico, che raggiungono migliaia di miliardi di fatturato con oltre centomila addetti, è quantomai incerto. Molti sistemi d'arma, anche in previsione del nuovo modello di difesa, saranno abbandonati. E le commesse finora coperte dalla Difesa saranno perse.

La delegazione del Pds, della quale oltre a Minopoli facevano parte Isaia Gasparotto, vicepresidente commissione Difesa della Camera, Aldo D'Alessio ed il parlamentare sardo, Nello Prevosto, ha presentato una sua proposta per la parziale riconversione ad usi pacifici dell'industria bellica.

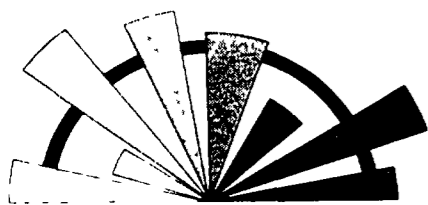
«Bisogna istituire un fondo, pur in presenza di tagli, per la riconversione della nostra industria - hanno detto D'Alessio e Gasparotto - pena la sua drastica riduzione. Ridurre la produzione ad usi civili è possibile, ma è necessario pianificare. Finora governo e Regioni interessate hanno fatto poco».

La Sardegna si presta a sperimentare questo metodo. Con le tecnologie esistenti - hanno

detto i componenti della delegazione, che nei prossimi giorni effettuerà una visita anche nell'Arsenale militare di La Maddalena, dove sono a rischio oltre 400 posti di lavoro - si può operare per costituire un sistema di prevenzione di rischi ambientali, terrestri e marini, dal monitoraggio per l'inquinamento

Ma l'isola registra anche ritardi e incompiutezze nel passaggio di competenze dallo Stato alla Regione dei beni demaniali militari dismessi, e nel pagamento per i rimborsi dovuti agli espropriati per servizi.

«Il Pds - ha detto Isaia Gasparotto - presenterà presto un progetto di legge per la riconversione dell'industria bellica. L'ipotesi presentata in Sardegna per la Vitroselenia può essere occasione per altri interventi. Ma adesso spetta al governo dire che vuol fare, altrimenti i tagli indiscriminati e senza alternative metteranno in ginocchio decine di aziende, con la perdita di migliaia di posti di lavoro».



# Unità Vacanze

MILANO  
VIALE CA' GRANDA 2  
Ingresso V.le Fulvio Testi, 3  
Telefoni (02) 64 23 557  
66 10 35 85  
fax (02) 6438140  
Telex 335257

ROMA  
VIA DEI TAURINI, 19  
Telefono (06) 44 49 03 45

l'agenzia di viaggi del quotidiano

## ALESSANDRA MARRA Memorie ritrovate di Cina e Cile

**I**l Cile e la Cina. Proseguendo la presentazione della programmazione dell'agenzia di viaggi del quotidiano, in occasione della Festa nazionale di Reggio Emilia, oggi vi parliamo di questi due paesi.  
Il Cile di Salvador Allende e Pablo Neruda lo proponiamo per più di un motivo. È il paese che rappresenta la memoria di almeno due generazioni di lettori e che ispirò la solidarietà e suscitò la speranza in molti di noi. Alle feste de "l'Unità" si suonavano e cantavano le canzoni degli Inti Illimani, le canzoni poetiche di Violeta Parra e si leggeva Pablo Neruda, quando il Cile era martoriato dalla dittatura di Pinochet.  
E il Cile è un paese bellissimo ed è bella anche la sua gente, un miscuglio di razze. Noi ve lo proponiamo accompagnato da un giornalista, per conoscerne le bellezze - si percorrerà in tutta la sua lunghezza - ma anche per dialogare con i personaggi che han-

no contribuito a far uscire la nazione cilena dall'oscuro tunnel della dittatura.  
Voliamo in Cile con Kim, proseguendo con questa prestigiosa compagnia la proficua collaborazione incominciata con il viaggio dei «500 anni».  
L'anno scorso proponemmo la Cina «A sud delle nuvole», l'itinerario giungeva nella regione delle minoranze etniche del Guizhou, quest'anno con «La Cina degli ultimi Ming» spostiamo ad est, sulla costa del Mar della Cina, nella lussureggiante provincia subtropicale del Fujian, aperta di recente al turismo e popolata da minoranze etniche qui è la Cina più autentica e certamente non rintracciabile sugli opuscoli patinati.  
A Xiamen e Fuzhou i turisti sono ancora una rarità, ma le due città e i loro porti hanno scritto, nella storia della Cina, la pagina più intensa e drammatica dell'emigrazione cinese. I nostri lettori, insieme a un giornalista, nel Fujian conosceranno le genti e una provincia di rara bellezza.

## S tretta dalle verdissime montagne del Jangxi a nord, e dalle calde acque del Mar Orientale a Sud, la provincia del Fujian si apre proprio davanti allo stretto di Taiwan. La grande isola, contesa alla terraferma per oltre duecento anni da potenze colonialiste occidentali - portoghesi, spagnoli, olandesi, inglesi e, più recentemente, americani - sembra così vicina da poter scorgere i profili, durante le limpide giornate d'inverno. La sua particolare collocazione geografica ne ha fatto l'avamposto di Pechino contro la politica delle «due Cines», portata avanti da Taiwan, con il sostegno americano. Per questa ragione è stata una delle ultime provincie «aperte» al turismo internazionale.

Per anni le sue coste venivano, periodicamente, inondate da milioni di palloncini, recanti i manifesti di propaganda del Kuomintang, mentre, dal Fujian, mediante trasmissioni, partivano bordate, contro la «neca» di Chiang Kai Shek, mischiate alle note di Oriente Rosso il porto di Xiamen ha avuto sempre, per i cinesi, una importanza ideologica, che trascendeva quella economica, di grande centro commer-

## Alla scoperta della provincia del Fujian Pirati dei Ming

LUIGI COSTA

cialmente ricordate da Marco Polo che ne magnificava l'attività frenetica, l'opulenza dei suoi mercati, la prosperità degli abitanti, le città di Xiamen, Quanzhou e la limitrofa Jingsandhen, conobbero rivolte e sommosse popolari che giocarono un ruolo vitale nell'evoluzione sociale e politica del paese. Fin da tempi antichissimi, infatti, nella provincia, ricca di giacimenti di kaolino, sorgevano le più importanti fabbriche di porcellana che, come la seta, era un prodotto essenziale delle esportazioni cinesi. Nei suoi forni, si produceva la lucente porcellana bianca, detta *gingba*, apprezzata su tutti i mercati del mondo antico. Lungo il corso del fiume sono stati ritrovati 150 forni, antichi di più di mille anni. La vicinanza di questi forni ad una via d'acqua di facile ac-

cesso ne garantiva il trasporto sicuro e così, nel tempo, il Fujian e i porti di Xiamen e Zaiton (la odierna Quanzhou) vennero considerati la «Via della Porcellana».  
Fino al 1600 i vasai del Fujian godevano di una certa prosperità, poiché le dinastie Yuan e Ming avevano cercato di contribuire alla stabilità economica e politica, rendendo ereditari certi mestieri, tra cui quello dei vasai. Successivamente, una serie di regnanti futuri e stupidi, catalizzò la miseria e le ristrettezze diffuse e il malcontento popolare scoppiò, infine, in rivolte e sommosse che portarono alla caduta dei Ming e all'ascesa della dinastia straniera manchese. Ciò che restava della corte Ming, trovò rifugio nel Fujian, dove aveva base l'armata di Zheng Chenggong, meglio conosciuto dagli occidentali co-

me Koxinga il pirata, fedele all'ultimo Ming.  
Obbedivano al suo comando una flotta di ottomila giunche da guerra e 240 000 uomini forti del sostegno di tutti i pirati che infestavano il Mar della Cina. Le giunche di Koxinga, dalle vele nerate, come le ali di un pipistrello, riuscirono a penetrare fin dentro il Gran Canal, la via d'acqua che conduceva da Hangzhou al Palazzo Imperiale, a Pechino. Battuto e costretto a ritirarsi a Xiamen, attaccò gli olandesi, costringendoli alla resa e sloggandoli da Taiwan che avrebbe voluto trasformare in una inviolabile base per gli attacchi alla terraferma.  
Purtroppo Koxinga moriva un anno dopo e i Manchu riconquistarono Taiwan. Alla morte del pirata, divenuto eroe nazionale, tutta la provincia del Fujian venne scossa da tu-



Zhen Chenggong, il pirata detto Koxinga

multi e insurrezioni popolari. I forni per la preziosa porcellana vennero distrutti, affinché le tecniche dei vasai non servissero lo straniero. Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, abbandonarono il Fujian a bordo di navi straniere e di giunche, migrando in terre lontane, in condizioni misera-

bi sospinti dalla speranza di un avvenire migliore.  
Il porto di Xiamen, sulla Via della Porcellana, divenne così il porto della speranza, se ne andarono in tal numero che i Manchu promulgarono un editto imperiale che proibiva l'emigrazione, pena la morte. In un solo giorno vennero decap-

itati centinaia di cinesi. Poi l'ultimo dramma per l'eroica provincia: nel 1841 una forza navale inglese di 38 navi, penetrò nelle acque di Xiamen e a suon di cannonate, apriva il porto al commercio dell'oppio bengali, scrivendo, proprio in quella città il primo capitolo della Guerra dell'Oppio.

## ANTICIPAZIONI

**TOUR DELLA SARDEGNA E SOGGIORNO AL MARE**  
Partenza il 20 e 30 settembre da Milano, Bologna e Roma con volo di linea. Itinerario: Cagliari - Carloforte - Pauli Loriga - Nora - Capo Teulada - Cagliari. Undici giorni (dieci notti), mezza pensione, sistemazione in camere doppie presso il residence hotel «Baia delle Ginestre» (4 stelle) a Capo Teulada. Quota di partecipazione lire 1.190.000.

Il soggiorno è previsto in un residence veramente bello, situato in una delle zone della Sardegna «selvaggia», la spiaggia privata è a disposizione degli ospiti, così come la grande piscina. Da Capo Teulada si parte per fare le escursioni previste dall'itinerario sopraddetto, tornando alla sera in albergo. Inoltre intere giornate a disposizione per prendere il sole. Naturalmente la quota comprende il trasferimento dall'aeroporto di Cagliari al residence e viceversa.

## GRECIA. SOGGIORNO AL CLUB PALMARIVA ERETRIA BEACH

Partenze il 7 e 28 settembre con volo speciale da Bologna, Bergamo, Pisa, Torino e Verona. La partenza da Milano e Roma è anticipata di un giorno. Otto giorni in pensione completa. Quote di partecipazione 7 settembre da lire 1.035.000 (a seconda della città di partenza) e da lire 865.000 per la partenza del 28 settembre. Il club è situato nell'isola di Eubea, è circondato da uliveti, mare e spiaggia. Ottima cucina e ottimi servizi «Comitours».

## CONSIGLI DEL LIBRAIO

ACURA DI ABILE

**GUIDE TURISTICHE**  
«Chile and Easter Islands», ed. Lonely Planet, lire 23.000. «Argentina Chile», ed. Michael's Guide, lire 17.000. Entrambe in lingua inglese.  
«Cina», ed. De Agostini Baecker, lire 39.000. Guida turistica con più di centocinquanta illustrazioni, itinerari e informazioni pratiche.  
«Cina», ed. Vallardi, lire 17.000. «Cina e Tibet», ed. Molzli, lire 30.000.  
**LETTURE CONSIGLIATE**  
Isabel Allende: «Eva luna racconta», ed. Feltrinelli lire 25.000.  
Ventitré racconti, storie di passione e violenza in cui corre un filo sottile e misterioso Isabel Allende, nata e vissuta in Cile, è la testimonianza più reale della letteratura spagno-america. In questo libro emergono gli aspetti più drammatici e significativi che caratterizzano la sconvolgente, e al contempo serena, scrittura dell'autrice.  
Pablo Neruda: «Poesie», ed. Einaudi, lire 14.000.  
Tradotte da Salvatore Quasimodo, le poesie di Neruda contenute in questo volume sono espressione dei più validi sentimenti dell'autore: amore, libertà, solitudine esistenziale.  
Ji Xiaolan: «Note scritte nello studio Yucwey», ed. Boringhieri, lire 15.000.  
Il libro raccoglie una scelta di brevi scritti che narrano di accadimenti soprannaturali nella società cinese del Settecento.  
Hermann Schreiber: «La Cina», ed. Garzanti, lire 18.000.  
«fondatore della dinastia Ming fu un monaco: il re mendicante», come verrà chiamato...  
Tremila anni di civiltà e storia raccontati con elegante stile.

## LIBRERIE FELTRINELLI

70122 Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677  
40126 Bologna, piazza Ravennana 1, tel. 051/2654891  
40124 Bologna, via dei Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990  
40126 Bologna, via dei Guelfi 6, tel. 051/265476  
50129 Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524  
16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R, tel. 010/207665  
16121 Genova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/540830  
20121 Milano, via Manzoni 12, tel. 02/76000386  
20124 Milano, corso Buenos Aires 20, tel. 02/225790  
20122 Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/8059315  
80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436  
35100 Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630  
35100 Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792  
90133 Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785  
43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492  
56100 Pisa, corso Italia 117, tel. 050/24118  
00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058 - 6790592  
00185 Roma, via V.E. Orlando 84/86, tel. 06/484430 - 4746880  
00186 Roma, Largo Torre Argentina 5/A, tel. 06/6543248 - 6893122  
84100 Salerno, piazzetta Baracano 3/4/5 (corso V. Emanuele 1), tel. 089/253632  
53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel. 0577/44009  
10123 Torino, piazza Castello 9, tel. 011/541627

## N otte, neve e sabbia danno forma/alla ma esile patria/ Tutto il silenzio sta nella sua lunga linea/ tutta la spuma esce dalla sua barba marina, tutto il carbone la empie di baci misteriosi/ Come una brace d'oro arde nelle sue dita/ e l'argento illumina come una luna verde/ la rincrudita sua forma di cupo pianeta/

Così il poeta Pablo Neruda, premio Nobel, descrive il suo Cile nel «Canto Generale» «Terra remota», il Cile, dove arriva solo chi ci vuole andare, proprio perché è posta al capolinea di qualsiasi cammino. Terra lunga e quindi molto diversa, dal deserto *chico* del nord, dove non piove mai, fino ai mille laghi dell'estremo sud. «Terra di nevi e di vulcani» come dice ancora Pablo Neruda, con una presenza costante davanti, quella dell'Oceano, spesso increspato dalle grandi onde, ed una alle spalle, quella della Cordillera delle Ande. Terra magnifica e per ciò stesso ricca di poeti e di storia, scelta da «Unità Vacanze» per un viaggio straordinario in dicembre.  
Per vederla e godersela tutta e per scoprire questo straordinario intreccio tra una geografia

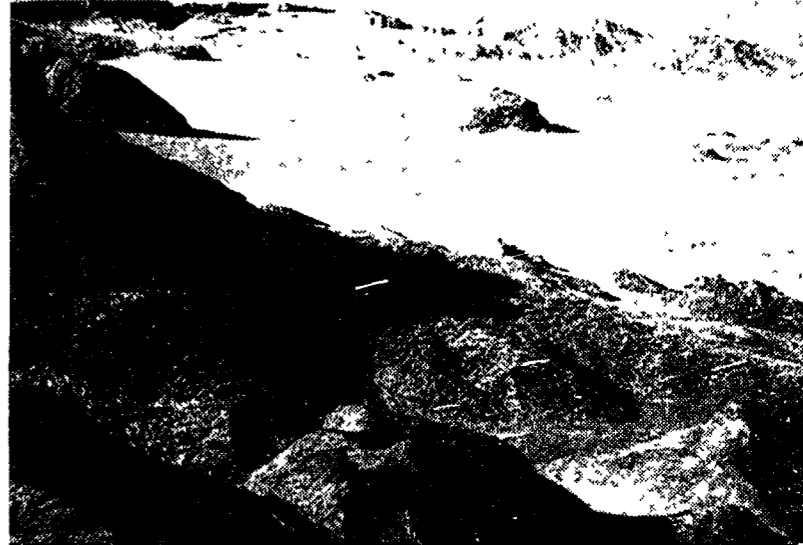
## Un viaggio sulle tracce di Neruda e Allende Terre remote

GIORGIO OLDRIANI

insconsueta, una poesia ovunque presente e la storia che dalla scoperta di Pedro Valdivia fino ad Allende e a Pinochet ha segnato il destino e la passione di tanta parte del mondo.  
Proprio da Santiago inizia il viaggio di «Unità Vacanze», dalla Moneda, il palazzo presidenziale nel quale morì nel 1973 il presidente costituzionale Salvador Allende che resistette al golpe del generale Augusto Pinochet. Anni tremanti quelli, con migliaia e migliaia di morti e scomparsi, e col Cile che era diventato il simbolo per il mondo intero della sopraffazione criminale e insieme della resistenza al dittatore.  
E qualcuno di noi, mentre passerà per le belle vie del-

la capitale, potrà ricordare dentro di sé le parole della canzone del cantautore e poeta cubano Pablo Milanés, «io ritornerò nuovamente a calpestare le strade di Santiago insanguinata». Ma a Santiago andremo a vedere anche il Cerro San Cristobal, la collina che domina la città, la casa di Neruda, l'Università, il fiume Mapocho, i teatri. Poi al nord, fino ad Arica, all'estremo confine del Perù. Città per decenni contese tra Perù, Cile e Bolivia e dunque città di incontro di paesi e nazioni diverse, come dice lo scrittore peruviano Vargas Llosa.  
Da lì nel vicino deserto, dove non piove proprio mai, e alla città di Iquique, come canta la canzone che ricorda le lotte dei minatori del salnitro, «de

Antofagasta vengo, voy para Iquique, la muerte me miravam yo estaba triste». E andremo nella miniera di rame di Chuquibambilla, la più grande a cielo aperto del mondo intero. Da qui Allende aveva annunciato la nazionalizzazione dell'industria del rame, qui i lavoratori hanno lottato per decenni, anche nei momenti più tremendi della vita del Cile. E qui è uno degli spettacoli più strabilianti che offre il nostro pianeta, chilometri e chilometri di una terra scavata a cielo aperto per estrarre il rame.  
Ovunque colosso impensabile dal turchese al rosso al verde in un paesaggio affascinante e misterioso. Come misteriosi e inquietanti sono i segni di un passato indecifrabile: chi e come, millenni fa ha realizzato i



Cile. Il deserto di Atacama

grandi murali di Pintados o il Gigante di Atacama.  
Poi scenderemo al sud, a Valdivia e poi ancora a Santiago per andare, il vicino alla casa di Pablo Neruda, proprio davanti all'Oceano freddo e odorosissimo di alghe. E passeremo per Valparaiso, sposa dell'Oceano secondo il poeta. Quindi scenderemo a sud, fino a Puerto Montt vicino ai laghi pescosissimi e percorsi dalle proghe degli indios. E vedremo i vulcani attivi e geysir che soffiano il vapore sino al cielo.

E infine di nuovo a Santiago per l'ultimo saluto alla città di Allende, di Neruda, di Gabriela Mistral e dei cantori di un'epoca, da Victor Jara a Violeta Parra. Per cantare, con le parole di Violeta, «Gracias a la vida» che mi ha dato tanto

## SETTE ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ

**IL CILE DI SALVADOR ALLENDE E PABLO NERUDA (La storia, la poesia, le coste, i deserti e i laghi)**  
(min. 15 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 2 dicembre  
Trasporto con volo di linea KLM  
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)  
Quota di partecipazione lire 4.950.000  
Supplemento partenza da Roma lire 110.000  
Supplemento camera singola lire 580.000  
Itinerario: Italia/Santiago-Arica-Iquique-Antofagasta-Calama-Santiago-Viña del Mar-Valparaiso-Santiago-Puerto Montt-Villarrica-Panguipulli-Valdivia-Santiago/Italia  
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle situato nel centro di Amsterdam, la mezza pensione, una cena tipica, il giro dei canali, l'ingresso e le visite guidate in tutti i musei previsti dal programma, i trasferimenti interni e un accompagnatore dall'Italia.

**L'OLANDA DI REMBRANDT EVAN GOGH**  
(min 25 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 5 dicembre  
Trasporto con volo di linea KLM  
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)  
Quota di partecipazione lire 1.220.000  
Supplemento partenza da Roma lire 110.000  
Supplemento camera singola lire 165.000  
Itinerario: Italia/Amsterdam-Aja-Rotterdam-Otterdam-Utrecht-Amsterdam/Italia  
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in albergo a 4 stelle e in kibbutz, la mezza pensione, i trasferimenti interni, le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

**MEDIO ORIENTE. IL VIAGGIO DELLA PACE IN TERRA ISRAELIANA E PALESTINESE (In collaborazione con il Centro Italiano per la pace in Medio Oriente)**  
(min 25 partecipanti)  
Partenza da Roma e da Milano il 3 dicembre  
Trasporto con volo di linea Alitalia  
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)  
Quota di partecipazione lire 1.750.000  
Supplemento partenza da Milano lire 50.000  
Itinerario: Italia/Tel Aviv - Gerusalemme - Mar Morto - Massada - Gerusalemme - Betlemme - Bir Zeit - Gerusalemme - Sassa - Nazareth - Sassa - Cesarea - Givat Haviva - Tel Aviv/Italia  
La quota comprende: volo a/r assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili a Xiamen e Fuzhou, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.

**LA CINA DEGLI ULTIMI MING (Imperatori e pirati del Mar della Cina)**  
(min 30 partecipanti)  
Partenza da Roma il 20 dicembre  
Trasporto con volo di linea Finnair  
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti)  
Quota di partecipazione lire 2.780.000  
Supplemento camera singola lire 400.000  
Itinerario: Italia/Pechino - Xian - Gullin - Xiamen - Fuzhou - Pechino/Italia  
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili a Xiamen e Fuzhou, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.

**IL VIETNAM E IL MAR DELLE ANDAMANE DI PHUKET**  
(min 30 partecipanti)  
Partenza da Roma il 21 dicembre  
Trasporto con volo di linea Alitalia  
Durata del viaggio 17 giorni (14 notti)  
Quota di partecipazione lire 2.780.000  
Supplemento camera singola lire 470.000  
Itinerario: Italia/Varavia - Bangkok - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang - Hué - Quy - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok - Phuket - Bangkok - Varavia/Italia  
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e al «Metropolitan Museum» e al «Museum of Modern Art», i trasferimenti interni, un accompagnatore dall'Italia.

**NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA**  
(min 25 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 5 dicembre  
Trasporto con volo di linea Alitalia  
Durata del viaggio 7 giorni (6 notti)  
Quota di partecipazione lire 1.630.000  
Tasse aeroportuali lire 30.000  
Supplemento camera singola lire 470.000  
Itinerario: Italia/New York/Italia  
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie al Cosmos di Mosca e al Pribaltiskaja o Pulkovskaja di San Pietroburgo, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

**MOSCA E SAN PIETROBURGO: LA RUSSIA OGGI**  
(min 35 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 15 novembre  
Trasporto con volo di linea Aeroflot  
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)  
Quota di partecipazione lire 1.100.000  
Supplemento partenza da Roma lire 30.000  
Supplemento camera singola lire 320.000  
Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo - Mosca/Italia  
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in camere doppie al Cosmos di Mosca e al Pribaltiskaja o Pulkovskaja di San Pietroburgo, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

In collaborazione con



IUV  
IL PRIMO E IL TERZO LUNEDÌ DEL MESE  
APPUNTAMENTO  
CON LA PAGINA DI UNITÀ VACANZE

In collaborazione con  
NIWA  
TOURS  
VOLA ALITALIA





## A Savona «fanno scuola» le ceramiche di Picasso

SAVONA. Picasso ceramista. È dedicata alle opere in ceramica che l'artista realizzò negli ultimi vent'anni della sua vita, la mostra aperta a Savona fino al 16 agosto. Opere prove-

nienti dal Museo «Picasso» di Vallauris (il paese dove egli visse a lungo, a sud della Francia) e da collezioni private, saranno esposte alla Fortezza del Priamar. La mostra, curata da Angelo Dragone, è il cuore della manifestazione «La terra del Mediterraneo» con cui Savona celebra il ritrovamento archeologico di alcune importanti terracotte. Al Priamar si svolgeranno anche corsi di lavorazione della ceramica e vendita di opere ispirate allo «stile Picasso».

# CULTURA

«Scrisse come un ossesso per tutta la vita. Ma è per la maggior parte noto ciò che resta delle sue 60-70 mila pagine. Quelle trovate da Irving non contengono alcuna rivelazione». Parola di Ralf Georg Reuth, biografo del delfino di Hitler: una sua edizione dei «Diari» uscirà in settembre

# Goebbels, il grafomane

SANDRO PIROVANO

«Guardi, questa è una parte delle bozze già corrette. I nuovi ritrovamenti negli archivi di Mosca non hanno aggiunto niente di sensazionale, ma solo qualche ritocco». Il dottor Ralf Georg Reuth prende un voluminoso plico appoggiato sulla scrivania e lo sfoglia lentamente. Stanco e giornalista è, assieme a Elke Fröhlich dell'Istituto di storia contemporanea (Institut für Zeitgeschichte) di Monaco di Baviera il più importante studioso tedesco della vita e dei diari di Joseph Goebbels (1897-1945). La casa editrice di Monaco-Zurigo Piper Verlag che già nel 1990 aveva pubblicato la sua biografia di Goebbels (800 pagine che saranno ristampate in autunno dalla Bertelsmann di Monaco), uscirà il 25 agosto con una sua raccolta in cinque volumi dei diari del delfino di Hitler. Il libro, 2300 pagine, verrà presentato a Berlino il 3 settembre.

Abbiamo incontrato il dottor Reuth nella redazione berlinese del quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, per capire la «storia» e l'importanza dei diari che, trovati negli archivi di Mosca, stanno facendo il giro del mondo, tutti pubblicati «in esclusiva» da quotidiani e periodici che promettono «rivelazioni sensazionali».

**Dottor Reuth, quanto è che cosa ha scritto Goebbels nella sua vita?**

Ha scritto come un ossesso: 60-70 mila pagine. Fino all'ottobre del 1923 ha prodotto circa 4 mila pagine: una quantità incredibile di materiale, lettere, tentativi letterari. Goebbels si considerava uno scrittore. Da questa data ha iniziato a tenere un diario scritto di proprio pugno fino al luglio del 1941, poco dopo l'inizio della campagna di Russia: sono 22 volumi. Dal luglio 1941 all'11 aprile 1945 ha dettato i diari che sono stati dattilografati con apposite macchine da

scrivere a caratteri cubitali, perché potessero venire letti anche da Führer che era miope. Questo blocco prodotto in duplice copia, comprende 200 raccoglitori del tipo Leitz. Nell'autunno del 1944 Goebbels cominciò a temere che i manoscritti non sarebbero sopravvissuti alla guerra, e li fece riprodurre su 1600 lastre in vetro, ciascuna delle quali raccoglie dalle 30 alle 45 pagine. Negli anni successivi alla capitolazione sono stati ritrovati parte dei 22 volumi, parte dei 100 raccoglitori nascosti nel bunker sotto la Cancelleria del Reich, e degli altri cento tenuti al ministero per la Propaganda. Erano stati portati dall'Armata Rossa in Unione Sovietica, dati in parte al governo della Rdt, e da quest'ultimo all'Archivio federale (Bundes Archiv) della Repubblica federale tedesca e all'Istituto di storia contemporanea di Monaco. La prima grande transazione con la Rdt avvenne nel 1972. Successivamente, dopo la caduta del muro di Berlino, venne alla luce dagli archivi del ministero per la Sicurezza di Stato della Rdt (Stasi) un'altra serie di documenti e diari riguardanti, per esempio, l'anno 1944 e parte del 1939 e 1945.

**Approssimativamente, quanto è stato ritrovato dei diari scritti?**

I reperti trovati negli archivi della Stasi non sono ancora stati pubblicati. Era materiale che stava studiando Elke Fröhlich dell'Istituto di storia contemporanea, e che lo avevo già usato per scrivere la biografia di Goebbels. Finora complessivamente è stato trovato circa il 70-75% dei manoscritti.

**Lei lavora in collaborazione con l'Istituto di storia contemporanea?**

Non precisamente. In un certo senso siamo concorrenti. Ma mi hanno messo a disposizione una parte del materiale. L'Istituto di Monaco sta prepa-



rando la pubblicazione completa di tutti i diari. Sarà un'edizione enciclopedica che richiederà anni di lavoro, estremamente costosa, priva di commenti. Per questi motivi sarà destinata solo a studiosi e biblioteche. I cinque volumi che ho curato io sono una scelta dei passi più significativi. Si rivolgono ad un pubblico più vasto, e dunque ho ritenuto assolutamente indispensabile che le parole di Goebbels fossero integrate da note e commenti, altrimenti lettori poco informati potrebbero interpretarli come propaganda.

**Quando sono state ritrovate le lastre in vetro?**

Erano state sepolte presso Michendorf, poco distante da Berlino, negli ultimi giorni della guerra. Non se ne aveva più nessuna notizia e si pensava

che fossero andate definitivamente perdute. Per questa ragione, essendo una edizione fotografata dei manoscritti, la sorpresa non è stata il contenuto, ma il loro ritrovamento a marzo da parte di Elke Fröhlich. Va anche aggiunto che le lastre non sono complete: quando Goebbels entrò nel bunker fu costretto ad interrompere il lavoro di riproduzione dei manoscritti. Quello che è andato irrimediabilmente perso sono gli ultimi giorni della dittatura. Al massimo si arriva al 20 aprile. Ora il problema, e richiederà tempo, è capire esattamente che cosa c'è nelle lastre e non nei manoscritti pervenuti, e viceversa. Ritengo che confrontando le diverse fonti si possa arrivare all'80%, forse al 90% di tutti i diari.

**Nelle lastre di vetro ci sono parti di cui lei non era acco-**

nto a conoscenza?

Coprono alcune lacune riguardanti il cosiddetto Röhm Putsch, la Notte dei Cristalli, l'occupazione della Cecoslovacchia e l'inizio della seconda guerra mondiale.

**Che cosa ha trovato lei di nuovo nelle quattro puntate che Spiegel (Spiegel ha per la Germania i diritti di esclusiva del «Sunday Times», ndr.) sta pubblicando?**

Per l'opinione pubblica è un inedito, ma, come l'Istituto di storia contemporanea, io ero a conoscenza degli otto decimi di quello che viene pubblicato oggi. Senza il materiale già trovato negli archivi della Stasi all'inizio del 1990, ci sarebbe molto poco di nuovo. Spiegel si sarebbe al massimo limitato ad una puntata, non a quattro.

**ving in questa «caccia al tesoro»?**

Vende come sensazione il contenuto delle lastre in vetro. Prima che Elke Fröhlich stipulasse il contratto con i russi, è venuto a conoscenza del ritrovamento degli archivi moscoviti, se ne è procurato alcune parti, le ha integrate con quelle non ancora pubblicate che provenivano dagli archivi della Stasi e le ha vendute al *Sunday Times* (*Panorama* ha l'esclusiva per l'Italia, ndr.). Non avendo ancora avuto da Mosca le lastre in vetro, l'Istituto di storia contemporanea ha potuto vendere al *Daily Mail* (*il Corriere della sera* ha l'esclusiva per l'Italia, ndr.) solo il contenuto dei manoscritti trovati negli archivi della Stasi.

**Che ruolo ha svolto David Irving?**

Absolutamente no. Ho semplicemente riempito alcune lacune.

**Che opinione ha di David Irving?**

È necessario separare lo storico dalle sue posizioni politiche che non possono essere condivise da nessuna persona ragionevole. Ha sostenuto, per esempio, che Hitler non sapeva niente dell'Olocausto. Nei piani di Goebbels ci sono sufficienti passaggi che dimostrano il contrario.

**Crede che dietro a Irving ci sia il rischio di manovre tese a riscrivere la Storia?**

Non penso. In Germania Irving è registrato come «persona in-



Goebbels durante un comizio a Berlino nel 1930. Sotto: le truppe sovietiche si preparano ad occupare l'edificio del Reichstag, bombardato

desiderata» dagli organi per la difesa della Costituzione.

**Quali sono i criteri da lei seguiti per selezionare i brani di diari nell'edizione da lei curata?**

Gli scritti più importanti sono quelli giovanili, quelli che Goebbels non pensava di tramandare ai posteri. Ho preso come punti di riferimento il suo rapporto con la religione e Hitler, l'odio nei confronti degli ebrei, la situazione sociale, economica e politica di quegli anni, i meccanismi di funzionamento della propaganda nazionalsocialista.

**Che cosa emerge dai suoi diari sulla personalità del ministro per la propaganda nazionalsocialista?**

Il 24 luglio 1926 scrive: «Il capo parla della questione razziale... è un genio. L'evidente strumento creatore di un destino divino...». Questa citazione non ha bisogno di commenti: è illuminante sulla psiche di quest'uomo. E ancora, più avanti: «Dopo cena siamo seduti nel giardino di Manneheim, e lui predica di un nuovo Stato e di come raggiungerlo. Suona come una profezia. In alto in cielo una nuvola bianca prende la forma di una croce uncinata... Un segno del destino?». Questo passaggio ricorda la croce che l'imperatore romano Costantino ha visto in cielo prima di una battaglia. Goebbels veniva da una famiglia estremamente cattolica. Da questo si può capire come Hitler per lui fosse una specie di messia, e il nazionalsocialismo un elemento sostitutivo del cristianesimo.

**Secondo alcune interpretazioni recenti, dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, ha pensato di poterlo sostituire nella guida del Reich. Qual è il suo parere?**

In questi giorni sui giornali sono state scritte molte sciocchezze, più per ignoranza e dilettantismo che per malafede. Goebbels è un fedele, vuole aiutare il suo Führer. Dipende dal fatto che già da bambino era claudicante. A 15 anni scrive: «Sono un povero storpio, non posso giocare con gli altri bambini...». Molti anni prima di incontrare Hitler, Goebbels è un povero diavolo, emarginato dalla società. Nel 1919 scrive: «Siamo in attesa del grande redentore, del genio vigoroso». Quattro anni più tardi, nel 1923, prosegue: «Dov'è? Lo sto aspettando, il purificatore, il messia...». Il 14 ottobre 1925, dopo aver letto «Mein Kampf», scrive: «Chi è quest'uomo? Per metà plebeo, per metà dio? È veramente Cristo o è solo Giovanni?», e più tardi, nel 1927: «L'ho trovato, lui è il mio dio. Questo è un folle percorso lineare».

**Non ha mai avuto dubbi su Hitler?**

Certo! Il primo dubbio serio, è interessante analizzarlo nei suoi diari, è quando Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania. Hitler sosteneva che non avrebbero dichiarato guerra. Goebbels è scosso. Tutta la sua fede comincia a frantumarsi. Ma poi viene l'attentato del 9 novembre 1939, in una birreria di Monaco dove come ogni anno Hitler doveva tenere alle ore 20 un discorso commemorativo dei Putsch del 1923. Questa volta, per una ragione rimasta sconosciuta, il Führer parla e lascia il locale con un'ora di anticipo, e la bomba ad alto potenziale che era stata preparata esplose intanto che Hitler sta uscendo dalla porta. Per Goebbels questo è un segnale divino ed è nuovamente rassicurato nella sua fede: «Questo è un miracolo. Ne sono certo. Perché non può esserci nessun'altra ragione che un miracolo». E anche quando il 29 gennaio 1945, i russi sono già al fiume Oder, la sua fede incrollabile nella «missione di Hitler» non si spezza: «Tornando a casa mi penso ancora a tutto quello che mi ha detto il Führer. È giusto che un grande uomo debba aspettare il suo grande momento, e che non si possa dargli nessun consiglio».

# Bicicletta, Francia, mito. È il Tour

GIORGIO TRIANI

Che il Tour de France fosse molto più di una semplice corsa ciclistica lo avevano sempre sospettato. Ora ne abbiamo la certezza. Di più: le prove inconfutabili. Ce le fornisce lo storico Georges Vigarello in un saggio intitolato appunto *Il Tour de France* che comparirà nel prossimo numero di *Ludus* (Pellicani editore, lire 12.000), neonata rivista trimestrale dedicata all'analisi storica dello sport e del tempo libero. Dicendo innanzitutto che la veste sportiva della grande kermesse francese cela altri e più sostanziali fatti: storici, geografici, letterari, simbolici. Il Tour «istituzione», così radicato nei rituali nazionali e così «legittimo» da sembrare senza età. Ma anche il Tour «memoria» che sollecita tanto la coscienza collettiva quanto la curiosità sportiva. E ancora il Tour «nazional-popolare», che, come scrive Vigarello, «gioca con la geografia... e mette in scena uno spazio-nazione, un percorso che suggerisce non solo un tragitto cartografico ma anche «incontri» e «reminiscenze». Per dirla con Prévert: «Qui un campanile, là Poulidor, dall'altra parte Lip o Victor Hugo». Insomma «un avvenimento sportivo che sin dalla prima

edizione nasce come volontà di celebrare un territorio, una storia, un popolo. La bicicletta come mezzo e i ciclisti come «guide» (touristiche) di un viaggio che è reale, fisico, ma anche immaginario, mentale. «Un anello che serra completamente la Francia», questa l'immagine evocata da Desgrange, il direttore di «Auto», il giornale organizzatore della competizione che prende il via nel 1903. Un percorso regolare ma soprattutto «circolare». «Tour appunto («Giro» nell'imitazione italiana che debuttò sei anni dopo) che riprende una lunga tradizione di «tours de France», il «tour monarchico», manifestazione di sovranità della coppia reale in visita nelle provincie del regno. Il «tour des compagnons», viaggio iniziatico e formativo celebrato anche da George Sand (*Le compagnon du tour de France*, 1840). Il «tour pedagogico» della Francia della geografia ideale insegnata nella scuola primaria. Un territorio vasto, ricco di bellezze naturali, perfettamente racchiuso e protetto dai mari e dai monti. Uno Stato-Nazione i cui confini sono fissati dalla natura prima ancora che dalla lingua e dai

costumi.

Questa rappresentazione della Francia non impedisce che il Tour nasca e si sviluppi come impresa economica congiuntamente promossa dall'industria editoriale e dai fabbricanti di biciclette. Le tirature di *Auto* ad esempio passano dalle 20 alle 60 mila nei giorni di corsa nel primo anno (200 mila nel 1914, 500 mila nel 1924), mentre il milione circa di biciclette prodotte nel 1901 diventano 7 nel giro di circa due decenni. Ma i buoni affari sono possibili (il processo, anche questo, è circolare) perché il Tour è un'immagine altamente valorizzata che mette in scena un paese ricco, oltre che di natura, di storia, di grandi uomini e imprese. Non c'è infatti tappa o località toccata dai corridori che non sia occasione di rievocazione. Giovanna d'Arco o i grandi vini di Francia se la corsa passa da Orleans o da Bordeaux, mentre il tratto Versailles-Parigi diventa commemorazione della Rivoluzione dell'89, il passaggio delle Ardenne «la battaglia del Belgio», la discesa dei colli alpini «il ritorno dalla campagna d'Italia», l'arrivo a Grenoble «una tappa sulla strada di Napoleone».

Rievocazioni belliche in te-



Gino Bartali, vincitore di due edizioni del Tour de France: nel 1938 e nel 1948

ma col carattere spesso cruento che assumono le sfide e le rivalità sportive, soprattutto nei passaggi delle Alpi e dei Pirenei. «Voi siete dei criminali» urla Lapize rivolto agli organizzatori nel 1910 passando in vetta all'Aubisque (montagna leggendaria al pari del Galibier, dell'Isard, del Tourmalet, dei Ventoux, su cui morì nel 1967 l'inglese Simpson in odore di doping). «Ci vogliono degli eroi», scrive il «patron» del Tour Desgrange. E tali infatti diventano sin da subito i suoi protagonisti. Garin il primo vincitore è un «gigante», Bartali nel

'37 è «imperiale», Kubler nel '49 è «leggendario», Coppi nel '52 è «duro concorsore», Merckx negli anni 60 è «invincibile». Ma la persistenza del carattere epico non impedisce a Vigarello di evidenziare le mutazioni via via intervenute sui valori come sugli aspetti organizzativi. Un passaggio cruciale ad esempio avviene nel 1930 quando dalle squadre di marca si passa a quelle nazionali. È la crisi delle case ciclistiche dovuta alla «grande depressione» e al crescente conflitto fra le nazioni o meglio fra blocchi

di nazioni a favorire tale scelta. Il ciclismo si accredita infatti come occasione di confronto (però rassicurante perché sportivo e pacifico nonostante i climi di guerra che stanno montando). Nello stesso tempo in cui il Tour si caratterizza sempre meno come occasione di rigenerazione fisica e morale (il ciclista come operaio modello) e sempre più come occasione di festa. Perché ormai si annuncia l'ora del tempo libero anche per il lavoratore. La «carovana» che fa il suo debutto sempre nel 1930, con le sue promozioni e donazioni

lungo il percorso, diventa appunto il simbolo dell'«abbondanza industriale». Un approdo questo che sarà pienamente acquisito a partire dal 1947 quando il Tour, dopo l'interruzione bellica, ritorna sulle strade - organizzato ora dall'*Equipe* e non più dall'*Auto* - assumendo le sembianze del «Babbo Natale torrido», dispensatore di regali e di messaggi edificanti. È qui più che non le 60 tonnellate di Coca Cola distribuite gratuitamente nel 1985 si ricorderà la «leggendaria» vittoria di Bartali che

## Letture in chiave storica della antica corsa a tappe Dal ciclista operaio al manager sulle due ruote alla generazione di Bugno

nel 1948 scongiura la guerra civile per l'attentato a Togliatti. Ma la leggenda del Tour viaggia ormai via etere. Nel 1962 si comincia a trasmettere in diretta gli ultimi 30 chilometri di corsa. E ciò scatena nuovi appelli pubblicitari. Come dimostra il ritorno, nello stesso anno, alle squadre di marca, con i corridori trasformati in uomini-sandwich. La forma «rotonda» non è più imperativa. Più importanti sono le opportunità commerciali del percorso. Prova è che dagli anni Settanta sempre più frequenti diventano le interruzioni fra una tappa e l'altra, i trasferimenti in treno e aereo. Ciò tuttavia non ha impedito e non impedirà al Tour di essere sempre un genere spettacolare di grande presa popolare, grazie soprattutto al ripetersi di sfide eroiche declinate secondo le formule classiche del campione in lotta con il rivale giovane che vuole scalzarlo dall'Olimpo. Lotta ora incruenta (Bartali che passa la ruota a Coppi nel 1952), ora fratricida (Poulidor contro Anquetil sul Puy de Dome nel 1964) comunque sempre improntata al conflitto generazionale (Bottechia e Pelissier nel 1923, Gaul e Bobet nel 1955, Merckx e Ocaña nel 1971, Hi-

nault e Lemond nel 1986). Immagini di eroi senza tempo perché mitici, che però il tempo continuamente rimodella e trasforma. A partire proprio dalle qualità e dagli attributi dei campioni. Garin, il vincitore della prima edizione, è descritto come un «bulldog», trasposizione sportiva della fatica operaia. Pelissier, il vincitore nel 1923, è un «levriero». È la fine delle «bestie del lavoro», perché ormai il taylorismo reclama un lavoratore più svelto che forte. E questo affinamento diventa sempre più evidente dopo il secondo dopoguerra. Nel 1955 la «sveltezza» di Anquetil fa il paio con le sue «magliette impeccabili», ma è il longilineo Anquetil, raffinato degustatore di lumache e champagne, che apre una nuova epoca. Nel 1985 il successo di Hinault viene celebrato come «la vittoria del management». Fignon, vincitore nell'89, viene chiamato «il professore». Ma anche Indurain e Bugno, per arrivare all'oggi, sono immagini esemplari della «mutazione» della specie, la quale nemmeno nel più umile dei gregari, nel giorno del successo davanti alle telecamere, si sogna più di salutare «la mamma e gli amici» del bar sport, contento di «essere arrivato uno».

Uno dei conflitti più significativi e drammatici del nostro tempo è quello tra istanze universali della democrazia e «piccole patrie», tra cittadinanza democratica e «differenze». A Francoforte sul Meno un grande convegno ha tentato di dirimere teoricamente il contrasto

# Comunità con libertà

MARINA CALLONI

Comunità e società: due concetti su cui la filosofia, la sociologia e il diritto del nostro secolo si sono tanto accentrati, ora con i contrapposti ora con l'integrarli. Se infatti Tonnie aveva teorizzato la distinzione fra le due, in base ad una successione temporale che contrapponeva la composizione organica della comunità agreste alla forza distruttiva della moderna società industriale, ora invece si tenta di mettere in luce le possibili connessioni, o meglio la riarcolata coesistenza fra queste due diverse forme di «socializzazione». Si tratta in effetti dell'ampliamento di quello spazio «pubblico» delle scienze sociali, occupato negli anni recenti dal dibattito tra liberali e comunitari, cioè dal contrasto fra i sostenitori della priorità di una teoria della giustizia formale a livello universale e i fautori della preminenza di specifici contenuti etici in contesti sociali ristretti. Ma un andamento più contorto che lineare sembra marcare la storia degli ultimi anni: il suo procedere è cadenzato ora da scoppi di localismi, ora da aspirazioni sopranazionali; il che rimette in discussione scale fondamentali quella sociale «evolutive» che alla comunità vedeva succedere la società. Inoltre per comunità non si intende più il precipuo insediamento etnico della forte identità territoriale, bensì anche quei gruppi non-tradizionali che vengono ad occupare uno spazio urbano già organizzato, attraverso forme di cultura e di vita proprie: comunità locali e nuovi movimenti sociali non sono quindi alternativi alla società. Pertanto, anche la discussione - divenuta ormai sterile - fra le polarità dei comunitari e dei liberali si è dissolta in un più produttivo dibattito sulla relazione fra identità sociali e giustizia formale, nel senso di una più articolata teoria della democrazia.

parte dall'esperienza della gloriosa rivista Praxis -, francesi, americani e così via. La tragedia bosniaco-croata, il presente accerchiamento del fuoco serbo, il bombardamento di Dubrovnik hanno in effetti pesato come macigni sull'intero convegno. I ricordi delle discussioni e delle passeggiate lungo lo stradon di Dubrovnik si laceravano nell'immagine delle bombe sul Duomo, sulle opere d'arte, sull'impotenza di chi, intellettuale, non poteva che firmare alla fine del convegno, presso lo Jüdische Gemeindezentrum, (dopo un'intensa relazione di Stéphane Mosès su comunità e giustizia in E. Lévinas), una risoluzione contro la guerra serba.

È stato indubbiamente l'attuale scenario culturale-politico che ha fatto da sfondo alle domande teoriche, alle sottili dispute analitiche, alla precaria bilancia fra dato materiale e riflessione filosofica, alla necessità di cambiare col registro linguistico - dal tedesco all'inglese - anche il lessico concettuale che porta a tradizioni nazionali diverse e di conseguenza anche a preoccupazioni politiche differenti. Uno dei principali nodi di svincolo, ma anche di confronto, è stato infatti individuato nella necessità di distinguere la storia tedesca da quella statunitense, proprio in relazione al concetto di comunità. Infatti in Germania (Hans Jonas), dal Romanticismo, all'idealismo fino allo storicismo, la determinazione «sostanziale» di comunità è stata prima usata concettualmente in funzione etica contro l'atomismo dell'individuo liberale - con Hegel -, poi in senso anti-capitalistico (Karl-Siegbert Rehberg), per essere infine strumentalizzata a livello politico dal nazismo, facendo leva su forme di radicalismo sociale (Gerard Raulet). Diversa è invece la storia degli Usa, dove la comunità è sempre stata connessa ai principi democratico-costituzionali, nonostante la recente polemica dei comunitari abbia messo in mostra come la società americana più neo-liberalistica che liberale, abbia dato origine a insanabili disuguaglianze sociali e a nuove povertà, di cui i recenti scontri etnici non sono che le violente detonazioni.

Ma cosa si intende oggi per comunità? Può questa essere dissociata da quel cortocircuito identificante di etico ed etnico che aveva permesso la costruzione dell'ideologia della «comunità di destino», storicamente «giustificata» dallo «jus sanguinis», cioè dalla discendenza dalla stessa stirpe attraverso vincoli di sangue? È inevitabile un'ambivalenza storico-culturale al proposito, soprattutto quando si fa riferimento al nesso fra perdita di

valori comuni e nostalgia della comunità. Dall'altro lato invece, si cerca di formulare il concetto di comunità in senso «post-convenzionale», evitando quindi di legarlo all'aspetto etnico-territoriale. Quindi se da una parte si tende a rifiutare l'accensione «fondamentalistica» della comunità come potere (Hillich Fink-Eitel), dall'altra parte è invece inevitabile l'immediato riferimento ai concreti contesti di vita di cui ogni soggetto è parte, anche se a loro volta tali ambli sono relegati in strutture giuridico-istituzionali più ampie. Viceversa, ci sarebbe il pericolo - come hanno dimostrato certe tendenze «postsocialiste» - di una comunità che voglia esistere senza società, ovvero rappresentata nel solo particolarismo locale, senza più porsi il problema di istituzioni federative (Gvozdem Flego).

Una volta sgomberato il terreno dall'archeologia dei concetti di comunità e società, è necessario mettere soprattutto in mostra esempi «positivi» di comunità «post-convenzionali» (Axel Honneth), nel senso di associazioni basate sull'uguaglianza di fatto dei suoi membri e sul loro volere. Ma nel contempo bisogna anche andare al di là della distinzione fra contratto e carità, cioè fra cittadinanza civile e sociale (Nancy Fraser). Ciò implica però anche una presa d'atto dell'avvenuta trasformazione del tradizionale concetto di società civile (Richard Bernstein), non certo più pensabile solo nei termini della tradizione liberale: è altresì un insieme eterogeneo di associazioni, ma anche di comunità dai composti caratteri. È proprio questo il complesso ambito sociale in cui si formano i molteplici conflitti (Albrecht Wellmer), ma anche le diversificate richieste di nuovi diritti. Richieste sostanziali e pretese formali si intersecano quindi nella fitta rete della sfera pubblica (Thomas McCarthy) ri-

componendo trame comunitative secondo forme di etica riflessiva e di diritto formale. D'altro canto, la globalizzazione della politica, dell'economia e della tecnologia non impedirebbe, anzi promuoverebbe ancor più, l'opposizione della società civile - nelle sue multiformi articolazioni - verso le istituzioni statali e gli imperativi dei suoi sottosistemi. Nel senso di una continua richiesta di giustizia in termini di bene collettivo. Tale fattore spazierebbe anche quelle eccessive semplificazioni che avrebbero frainteso gli intenti critici di certi comunitari, che non pensavano certo di sopprimere le libertà liberali nel parlare del «bene» collettivo (Charles Taylor). In terra francofortese, luogo di critica, scuola di dialettica negativa, ma anche laboratorio di pretese universalistiche, la questione del contestualismo comunitaristico non poteva che toccare una delle corde più sensibili della teoria della pragmatica trascendentale (Karl-Otto Apel) e dell'agire comunicativo (Jürgen Habermas), nella loro versione però «politica»: si tratta della questione del «paritismo costituzionale». Che porta a chiedersi quale nesso esista fra diritto costituzionale e cultura politica nazionale, cioè fra diritti negativi e doveri universali, ma anche fra pretese civili e obbligazioni culturali. Il discorso da accademico si tramuta in politico,

alorché si analizza quel processo sociale attraverso cui la sfera pubblica viene a trascendere le proprie determinazioni etniche. Con l'istituzionalizzazione dei suoi processi democratici, l'azione sociale acquista infatti legalità e legittimità. L'universalismo - come procedura democratica - sembra in tal senso volersi accomunare al quel pesante eurocentrismo che aveva determinato a sua volta la conseguente critica a quel logocentrismo, che era stata la base giustificativa della razionalizzazione del Moderno. Bisogna pertanto congelarsi anche dall'archetipo vuoto e metafisico della contrapposizione fra l'autenticità della comunità e il funzionalismo della società, sdrammatizzando l'antitecnicità, ma rendendo viceversa compatibili e traducibili a livello discorsivo, le grammatiche delle diverse forme di vita (Martin Seel).

Sotto un altro versante, il dibattito su comunità e società si amplia in relazione alla considerazione del concetto di «oggettività» (anche in aperta polemica con un concetto aprioristico di «intersoggettività» - Manfred Frank), come fondamento di quella «differenza» fra individui che a sua volta permette l'interazione (Lutz Wigger) e rapporti reciproci e simmetrici (Stephen Holmes). Proprio riguardo al concetto di «oggettività», viene anche a cadere uno dei maggiori ostacoli contro l'interconnessione di antichità e modernità. Al

proposito, la ripresa dell'«esenzialismo» aristotelico (Martha Nussbaum, con riferimento al nesso tra virtù, giustizia e passioni nell'Etica Nicomachea) - come considerazione delle fondamentali funzioni umane non storicamente riducibili - non sarebbe alternativa alla comprensione degli attuali conflitti (Christoph Menke) fra soggetti, sullo sfondo pluralistico della convivenza fra comunità eterogenee.

Ma cosa significano i conflitti per le attuali democrazie, ma soprattutto qual è il loro risvolto giuridico? Se essi mettono in mostra difficoltà nel consenso generale, allora quali dovrebbero essere le basi necessarie al suo poter fondare viceversa a livello normativo l'accettabilità dei rapporti sociali (Martin Low-Beer) in chiave costituzionale? Il rapporto fra dati empirici e presupposti legali è di per sé indice di quali siano le richieste per una «giustizia sociale» (Peter Koller) di carattere distributivo. In tal senso l'intero dibattito si è focalizzato intorno alle domande: quale il rapporto fra il bene comune e la democrazia, la soggettività e la comunità, la costituzione e la democrazia comunitaria? Domande che non hanno dato come risposta l'identificazione fra i due termini. Contro le tendenze «dissociative» del post-moderno, un modello deliberativo di democrazia sembra

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno  
**LORENZO COMANDULLI**  
 la moglie Grazia, il figlio Luciano, i cognati nella ricorrenza ricordano il fratello Gino. La mamma Rita Drusiani, il babbo Abdon Franchi.  
 Bologna, 20 luglio 1992

Mana, Silvano e Anna Del Mugnaio ricordano con amore  
**GIUSI**  
 a otto anni dalla sua scomparsa  
 Bologna, 20 luglio 1992

Gli amici, le compagne e i compagni di Bari ricordano con affetto e nostalgia i giorni trascorsi con  
**PINO GADELETA**  
 e  
**GIUSI DEL MUGNAIO**  
 e sottoscrivono in loro memoria per l'Unità.  
 Bari, 20 luglio 1992

Sono quattro anni che ci ha lasciato cara  
**ELIA**  
 ma il tuo ricordo è sempre con noi le sorelle, i nipoti Claudio e Luisa, i cognati nella ricorrenza ricordano il fratello Gino. La mamma Rita Drusiani, il babbo Abdon Franchi.  
 Bologna, 20 luglio 1992

Recorre l'ottavo anniversario della scomparsa di  
**ROSA AVANZI**  
 il marito Angelo Brazzoli nel ricordo affettuoso per l'Unità.  
 Garbagnate, 20 luglio 1992

Sono quattro anni che ci ha lasciato cara  
**ELIA**  
 ma il tuo ricordo è sempre con noi le sorelle, i nipoti Claudio e Luisa, i cognati nella ricorrenza ricordano il fratello Gino. La mamma Rita Drusiani, il babbo Abdon Franchi.  
 Bologna, 20 luglio 1992

Nell'ottavo anniversario della scomparsa della compagna  
**GIUSI DEL MUGNAIO**  
 la famiglia D'Alena la ricorda con tanto affetto e sottoscrive per il suo giornale.  
 Roma, 20 luglio 1992

20 luglio  
**DANIELA DELLA VEDOVA CORTELLINO**  
 comunista. Un ricordo vivissimo dalla sua mamma Iside e da Peppino.  
 Milano, 20 luglio 1992

**CUEN**  
 Lunedì 20 luglio, alle ore 18.00 presso lo Spazio IDIS in via Coroglio 156 Napoli

Biagio De Giovanni  
 Ottaviano Del Turco  
 Giuseppe Galasso  
 Vittorio Silvestrini  
 Giuseppe Valenza

presenteranno il volume di  
 Gerardo Chiaromonte

**PDS UN DECOLLO DIFFICILE**  
 Travagli e speranze di una trasformazione annunciata

EDIZIONI CUEN

Sarà presente l'autore.

**DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE**

Desidero maggiori informazioni  Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni)  minimo L. 30000 (Socio ordinario)  minimo L. 70000 (Socio sostenitore),  minimo L. 1.000.000 (Socio a vita)

Nome \_\_\_\_\_  
 Cognome \_\_\_\_\_  
 Indirizzo \_\_\_\_\_  
 Città \_\_\_\_\_  
 CAP \_\_\_\_\_ Prov \_\_\_\_\_

**ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL**  
 Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - Tel. 06/380898 - CCP 22340004

**LINEA D'OMBRA**

CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

HAROLD PINTER: IL NUOVO ORDINE MONDIALE  
 SCRITTORI: ESQUIVEL / RODOREDA / GUINDES TELLES / KIRSCH  
 "SPARTACUS"  
 DI UN FILM: DA FAST A TRUMBO, DA KOESTLER A KUBRICK

HOBSBAWM: SUL NAZIONALISMO  
 L. BOBBIO: IL MARIUOLO, IL PARTITO, IL SISTEMA

INSERTO SPECIALE ESTATE

Storie Inglese  
**WYNHAM LEWIS**  
**EDWARD UPWARD**  
**IVY COMPTON-BURNETT**

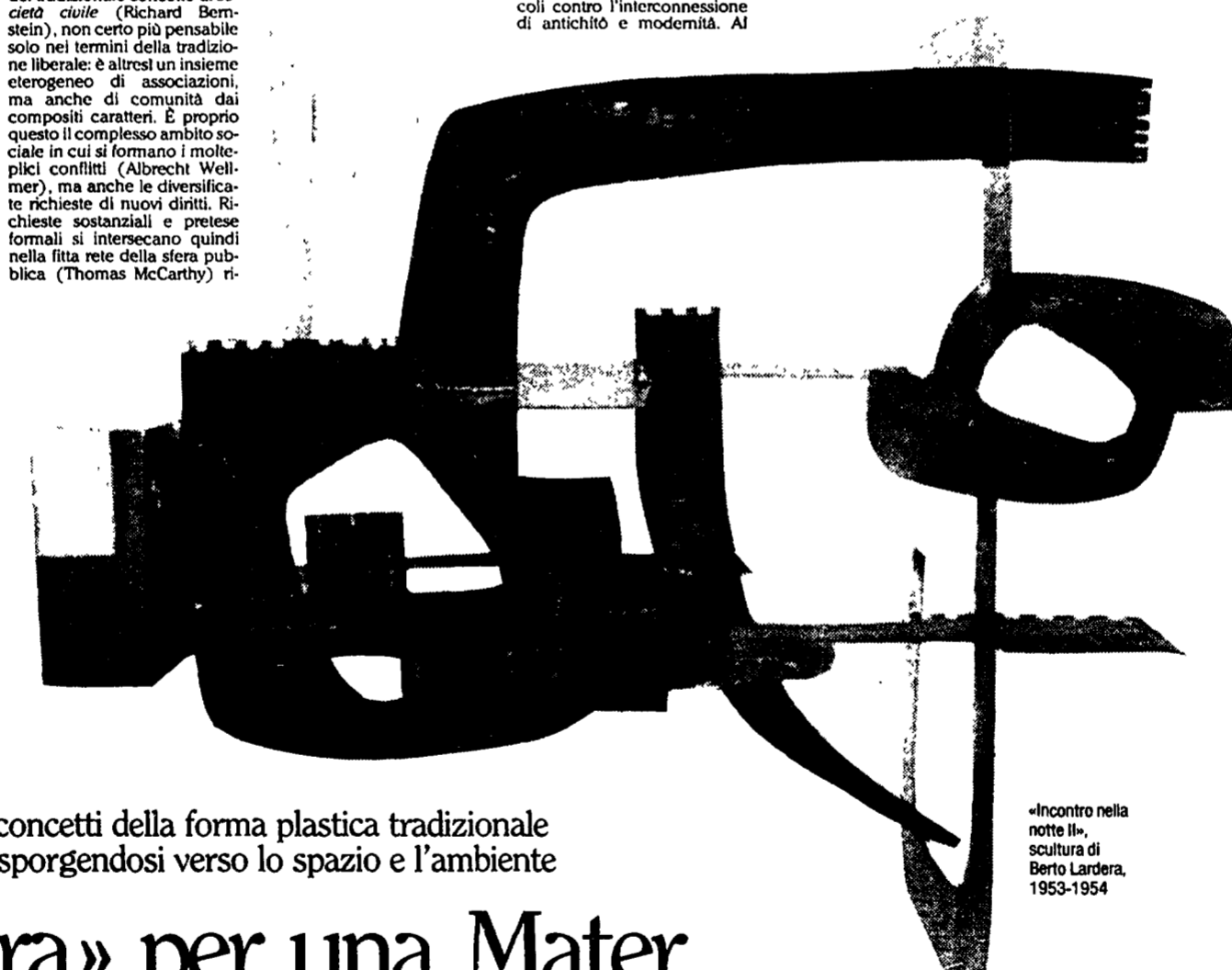
Impegno e dialetto tra modernismo e anni '30

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207  
 intestato a Linea d'ombra edizioni  
 Via Gaffuria, 4 Milano tel. 02/6691132

**AZIENDE INFORMANO**

**IMPORTANTE PARTECIPAZIONE ALLA FIERA DI ROMA DELLA COREL/ECO ITALIA**

Anche la Fiera di Roma è entrata nel «palmares» degli avvenimenti già vissuti dalla Corel/eco Italia di Roma. La cooperativa, per la prima volta quest'anno ha partecipato con un proprio stand di presentazione avente lo slogan Eco Italia ti è vicina. Ormai ventisei soci la coop. che di fatto opera sull'intera regione Lazio, aveva come stimoli per la partecipazione, la difesa del marchio e l'obiettivo di fare nuovi soci per ribadire questo ruolo regionale. L'investimento, in termini di costi c'è stato, è però orientato attraverso la notevole presenza di nuclei familiari. Non va dimenticato il ruolo anche di cantiere e di qualità sui prodotti e sull'assistenza post vendita che Corel esercita nel mercato della capitale. E in questo ambito e nello sviluppo del processo di canalizzazione ormai in corso che vanno ricercati i caratteri essenziali di questa grande coop. Eco Italia.



«Incontro nella notte II», scultura di Berto Lardera, 1953-1954

A «Matera '92» undici artisti oltre i concetti della forma plastica tradizionale. Opere che travalicano i loro confini sporgendosi verso lo spazio e l'ambiente

## «Archi-scultura» per una Mater

ELA CAROLI

Esistono città-maschio e città-femmina, dalle ben riconoscibili valenze sessuali per atmosfera, conformazione, origine, leggenda, colore. Tra le città dal carattere tutto femminile Venezia può essere considerata il prototipo; assomigliante ad un'incorporea dama, la città lagunare sembra fatta di riflessi di luce, di effetti d'aria, d'acque, di echi e degli ori di San Marco. All'opposto c'è Matera, incassata nelle pietre del Sud, come un'arcaica Mater Matuta dal ventre grosso, le cui viscere sono i sassi e gli innumerevoli percorsi ipogei scavati fin dalla preistoria e abitati dai monaci basiliani che vi istituirono chiese rupestri per i propri riti religiosi. E «restituire alla città le sue funzioni materne e vitali» era proprio l'imperativo del grande Lewis Mumford, nella convinzione che ogni centro urbano dovesse essere un «organo d'amore»; il paesaggio dei Sassi,

Melotti (1987), di Martini (1989), di Cambellotti (1991) e con le Biennali che, a partire dal 1988, sono state dedicate alla scultura in Italia, in America e in Francia.

Per quest'anno, nell'esposizione «Scultura in Francia» fino al 18 ottobre, organizzata dal circolo La Scatella, col patrocinio di enti pubblici e del ministero dei Beni culturali, curata da Giuseppe Appella e Jean-Claire Lambert (catalogo La Cometa) gli undici artisti presenti guardano piuttosto all'architettura, in un desiderio di realizzare il superamento della plastica per accedere ad una dimensione di enuonment e costruzione di spazi. L'antica specificità della scultura si è come dilatata, non consiste più nel semplice scolpire il marmo, fondere e saldare i metalli, assemblare oggetti oppure operare con le tecnologie avanzate: nell'arte contemporanea, e particolarmente in Francia, il «particolarismo» si è trasformato in un'attitudine intellettuale nuova, più ampia, comprendente la mentalità dell'artigiano e dell'architetto, per l'elaborazione di un progetto più che di un oggetto.

È a partire dagli anni Cinquanta che questa tendenza si è imposta, e più tardi si è sviluppata appieno nella collaborazione tra architetti e urbanisti per creare «città nuove», satelliti di metropoli congestionate, dove le antiche finalità rappresentative della scultura vengono rivisitate e una nuova monumentalità viene scoperta: soluzioni inedite si sono trovate per percorsi urbani, fontane, oggetti a Mame-La Vallée, alla Défense, a Evry e altre località.

E allora, gli scultori scelti per Matera 1992 - Serge Signori, Berto Lardera, Emil Gilloli, Alicia Tonalba, Louis Chavignier, Jean Amado, Bernard Quentin, Philippe Hiquily, Takashi Naraha, Gerard Voisin, Missom Merkado - si autodefiniscono

«archi-scultori» - in uno di quei suggestivi mélange di parole tanto cari ai cugini d'Oltreocepo - perché il pensiero scultorio, appunto, ordinerebbe l'allestimento di uno spazio, e lo scultore avrebbe il ruolo di creatore del progetto ed anche dei diversi elementi dell'insieme, un regista potremmo dire.

Nella scoperta di una nuova monumentalità si può ben adattare al lavoro costruttivo di questi artisti il commento che Sartre fece a proposito di Giacometti: «Dopo 3 mila anni il compito degli scultori contemporanei non è di arricchire le gallerie di opere nuove, ma di dar prova che la scultura è possibile. Darne la prova scolpendo, così come Diogene camminando provava l'esistenza del movimento contro Parmenide e Zenone».

Philippe Hiquily si serve dell'alluminio per creare forme fluide, sottili e colorate, con leggiadra ironia in una prepotente sensualità che gioca con lo spazio come elemento fon-

damentale; Carmen è un ritratto allusivo e forse un po' caricaturale arrivando ad essere un totem piuttosto inquietante. Berto Lardera si ispira al costruttivismo ponendosi il problema di organizzare forme nello spazio secondo una disciplina e un controllo severi. Gilloli, nato da genitori italiani, ha nella sua formazione di fabbro il segreto dell'energia schietta; è stato lui a rilanciare ai nostri giorni il monumento commemorativo: ai deportati dell'Isère, ai martiri di Vercors e in «Veolia l'uomo della pace» a ricordo di Dag Hammrkojld. Le sculture di Naraha, artista nippo-francese sono dinamiche organismi tagliati nel granito, che danno l'idea di una misteriosa purezza e antica ritualità che nasce dal muto colloquio tra stili orientali e occidentali. Alicia Tonalba, ispano-argentina, giunta a Parigi nel 1958 come borista, ha sempre amato l'argilla, «la sola materia veramente plastica», come lei stessa

sostiene. La scultura qui si fa evocatrice di ciò che comanda l'immaginazione materiale, nell'ordine e nel ritmo di forme ispirate ad un mondo primordiale.

Anche le opere degli altri artisti presenti concorrono a creare un contesto armonico di tensioni e materia, di vuoti e di pieni, in un percorso accattivante che è anche tacito, inconsapevole omaggio a grandi maestri del passato: Brancusi, Giacometti, Matisse, Arp, Fontana. Ed è anche, nel ritorno alla tradizione, un omaggio a simboli atavici, di un mondo agricolo, regno indiscusso della madre terra, nel cui grembo tutto deve ritornare. Alcuni, come Chavignier, ad esso si sono volutamente ispirati: «Per me lo spaventapasseri, totem dell'agricoltura è l'emblema di vita e di morte. Ma è anche un'architettura, una struttura verticale ed una orizzontale in cui la morte è legno, e su questo, brandelli di gesso segnano l'abbandono della vita».

# SPETTACOLI

Intervista con la giovane attrice, passata dal ruolo della spensierata teen-ager di «Sapore di mare» a parti più importanti ed impegnative. E ora due tormentate figure femminili nei film «Allulodrom» e «Gangsters»  
«Avrei bisogno di un signore del cinema che mi regalasse qualcosa»

## La nuova Ferrari

Ex miss teen-ager, ex stellina tv lanciata da Gianni Boncompagni, Isabella Ferrari, la biondina di *Sapore di mare*, oggi, a ventott'anni, è un'altra persona. E soprattutto un'altra attrice. La svolta risale ad *Appuntamento a Liverpool* di Marco Tullio Giordana ed è proseguita con parti sempre più importanti ed intense. Fino ad *Allulodrom* di Tonino Zangardi e *Gangsters* di Massimo Guglielmi.

MICHELE ANSELMI

ROMA. I fischi e le risatine sui titoli di testa lei se li ricorda ancora. Quando, in quel settembre del 1988, *Appuntamento a Liverpool* approdò alla Mostra di Venezia, in molti erano pronti a «fucilare» Marco Tullio Giordana per aver affidato a Isabella Ferrari il ruolo della ragazza pronta a uccidere l'hooligan inglese responsabile della morte del fratello nello stadio dell'Heysel. E invece «la biondina di *Sapore di mare*», come veniva definita dalle cronache rosa per via dei suoi flirt celebri (Gianni Boncompagni, Robertino Rossellini, il playboy Pazzaglia), tirò fuori una grinta sorprendente, cucendosi addosso, fino all'autoleonismo, quella parte così inconsueta di «giustiziera della notte». E la critica approvò.

«Non fu difficile. Là dentro, in quel personaggio, c'era la mia vendetta. Sentivo di potercela fare, non ero più la ragazzina di prima. Probabilmente se Giordana non mi avesse incontrata, senza riconoscermi, nello studio del produttore Claudio Bonivento, avrei smesso con quel mestiere», ricorda oggi, a ventotto anni compiuti, l'attrice picentina. Dimagrì, poco mondana, più attenta di un tempo alla qualità delle amicizie, Isabella Ferrari (al secolo Fogliazza) non rimpiange i tempi d'oro dei primi anni Ottanta, quando lei, ex miss Teen-ager approdata a *Sotto le stelle* con il 45 giri *Canto una canzone*, fu lanciata dai fratelli Vanzina come la nuova Catherine Spaak. Bionda, sessualmente emancipata,

appena un po' malinconica. In *Sapore di mare*, primo film di una serie infinita, era Selvaggia, di nome e di fatto. Le ragazze le imitavano, e intanto, neanche ventenne, fiocavano le proposte dei produttori. «Sì, ho guadagnato molto in quegli anni», ammette. «Ma c'era poco da scegliere: era quello il cinema che potevo fare. Impossibile tentare qualcosa di diverso. Prima rinnegavo quel periodo, adesso non più rappresenta un pezzo della mia strada ed è giusto accettarla».

L'ultimo film di «quel periodo» fu *Il ragazzo del Pony Express*, di Franco Amurri, accanto a Jerry Calà. Nemmeno troppo brutto. Ma lei, ricorda oggi, si sentiva arrivata al capolinea. Smettere o continuare? Continuò, con l'aiuto di Giordana, che la raccolse come un Pigmaleone gentile. «Ricordo che mi fece vedere *Bella di giorno*, *La merlettata*, *Pickpocket* e mi obbligò a leggere *Le memorie di Adriano*. Con lui scattò qualcosa dentro di me. Tutto *Appuntamento a Liverpool* l'ho fatto sul filo dei nervi».

È probabile che, da allora in poi, anche gli altri film li abbia fatti sul filo dei nervi. Specialmente gli ultimi due, *Allulodrom* di Tonino Zangardi e *Gangsters* di Massimo Guglielmi, in cui si ritaglia due bei personaggi femminili. «Il cinema deve entrare nelle vene», dice con una punta d'enfasi che lei si perdoni facilmente. Ma certo non si risparmia, come attrice, nei panni della puttana morfomane del film



di Guglielmi, ambientata nella Genova post-bellica del 1945, dove la miseria attutisce la morale e le pistole dei «gappisti» irriducibili continuano a giustificare i criminali fascisti. «Evelina la vedo come una martire. Arriva a Genova con l'idea di ricominciare e invece un disertore americano conosciuto nella pineta di Tombo lo la inizia alla droga. È una donna senza futuro. Vive con Giulio, il capo dei partigiani, una storia d'amore che non è nemmeno una storia d'amore». Un'esperienza professionale importante. «Naturalmente non ho vissuto quegli anni terribili, ma mentre giravo il film, in quella squallida pensione-bordello ricostruita a Cinecittà, sentivo di avere la guerra sulle spalle», azzarda Isabella Ferrari. E, confondendo per un attimo il personaggio e la donna, dice che «le storie d'amore spesso finiscono perché si ha paura di lasciarsi andare, non si osa». Certo non osa Evelina. Che di Giulio, interpretato da Ennio Fantastichini, non sa niente:

«Lui dice di essere un maestro, e lei gli crede, anche se poi trova una pistola sotto il cuscino. Con la politica non c'entra niente, vorrebbe sentirsi dire solo: «Resta». Ma lui non riesce a dirglielo».

Meglio l'amore con il giovane zingaro di *Allulodrom* (significa «La via da seguire» nel gergo gitano), che l'esordiente Toni Zangardi ha ambientato nella Toscana degli anni Cinquanta. Per la precisione a Castiglione d'Orta, dove una comunità Rom mette le tende e si scontra tragicamente con i contadini del posto, per lo più comunisti. «A differenza della ragazza di *Gangsters*, qui sono coinvolta politicamente. Vengo dalla Volante rossa, ho una coscienza di classe, ma la mia vita personale è a pezzi. Attraverso l'incontro con lo zingaro, ritrovo la mia natura. In fondo è un sogno di libertà», sintetizza l'attrice. La quale si aspetta molto da questo «piccolo» film, girato accanto a Claudio Bigagli, Massimo Bonetti e Massimo Wertmüller e acquistato dalla Lucky Red,

che lo farà uscire a ottobre. È difficile che esca nelle sale, invece, il film di Eric Wozeth che la Ferrari ha interpretato in francese. Si chiama *Ostenda*. «È il mio ruolo più solare e ottimista», sorride l'attrice. «Sono Lyola, una sfinge di passaggio che vive in Belgio facendo la cameriera e cambia la vita di due ragazzi capitati da quelle parti per un weekend di birra e di donne». Chi l'ha visto, ad esempio Ettore Scola, è rimasto colpito dalla fresca vitalità con cui lei «pilota» i destini dei due giovanotti, dando vita ad un personaggio femminile dai risvolti inconsueti. «Guglielmi, Zangardi, Wozeth... Mi sento molto amata dai giovani autori e faccio volentieri i loro film. Però adesso avrei bisogno di un signore del cinema che mi regalasse qualcosa»: nel dirlo, Isabella Ferrari sembra misurare le parole, per non ferire nessuno. Con apprezzabile sincerità riconosce che «un tempo lavoravo molto più facilmente», ma non ne fa un dramma: sa bene che questo mestiere è fatto di attese, si

Qui accanto Isabella Ferrari. Sotto l'attrice con Ennio Fantastichini nel film «Gangsters»



passa facilmente dal paradiso all'inferno. «Piuttosto», confida, «vorrei decollare nella mia vita privata».

Sono lontani, insomma, gli anni in cui la Ferrari occupava le copertine dei rotocalchi scandalistici col suo sorriso smagliante e si faceva ritrarre con frac, cilindro e seno birichino in vista, «marleneggiando» un po'. Nelle interviste confessava di andare «a messa ogni volta che ci riesco» e assicurava che «puntare sugli uomini non serve a niente, perché in questo mondo di lupi bisogna contare solo sulle proprie forze e sulla professionalità». Il suo modello era Virginia Lisi. Oggi sembra un po' meno saggia ma certamente più matura. «Mi ha molto aiutata l'analisi, intrapresa due anni fa», rivela con semplicità, senza vezzi intellettualistici. Del lavoro d'attrice dice: «Non penso quasi mai al successo. Recitare è una specie di terapia. Butti fuori una parte negativa che è in te o te ne inventi una positiva che può farti star bene». Alle sue colleghe, che trova «non solo belle e brave ma anche spiritose», rimprovera di «pensare un po' troppo ai fatterelli propri». «Ci si confronta poco. Mi piacerebbe trovare una storia, andare, che so, da Margherita Buy e dirle: «Facci, nola insieme». E invece...».

In attesa che le cose cambino, Isabella Ferrari continua a divorare cinema (ha appena acquistato a Parigi una videocassetta con un vecchio film di Mizoguchi) e a leggere romanzi (le piace l'Andrea De Carlo di *Uccelli da gabbia e da voliera*). «Sento un gran vuoto attorno a me, è brutto dire esistenziale, ma non trovo un'altra parola. Ho vissuto la mia giovinezza negli anni Ottanta, dove è successo poco. No, non è una generazione fortunata la mia». Magari esagera un po', ma risulta genuina, nel suo malessere a fior di pelle, mentre si allontana sul vecchio «Maggiolino» bianco di cui va fiera.

## Fratelli Aleinikov, due trattoristi contro il sogno sovietico

MOSCA. Vuoi esordire nel cinema, vuoi diventare regista? Vai a Est, giovanotto. È il contrario del vecchio slogan che spediti a Ovest i pionieri («Go West, young man...») ma è veritiero. Mai come in questi anni di crisi economica e ideologica, il cinema della Russia e delle altre repubbliche è stato un cinema di giovani e di esordienti. All'inizio fu effetto della liberalizzazione: molti ex giovani relegati in frigorifero per anni hanno potuto girare finalmente i film che tenevano chiusi nel cassetto. Oggi la facilità con cui si gira un'opera prima è forse dovuta proprio allo stato caotico dell'industria, e alla scarsa fiducia nei vecchi «maestri».

Sta di fatto, che anche i ragazzotti che fino a due-tre anni fa si muovevano nel circuito underground (quel poco che esisteva) ora sono corteggiati dai produttori. E il «cinema parallelo» di ieri esce dalle cantine e si mette in riga. La citazione non è casuale: almeno dal 1987 esiste a Mosca e a Leningrado un movimento che si definisce in vari modi, uno dei quali è appunto «cinema parallelo» (un altro, più suggestivo, è «necrorealismo»; un altro ancora, francamente imbarazzante, è «post-concettualismo»). Si può indicare l'87 come data di nascita perché in quell'anno i fratelli Aleinikov, Igor (classe 1962) e Gleb

(classe 1966) cominciano a pubblicare la rivista semi-clandestina *Cine Fantom* intorno a loro si raggruppano altri cineasti, il più importante dei quali è il leningradese Evgenij Jufit (classe 1961), allievo di Aleksandr Sokurov, ma i cui primi tentativi di cinema sperimentale risalgono addirittura all'84.

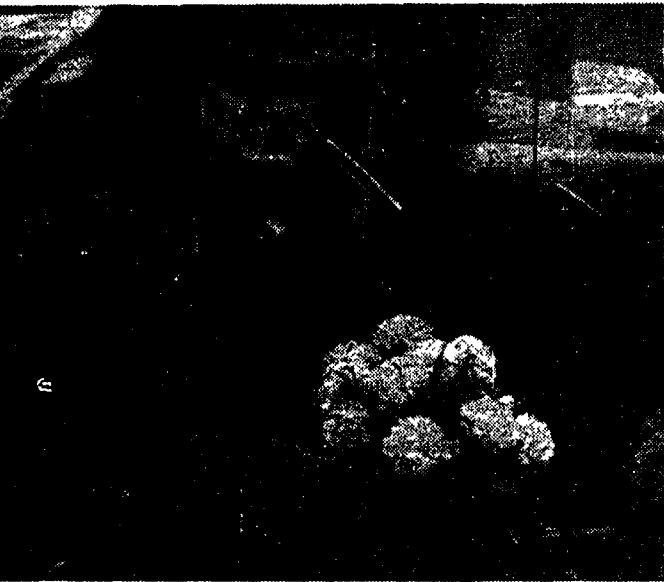
C'è qualcosa di insolito che lega questi registi: Jufit è ingegnere meccanico, Igor Aleinikov è anch'egli ingegnere, suo fratello Gleb è laureato in fisica. Non hanno una formazione umanistica, il che per i registi sovietici è abbastanza raro. In qualche misura si vede. Perché i loro lavori si riallacciano alla tradizione della cultura sovietica da un punto di vista inaspettato, trasversale. E quindi non è un caso che i fratelli Aleinikov, per esordire nel lungometraggio a soggetto, abbiano scelto di girare il remake di un vecchio film di Ivan Pyrev, *I trattoristi* (1939). Come dire: il sogno sovietico che viene smitizzato nel suo versante tecnologico, non è ideologico, né poetico. Il trattore e il carrarmato, oggetti-feticcio della propaganda e della mitologia comunista, presi come materiale plastico, visti con ironia e un pizzico di bizzarro, distruttivo affetto.

Il film degli Aleinikov, presentato all'ultimo Interfest a Mosca, si intitola quindi *Tratto-*

Si conclude il nostro panorama sul cinema post-sovietico. Oggi parliamo di alcuni autori, già noti nei circuiti «paralleli» ed ora definitivamente usciti dalle cantine. Come i fratelli Igor e Gleb Aleinikov ed il leningradese Evgenij Jufit, tre giovani registi uniti da un'insolita formazione scientifica

(due sono ingegneri ed un altro è un fisico). Dei primi due abbiamo visto *Trattoristi 2*, ironico remake di un vecchio film del 1939; e del terzo, *Papa, è morto Babbo Natale*, un «noir» vampiresco, assai poco riuscito. Tre film, come altri del resto, in bilico tra la voglia di stupire e la ricerca di un'identità.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI



A sinistra un'immagine di «Trattoristi 2» di Gleb e Igor Aleinikov. A destra il manifesto del film

### ТРАКТОРИСТЫ-2



*risti 2* e racconta la buffa storia d'amore fra un guidatore di carrarmato (ovviamente smobilato). L'Armata Rossa sta sfoltendo i quadri) e una bella trattorista che sembra uscita da un quadro del realismo socialista. L'ironia è molto intera alla cultura sovietica, e arriva a noi solo in parte, ma possiamo assicurarvi che gli spettatori russi, all'Interfest, ridevano a più non posso. Il problema, come suol dirsi, è un altro: rispetto ai numerosi cortometraggi girati da Gleb e Igor dall'86 all'89, *Trattoristi 2* è un film sorprendentemente tradizionale dal punto di vista stilistico, assai meno dirompente,

per nulla underground. E quindi lecito chiedersi: gli Aleinikov hanno già esaurito la spinta propulsiva, sono già rientrati nei ranghi dell'industria, oppure hanno voluto coscientemente «rimare» il cinema medio di una volta, rinunciando per una volta a stupire? Non è lecito, invece, rispondere: avviene spessissimo che un cineasta giovane, ma già consacrato nei circuiti «off» grazie ai suoi cortometraggi indipendenti, esordisca nel lungometraggio con un'opera non all'altezza della sua fama. Gli Aleinikov sono due simpatici ragazzi, vanno attesi con fiducia al secondo film. Diciamo che per ora non sono i fratelli Coen di Russia, ma potrebbero diventarlo.

Chi invece ha esordito nel lungometraggio con un film del tutto «in linea» con il suo passato è il citato Jufit, che all'Interfest ha presentato *Papa, è morto Babbo Natale*, un film tetto e insopportabile che scimmietta lo stile di Sokurov senza averne la profondità. *Papa, è morto Babbo Natale* è un portetto esempio di quel che i russi chiamano *chernukha* (da *chernyj*, nero): un nuovo «genere» in cui i personaggi sono odiosi e terribili, il mondo è ricoperto di liquami e di rifiuti, le case debbono rigorosamente cascare in pezzi, i rapporti umani sono sozzi e degradati, e non c'è futuro. Su questo pa-

norama ben poco ilare, naturalmente fotografato in bianco e nero, Jufit ha innestato la storia di una famiglia di vampiri. Ma usiamo la parola «stonacosol», tanto per dire, il film dura solo 73 minuti ma non vi succede assolutamente nulla, a parte tre o quattro morti violente del tutto astratte e immotivate.

È comunque un dato di fatto che gli esordienti russi, per lo più, sono tristi. Al genere *chernukha* (sia pure in modo più nobile) appartiene ad esempio il dramma carcerario *La vita è donna*, ambientato in una prigione femminile del Kazakistan e diretto dall'esordiente kazaka Zanna Serikbaeva. Ci aspettavamo di più, come da altri kazaki (Abaj Karpikov, Edyge Bolysbaev) che hanno un po' deluso, almeno rispetto agli standard del cinema di Alma Ata: ci aveva abituati. Allo stesso genere appartiene anche il russo *Il giorno prima*, opera prima di due attori (Oleg Boreckij e Aleksandr Negreba) che spietella tutti i luoghi comuni della vita sordida e «nonostante tutto» poetica nella nuova Russia. Il problema è sempre il solito: i valori (cinematografici e culturali) crollano, la volontà di stupire prevale. Per il cinema russo si annunciano tempi conlusi.

3 lire - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 29 giugno e il 17 luglio.



I due comici Billi e Riva

# Parte su Raitre la storia del varietà Si comincia con Billi e Riva

ROMA. Tutto quello che avreste voluto sapere del varietà televisivo. Almeno dalle sue origini al 1970. E quanto si propone di raccontare il programma che prende il via stanotte, alle 23.45 su Raitre, fino all'11 settembre, con più di venti puntate. *Stasera che sera* è un'antologia ragionata sulla grande stagione del varietà, curata da Maria Vittoria Fenu e da Filippo Porcelli, che ci farà rivivere i grandi della comicità e dello spettacolo degli anni Cinquanta e Sessanta, a partire, stasera, da Billi e Riva e Manfredi e Bonagura ne *La piazzetta*.

Tra gli altri potremo rivivere, o per i più giovani, conoscere per la prima volta, Arnoldo Tieni e Gianni Agus, ne *Il macchietto* del 1964; Peppino De Filippo in *Scala Reale*,

Stasera va in onda su Raidue la commedia di Anderson un'interessante rilettura dell'America degli anni 50

L'attrice nel ruolo di Laura, moglie di un professore di college, che fu interpretato anche da Ingrid Bergman

# Athina Cenci, tè e simpatia

Athina Cenci è la protagonista di *Tè e simpatia*, in onda su Raidue alle 21.35. La commedia di Robert Anderson, scritta nel '53, e interpretata in passato da grandi attrici come Ingrid Bergman e Deborah Kerr, viene proposta dal ciclo teatrale di Palcoscenico '92 per la regia di Edmo Fenoglio. «Ringrazio il regista - ha detto la Cenci - perché ha voluto proprio me. Aspettavo un'occasione come questa».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Dico la verità, non vedevo l'ora». È proprio contenta, Athina Cenci, e la risata sonora che accompagna le sue parole non tradisce sottintesi. Capelli cotonati, abiti eleganti e sobri: così la vedremo questa sera, nei panni di Laura Reynolds, intelligente e sorprendente signora del New England anni Cinquanta. È la protagonista di *Tè e simpatia*, l'appuntamento di Raidue, alle 21.35, con il cartellone estivo di «Palcoscenico '92». Scritta nel 1953 da Robert Anderson e coronata da immediato successo, la commedia fu portata in palcoscenico da Ingrid Bergman, mentre in Italia arrivò grazie alla regia di Luigi Squarzina e al duo Olga Villi-Luca Ronconi.

«Io ho visto soltanto il film di Vincente Minnelli - spiega l'attrice -. Ma rispetto a Deborah Kerr abbiamo cercato di rendere il personaggio di Laura meno santa e più coinvolto, più cosciente del suo sentimento. Non l'angelo salvatore della Kerr, ma una donna che sa di aver sbagliato, che ha perso in guerra il primo marito e non riesce a riconquistare l'affetto del secondo. Dunque anche per lei il rapporto con Tom è prezioso e importante». Tom Lee (Enrico Dusio) è uno



Athina Cenci in una scena di «Tè e simpatia»

dei giovani ospiti paganti della casa di Laura, moglie di un professore di college nel New England, frequentata soprattutto da studenti universitari. In genere la signora Reynolds non offre che una tazza di tè e un po' di garbata conversazione, ma Tom, così timido e solitario, attrae presto la sua attenzione.

«È stato Edmo Fenoglio, regista di questa edizione televisiva, a riproporre questa commedia e a volere proprio me, azzardando il nome di un'attrice legata finora a ruoli molto caratterizzati. Non posso che ringraziarlo, perché aspettavo da tempo un appuntamento come questo, arrivato in un momento importante della mia carriera», spiega ancora Athina Cenci. Fenoglio non le ha offerto solo un ruolo drammatico diverso da quelli che l'hanno resa nota al grande pubblico (dagli esordi nei Giocattoli ai molti film di questi anni, da *Speriamo che sia femmina* a *Compagni di scuola*), ma anche una (molto attesa) parte da protagonista.

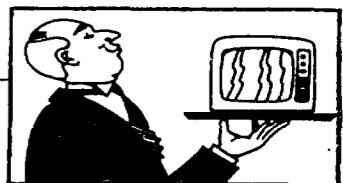
Nel pieno rispetto dell'educazione formale e puritana della città, e rivelando nella commedia un'interessante lettura della società americana degli anni Cinquanta, Tom viene lentamente assorbito nella spirale del linciaggio morale. La sua passione per la letteratura e l'arte, la sua aria poco sportiva e un bagno nel fiume insieme al professore lo hanno definitivamente marchiato come omosessuale. E nessuno,

nonostante i disordinati tentativi del ragazzo di provare la sua «normalità» (un appuntamento con una ragazza facile, un tentato suicidio) sembra disposto ad aiutarlo veramente. Nessuno tranne Laura Reynolds.

Protagonista in tv, protagonista in teatro: dev'essere proprio il momento di Athina Cenci, attrice brillante dal volto enigmatico, «scoperta» comica di Alessandro Benvenuti, lei così Medea e così greca non solo nel sangue ma anche nei tratti, reduce dalla bella prova di *Zitti e mosca*, sempre guidata da Benvenuti, e ora piena, pienissima di impegni. «Ad Astiteatro - conferma - ho recitato in *L'alibi del cuore* di Fabio Maraschi, un testo sull'Aids scritto da un malato di Aids. È stato uno spettacolo militante, come si diceva una volta. Noi tutti pensavamo di aver accettato per Fabio e invece, più eravamo nell'opera, più ci accorgevamo di scoprire cose importantissime per ognuno di noi». E mentre lo spettacolo andrà in tournée, da marzo in poi, sarà possibile vederla ancora in tv, su Raiuno, dove sta girando *Delitti privati* accanto a Edwige Fenech, e poi al cinema, chiamata dai fratelli Taviani, a sostenere un altro ruolo drammatico nel loro *Fiorile*. Una svolta di carriera? «Non mi interessa il ruolo comico o tragico, mi interessano le storie, quelle vere, quelle che il più delle volte non abbiamo il coraggio di raccontare».

## 24 ORE

GUIDA RADIO & TV



**GALATHEUS** (Raidue, 8.45). Per chi ama il galateo (e soprattutto svegliarsi presto) ecco la sit-com che racconta le avventure della famiglia Galacazzi alle prese con il «bon-ton». Stavolta Luisa, spinta dalla cognata, decide di invitare a cena il capo di Piero e la moglie.

**RADIO LAB ON THE ROCKS** (Videomusic, 13.30). Toma la radio in tv con Alberto Lorenzini. Da oggi fino a sabato il programma (alle 13.30 e alle 20) ripropone il meglio e il peggio di tutta la produzione invernale di Videomusic, più ospiti e interviste.

**NEL REGNO DEGLI ANIMALI** (Raitre, 20.30). Appuntamento con la natura raccontata da Giorgio Celli. L'etologo mette a confronto il comportamento degli uomini e degli animali. Stavolta si parla della capacità di certe specie animali di edificare le loro tane: Castori, vespe scartocciate, uccelli africani e termiti. Ospite in studio Roberto Gabetti.

**L'ISPETTORE DERRICK** (Raidue, 20.30). Serata in giallo con i casi del celebre poliziotto tedesco. In *Una strana giornata in campagna* Demick deve far luce su una rapina tutta particolare: il rapinatore, infatti, mette al corrente la moglie di quanto sta per compiere e chiede al fratello di dare false informazioni alla polizia. Ma l'uomo dopo il colpo si ferma in un'osteria...

**JACKIE** (Raiuno, 20.40). Ultima puntata del telefilm Usa dedicato agli odi e agli amori della celebre vedova di John Kennedy, Jacqueline Onassis. La puntata si apre con l'assassino del presidente e la comparsa in scena del miliardario Aristotele Onassis.

**CARRERAS PRESENTA BARCELONA** (Tmc, 21.35). Al grande tenore Telemonterario affida la presentazione della città che a giorni ospiterà le Olimpiadi. «A Barcellona sono nato - dice Carreras - Questa è la città da cui sono partito e l'unica dove mi trovo veramente bene. Più catalano mi è permesso di essere, più spagnolo mi sento». Fanno da comitati sonoro al programma le ante cantate dallo stesso Carreras.

**DOSSIER DELLA STORIA** (Raiuno, 23.15). Ultimo appuntamento con la «storia» raccontata da Franco Cangiini e Arrigo Petacco. Stasera si parla dell'aprile 1986 quando Gheddafi, in risposta ad un raid Usa sulla Libia, ordina il lancio di due missili che vanno a lambire le coste dell'isola di Lampedusa.

**WERTHER** (Raidue, 23.35). Nottata per melomani col dramma lirico in quattro atti di Eduard Blau, Paul Millet e George Hartmann su musiche di Jules Massenet. Dirige Riccardo Chailly. Ispirata al celebre romanzo di Goethe, *I dolori del giovane Werther*, l'opera di Massenet fu rappresentata per la prima volta, con grande successo, a Vienna il 16 febbraio del 1892.

**DITECLO A CHICCA** (Radiodue, 9.36). Nuova striscia comica (quattro interventi) al giorno sparsi nel palinsesto) condotta da Camela Vincenzi, l'inviata del programma di Raitre *Mi manda Lubrano*. L'attrice interpreta Chicca Santamano, titolare di una singolare posta con i lettori.

(Gabriella Gallozzi)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5
6.50 UNOMATTINA ESTATE 7.5-9.10 TELEGIORNALE UNO 9.05 CHATEAUVALLON. Sceneggiato. Con Chantal Noel 10.05 MACARIO UNO E DUE. Rivista televisiva di Amendola, Chiosso, Corbucci 12.00 UNOPORTUNA. Presenta Valerio Merola 12.25 CHE TEMPO FA 12.30 DA MILANO TO UNO 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm con A. Lansbury 13.30 TELEGIORNALE UNO 13.55 TO UNO, 3 MINUTI DI... 14.00 IL CAPITANO DEL RE. Film di A. Hunebelle, con J. Marais 15.55 7 GIORNI AL PARLAMENTO 16.05 DIOI ESTATE. Parrocchiazzi 17.30 PREMIO-BANCARELLA 18.00 TELEGIORNALE UNO 18.10 BLUE JEANS. Telefilm 18.40 ATLANTIC DOC. L'Universo, la terra, la natura, l'uomo 19.40 IL NASO DI CLEOPATRA 19.50 CHE TEMPO FA 20.00 TELEGIORNALE UNO 20.40 JACKIE. Film in due parti di L. Pearce, con R. Downey (2*) 22.00 TO UNO LINEA NOTTE 23.15 DOSSIER DELLA STORIA. Di Franco Cangiini e Arrigo Petacco 0.05 TELEGIORNALE UNO 0.35 OGGI AL PARLAMENTO 0.45 MEZZANOTTE E DINTORNI 1.15 ABBASSO LA RICCHEZZA. Film di G. Righelli, con A. Magnani, V. De Sica 2.45 TO UNO-LINEA NOTTE 3.00 RALLY: IL GRANDE DUELLO. Film di S. Martino, con G. Gemma (Prima parte) 4.00 TELEGIORNALE UNO 4.15 RALLY: IL GRANDE DUELLO. Film (2*) 5.15 DIVERTIMENTI 6.00 COSÌ PER GIOCO. Sceneggiato	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE 6.30 GALATHEUS - LA FAMIGLIA GALACAZZI. Situation Comedy 6.45 VERDESSIMO. Quotidiano di piante e fiori condotto da Luca Sardella 9.05 PROTESTANTISMO 9.35 LA MORTE CORRE NEI CIELI. Film. Con W. Wilney e J. English 10.45 STAGIONI. Serie Tv 11.30 TO FLASH 11.35 LASSIE. Telefilm 12.05 L'ARCA DEL DOTTOR BAYER. Telefilm 13.00 TO2 - ONE TRIDICI 13.45 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm 14.35 SANTA BARBARA. Serie Tv 15.30 RISTORANTE ITALIA. Di S. Costa e P. De Angelis. Conduce A. Clerici 16.35 PENSIERO D'AMORE. Film 17.25 DA MILANO TO 2 17.30 FABER L'INVESTIGATORE. Telefilm 18.30 TO SPORTSERA 18.35 IL COMMISSARIO KRESS. Telefilm 19.35 METEO 2 19.45 TELEGIORNALE UNO 20.16 TO2 LO SPORT 20.30 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm, con Horst Tappert 21.35 TÈ E SIMPATIA. Stagione di R. Anderson, con A. Cenci 23.15 TO 2 NOTTE 23.30 METEO 2.00 DSE. Franco Chierighin 2.05 SCANNERS. Film 2.50 IL RISVEGLIO DELLA MUMMIA. Film di K. Miller, con G. Roman 5.05 TO 2 NOTTE 5.20 VIDEOCOMIC 5.45 LA PADRONCINA. (62*) 6.20 VIDEOCOMIC	7.00 PAGINE DI TELEVIDEO 12.00 MANI IN ALTO. Film di G. Bianchi, con R. Rascel 14.00 TELEGIORNALI REGIONALI 14.10 TO3 POMERIGGIO 14.25 CICLISMO. Tour de France 17.10 MOTONAUTICA. Venezia-Montecarlo offshore 17.45 RUGBY. Coppa del mondo universitaria 18.10 SCHOGGE 18.45 TO3 DERBY - METEO 3 19.00 TELEGIORNALE 19.30 TELEGIORNALI REGIONALI 19.45 BLOC CARTOON 20.05 NON È MAI TROPPO TARDI. Con Gianni Ippoliti 20.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Con Giorgio Celli 22.30 TO3 VENTIDUE E TRENTA 22.45 PERRY MASON. Telefilm con Raymond Burr 23.40 STASERA, CHE SERAI 0.35 TO3 NUOVO GIORNO 1.00 MIRIAM SI SVEGLIA A MEZZANOTTE. Film di T. Scott, con C. Deneuve 2.40 STASERA, CHE SERAI 3.35 TO3 NUOVO GIORNO 3.55 SOTTOTRACCIA 4.25 VIDEOBOX 4.50 TO3 NUOVO GIORNO 5.10 SCHOGGE 6.00 SAT NEWS 6.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV 6.45 SCHOGGE	6.30 PRIMA PAGINA 8.30 ARNOLD. Telefilm 9.00 DENISE. Telefilm 9.30 LOVE BOAT. Telefilm 10.30 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm 11.30 I ROBINSON. Telefilm 12.00 IL PRANZO È SERVITO. Gioca a quiz con Claudio Lippi 13.00 TO5 POMERIGGIO 13.20 NON È LA RAI ESTATE. Conduce Enrica Bonaccorti 14.00 FORUM. Con R. Dalla Chiesa 16.00 STARKY E HUTCH. Telefilm 16.00 BIN BUN BAM. Cartoni 18.00 KO IL PREZZO È GIUSTO! 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TO 5 SERA 20.25 IL TO DELLE VACANZE 20.30 LEVIATHAN. Film di G.P. Comaratos, con P. Weller, R. Crenna 22.30 IL TO DELLE VACANZE 23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW 24.00 TO 5 NOTTE 2.00 TO5 EDICOLA. Replica ogni ora fino alle 6 2.30 TO5 DAL MONDO. Replica ogni ora fino alle 5,30	6.30 RASSEGNA STAMPA 6.40 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni animati e telefilm 9.05 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm 9.45 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon 10.45 HAZZARD. Telefilm 11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Conduce G. Funari. Alle 12.55 l'edicola di Funari. 14.00 STUDIO APERTO Notiziario 14.15 FARFALLON. Film di R. Pazzaglia, con F. Franchi, C. Ingrascia 16.30 QUISTIZIERI DELLA CITTÀ. Telefilm con Brian Keith 17.30 T.J. HOOKER. Telefilm 18.30 RIPTIDE. Telefilm 19.30 STUDIO APERTO Notiziario 19.45 STUDIO SPORT 20.00 MAI DIRE TV. Varietà con la Giappola's Band 20.30 COLLEGE. Telefilm 22.30 STAR TREK. Telefilm 23.30 LA GUERRA DEI MONDI. Telefilm «Giochi planetari» 0.30 STUDIO APERTO 0.40 RASSEGNA STAMPA 0.50 STUDIO SPORT 1.00 MOTOCICLISMO. Gran Premio di Ungheria 1.35 FARFALLON. Film 3.35 RIPTIDE. Telefilm 4.35 HAZZARD. Telefilm 6.35 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon	7.05 DOTTOR CHAMBERLAIN 7.55 NATURALMENTE BELLA 8.00 IL GIOCO DELLE COPPIE ESTATE. Con Corrado Tedeschi 8.30 TO4 - NOTIZIARIO 9.00 STREGA PER AMORE. Telefilm 9.30 LA TATA E IL PROFESSORE. Telefilm 10.00 GENERAL HOSPITAL 10.30 MARCELLINA. Telenovela 11.00 CIAO CIAO. Cartoni animati e Telefilm 13.00 SENTIERI. Teleromanzo (1*) 13.30 TO 4 - POMERIGGIO 13.45 BUON POMERIGGIO. Varietà con Patrizia Rossetti 13.55 SENTIERI. Teleromanzo (2*) 14.20 MARIA. Telenovela 15.20 IO NON CREDO AGLI UOMINI 15.45 INNA, UNA SEGRETTARIA DA AMARE. Telenovela 16.25 FALCON CREST. Teleromanzo 17.30 TO4 FLASH 17.45 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Con Luca Barbaresco 18.20 GIOCO DELLE COPPIE. Quiz con Corrado Tedeschi 19.00 TO4 SERA 19.25 NATURALMENTE BELLA 19.30 CRISTAL. Telenovela 20.00 GLORIA, SOLA CONTRO IL MONDO. Telenovela 21.30 MANUELA. Telenovela 22.30 CACCIA AL LADRO. Film di A. Hitchcock, con G. Grant. Nell'intervallo, alle 23.30 TO4 Notte 1.05 LOU GRANT. Telefilm 2.05 FILM 4.05 SENTIERI. Teleromanzo 4.40 LA TATA E IL PROFESSORE. Telefilm 5.00 FILM 6.30 LOU GRANT. Telefilm	12.00 MANI IN ALTO - INTERPOL STREP TEASE Regia di Giorgio Bianchi, con Renato Rascel, Eddie Costantine, Gordon Gray. Italia (1961). 89 minuti. Avventure corionate di risse e risate. Un investigatore privato, che sembra stupido, ma non lo è, ed un tipo che si spaccia per un malvivente ed invece è un agente segreto, collaborano insieme per sgominare una banda di trafficanti di droga RAITRE 16.15 CASANOVA FAREBBE COSÌ Regia di Carlo Ludovico Bragaglia, con Eduardo De Filippo, Peppino De Filippo, Clelia Matania. Italia (1942). 65 minuti. Don Agostino, sedicente seduttore irresistibile, scommette con gli amici che riuscirà a trascorrere una notte con la virtuosa Maria Grazia, moglie di Don Ferdinando. Approfittando dell'assenza di lui, Don Agostino si introduce in casa della donna. Ma è qui che cominciano i suoi guai. Una farsa che si regge sulla presenza di grandi attori. ODEON TV 20.30 IL BRACCIO VIOLENTO DELLA LEGGE N. 2 Regia di John Frankenheimer, con Gene Hackman, Fernando Rey. Usa (1976). 105 minuti. Seguono delle avventure di Pop Doyle, un duro poliziotto della squadra antidroga, per la cui interpretazione Hackman si era guadagnato un Oscar nel film precedente. Dopo che si è lasciato sfuggire il capo di una banda di trafficanti, Doyle viene mandato a Maraglia con l'incarico di stararlo, incontrandolo sul suo territorio. Ma non sarà così semplice. Doyle viene catturato e drogato... ITALIA 7 22.30 CACCIA AL DRO Regia Alfred Hitchcock, con Cary Grant, Grace Kelly, Charles Vanet. Usa (1955). 140 minuti. Lo scenario è quello del gran mondo che vive un'eterna vacanza sulla Costa Azzurra. Un ladro di gioielli che si è ritirato dall'attività dopo aver partecipato alla Resistenza, viene sospettato di essere l'autore di una nuova serie di furti, tutti eseguiti secondo la sua vecchia tecnica. Per scoprire chi è il nuovo «gatto», il protagonista rischia di farsi uccidere. Un fortunatissimo film del maestro della suspense, nel quale viene privilegiato il versante della commedia brillante e dell'humor piuttosto che quello dell'intrigo poliziesco. RETEQUATTRO 23.30 L'UOMO VENUTO DA CHICAGO Regia di Yves Boisset, con Gianni Garko, Adolfo Celli, Michel Bouquet. Francia (1970). 103 minuti. Un proprietario di night club, che si era opposto al traffico di droga, viene ucciso. Da quel momento ha inizio una serie di inspiegabili omicidi, fra cui quello di un poliziotto. Un ispettore di polizia, per vendicare la morte, non esita a servirsi di tutti i mezzi, anche illegali. ITALIA 7 1.00 MIRIAM SI SVEGLIA A MEZZANOTTE Regia di Tony Scott, con Catherine Deneuve, David Bowie. Usa (1983). 100 minuti. Un noir suggestivo, quasi horror, con un vampiro in versione femminile. La bella Miriam nasconde un terribile segreto, quello di un bisogno irresistibile di bere sangue umano a cicli ricorrenti. Della serie di film proposti da Vieri Razzini e Carlo Brancalonei. RAIUNO 1.15 ABBASSO LA RICCHEZZA Regia di Gennaro Righetti, con Anne Magnani, Vittorio De Sica, Lauro Gazzolo. Italia (1944). 87 minuti. Una fruttivendola, dopo essersi arricchita facendo la borsa nera, si mette a vivere al di sopra delle sue reali possibilità, finendo sfruttata da un profittatore. Quando si renderà conto della situazione, preferirà tornare al suo vecchio mondo, povero, ma più sicuro. RAIUNO																									

Umbria Jazz Gran finale con la voce di McFerrin

PERUGIA. Con la voce di Bobby McFerrin, il Kronos Quartet con Steve Lacy, il quintetto di Roy Hargrove e il delizioso String Trio plus One, si sono chiusi ieri a tarda notte i battenti sull'edizione '92 di Umbria Jazz. E a rassegna conclusa sono d'obbligo i bilanci finali: «Il festival è andato benissimo - ha commentato ieri il presidente dell'associazione Umbria Jazz, Saverio Ripa di Meana - a parte i primi due giorni di pioggia che hanno creato notevoli problemi ad una manifestazione che si svolge quasi tutta all'aperto. Mezzo miliardo di lire di incasso e oltre centoventimila spettatori stimati, dei quali più di ventimila per i concerti a pagamento, confermano la riuscita di una formula complessa e onerosa che prevede sia momenti di puro intrattenimento, all'aperto e gratis, sia momenti più specialistici con i concerti serali e soprattutto di mezzanotte».

Quest'anno più che in passato la rassegna ha cercato di aprirsi a scelte non ortodosse, quasi trasgressive, come il molto discusso omaggio di Mike Westbrook alla musica di Gioacchino Rossini, le contaminazioni fra jazz elettrico e musica africana proposte da Joe Zawinul e Salif Keita, le commissioni fra jazz, avanguardia e rock del Kronos Quartet, o l'ambizioso e affascinante spettacolo di Max Roach, «To the Max!», grande e costosa produzione (80 milioni). Ma di questo festival gli appassionati ricorderanno soprattutto le belle esibizioni notturne sotto la volta scoperta di San Francesco a Prato, della Very Big Band di Carla Bley, arrivata a Perugia con la figlia Karen, praticamente la sua fotocopia, stessa frangetonna bionda e look nero totale. Oppure gli show dell'ex atleta nero americano Vinx, ora percussionista e vocalista, che con la sua band e il suo sound «neolitico» ha riscosso un gran successo di pubblico. Senza dimenticare il più che collaudato trio Motion-Lovano-Frisell, l'apparizione a sorpresa di Pino Daniele «uomo in blues», l'omaggio a Miles Davis con il ricostruito quintetto formato da Carter, Hancock, Williams, Shorter e, al posto di Davis, la tromba di Wallace Roney; e infine il concerto dedicato a Dizzy Gillespie con una all star di vecchi amici, compagni d'arte e l'orchestra afrocubana di Mario Bauza. Intanto, si lavora già all'edizione del '93, per Umbria jazz sarà un'edizione speciale, quella del ventennale.

Ha incassato 110 milioni di dollari in poche settimane, deriva dal famoso «Saturday night live» televisivo, è il caso cinematografico dell'anno

Il pazzo mondo di Wayne

Wayne (Mike Myers) e Garth (Dana Carvey), due adolescenti dell'Illinois, fans dell'heavy metal e animatori di uno show televisivo pirata, sono i protagonisti del film-commedia che in America è già diventato un caso: Wayne's world. Diretto da Penelope Spheeris, è costato 14 milioni di dollari ma ne ha già incassati 110 solo negli Usa. Col titolo Fusi di testa sarà presentato al festival di Taormina.

ALFIO BERNABEI

Wayne's World (il mondo di Wayne), a scanso di equivoci, non ha assolutamente nulla a che fare con il «Wayne» (John) di tanti western. Si tratta invece di un nuovo film ambientato nei dintorni di Chicago e basato su uno sketch del celebre comedy-show americano Saturday Night Live, uno di quei prodotti televisivi che a differenza di Loose Lucy e pronomi quasi nessun network europeo ha comprato nonostante vada in onda con enorme successo da ben diciassette anni.

Un motivo è che gli sketch e le battute sono principalmente ideate per il consumo interno, allo stesso modo in cui, tanto per fare un esempio, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia cantano sul feed-back dell'audience italiana. Dal successo televisivo locale al film internazionale? Con Wayne's World ci stanno provando. Però è neanche a Londra, dove il film è stato presentato in questi giorni, si capisce bene perché in un angolo della sala scoppia una risata quando uno degli interpreti cammina in un certo modo nel corso di un gag sullo stato del Milwaukee. A meno che non si tratti di un milwaukee che conosca il gergo dell'umorismo locale. O di uno che si beve tutto e avendo letto qualcosa sulle meraviglie del grosso successo ottenuto in America da Wayne's World vuole sentirsi assolutamente «in» anche davanti alla gag milwaukee.

Sul successo di cassetta di Wayne's World non ci sono dubbi. È costato 14 milioni di dollari e in due mesi ne ha già incassati 110 solo negli Stati Uniti. È stato girato in appena 36 giorni dalla regista Penelope

Spheeris che prima di imbarcarsi in questa avventura con la Paramount ha lavorato su pellicole abbastanza interessanti intorno alla cosiddetta «cultura della strada» americana, specie quella punk (The Decline of Western Civilization). Anche se aveva già diretta esperienze con la serie televisiva di Wayne's World, la Spheeris non ha trovato le cose facili: «Sono andata a cinque riunioni con la Paramount. Una volta ho aspettato due ore e mezzo e nessuno si è presentato. Mi sono sentita così triste. Ma il giorno dopo mi hanno fatto firmare il contratto». La Spheeris ci teneva tanto a questo contratto? «Enormemente. Fino a quando non sei un successo da box office non sei ritenuta buona merce. Adesso lo sono diventata e le cose sono diverse. Il problema è che dopo aver lavorato per 20 anni in pellicole serie, ho fatto questo film ed ora ricevo solo offerte per fare altre commedie». Dicono che il peso di Hollywood talvolta ha il potere di sedurre, disciplinare e perfino rovinare certi talenti. La Spheeris è in serio pericolo.

La trama di Wayne's World sta in poche righe. Wayne Campbell (interpretato da Mike Myers, 28 anni) e Garth Algar (interpretato da Dana Carvey, 36 anni) sono due amici, comici, fans scatenati dell'heavy metal, che alimentano un canale pirata trasmettendo un loro show televisivo da un seminterrato nella fittizia cittadina di Aurora, Illinois. Wayne è uno di quei tipi affilati da copiosa diarreia orale in cui sguaizzano turbo-crescite mosse facciali; Garth è taciturno e un po' handicappato. Come spesso avviene in questi casi la



Dana Carvey (Garth) e Mike Myers (Wayne), i due protagonisti di «Wayne's World»

loro partnership ha sviluppato un gergo: dicono «Eccellenti!» (Eccellenti!) ogni tre minuti e alla fine di una frase positiva dicono «Noti!» per ribaltarne il significato. Questa è una cosa particolarmente nuova ed eccitante per gli americani dato che la lingua inglese non ha il doppio negativo, e comunque non hanno idea che in certi paesi la formula è già stata ampiamente sviluppata e portata a limiti grottesco-scurrili sul tipo: «Vado a vedere Wayne's World, col cazzo!». Verso la metà del film lo show di Wayne e Garth viene comprato da un network che subito tenta di trasformare i due comici in certi prodotti. Ma loro si ribellano, e vincono.

Nonostante siano già abbastanza adulti Wayne (berretto da baseball e jeans con generosi strappi sulle ginocchia) e Garth (parrucca bionda sfilacciata, una anche per il suo ca-

Comicità demenziale, battute folli, «Fusi di testa» racconta di due amici alle prese con un canale televisivo e la loro lotta contro un network

ne) si comportano e ragionano come dei tredicenni rimandati in tutte le matere. Wayne, che vive con i genitori, si innamora di una cantante esotico-cantonese (la brava Tia Carere), ma tutto rimane a livello di improbabile flirt. Garth ha una donna dei sogni che fa pubblicità a uno shampoo. Donne come queste naturalmente rimangono molto impressionate dai grandi appartamenti, dallo champagne «veramente francese» e dalle auto molto, molto lunghe. Hanno dei rotocalchi al posto del cervello.

C'è molta musica nel film. Inizia con un esplosiva Bohemian Rhapsody del Queen cantata da Freddie Mercury ed include stralci di Clapton, Jimi Hendrix, Red Hot Chili Peppers, Black Sabbath. E c'è la diretta partecipazione di un ferale Alice Cooper davanti al quale Wayne e Garth si genuflettono per ascoltare, ancora una

volta, una storia dal Milwaukee.

È possibile che Wayne's World non sia un film completamente imbecille, anche se perfino alcune delle persone che vi hanno lavorato riconoscono che si tratta di un sospetto legittimo. In ogni caso è innegabile che rigurgita di cose non proprio nuove: l'uomo grasso che ostruisce la strada a quello piccolo (Garth), la donna vegetal-crescita che fa il regalo sbagliato all'ex boy friend (Wayne), il poliziotto nero che fa il gradasso, ecc. ecc. Non mancano neppure un Ninja che sfodera colpi di karate, il pitone che si addormenta intorno al corpo della cantante o lo psicopatico che pensa solo ad uccidere. Una volta si usava il termine «déjà vu», oggi probabilmente qualcuno parlerà di post-modernismo.

Quanto allo speciale gergo che viene addirittura proposto

al pubblico (sul programma) in forma di glossario, si tratta di una trovata pubblicitaria che contiene solamente delle idiozie. «Shyeeeah! Riggghht!», pensate un po', significa «certamente». Quanto alle battute, l'Oscar deve per forza andare alla migliore, pronunciata da Garth quando entra in un nuovo studio televisivo: «Un nuovo studio televisivo» - dice - all'inizio è come un paio di mutande, per cominciare stringono un po' e poi diventano parte di te».

Apparentemente il pubblico americano va in sollacchio davanti a trogoli di questo genere, e Bush ha invitato Dana Carvey (Garth) alla Casa Bianca per farsi divertire. Forse erano i tempi della guerra del Golfo. «Wayne», quello dei western, ci vorrebbe proprio, grinta e tutto: «Ragazzi... se non la finite vi porto tutti a Los Angeles!».

Lunedirock

Da Guthrie a Zappa «sovversivi» di ieri e oggi aspettando il New Deal

ROBERTO GIALLO

Mancano quattro mesi, può succedere ancora di tutto: poi sapremo il nome del nuovo presidente degli Stati Uniti. Per il momento in testa ai sondaggi c'è George Clinton: i palloncini del Madison Square Garden sono caduti sulla platea tra il rimbombare di parole d'ordine che i democratici americani non invocavano da tempo. Una, naturalmente, è «Kennedy», un'altra è «New Deal». Fu, quello del New Deal, un periodo doloroso e glorioso della storia americana: intanto perché per quasi un ventennio dalla Grande Crisi alla Seconda Guerra Mondiale gli Usa non andarono in giro per il mondo a menar le mani come il «et...no cavalleger». Poi perché la mobilitazione contro la crisi non fu solo politica ed economica, ma anche culturale. Uno degli slogan (tanti e bellissimi) dell'epoca diceva: «L'arte per milioni di uomini». Erano tempi di disoccupazione selvaggia, in tutti i campi: dei 22mila musicisti che nel 1926 erano impegnati nella proiezione di film muti, solo 4mila risultavano ancora occupati nel '34. Era anche il periodo degli hobo, musicisti-zingari come Woody Guthrie, considerato tra i capostipiti del folk politico americano, morto 25 anni fa e finalmente, per la prima volta, celebrato in patria. Okamah, nell'Oklahoma, città natale di Woody, gli dedica finalmente un festival. Una celebrazione tardiva: Guthrie era divenuto il prototipo del sovversivo comunista, niente di più vietato all'interno della prima potenza mondiale.

Con tutti i richiami al New Deal, non sembra che i democratici di Clinton abbiano ereditato anche una liberalità artistica e culturale. Tipper Gore, anzi, moglie del vice che Clinton si è scelto, è l'eroina americana delle mamme antrock. È lei che volle le etichette di avvertimento sui dischi («Attenzione, parolacce») e sempre lei guida la grande crociata anti-rap che ha in questo momento come bersaglio colpitissimo Ice-T. L'unico, pare, a mettere d'accordo democratici e repubblicani: da Bush a Quayle, da Clinton a Gore, tutti sparano sul rock più estremista: chissà se nella nuova versione del New Deal (se Clinton vincerà) sarà ancora contemplato lo slogan «L'arte per milioni di uomini». Di Tipper Gore, intanto, si occupò a suo tempo, nel 1985, anche Frank Zappa che storpò il nome del suo gruppo, Mothers of Invention, in Mothers of Prevention. Proprio del buon Zappa esce in questi giorni un cofanetto mastodontico: ben otto cd, otto notissimi bootleg del musicista californiano che coprono un periodo che va dai primi anni Settanta all'inizio degli Ottanta. Non un'opera omnia (Zappa è il più prolifico di tutti, per l'opera omnia i dischi sarebbero un centinaio), ma una bella selezione, intitolata Beat the Boots 2 (Rhino Records). Di cofanetti, del resto, c'è gran mercato: un triplo album di Bob Dylan, ad esempio, intitolato Masterpieces e datato 1978. Era l'anno di Renaldo e Clara, ma anche l'album del tour giapponese, e un Dylan strano e contestato. Ci sono i classici di sempre e alcune canzoni meno famose: un'altra chicca nella discografia di Dylan, anche questa sterminata.

Non potevano mancare, nell'esplosione dei cofanetti celebrativi, i Beatles. La Capitol Records, insieme all'Apple e alla Parlophone, ha preparato per il mercato americano una raccolta di tutti gli extended-play realizzati dai Fab Four. Anche qui siamo agli oggetti per collezionisti, e infatti le cose sono fatte per benino: copertine originali, compreso il libretto (28 pagine) che comedia il Magical Mystery Tour. Che si tratti di reliquia o di modernariato è difficile dire. Più attuale, ma altrettanto difficile da trovare, il nuovo capitolo semi-legale riguardante di U2. Studio Session 91, così si intitola, raccoglie prove in studio, sessions, improvvisazioni e piccoli sprazzi dal vivo della band irlandese. È materiale «piratato» egregiamente, registrato benissimo, che rende, stravolto e stralunato, alcune delle ultime canzoni. Sugli U2 del resto, il ciclone della pirateria si abbatte di frequente e già sono numerosi i bootleg dello Zoo TV tour ancora in corso. First Night of the 1992 World Tour, registrato nel febbraio scorso in Florida è uno dei tanti: una bomba emotiva e musicale di straordinaria intensità.

si necessari, da parte della Regione e dell'amministrazione comunale, dei tagli che hanno messo in difficoltà il cartellone privato, ora, delle novità di Henze: Le disperazioni di Pulcinella, una commedia-balletto in tre atti. Le esigenze della realtà e quelle delle invenzioni sulla realtà non si sono incontrate allo stesso modo che il nuovo e l'antico nel Re Teodoro. Sappiamo che gli amministratori di Montepulciano hanno anche tentato un «inseguimento» del fuggiasco al quale, intanto, hanno riconfermato intanto la stima e l'incarico della direzione artistica del Cantiere.

Il Cantiere è una «cosa» sempre in movimento, dove tutto può succedere, meno che la pioggia di soldi che conclude, invece, lo spettacolo. Il quale porta alla ribalta dei furfanti e qui non ce ne sono - che sot-

to le spoglie regali (Teodoro è soltanto un avventuriero) cercano di saldare debiti e imbrogli. L'azione viene collocata in una improbabile Venezia del primo Novecento, ma l'impianto scenico di Pasquale Grossi e la regia di Lorenzo Mariani, pur efficienti, costituiscono un po' una frattura con la modernità musicale, data da Henze alla musica di Paisiello. Ottimi i cantanti, con spicco di Piero Guamerà (Teodoro), Mauro Nicoletti (Galfioro), Carlo Morini (Acmet III), Patrizia Cioffi (Lisetta), Paola Romanò (Belisa), Filippo Piccoli (Sandrino). Ottima l'orchestra diretta brillantemente da Giuseppe Mega ed eccellente il pianista Andrea Severi.

Si replica stasera, con la speranza che Henze arrivi in teatro. L'ira di Achille - come dice Omero - fu funesta e infiniti lutti addusse agli Achei.

A Montepulciano (assente il direttore Henze), «Re Teodoro di Venezia», di Paisiello

Un avventuriero sul trono dei Dogi

ERASMO VALENTE

MONTEPULCIANO Con un dramma nel melodramma si è inaugurato, l'altra sera, al Teatro Poliziano, splendido più che mai, e fiero di avere in platea nuovissime e comode poltrone, il Cantiere Internazionale d'Arte. La manifestazione è giunta all'edizione che ha il numero 17, e la cabala popolare ha fatto valere la tradizione che attribuisce a quel numero l'insorgere di disgrazie. Ed ecco quella - gravissima - che si è abbattuta sul XVII Cantiere. Hans Werner Henze, fon-

datore e direttore artistico della importante manifestazione, nei giorni scorsi ha abbandonato il campo: è andato via da Montepulciano, dicendo di non voler assistere alle manifestazioni. Invano è stato aspettato alla «prima» dell'opera di Paisiello, Re Teodoro in Venezia, rappresentata con buon successo. Ma lui, Henze, non c'era. Eppure, Paisiello è il musicista che ama più di tutti.

Al Re Teodoro da lui «riversitato», Henze ha dedicato un

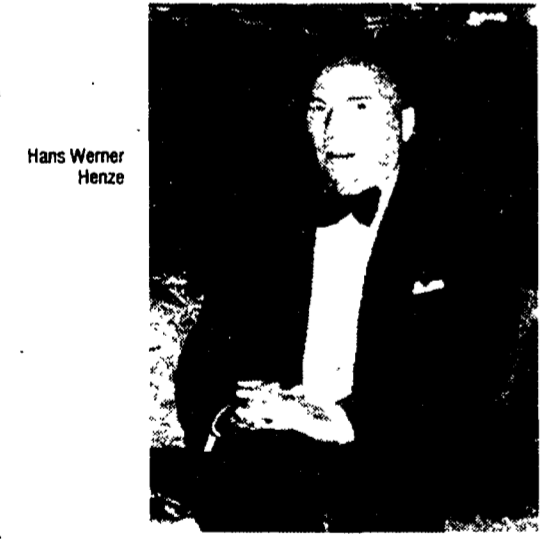
anno di lavoro. Henze è l'ultimo approdo di Paisiello nella storia della sua musica. Ebbe dalla sua parte Mozart che si precipitò ad incontrarlo quando passò per Vienna ritornando dalla Russia, dalla quale la grande Caterina non voleva più lasciarlo andar via. Il Borbone re di Napoli, consentendo alla trasferta di Paisiello, volle però avere le copie di tutte le musiche composte dal «suo» musicista a San Pietroburgo. A Vienna, tornando di lì, l'imperatore gli commissionò un'opera e fu questa, intito-

lata Re Teodoro in Venezia, su libretto di Giovanni Battista Casti.

Della rivisitazione della partitura di Paisiello, Henze sembra accogliere e sintetizzare la venerazione per Paisiello, comportandosi come con la ristrutturazione di un antico edificio che viene arricchito di tutte le meraviglie moderne, ma conserva intatte, al tempo stesso, le originarie architetture, la luce antica del buon tempo antico. Dal punto di vista musicale si tratta, diremmo, di un vero capolavoro. Il tram-tram

settecentesco viene sospinto in una fantastica vivacità musicale moderna, realizzata in un continuo sovrapporsi di piani sonori, l'uno naturalmente sfocante nell'altro, e nella invenzione di nuovi recitativi, accompagnati da una suite per contrabbasso e pianoforte. L'orchestra non supera la ventina di strumenti. Traspare un Henze illuminato dalla grazia, che però, all'improvviso, ha spento la luce, lasciando al buio il Cantiere.

I tempi certo, sono difficili, e all'ultimo momento si sono re-



Hans Werner Henze



Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la

carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evite-

rete le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

**IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.**

## Il fascino del design/2

Il decano degli stilisti dell'auto contrario ad una scuola che «schiaccia la creatività uniforma i talenti». «Non si crea a orari fissi»  
La ricetta: pochi disegni, lavoro sui modelli

# Nuccio Bertone e i suoi allievi L'elogio della «bottega» d'arte

**TORINO.** «Io, come mi sono fatto? Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia in cui il padre, nel 1912, costruiva pezzi di automobile e io, nato nel '14, a 2-3 anni le prime parole che ho imparato erano i nomi di quei pezzi. Ho vissuto l'avventura affascinante degli anni in cui la vicenda automobilistica rappresentava, per un bambino, quello che sono oggi le imprese spaziali. Tutto il tempo libero, la sera, le vacanze, ero in quell'officina a veder nascere pezzi d'automobile».

Quanto conta ai nostri occhi il design di un'automobile? Ovvero: quanto influiscono sul successo di un modello, sul suo mercato, la forma, l'abitabilità, la funzionalità? Come lavora, sul finire di questo XX secolo, uno stilista mentre l'auto - questa amica-nemica della nostra vita quotidiana - compie cent'anni? Come è cambiato il lavoro in quelle che, ancora pochi anni fa, tutti chiamavano carrozzerie e oggi vengono definite «storie d'auto»? Si parla di crisi di questo settore, di un'eclissi del design italiano. C'è o non c'è? Come si formano gli stilisti, i «creativi», oggi? È

tempo che l'Italia si doti di una scuola, magari di livello universitario, per la formazione dei designer industriali? A queste domande, le stesse che abbiamo posto la scorsa settimana a Giorgetto Giugiaro e che porremo ad altri «big» dello styling italiano, oggi risponde Nuccio Bertone, decano degli stilisti e sicuro assertore della «bottega artigiana» di stampo rinascimentale, ove il maestro allieva e cura i propri «discipoli» trasmettendo loro il «saper». E se anche non dà tutte le risposte, le sue produzioni stanno a dimostrare quanto lui, il suo team e lo «stile italiano» siano in grado di esprimersi.

nanzitutto amare il progetto automobilistico, avere conoscenze di carattere ingegneristico sulla struttura del mezzo. E ancora - insiste Panico - avere una gran voglia di lavorare: non si crea a orari fissi. Ultima e prima dote per arrivare in alto, un enorme talento. Che a volte viene schiacciato dalla scuola.

Nella cultura latina del design (ci sono altre culture rispettabilissime, assai interessanti) l'individualità gioca un ruolo molto importante. Da questo punto di vista una scuola - ritengono in Corso Allamano - è un fattore che può anche essere negativo. Persino scuole validissime come il Royal Art College di Londra o l'Art Center College di Pasadena (con la sua filiazione svizzera) nei loro corsi tendono a uniformare gli allievi, col risultato di determinare un certo appiattimento nella creatività del singolo.

Conclusione. Il team di «artigiani-artisti» che - dicono alla Bertone - è ancora invidiato da molti, non ha scuole che possano formarli. Però... Non molti anni fa, proprio Bertone un esperimento lo ha fatto dando la possibilità a una ventata di giovani di entrare, regolarmente assunti, nel suo Centro Design. Lavoravano accando ad anziani ormai prossimi alla pensione. «Una condizione necessaria - secondo Gian Beppe Panico - altrimenti difficilmente avrebbero passato ai giovani il loro «mestiere», le nozioni accumulate in decenni di lavoro. I risultati? Molto positivi». Non è questa una prova della necessità di una scuola che magari non dimentichi la «bottega» rinascimentale?



ANDREA LIBERATORI

Ecco l'ultima proposta di Bertone per il tempo libero: Blitz, prototipo marcante di vettura elettrica dall'eccezionale accelerazione: da 0 a 100 km l'ora in 6 secondi

la di Nuccio Bertone.

Alla fine degli anni Cinquanta non si parlava di stilisti e di design. Almeno non se ne parlava come se ne parla oggi, qui in Italia. In effetti nelle carrozzerie che gli producevano «dream car», le auto di sogno nascevano con poco disegno e con un metodo assai vicino a

quello dello scultore. È questo ancor oggi il modo di operare caro a Nuccio Bertone. Poco lavoro a due dimensioni, pochi disegni, e immediata traduzione in modelli di gesso scala 1:1. Su questi si lavora, magari, per mesi, modificando, aggiungendo, togliendo. Certo, in confronto all'altro metodo,

questo lascia del suo cammino, del suo divenire, poche tracce. Sulla evoluzione del progetto, su quei mesi di lavoro, la documentazione che resta è scarsissima. Scuola o non scuola il patriarca dei designer torinesi cosa consiglia a chi voglia incamminarsi su questa strada? In-

## Astra 1.7 Diesel mette il turbo a dispetto di Amato



L'Astra SW 1.7 TD monta un motore ecologico da 82 cv

DAL NOSTRO INVIATO

**FIRENZE.** Mentre il neo-governatore Amato si distingue per miopia andando a chiedere la reintroduzione del superbollo, c'è chi si adopera per contrastare la manovra (Anfia e Unrae) e per cercare di sviluppare la motorizzazione Diesel anche in Italia, dove nel 1991 ha toccato il minimo storico del 4,8% del mercato auto. Proprio quando l'esenzione triennale della sopratassa Diesel per le vetture a gasolio «pulite» incomincia a risollevarle le sorti di questo comparto - a maggio si era al 6,6% con una previsione dell'8% a fine anno, in crescita fino al 17% di fine decennio - si rischia dunque di tornare indietro.

Bastiancontrari dell'Europa (ovunque il Diesel cresce o sta risalendo di quota), «oggi in Italia ci dibattiamo ancora in mezzo a mille incertezze e difficoltà», è stato l'amaro sfogo di Luca Apolloni Ghetti, responsabile delle relazioni esterne di GM Italia, presentando nei giorni scorsi alla stampa specializzata la nuova Astra 1.7 Turbodiesel Station Wagon. Pur non sapendo ancora come andrà a finire la questione fiscale, il manager GM è ottimista sulle possibilità di crescita del Diesel. Del resto la «gamma» Opel Diesel si avvale di ben 5 modelli (Corsa, Astra, Vectra, Omega e Frontera) per un totale di 29 versioni a 2 e 3 volumi o station wagon, a par-

tire da 13.666.000 fino a 36.050.000 lire. Tre le cilindrate (1.5, 1.7, 2.3 litri) proposte sia in versione aspirata sia sovralimentata con turbocompressore: potenze da 50 a 100 cv.

Oggi la famiglia delle vetture Opel a gasolio si arricchisce, a dispetto del governo, della Astra 1.7 TD catalizzata, proposta nella carrozzeria station wagon, ovvero la versione «più amata dagli italiani»: 63,7% del totale Astra. La nuova Astra SW adotta lo stesso propulsore Opel/Isuzu che equipaggia la Vectra (1686 cc, 82 cv a 4400 giri/minuto, coppia di 17,1 kgm a 2400 g/m, 168 km l'ora), dotato di intercooler, preriscaldamento elettronico (6 secondi per l'avvio del motore), compensatore di altitudine; e capace di bassi consumi: 19,2 km/litro a 90 km/h, 14 km/l a 120 km/h e in città.

Provata sulle strade delle colline del Chianti, l'Astra 1.7 TD SW ci ha convinto per la sua confortevolezza di marcia, la maneggevolezza (aiutata da servosterzo e servosterzo) e per la buona insonorizzazione. Come tutte le Opel non luminante in ripresa, il turbo si fa sentire con un uolo allegro del cambio. Offerta negli allestimenti Club e GLS ben accessoriati (ma l'ABS è solo optional) costa, chiavi in mano, rispettivamente 21.320.000 e 22.433.000 lire. **F.R.D.**

## La Delta HF integrale: al via la seconda serie numerata



Auto di successo per eccellenza, come dimostrano i suoi cinque allori consecutivi nel Mondiale Rally, la Delta HF Integrale (in vista parziale nella foto) continua a trovare «fans» anche fuori dagli sterrati. Solo nei primi quattro mesi di quest'anno - e dopo la rinuncia al campionato indiato '92 - ne sono state immatricolate in Italia e all'estero 3720 esemplari, pari al quattro-quinti del totale di Delta HF Integrale consegnate in tutto il 1991. Forte di questo piccolo «boom» di estimatori, Lancia ora propone una ulteriore serie speciale numerata. La prima, la «5» è andata esaurita nel primo giorno di lancio. Nelle prossime settimane dunque si inizierà la produzione delle nuove cinquecento Delta «a tiratura limitata» in colore verde York, con sedili Recaro rivestiti, come i pannelli porta, in pelle naturale color champagne. Fra le dotazioni avrà anche: aria condizionata, vetratura solar control, antifurto con comando a distanza, check control, Abs a 6 sensori. La meccanica è la stessa della versione di serie, due le motorizzazioni del propulsore turbo (con intercooler e overboost) di 1995 cc: quella «tradizionale» 16 valvole, 210 cv di potenza, e quella catalizzata da 180 cv, distribuzione 2 valvole per cilindro (velocità 212 km/h). Per entrambe le versioni uguale prezzo chiavi in mano: 56.104.930 lire.

## Consorzio tra le «Big Three» per la ricerca sui gas scarico

Obiettivo dell'iniziativa congiunta è quello di trovare sistemi antinquinamento che rientrino nelle più severe normative emesse dallo Stato della California e che saranno estese ad altri Stati dell'Unione. Già in passato le «Big Three» di Detroit (General Motors, Ford e Chrysler) avevano costituito analoghi consorzi per lavorare su altri settori della ricerca automobilistica e della protezione ambiente.

## Saab: buona ripresa in Europa e in Italia

Nel primo semestre dell'anno il totale delle vendite di auto Saab - joint venture tra Saab Scania e General Motors - è stato di 46.700 unità, con un aumento del 4,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 1991. Per il solo giugno, il totale delle vendite (10.400 unità) ha fatto segnare un incremento del 45% sul giugno '91. La domanda, riporta un'agenzia Ansa, è apparsa particolarmente vivace in Europa e in alcuni paesi asiatici, mentre cala in Usa (da 13.900 a 13.700). Anche in Italia Saab riscuote nuovo successo: 4384 consegne contro le 2636 del primo semestre '91, più 66%.

## Caravan Europa al Lingotto dal 12 al 20 settembre

Caravan Europa '92, la più importante rassegna espositiva del settore del «plein air» in Italia, quest'anno si svolgerà nella nuova sede del Lingotto Fiere di Torino dal 12 al 20 settembre. Settore in continua evoluzione, il plein air in Europa, secondo stime attendibili, conterà entro breve oltre 4 milioni di caravan e più di un milione tra camper, motorcaravan e motorhome. A tutt'oggi hanno già aderito espositori di 14 paesi europei ed extra-europei.

# Peugeot 405, arriva la seconda generazione

## Romba nei motori il vero rinnovamento di gamma

**DIGIONE.** «Cercavamo un comportamento più rotondo, confortevole e familiare». Questo, secondo il direttore generale Frederic Saint-Geours, l'obiettivo, «pienamente realizzato», che si era posta Peugeot nel rivisitare la 405 a cinque anni dalla nascita. Non perché la Casa francese fosse insoddisfatta del mercato di questa berlina e station wagon già prodotta in 1.600.000 esemplari - di cui 92.000 sono stati venduti in Italia - e presente in 108 paesi del mondo, Cina compresa. Quanto perché in Peugeot intendono produrre altrettanto - grazie anche ai nuovi accordi con la FSL polacca, una seconda fabbrica in Argentina e presto in un paese del Mediterraneo africano - prima che il modello diventi troppo obsoleto.

A settembre in Italia le Peugeot 405 della seconda generazione con 7 diverse motorizzazioni, tutte ecologiche, e 20 versioni. Quattro i propulsori nuovi con al top il quattro cilindri bialbero 16 valvole. Nel '93 anche una MI 16 integrale con motore turbo 16V, 200 cv di potenza. Prezzi ancora indicativi: da 20 a 38 milioni di benzina, da 21,5 a 32 milioni di Diesel. Positivo il test in Borgogna.



DAL NOSTRO INVIATO  
ROSSELLA DALLÒ

Sulla 405 seconda serie la plancia è stata completamente ridisegnata

16 valvole e potenza di 200 cv (all'inizio del '93 in Italia) le motorizzazioni completamente nuove sono quattro. E proprio queste abbiamo provato sulle strade della verde Borgogna.

Diciamo subito che la versione meno convincente - anche se i francesi insistono di aver cercato la piacevolezza di guida più che le prestazioni - è senza dubbio la 1,8 litri benzina, i cui 103 cavalli fanno fatica a sprigionarsi. Ben diverso è invece il comportamento della sorella maggiore di 1998 cc: brillante in ogni momento, scattante nella ripresa. Doti che vengono ovviamente esaltate sulla MI 16, dal carattere decisamente sportivo: 155 cv di potenza a 6500 giri e una coppia massima di 19 kgm «ufficialmente» a soli 3500 giri, velocità massima di 215 km/h e accelerazione da 0 a 100 km/h in 9,8 secondi.

Per quanto riguarda le versioni a gasolio, la 1905 cc turbodiesel con intercooler della

nostra prova ci aveva lasciato inizialmente perplessi (nonostante l'allestimento superioso «full optional» con sedili in pelle, aria condizionata, doppi specchi illuminati sul parabrezza di passeggero e guidatore, e, purtroppo, orrendi inserti di linta radica un po' ovunque). La nostra 405 STD era assolutamente inchiodata, incapace di mostrare grinta, tendente a spegnersi al «minimo». Si è poi scoperto che proprio quella vettura aveva problemi all'iniezione. Una seconda prova con un'altra turbodiesel ci ha invece pienamente convinto della bontà di questa motorizzazione, forse la più equilibrata delle quattro. Sempre che il difetto riscontrato sulla prima non si ripresenti su altre.

In generale, comunque, della «nuova» 405 abbiamo apprezzato più di qualunque altra cosa la precisione e sicurezza dell'impianto frenante, la tenuta di strada e le sospensioni ben calibrate.



Una delle Peugeot 405 station wagon della nuova gamma Italia. Si tratta della versione in allestimento GR, con motore di 1.580 cc e 90 cc, che sarà proposta anche con cambio automatico

Quattromila chilometri alla guida della 405 «lunga» prima del test con le Peugeot della seconda serie

## SW, comfort in più

FERNANDO STRAMBACI

**DIGIONE.** Chi avesse l'intenzione di acquistare una Peugeot 405 station wagon con motore a benzina di 1.9 litri di cilindrata farà bene ad affrettarsi. Se riuscirà a trovarne ancora una negli stock della Peugeot Italia potrà considerarsi fortunato. Da settembre, infatti, comincerà da noi la commercializzazione delle 405 seconda serie e la SW 1.9 SRI a benzina non comparirà più nella gamma Italia che, per quel che si riferisce alle «giardinette», disporrà di cinque motorizzazioni: quattro a benzina (1.360, 1.580, 1.761 e 1.998 cc e una a gasolio di 1.905 cc.

L'invito ad affrettarsi (le 405 in stock in Italia sono poco più di un migliaio) nasce dall'ottima impressione provata in dieci giorni di guida di una SW SRI, con la quale - proprio prima di andare ad «assaggiare» in Borgogna, insieme ai vini eccellenti dei quali si è fatto uso parsimonioso, molte delle vetture della nuova gamma 405 - abbiamo percorso 4 mila chilometri. La media sarebbe 400 chilometri giornalieri, che non è poco per accertarsi delle caratteristiche prestazioni e di comfort di una macchina,

caratteristiche che sono state messe ancor più in evidenza da una «tirata» di 1.200 chilometri percorsi (grazie alle eccezionalmente favorevoli condizioni stradali) in poco più di dieci ore, comprese due soste per i rifornimenti.

La «tirata», naturalmente, non ha consentito quell'autonomia di 700 chilometri teorici assicurata dalla 405 SW SRI, ma il litro di benzina per 10 chilometri che abbiamo utilizzato è un consumo davvero basso, ove si consideri che la «giardinetta» ha viaggiato sempre a velocità elevata, con quattro persone a bordo e con il bagagliaio (compreso il terzo di sedile sdoppiabile) stipato all'invosimità.

Comunque, se non dovesse più trovare la SRI 1.9, consolatevi con il fatto che a settembre la Peugeot Italia consegnerà, tra le altre station wagon 405, tutte catalizzate (e tra queste ci sarà anche una trazione integrale con motore di 1998 cc e 125 cv), una versione SRI con motore di 1761 cc e 103 cv che, con prestazioni un po' meno brillanti, ma comunque più che soddisfacenti (181

km/h di velocità massima, 12,4 secondi per passare da 0 a 100 km/h), vi farà risparmiare nei consumi, indicati in media in 7,8 litri per 100 km.

Le nuove station wagon 405 hanno una linea esterna che praticamente non si differenzia da quella (eccezionalmente gradevole) dei modelli della prima serie, hanno la stessa capacità di trasporto bagagli (1,80 metri cubi con sedile posteriore abbattuto), la stessa ricchezza di accessori di serie, ma il loro comfort di marcia è ancora aumentato per gli affollamenti apportati alla meccanica, per non dire della piacevolezza della nuova plancia, realizzata, come per le berline, in un pezzo unico e quindi priva di vibrazioni e trattata con un sistema detto del «rotomoulage» che la rende particolarmente gradevole alla vista e al tatto.

Le station wagon rappresentano già il 45 per cento delle 405 vendute in Italia. Non è improbabile che con l'arrivo della nuova serie, con l'introduzione della 1.4 che costerà poco più di 20 milioni e con la passione che gli italiani stanno dimostrando per le praticissime «giardinette», la percentuale salirà ancora.

## Usa. Chrysler punta sulla L/H per rilanciare immagine e finanze

# L'ultima speranza?

Con la neonata L/H la Chrysler americana gioca la carta del rilancio dell'immagine di marca. Ma qualcuno ha già ribattezzato la nuova vettura «last hope», ultima speranza... della Chrysler di consolidare le proprie finanze. Anche se l'aria di rinnovamento della Casa ha fatto lievitare le azioni a Wall Street, 40 miliardi spesi per istruire i concessionari. La L/H, in tre versioni, sarà sul mercato Usa in autunno.

RICCARDO CHIONI

**NEW YORK.** Dal quartier generale di Highland Park, nel Michigan, i cervelli della Chrysler assicurano che con la neonata vettura chiamata in sigla L/H, la barcollante azienda automobilistica riuscirà a risollevarsi, certa di riuscire a riconquistarsi la fiducia degli americani.

Al grido di «dimentichiamo il passato» la Chrysler propone ora una nuova immagine, una struttura aziendale ed una rete di vendita rinnovata e dinamica: in altre parole, al passo con la concorrenza del Sol Levante.

A Wall Street l'aria di rinnovamento pare abbia destato parecchi operatori. Almeno stando al fermento che regna in Borsa: in un anno le azioni Chrysler hanno addirittura raddoppiato il valore, assestandosi attorno ai 20 dollari.

La «nascita» della prima L/H, una settimana fa, è stata salutata da un coro di positive riviste da parte dell'editoria auto, tanto da far ben sperare per il futuro della neonata di casa Chrysler.

Gli impiegati del quartier generale hanno inventato una maliziosa battuta creata all'uopo, divenuta peraltro popolare. Sussurrano che la sigla L/H (senza alcun significato) è sinonimo di «Last Hope»: ovvero, l'ultima speranza. Questa volta o la va o la spacca. Insomma questa è l'ultima carta che la Chrysler può giocare per stabilizzare il suo status economico e promuovere l'immagine rinnovata.

Le prime L/H raggiungeranno i punti vendita in autunno. Saranno allestite in tre modelli: Dodge Intrepid, ad un prezzo attorno ai 15 mila dollari; Chrysler Concorde a

25 mila e l'Eagle Vision, il cui prezzo non è stato ancora annunciato, ma che dovrebbe piazzarsi a metà tra quelli degli altri due modelli, ovvero tra 17 e 28 milioni di lire.

meno di tre anni e mezzo, un vero e proprio record in casa Chrysler.

I sostenitori dell'immagine della «nuova Chrysler» si trovano però ancora tra le mani una patata bollente. Si tratta di confermare o meno Lee Iacocca quale «spokesman», ovvero portavoce della Chrysler negli spot pubblicitari.

La gente - sostengono alcuni - è abituata ad associare il suo nome a quello dell'azienda. È pur vero - asseriscono altri - che al boss uscente vanno attribuiti errori madornali di politica d'investimenti e citano ad esempio l'acquisizione della Gulfstream Aircraft, proprio mentre gli analisti intonavano già la marcia funebre del settore auto. Qualcuno poi non ha digerito la facilità con cui Iacocca elargisce al suo entourage di vip ed a se stesso stipendi da favola.

Il nuovo padrone di casa Chrysler, Robert Eaton (già presidente della General Motors Europa), chiamato all'inizio di quest'anno e destinato ad assumere (a gennaio) il posto di Iacocca, ha già fatto sapere di non essere interessato a rimpiazzare il boss uscente nelle immagini pubblicitarie.

Ma il cambiamento annunciato - dicevamo - interessa anche la base: ovvero i concessionari, abituati a trattare con una clientela (quella tipica Chrysler) di mediocre istruzione, con un reddito modesto. Non più vigorose pacche sulle spalle, quindi. I concessionari Chrysler dovranno d'ora in poi sfoderare una dialettica appropriata a promuovere un'auto ed un'azienda nuove.

E per istruire gli oltre centomila dipendenti di 4.900 concessionari, la casa ha investito 40 miliardi di lire.

Intanto quattrecento fortunati «opinion leaders» (leggi dottori, avvocati, politici ed ingegneri) riceveranno a giorni altrettante vetture L/H con i complimenti della Chrysler. Con la speranza che la pubblicità di bocca in bocca corra l'ambizioso progetto.

**Totip**

1*	1) Imco Lial	1
CORSA	2) Andrea's Wish	X
2*	1) Esperanto Om	2
CORSA	2) Gliniz	2
3*	1) Mallona Gim	2
CORSA	2) Estro del Mare	1
4*	1) Giano Af	X
CORSA	2) Eccome	2
5*	1) Godwin Or	2
CORSA	2) Leostene	X
6*	1) Lovably	X
CORSA	2) Linotype San	1

Oggi le quote

# SPORT

L'Unità

Una vigilia calcistica (fra quattro giorni c'è Italia-Usa) poi, sabato, si apre ufficialmente Barcellona '92. Grande attesa per i tanti campioni ma per ora fanno notizia gli assenti illustri Krabbe, Reynolds, gli azzurri Chechi, Dorio e Lamberti e Lewis «relegato» nel salto in lungo



Nello Stadio di Montjuic si fanno le prove generali per la cerimonia inaugurale dei Giochi di Barcellona '92, in programma per sabato 25. Sotto, la bandiera italiana innalzata nel Villaggio Olimpico. A destra, Gianni Bugno, il grande sconfitto della tappa dell'Alpe d'Huez del Tour de France.

## Tour, la resa incondizionata di Gianni Bugno

Povero Bugno: quelle Alpi che dovevano incoronarlo re del Tour ne hanno segnato l'implacabile sconfitta. Una debacle che mette in croce un'intera annata, che pone pesanti interrogativi sulla preparazione, che suscita critiche sulla decisione di saltare il Giro per essere più fresco sulle strade di Francia. La Gatorade ha speso miliardi per allestire la squadra: per ora si trova con un pugno di mosche.

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

■ ALPE D'HUEZ. Vince Andy Hampsten, un americano, dopo la leggendaria tappa di Chiappucci al Sestriere. Ma non è questo che fa discutere. Questa volta, al centro dei riflettori, c'è Gianni Bugno arrivato con oltre 9 minuti di ritardo al traguardo dell'Alpe d'Huez.

Una batosta, per Bugno, che aveva puntato tutta la sua stagione sul Tour. Ieri è anche caduto, a 3 chilometri dalla cima del Galibier, finendo contro un fotamatore che gli si è parato davanti all'improvviso.

Bugno ha riportato delle contusioni alle costole destre e al ginocchio sinistro. Dopo, sulla Croix de Fer, Bugno è andato in crisi due volte. Per due volte si è impiantato, poi ha ripreso faticosamente arrivando comunque al traguardo quando stavano già premiando Hampsten.

Bugno non ha enfatizzato i danni della caduta. Solo i dirigenti della Gatorade, Claudio Corti in testa, hanno continuato a insistere. «Sì, ho preso una botta, ma il vero problema è che le gambe non girano. Ho voluto provare ad attaccare ma non c'è stato niente da fare. Una cosa mi dispiace: che quando provo ad attaccare vengo dipinto come il mostro del villaggio, quando lo fanno gli altri invece danno vita a delle coraggiose iniziative...»

«È vero, quest'anno avevo impostato quasi tutta la stagione del Tour. Ma è stata una decisione collegiale, presa l'anno scorso proprio qui al Tour. Non rinnego niente, ma il Tour lo farò anche nel '93: è

un grande appuntamento. Ci ho sempre creduto anche quando le altre squadre italiane non venivano. Io ne ho fatti sei, se ora anche tra i nostri corridori è un'era da non perdere, forse un po' è anche merito mio. L'anno prossimo? Beh, farò anche il Giro, ma poi vedrò...»

Difficile capire perché Gianni Bugno ha perso il Tour. È un campione strano, molto emotivo e molto umorale. Probabilmente, questa scelta gli è pesata troppo.

Non è facile puntare tutto su un appuntamento, non esistono uscite di sicurezza. Per farlo, ci vuole un carattere diverso, magari come Chiappucci che, perdendo, si autocarica.

No, Bugno nelle sconfitte non si autodistrugge. E dopo la strepitosa cronometro di Indurain, Bugno si è progressivamente lasciato andare sentendosi inadeguato al confronto. Ora dovrà ricominciare daccapo, e non sarà facile.

Intanto, Indurain si è assicurato anche il suo secondo Tour de France. «Le montagne sono finite, e adesso sono tranquillo. Il mio unico avversario è Claudio Chiappucci ma non credo che possa più togliermi la maglia gialla. Dopo il Sestriere era molto affaticato, ora mi sono tolto un peso».

Chiappucci promette ancora battaglia, ma sa benissimo che ormai sono scaramucce. Le montagne sono finite e per Indurain la strada verso Campi Elisi è spianata. Piccolo dettaglio: prima di Parigi c'è anche una cronometro di 65 km. Addio Tour.

# Olimpia, polvere di stelle

## Da venerdì i Giochi. Ma molti divi non ci saranno

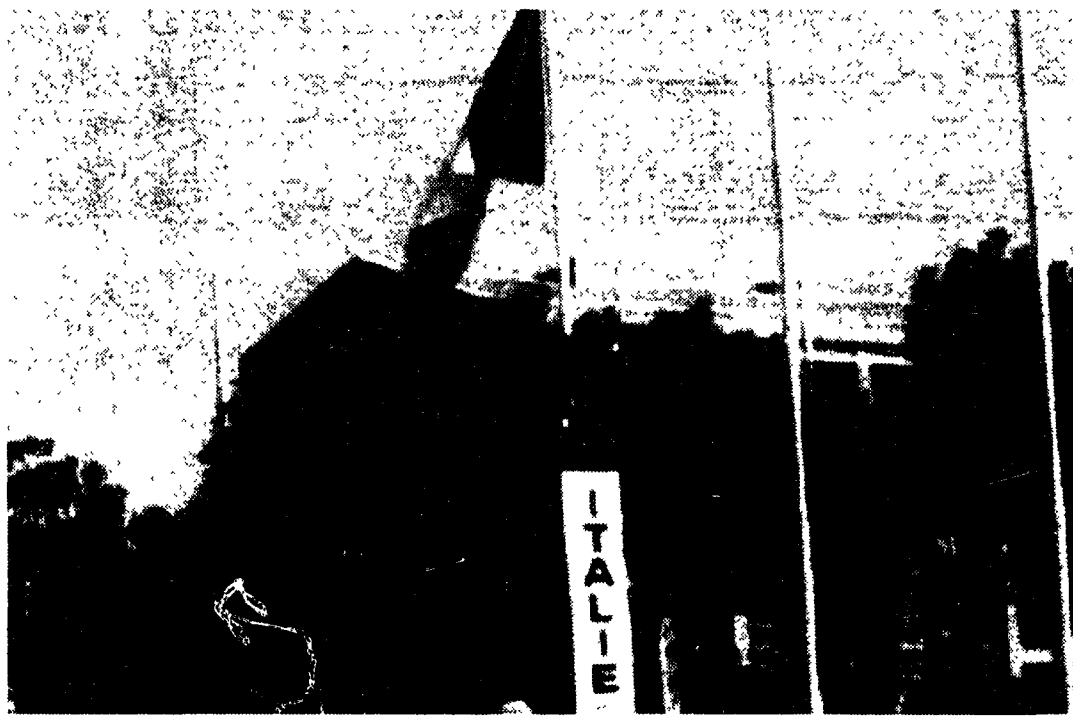
Quattro giorni all'inizio dei Giochi di Barcellona. La colossale macchina agonistica, organizzativa e informativa delle Olimpiadi sta per mettersi in moto. Ma piuttosto che dall'attesa per le prestazioni dei campioni più celebrati la vigilia è caratterizzata dal rammarico per chi ai Giochi non ci andrà o sarà comunque «poco presente». Un lungo elenco, da Lewis alla Krabbe, da Lamberti alla Sabatini.

MARCO VENTIMIGLIA

■ Ormai si contano i giorni, ne mancano quattro, per la celebrazione dei venticinquesimo rito di Olimpia. In attesa dell'avvio delle competizioni, la vigilia trascorre alla ricerca di etichette da appiccicare ai Giochi di Barcellona prima di aprire il contenitore agonistico. Quattro anni fa, nell'immenza delle Olimpiadi di Seul, non esisteva dubbio alcuno: il marchio di fabbrica era il confronto fra Ben Johnson e Carl Lewis sui cento metri, la gara che sintetizza più di ogni altra il concetto di confronto sportivo. E si può partire proprio da Lewis per confezionare un primo biglietto da visita della prossima manifestazione spagnola. Sopra ci si potrebbe

scrivere: i Giochi degli assenti o dei poco presenti. Il «figlio del vento» è appunto uno di quelli che sarà presente a Barcellona a mezzo servizio. Vittima della spietata legge dei Trials Usa, Lewis parteciperà soltanto alla competizione del salto in lungo cercando di collezionare il suo terzo titolo olimpico. Ma nell'atletica leggera la lista dei delusi è molto lunga. C'è la tedesca Katrin Krabbe che ha rinunciato ai Giochi dopo aver vinto una lunga controversia giuridico-sportiva in tema di doping. Ci sono il decatleta O'Brien e il triplista Harrison, entrambi vittime dei Trials. C'è l'ex sovietico Sedykh, fuori condizione, che non potrà difendere le tre

medaglie conquistate in altrettante edizioni dei Giochi. Il nuoto annovera un illustre «poco presente», purtroppo italiano. Si tratta di Giorgio Lamberti, campione mondiale del 200 stile libero, escluso dalla gara individuale delle Olimpiadi a causa di un imprevedibile scaldamento di forma. Un altro nuotatore la cui presenza a Barcellona potrebbe rivelarsi un atto formale è l'ungherese Tamas Danyi, un autentico fenomeno che dall'85 al '91 ha vinto tutto il vincibile sui 200 e 400 misti. Danyi quest'anno non ha dato praticamente notizie di sé e molti sostengono che non sia in condizione di gareggiare ad alti livelli. Nel torneo di tennis non ci sarà Gabriella Sabatini, autoesclusasi per non aver partecipato alla Federation Cup, la strada obbligata tracciata dalla Federtennis internazionale per arrivare alle Olimpiadi. Mancherà nella ginnastica l'azzurro Yuri Chechi, costretto al forfait pochi giorni fa da un infortunio al tendine. E ci fermiamo qui, sperando che l'Olimpiade spagnola non costringa a ricordarsi di quel che poteva essere e non è stato.



## Moto. Cadalora, appuntamento mondiale rimandato

### I maghi delle piste

### Il «clan Italia» convince

■ MAGNY COURS. Azzurro stabile è il colore di questo campionato del mondo di motociclismo. Anche ieri, in Francia, l'«Armata Italia» ha fatto man bassa di successi e il podio della 250, per la 5ª volta quest'anno, parlava la nostra lingua. Loris Reggiani è salito ancora sul gradino più alto della 250, appena davanti a Pierfrancesco Chili e rovinando la festa a Luca Cadalora, alla ricerca matematica di un titolo che ha ormai ipotecato al di là di ogni ragionevole dubbio. E che dire di Ezio Gianola nella 125? Bravo, anzi bravissimo a mettersi alle spalle le Honda ufficiali con una moto poco più che privata, come se non bastasse lasciata «a secco» di ricambi dai signori della HRC («emanzionesportiva del colosso giapponese»). E bravi

anche gli sfortunati, come Fausto Gresini, caduto nella minima cilindrata, Massimo Biaggi, rivelazione del campionato fermato da un guasto meccanico nella 250, Loris Capirossi e Doriano Romboni, riemersi per un attimo dal purgatorio di una Honda semiufficiale poco competitiva, e subito precipitati all'infemo da una inspiegabile doppia rottura del cambio. Bravi, infine, quelli che non si vedono ma di cui qualche volta si sente parlare come il Dottor Claudio Costa della clinica mobile. Per gli appassionati è un illustre sconosciuto, eppure è proprio lui che permette ai vari Cadalora, Reggiani e soci permette di gareggiare e magari anche di vincere un Gran Premio con un piede rotto o una costola fratturata. □ C.B.



Luca Cadalora

## Berlusconi ha annullato la grande parata della squadra rossoneria

### Il Milan ammaina la bandiera

### «L'Italia è in lutto, niente festa»

In segno di lutto per la strage di Palermo, anche il pallone si ferma: nella serata di ieri il Milan ha annullato la maxi-festa in programma per stamattina all'Arena di Milano, in cui era prevista la partecipazione di migliaia di fans rossoneri. Intanto ieri si sono radunate Juventus (10mila persone per vedere la coppia Baggio-Vialli) e Ancona, e oggi (oltre al Milan) tocca alla Roma a Trigroria.

FRANCESCO ZUCCHINI

■ Ieri è toccato alla Juventus (in decimila a salutare la nuova ditta Baggio & Vialli), oggi è il turno del Milan: Juve & Milan a braccetto, marcatura già stretta fin da luglio, ruota a ruota, il tempo ci svelerà chi fra le due è Bugno e chi (per sua fortuna) Indurain. In onore del Diavolo era previsto stamattina un raduno oceanico al Castello Strozzi, un «adunata di massa» come è stato per Lazio o Fiorentina, lustrini e

ambientazioni da guerre stellari, come va di moda in questo sport-spettacolo in cui i «qualunque» e i big o i neo big si vogliono distinguere fin dal buongiorno. Austerità o folklore, «c'era una volta» o ricchezza sbattute sul muso. Di «oceanico» oggi c'è molto d'altro: le squadre vanno in ritiro con 25-30 uomini, quando ne bastavano fino a pochi anni fa 18-20, ragazzini delle giovanili compresi.

Ma il maxi-raduno dei fans del Diavolo non si farà: con una decisione tempestiva, che si può discutere ma certo non giudicare priva di sensibilità, il Milan ha annullato la festa «in segno di lutto per la strage di Palermo». Lo ha deciso il presidente della società rossoneria, Silvio Berlusconi. La società ha reso noto ieri sera che «la festa di un raduno calcistico dopo le tragiche notizie di Palermo sarebbe stata assolutamente fuori luogo», invitando i tifosi a non presentarsi all'Arena e i giornalisti a non andare a Milano. «Il Milan - ha spiegato il portavoce del club, Paolo Tavaglia - si radunerà comunque a Milano, ma vorrebbe cercare di evitare il più possibile qualunque tipo di clamore». I giocatori si ritroveranno dunque alla spicciolata, come si faceva normalmente tanto tempo fa. Un raduno in punta di piedi, proprio come quello della Roma, che aveva deciso

in tal senso da settimane, in programma in contemporanea a Trigroria. Anche il pallone si ferma, anche il pallone è in lutto. Ieri comunque il pallone rotolava ancora allegro dalle parti di Brunico, «allegro» si fa poi per dire perché la nuova Sampdoria di Sven Goran Eriksson (a onore del vero priva degli infortunati Walker e Jugovic, oltre che degli «olimpici» Buso e Corini) è riuscita a battere la squadra locale che gioca nel campionato di Eccellenza soltanto per uno zero e grazie a un rigore segnato da Mancini. È stata la prima partita estiva di una squadra di A: mercoledì toccherà al Parma, giovedì al Napoli e al Foggia. È comunque sia, le vacanze dei calciatori sono finite per davvero: domani va in ritiro l'Atalanta, 24 ore dopo chiuderà il gruppo del Pescara. La stagione '92-'93 è proprio cominciata.

**AGENDA PER GIORNI**

**7**

<p><b>LUNEDI 20</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● CALCIO. Varie città: Raduno squadre calcio «A» e «B».</li> <li>● TENNIS. Toronto: Open del Canada. Hilversum (Olanda): Philips Head Cup. Kitzbuehel (Austria): Torneo ATP.</li> <li>● CICLISMO. St. Etienne: prosegue Tour de France.</li> </ul> <p><b>MARTEDI 21</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● ATLETICA. Sestriere (Torino): Meeting internaz.</li> <li>● BASKET. Montecarlo: Francia-Usa.</li> <li>● AUTOMOBILISMO. Tucuman: Rally d'Argentina.</li> </ul> <p><b>GIOVEDI 23</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● CALCIO. San Salvador: Salvador-Nicaragua eliminazione Concacaf mondiali di calcio 1994. Roma: Calendari campionati serie «A» e «B».</li> <li>● PALLANUOTO. Chiavari</li> </ul>	<p>(Genova): Italia-Germania.</p> <p><b>VENERDI 24</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● OLIMPIADI. Calcio: Italia-Usa.</li> </ul> <p><b>SABATO 25</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● OLIMPIADI. Barcellona: Cerimonia d'apertura giochi olimpici</li> <li>● AUTOMOBILISMO. Hockenheim (Germania): prove mondiali F1.</li> <li>● ATLETICA. San Gallo (Svizzera): Meeting internazionale.</li> </ul> <p><b>DOMENICA 26</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● CICLISMO. Parigi: Conclusione Tour de France.</li> <li>● ENDURANCE. Suzuka (Giappone): Prova mondiale.</li> <li>● AUTOMOBILISMO. Hockenheim: Gp Germania formula 1.</li> </ul>
---	--



Canottaggio. Gli Abbagnale dopo i trionfi di Los Angeles e Seul in caccia del terzo alloro olimpico. La sconfitta di Lucerna li ha resi «umani» ma tutti dovranno fare i conti con la classe eccezionale di un «due con» da leggenda



I fratelli Abbagnale esultano per una vittoria. Vorrebbero fare lo stesso a Barcellona dove, probabilmente, prenderanno parte per l'ultima volta alle Olimpiadi

# Fratelloni contro il tempo

Carmine e Giuseppe Abbagnale sfidano la leggenda. Dopo i trionfi di Los Angeles e Seul, i «Fratelloni d'Italia» e il mitico timoniere Peppiniello Di Capua tentano l'assalto al terzo alloro olimpico. Sarà un compito difficile: la pesante sconfitta di un mese fa a Lucerna, subito dal due con polacco, li ha resi più «umani». Dunque, ancora levatacce e allenamenti massacranti a Castellammare di Stabia.

presenti nella compagine inviata in Catalogna ha infatti vinto quanto il «due con» di Castellammare di Stabia. Ma nonostante il K.O. di un mese fa nelle regate di Lucerna e i malanni fisici che li hanno non poco disturbati in queste settimane, i mitici «Fratelloni» (così battezzati nelle tante esaltanti telecronache di Giampiero Galeazzi) puntano diritto al terzo titolo olimpico. Un risultato che li farebbe entrare nella storia del canottaggio, un'impresa che fin qui è riuscita solo a sei atleti: gli statunitensi Costello e Kelly, il sovietico Ivanov, il finlandese Karpinen (che a Barcellona parteciperà alla sua quinta e ultima Olimpiade), il tedesco Brietzke, il britannico Beresford, l'unico olimpionico ad aver trionfato

in tre specialità diverse. «Ma una sconfitta ci darebbe voglia di rivincita», hanno detto i due fratelli. Dunque, per vederli vogare ancora insieme, ci sarebbe quasi da augurarsi che sullo specchio del lago di Banyoles la vittoria vada loro le spalle: magari per farli continuare fino ad Atlanta. Sarebbe un sogno: anche perché nel '96 Giuseppe e Carmine dopo Barcellona potrebbero anche decidere di smettere.

vittoria vittima designata per il trionfale lancio in acqua che tradizionalmente si accompagna al successo. E di bagni, Peppiniello Di Capua, in questi anni ne ha fatti davvero tanti. Certo che il terzo oro sarebbe la migliore conclusione di uno splendido copione. Nella loro decennale attività, gli Abbagnale hanno abituato i loro tifosi a sfide impossibili. E questa è una di quelle: forse più di altre. Perché qui i due più grandi vogatori d'Italia sfidano nientemeno che le leggi del tempo. Per un classico vezzo scaramantico, che spesso accompagna la vita di un campione sportivo, durante la loro preparazione olimpica hanno rimesso in acqua la vecchia barca di Los Angeles 1984. Gli allenamenti sono sempre i soliti massacranti tour de force, all'insegna di alzataccie all'alba, jogging, jogging in mare, e palestra.

ROMA. Dopo la delusione di Lucerna qualcuno ha detto che sono diventati più «umani». Quegli otto secondi e passa rimediati dal duo polacco Muczkowski-Basta, con Sroga timoniere, hanno fatto suonare un campanello d'allarme. L'inesorabile legge del tempo, come ovvio, non sembra aver rispetto nemmeno per i fratelli Abbagnale.

Giuseppe, 33 anni, Carmine, 30, sono senza ombra di dubbio una leggenda vivente dello sport. A Barcellona Giuseppe sarà anche l'alfiere della spedizione azzurra. E non a caso è la prima volta nella storia che il compito, che in passato fu di Pietro Mennea, di Sara Simeoni, di Dino Meneghin, è stato affidato a un canottiere. Nessuno degli atleti

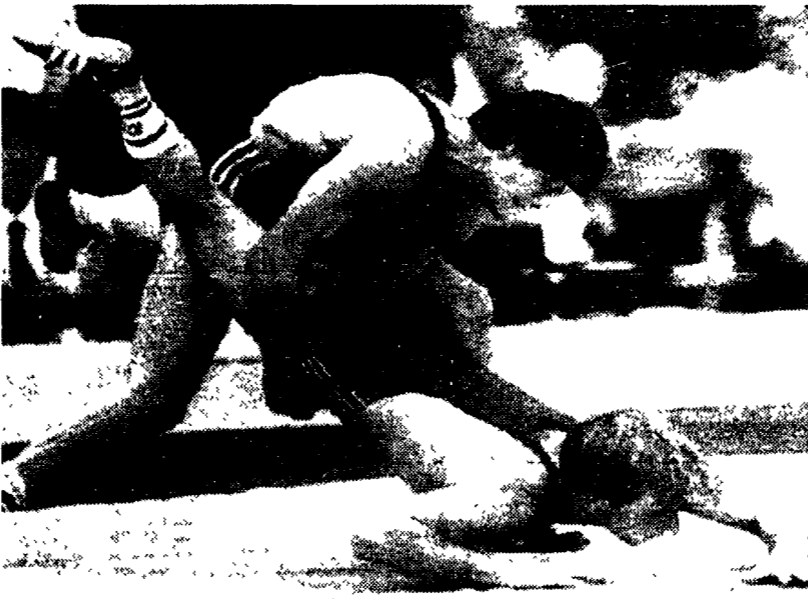
## Lotta. Anche Vincenzino punta al suo terzo oro La leggenda di Maenza «Vado, vinco e saluto»

È alla quarta Olimpiade: nelle ultime due, Los Angeles e Seul, ha vinto la medaglia d'oro nella categoria 48 kg della lotta greco-romana. Vincenzino Maenza, faentino, 30 anni compiuti il 2 maggio scorso, gareggia in nazionale da ormai 18 stagioni. «Ma se vinco l'oro a Barcellona potrei continuare». Ora è con gli altri 11 lottatori azzurri in Spagna; l'intervista è stata realizzata all'inizio di luglio.

avversari nuovi e pieni di forza. La ruota ha girato, sono passati 12 anni, Maenza è ancora qui, una delle speranze più concrete per la spedizione azzurra a Barcellona. «Questo mi fa piacere. D'altra parte vi dico una cosa: la battaglia più difficile sarà quella di calare di peso fino ai 48 chili, già a Seul ci riuscii per miracolo: abitualmente sono sui 55 kg, al 52 scendo ancora discretamente, poi però... mi consolo vedendomi integro fisicamente, merito della vita che ho condotto, giorni, mesi e anni in palestra, ho sacrificato tutto il resto come un missionario. Forse il segreto è stato quello di non aver mai fatto uso di anabolizzanti. Gli altri? Non so. Però non c'è più nessuno che gareggia fra quelli che iniziarono con me». Ecco Maenza, in poche frasi: una vita per lo sport. A 12

anni era già nel giro azzurro, a diciotto anni di distanza non soltanto non ha mollato ma è ancora ai vertici. «Dopo Seul volevo smettere, con quella medaglia certo più bella rispetto all'altra di Los Angeles, vinta senza gli avversari dell'Est Europa. Intervenne la federazione, certo Maenza era importante per tutto il movimento, un trionfo da usare ancora: io capii e non mi tirai indietro. Ma da Seul in poi ho molto ridotto l'attività: mi alleno sempre, ma

«Quattro chili in meno e a Barcellona vincerò ancora» così Vincenzino Maenza si presenta alle Olimpiadi '92



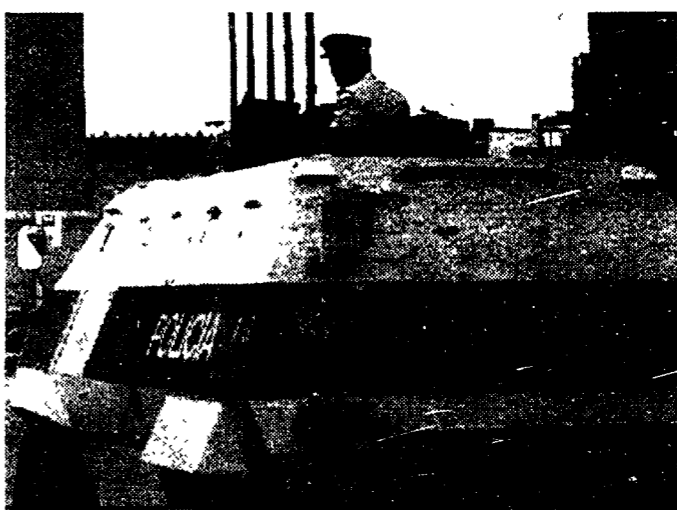
una piccola grande gloria cittadina, tuttavia l'ha anche tradito. «Fu per quel posto in banca che mi avevano promesso tanti anni fa. Gli interessi si fecero anche pubblicità in tivù alle mie spalle, poi non mi hanno dato niente. Che se la tengano la loro banca, vivrà meglio senza». Da 4 anni pensa solo a Barcellona, alla sua quarta Olimpiade, agli avversari «che le altre federazioni scelgono con caratteristiche sempre anti-Maenza», visto che lui a 30 anni è l'uomo da battere. Pensa a Barcellona e alla famiglia «che vedo troppo poco», alla moglie Roberta, al piccolo Denny di 6 mesi e al primogenito Yuri, 4 anni, in futuro chissà, un altro campione di greco-romana. «No, lui farà il signore». Vincenzino ha una vita di sacrifici alle spalle e in casa Maenza bastano e avanzano per due tre generazioni.

Imponenti le misure di sicurezza predisposte in città. Ma si vuole evitare la sindrome dello stato d'assedio

# Barcellona, l'incubo degli attentati

BARCELONA. Una città sotto custodia cautelare, che si vede ma non si sente. Barcellona non sfugge al clima olimpico degli ultimi vent'anni. Monaco '72 ha lasciato una traccia profonda nei Giochi. Lo si è visto nelle edizioni successive. È la prima grande preoccupazione di Barcellona, fin dalla designazione, è stata il come rendere sicura l'Olimpiade in un Paese che già convive da anni con il terrorismo dell'Eta e che, in questa regione, ha cominciato ad avere a che fare con i problemi creati dal nazionalismo catalano. Rafael Vera, segretario di stato alla Sicurezza, considerato il massimo esperto nella battaglia antiterrorismo del Paese, ha avuto l'incarico di presiedere la Commissione Superiore di Sicurezza ed è diventato uno degli uomini fondamentali nel piano organizzativo, che - solo a garanzia dei Giochi - ha previsto oltre 100 progetti per far fronte a qualsiasi tipo di minaccia.

Adesso, però, Barcellona vive con una certa apprensione lo sprint finale. Ma non lo mostra. La città è presidiata da un incredibile numero di agenti di polizia, della Guardia Civil, della Guardia Urbana, dell'Esercito: 45 mila secondo le stime ufficiali. Forse di più tenendo conto che il Coob '92 ha anche un proprio sistema di sicurezza, affidato a polizia privata. Eppure la «pressione» non si avverte. Il più soddisfatto è Pasqual Maragall, nella sua duplice veste di presidente del Comitato Organizzatore e di sindaco: aveva chiesto discrezione, per non dare l'impressione di una città «assediate» e l'ha avuta. I mezzi blindati in prossimità dei punti cruciali (impianti sportivi, centro stampa, Villaggio), con la vita della gente che scorre normalmente tutt'intorno, sembrano avere perfino un qualcosa di folcloristico, anche se sono piazzati in mezzo alla strada e spunta il poliziotto dietro la torretta con il mitragliatore. Ma, ad esempio, sono stati evitati gli elmetti, che danno sempre la sensazione di un assetto di guerra. «Le forze di polizia sono una presenza importante ma, come è nella tradizione di questa città, non coartano la libertà degli individui. Non per nulla Barcellona è stato il simbolo romantico della lotta al fascismo», dice Francesc Trillas, deputato alla gioventù al Comune. Quando però c'è il minimo dubbio, l'emergenza scatta a costo di apparire esagerata: qualche giorno fa una zona in prossimità dell'aeroporto del Prat è stata isolata per mezz'ora solo perché un madrileno aveva avuto l'infelice idea di parcheggiare l'auto davanti al Centro Accrediti e di restare troppo a lungo nell'aerostazione. L'allarme è cessato solo quando un cane che fiuta gli esplosivi ha «esaminato» la macchina. Quella dell'auto-bomba è la vera psicosi. Ma non si può nemmeno dare torto alla Seguridad: è l'arma preferita dall'Eta. L'ultimo attentato, con conseguenze tremende (9 morti, fra cui tre bambine, il



Villaggio olimpico, stadi e Palazzi dello sport sono praticamente «assediate» dalla polizia spagnola che teme attentati terroristici

Si sta preparando un imponente spiegamento di forze per la cerimonia inaugurale, alla quale interverranno tanti capi di Stato quanti mai se ne sono visti in una manifestazione sportiva. Nell'attesa, l'attenzione è rivolta al cuore dell'Olimpiade, il Villaggio di Poblenou. Anche qui la discrezione nella sorveglianza non viene meno, c'è perfino un po' di perplessità nel vedere recinzioni piuttosto basse o quel cinturone autostradale che passa semincassato attra-

verso il Villaggio e dove i tettucci delle cabine dei camion sfiorano i ponti e i prati della zona internazionale. La Villa Olimpica sembra vulnerabile, anche se ogni due ponti ci sono i poliziotti armati di potenti binocoli che scrutano in continuazione la grande arteria. È difficile credere che a vigilare siano solo quegli occhi. Probabilmente altre attrezzature ben più sofisticate dell'occhio umano fanno la guardia. Così come il pericolo che potrebbe venire dal mare, è a due passi,

è fronteggiato da due sommergibili tascabili che possono scendere a 50 metri, da robot anfibi, da vedette e da cavi d'acciaio che bloccano l'accesso subacqueo. Nel sistema di sicurezza si è innestata anche l'operazione «pulizia» della città che ha colpito prostitute e mendicanti e ha avuto, come primo effetto pratico, anche un calo nel traffico di stupefacenti. Un primo successo in attesa di condurre in porto, sani e salvi, questi Giochi. □ G.T.

## Caso Jugoslavia Il Cio passa la palla all'Onu



Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio, ha rimandato all'Onu la «patata bollente» del caso Jugoslavia

BARCELONA. Sarà domani il giorno della verità olimpica sul caso Jugoslavia: si ai singoli e no alle squadre, si a tutti o a tutti. La notizia è stata data oggi dal direttore generale del Cio, Francois Carrard, in una conferenza stampa durante la quale ha informato della lettera ricevuta dal presidente Juan Antonio Samaranch dal comitato delle nazioni delle Nazioni Unite sul problema della partecipazione jugoslava ai Giochi. Nella sostanza i paesi membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non hanno ancora preso una decisione sollecitando il Cio di ulteriori chiarimenti. «In particolare - ha spiegato Carrard - chiedono come si possa assicurare che gli atleti della Jugoslavia partecipino ai Giochi a titolo individuale, come è prevista la loro presenza nelle prove per squadre e quale sarà la lista definitiva delle persone».

minile, le cui squadre potrebbero essere chiamate a sostituire quelle jugoslave. Carrard ha anche detto che il Cio, se le risoluzioni consentiranno la partecipazione a qualsiasi titolo di atleti jugoslavi, prevede la presenza di 60 jugoslavi, quindici rappresentanti della Bosnia-Erzegovina ed altrettanti della Macedonia, paese che il direttore generale del Cio non ha mai citato per nome per non creare, ha detto, polemiche. Questi contigenti comprendono anche tecnici ed accompagnatori. «Per il momento restano aperte le varie opzioni, il comitato Onu ha detto no neppure alla partecipazione di jugoslavi alle competizioni a squadre», ha insistito. Alla domanda se il Cio è interamente vincolato alle decisioni del comitato Onu per le sanzioni, Carrard ha risposto: «Noi no, ma il governo spagnolo si perché è tenuto a rispettare le risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite». Il direttore generale del Cio ha anche annunciato che a Ivan Slavkov, membro bulgaro nel Comitato Olimpico Internazionale, è stato impedito dal suo governo di lasciare il paese per raggiungere Barcellona.

### Radio Olimpia

Un solo italiano. Ieri, al Villaggio olimpico, è arrivato solo un atleta azzurro. Ai velisti e ginnasti si è aggiunto il pesista Giovanni Scarantino che gareggerà nella categoria dei 56 chili. Jugoslavia in bilico. Se il Cio domani bloccherà la partecipazione jugoslava a Barcellona le atlete azzurre del basket saranno ammesse d'ufficio. Per loro nessun problema: di sistemazione: alloggieranno a «Casa Italia» come gli altri atleti azzurri. Lewis e Burrell giornalisti a rischio. I due statunitensi rischiano d'incappare nelle sanzioni del Cio per aver firmato dei contratti, rispettivamente per un settimanale francese e un quotidiano spagnolo. «La carta del Cio - dice il direttore generale Francois Carrard - è molto chiara. Bisognerà conoscere i termini degli accordi dei due atleti». Quattromiladuecento arrivati. Con i 1100 arrivi di ieri il numero totale degli atleti presenti al villaggio olimpico è salito a 4200. Il villaggio ospiterà complessivamente 15.609 atleti e 14.106 fra tecnici e accompagnatori. Il giorno più critico per gli arrivi è mercoledì prossimo dove dovrebbero arrivare oltre 3.000 atleti e 2.000 tecnici. Chiesa olimpica. Nel tempio del villaggio è possibile partecipare alle liturgie di cinque confessioni religiose. Dal medico in sei. Sono stati sei i residenti del villaggio olimpico che ieri hanno dovuto fare ricorso alle cure dei medici del «Policlino» allestito all'interno dell'area. Nessun problema grave per l'equipe dei medici che prevede un afflusso medio di 70 persone al giorno. Tutti al cinema. Nelle sale cinematografiche del villaggio olimpico, tra i film in proiezione ieri, il più gettonato è stato «Rocky» con Sylvester Stallone. Quanti addetti. Sono 9.189 gli addetti al villaggio olimpico. Rigida la copertura totale delle 24 ore: 1.798 persone sono in turno la mattina, 1.122 la sera, 314 la notte e 4.314 nel turno centrale della giornata.





Gli spagnoli hanno fatto le cose in grande: 9.200 miliardi di spese, il doppio di Seul. Aumentato anche il numero dei paesi partecipanti (170), delle gare (257), degli sport rappresentati (28). Festa grande per televisioni e sponsor

# I Giochi dell'oro

Venerdì le prime partite di calcio (in campo anche Italia-Usa), sabato la cerimonia inaugurale: le Olimpiadi di Barcellona sono alle porte. In attesa dei record sportivi, già alcuni primati sono stati battuti. Ad esempio quello delle spese: 9.220 miliardi, il doppio che a Seul. Risultati mai raggiunti prima anche per numero di paesi partecipanti (170), gare in programma (257), discipline rappresentate (28).

■ BARCELONA. Cercando un'altra Olimpiade, i Giochi approdano sulle coste del Mediterraneo, la loro culla. L'ultima volta che sbarcarono da queste parti fu 32 anni fa, quando Roma 60 ne incise suggestive tracce, graffiati perduti nel tempo e nei sogni. Da allora le Olimpiadi hanno perso via via i tradizionali fregi, squassate da tempeste politiche, mortificate dall'interesse, segnate dall'illusione che lo sport potesse restare ultimo rifugio in un mondo imbrattato. Adesso si risciacquano nelle inquinate onde natali non tanto per ritrovarsi nostalgici miti, ma nella vaga speranza di riscoprirsene un po' più sane, leali se non pacifiche, perlomeno attendibili.

Reduce da un quarto di secolo scandito da occasioni di sangue (Messico 68, Monaco 72), boicottaggi (Montreal 76, Mosca 80, Los Angeles 84) e scandali doping (Seul 88), l'Olimpiade nomade cerca a Barcellona di recuperare non tanto se stessa, quanto una sua etica.

Se quelli di quattro anni fa in Corea furono accolti come i Giochi della ricomposta universalità nonostante la frattura sul 38/o parallelo e finirono per essere congelati come quelli della droga, flagello del tempo anche nello sport, questi di Spagna sono chiamati sia a confermare la via della riconciliazione internazionale in un momento di eccezionali fermenti politici, sia a spezzare rischiose abitudini smacchiandoli dalla vergogna del doping. Sapranno farlo?

Il tentativo è disperato perché, come tutti quelli già visti, anche questi che stanno per nascere sono specchio dei giorni del mondo, delle sue tensioni. E allora cosa potrà avvenire? Tutto e niente.

Le premesse perché tutto accada ci sono, alcune in-

quietanti, altre rasserenanti. L'impasto resta esplosivo. C'è la preoccupazione di attentati terroristici da parte dei separatisti baschi dell'Eta cui si somma la più morbida minaccia dell'estremismo indipendentista della Catalogna.

C'è il ritorno della Germania unita dopo mezzo secolo, quello del Sudafrica dopo un trentennio, quello di Cuba dopo 12 anni.

Ci sono i riflessi dello sgretolamento della ex Urss, delle calde situazioni nella ex Jugoslavia e zone limitrofe che tracciano nuove mappe anche nello sport.

Ci sono problemi più propriamente organizzativi come quelli del caotico traffico cittadino, del gigantismo dei Giochi, di anacronistiche discipline sotto esame per non essere bocciate a favore di altre economicamente più promettenti.

C'è la ricca Tv che inscatola la rassegna piegandola ad uso degli sponsor come attesta la designazione di Atlanta 96 che ha sancito la resa di Olimpia a fronte cassa.

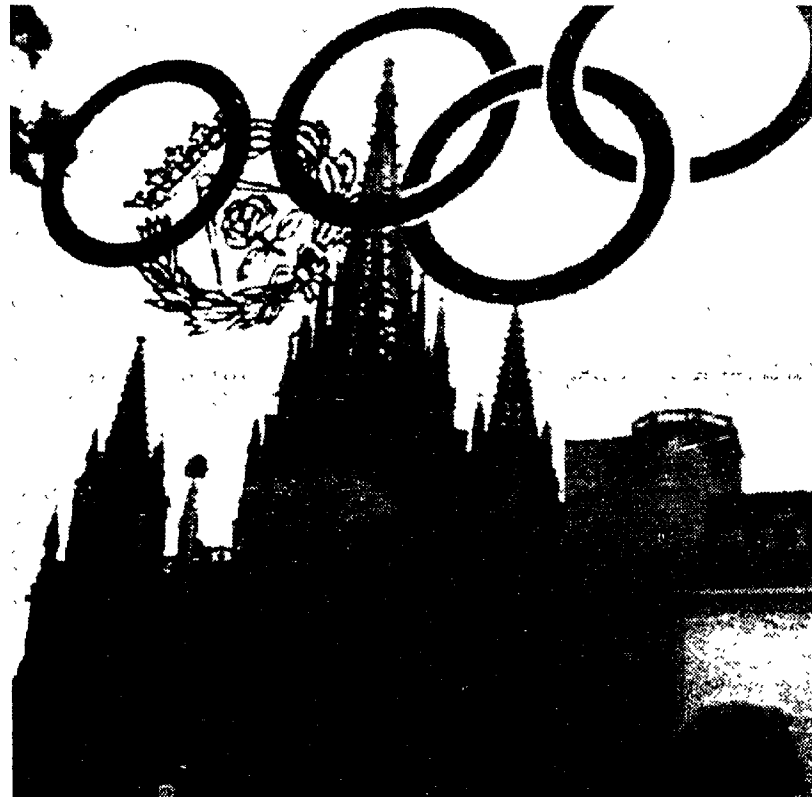
Ma a Barcellona lo sport chiede soprattutto di restituire ai suoi valori di lealtà, magari solo per protramne benefiche illusioni a garanzia di lucrosa longevità.

A tutto ciò si sovrappone l'idea dell'Olimpiade quale veicolo di propaganda. Alla tentazione di darsi lustro Barcellona non si è certo sottratta volendo esibire al mondo la propria efficienza, il progetto catalano di leadership mediterranea, l'immagine di una regione già inserita nella nuova Europa, effigie rivendicata al di sopra della Spagna.

Così anche questa, come tutte quelle che l'hanno preceduta, si presenta come l'Olimpiade più grande, più bella, più ricca, anche di record. Ecco i suoi fantastici prima-



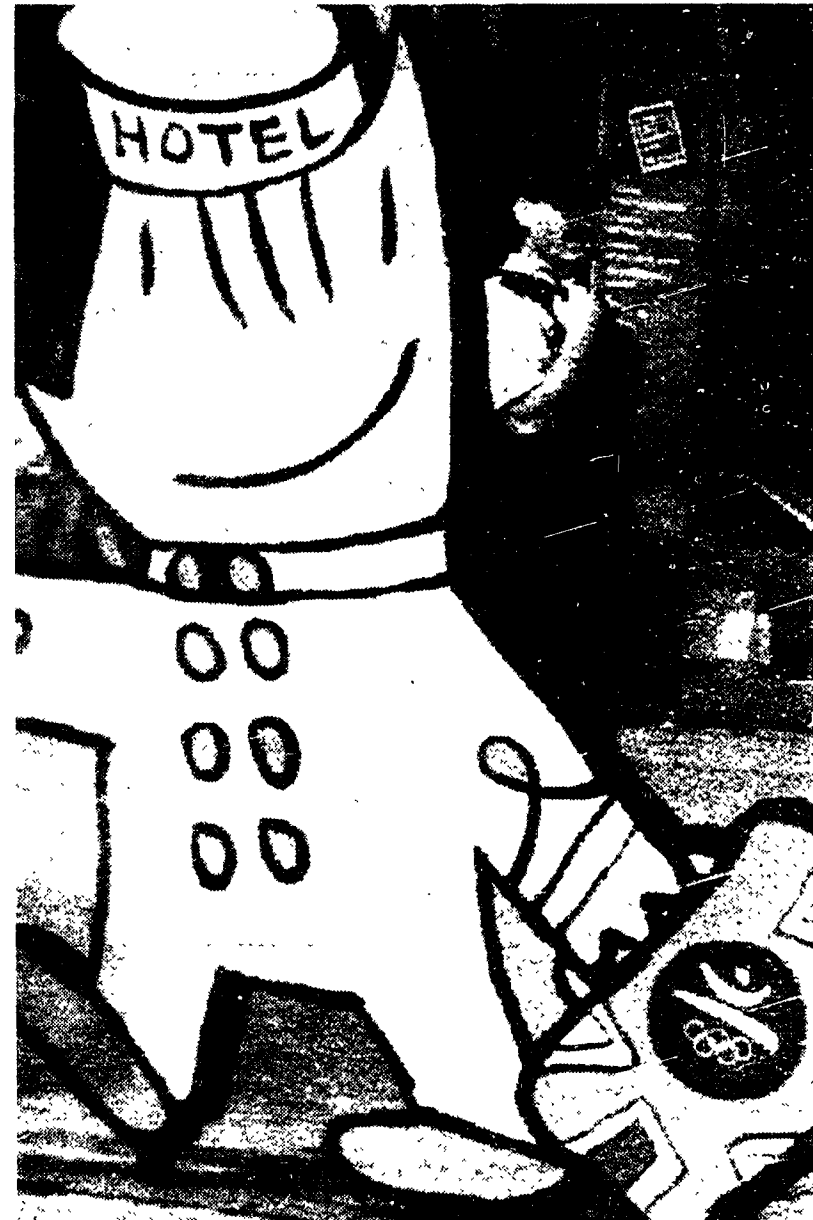
Qui sopra: tra i viali del villaggio Olimpico passeggia una delle tradizionali maschere del folklore catalano. A destra: Cobi, la mascotte dei Giochi. Sotto a sinistra: un'immagine della città



oltre 170 paesi partecipanti (quota mai raggiunta ma non ancora definita per via dell'evolversi della geografia politica nei Balcani); 257 gare contro le 241 in Corea; 28 sport contro i 26 dell'88 (badminton e baseball i freschi eletti assieme a judo femminile, oltre ai nuovi dimostrativi hockey a rotelle e pelota basca con conferma del taekwondo); oltre 10.000 atleti (9.650 a Seul) e 5.000 tra dirigenti e giudici nonostante un taglio di oltre 4.000 richieste.

Altri record: 113.402 persone accreditate, 11.000 giornalisti, più di due milioni di pasti da distribuire, oltre 2.400 ore di diretta tv, 150 canali televisivi (131 a Seul), altrettanti sponsor, un esercito di 45.000 addetti alla sicurezza tra poliziotti, soldati e agenti privati, un altro di 32.000 volontari per i servizi.

Ma il capogiro prende scorrendo la tabella dei costi di Barcellona 92. Per i Giochi si è speso qualcosa come 9.220 miliardi di lire, più del doppio



di Seul 88 (4.000 miliardi), quasi un quarto del debito estero italiano.

Ma l'Olimpiade è servita alla città catalana per ristrutturarsi, tornare ad affacciarsi sul Mediterraneo cui per decenni aveva girato le spalle dietro al vecchio porto, ridisegnarsi moderna e pronta a vivere l'Europa che viene.

Il finanziamento, diviso tra pubblico (56 per cento) e privato (44), è stato destinato in buona parte per restituire al mare quattro chilometri di spiaggia e aprirvi un villaggio olimpico di 2002 appartamenti che ha trasformato un quartiere popolare in un centro vacanze-residenza per ricchi, con conseguenti grossi ricavi.

L'altra grande fetta degli esborsi riguarda la sicurezza: una rete di telecamere a circuito chiuso per le vie della città, la sorveglianza aerea con elicotteri, quella sottomarina affidata a sommergibili biposto che pattugliano le chiglia delle imbarcazioni in

porto, una mobilitazione gigantesca.

Minime le spese per le infrastrutture sportive: neppure il 15 per cento. Per qualche peseta in più ci si è allargati: per la prima volta nella storia dei Giochi le medaglie destinate ai vincitori saranno in oro massiccio anziché soltanto placcate del pregiato metallo (sono 549, oltre alle 95.000 di rame che andranno ai componenti della famiglia olimpica e agli organizzatori).

Utile previsto? Circa 420 miliardi di lire convertiti in impianti sportivi dal Comitato Organizzatore che si chiama «COOB» ma che sarebbe stato più opportuno siglare «BOSS» dalle iniziali delle parole più significative di questa festa: Barcellona, Olimpiadi, Soldi e Samaranch.

E' infatti grazie a quest'ultimo, 72 anni ieri, catalano presidente del Cio, che il 17 ottobre 1986 fu promossa Barcellona '92 dopo le bocciature patite nel '24, '36 e '72. E chissà se il prezzo per questa scelta non sia stata la designazione di Atlanta (sede del mega sponsor Coca Cola) per i Giochi del centenario spettanti ad Atene.

Lasciando alle voci di dentro i sussurri sugli intrighi di palazzo, c'è da aggiungere che sul piano sportivo a Barcellona si gioca forse la mano finale di una tradizionale partita olimpica: il duello tra gli Usa e l'ex Urss, la Csi che reimmatricola dal Cio col meno impegnativo marchio di Eun (squadra unificata), è presente con una delegazione unica per l'ultima volta. Il ruolo di arbitro della sfida va alla Germania unita.

Sul podio di Barcellona, però, ci si attende che, assieme ai vincitori, salgano anche sicurezza, disistotizzazione dai veleni del tempo, qualche scheggia di gloria, molte di allegria. La speranza è che l'Olimpiade mediterranea non anneghi in un mare di pillole e sappia tornare dal comune senso del pudore offeso quattro anni fa in Corea, al comune senso del sudore. **F.M.**

## Ritorni eccellenti per Cuba e Sudafrica

### Ma la scommessa Cio su Pretoria non è ancora vinta

■ Restituire il meraviglioso e tormentato lembo inferiore dell'Africa alla carta geografica dello sport mondiale ha rappresentato sicuramente un salto nel futuro per tutto il movimento olimpico e per il suo presidente Juan Antonio Samaranch. La decisione del Cio giunse nell'estate scorsa pochi giorni dopo l'abolizione da parte del parlamento sudafricano delle ultime leggi che sancivano il vergognoso regime dell'apartheid. Ma il Cio non poteva certo illudersi allora che una semplice votazione avesse per incanto guarito la piaga del razzismo. Né può farlo oggi nell'imminenza del ritorno della squadra sudafricana alle Olimpiadi. Anzi, a dodici mesi di distanza dalla storica riammissione, 32 anni dopo l'ultima partecipazione olimpica di Pretoria, la mossa di Samaranch appare sempre più come una grande e rischiosa scommessa. Grande perché con essa lo sport è andato un passo avanti rispetto alla politica, rischiosa perché non è affatto detto che la politica sia a sua volta in grado di colmare la distanza che si è creata. Gli atleti che gareggeranno a Barcellona arriveranno da un paese dove tuttora si

fa la conta quotidiana delle vittime provocate dalle faide razziali e tribali. I bianchi e i neri che indosseranno la stessa maglia nazionale al ritorno in patria si ritroveranno ancora divisi da una diversa ricchezza, una diversa giustizia e da diverse opportunità. Eppure, quella squadra sudafricana che sfilerà nella capitale della Catalogna un suo contributo alla causa dell'eguaglianza potrebbe comunque darlo. Forse è proprio per questo che l'Anc di Nelson Mandela, tornata in rotta di collisione con il governo bianco di de Klerk, ha deciso di accantonare l'idea di un clamoroso boicottaggio olimpico dell'ultima ora.

Ma il ritorno del Sudafrica ai Giochi rappresenta non solo un evento di rilevanza politica. La partecipazione olimpica del paese australe avrà, lo si può dire fin d'ora, una sua grande dignità sportiva. Terra di tradizioni sportive anglosassoni, il Sudafrica presenterà atleti competitivi principalmente nell'atletica. Il settore migliore è quello del fondo femminile. Nei 3000 metri si schiererà al via Zola Pieterse-Budd, l'atleta che fece scandalo giovanissima accettando, lei sudafricana, la cittadinanza britannica



pur di gareggiare nelle Olimpiadi di Los Angeles. La Budd, ora ventiseienne, negli ultimi anni si è però dovuta inchinare alla supremazia agonistica di una sua connazionale, la coetanea Elana Meyer. Atletta dal fisico minuto, a Barcellona la Meyer punterà a una medaglia sia nei 3000 che nei 10000 metri. Altri elementi di spicco sono il giavellottista Tom Petranoff e la specialista dei 400 ostacoli, Myrtle Botha. Ma le ambizioni olimpiche del Sudafrica non si fermano alla pista d'atletica. Atleti da podio ci sono anche nel pugilato e nella vela. Un rientro, dunque, che potrebbe essere subito sinonimo di medaglie. Ma senza dimenticare che le vittorie più belle il Sudafrica deve ancora conquistarselo in casa propria.

■ Crollati i Muri, stravolta la carta geografica mondiale, le prossime Olimpiadi presenteranno un quadro assai composito di nazioni partecipanti. Fra nomi vecchi e nuovi, ci saranno anche due importanti ritorni. Il più clamoroso è quello del Sudafrica che sarà presente a Barcellona dopo ben 32 anni d'assenza dai Giochi. Il Paese, abrogato nel '91 le ultime leggi su cui si puntellava il vergognoso regime dell'apartheid, è stato subito riammesso all'agonismo internazionale da parte del Cio. Una decisione che appare tutt'oggi una scommessa rischiosa considerato il permanere di forti tensioni razziali nel-

l'estremità del continente africano. Il Sudafrica invierà ai Giochi una rappresentativa in grado di ben figurare, specie nell'atletica leggera. Un altro ritorno, meno celebrato ma ancor più importante da un punto di vista sportivo, è quello di Cuba, assente dalle ultime due edizioni delle Olimpiadi a causa del boicottaggio deciso da Fidel Castro. In Spagna gli atleti caraibici gareggeranno con fondate ambizioni di podio in molte discipline, a cominciare da atletica e pugilato. L'obiettivo complessivo è quello di migliorare l'ottavo posto ottenuto nel medagliere dei Giochi di Montreal '76.

### Un posto al sole nel medagliere in nome di Fidel

■ Anche le assenze non sono uguali per tutti. Della trentennale esclusione olimpica del Sudafrica dall'apartheid si ricordano in molti, così come del reciproco boicottaggio di Usa e Urss nei Giochi dell'80 e '84. Un'altra assenza, invece, è passata quasi inosservata. È quella degli atleti cubani, che si apprestano a ritornare ai Giochi dopo dodici anni. Una «disattenzione» causata forse dalla assiduità con cui la nazione caraibica frequenta le massime manifestazioni internazionali. Cuba si è inserita da molto tempo fra le grandi potenze dello sport. E così, quei due boicottaggi decisi da Fidel Castro nell'84 e nell'88 non si sono stampati nella memoria, se non altro perché concluse le ultime due edizioni delle Olimpiadi cubani hanno ricominciato come se niente fosse a collezionare medaglie nei campionati mondiali e nei Giochi Panamericani. Certo, adesso che si appresta all'avventura di Barcellona Cuba ricomincia a confrontarsi con il suo passato olimpico. Un confronto attendibile, perlomeno sotto il profilo del medagliere, è quello delle Olimpiadi di Montreal nel 1976, le ultime a ranghi completi a cui hanno partecipato gli atleti sudameri-

cani. In quell'occasione Cuba si classificò all'ottavo posto. L'obiettivo dichiarato è ora quello di migliorare questo risultato complessivo. Un'altra meta da superare è quella delle 20 medaglie complessive vinte ai Giochi di Mosca '80, un compito più difficoltoso considerato che in quell'occasione molti avversari erano stati messi fuori causa dal boicottaggio.

Ma quali sono le forze sportive a cui si affida uno degli ultimi paesi comunisti del mondo per non sfigurare nella vetrina olimpica? È un lungo elenco che inizia da Javier Sotomayor, primatista mondiale del salto in alto che già a Seul, prima della defezione cubana, veniva pronosticato sul podio. Dopo un periodo d'appannamento dovuto a dei ripetuti fastidi al piede sinistro, Sotomayor sembra ora tornato ad un apprezzabile rendimento in pedana. Rimanendo nell'atletica leggera, altri elementi in grado di puntare ad una medaglia sono il quattrocentista Roberto Hernandez e l'ottocentista Ana Fidelia Quirot. Per Cuba un tradizionale serbatoio di allori olimpici è costituito poi dal pugilato, una disciplina dove spesso i boxer caraibici hanno fatto masticare bocconi



amari ai maestri dell'allora Unione Sovietica. Ed anche in questa edizione dei Giochi i pugili dell'isola potrebbero spopolare sul ring. I nomi più gettonati sono quelli di Juan Hernandez, Juan Carlos Lemus, Felix Savon, Roberto Balado e Candelario Divergel, ma in realtà Cuba può andare sul podio in tutte le categorie. Molte ambizioni anche negli sport di squadra. C'è una nazionale di pallavolo molto accreditata che potrebbe giocarsi il titolo olimpico proprio con l'Italia. Un'altra rappresentativa ben quotata è quella della pallacanestro femminile. Ma ad integrare il quadro delle possibili medaglie cubane a Barcellona vi sono molte altre discipline, dal judo alla lotta, dal sollevamento pesi al tiro.



Qui sopra: l'arrivo degli atleti lituani. In alto a sinistra: la sudafricana Budd



**Maradona in campo per beneficenza ai bambini**

Diego Maradona (nella foto) ha preso parte ad una partita di beneficenza organizzata in Argentina in favore di un centro ospedaliero riservato ai bambini. Al termine dell'incontro di calcio disputato sabato 18, Maradona ha dichiarato di essere in attesa di notizie dalla società del Napoli, per ufficializzare le sue decisioni in merito al futuro della carriera calcistica. Alcune voci lo vorrebbero destinato al rientro nel grande calcio europeo (forse al Marsiglia), ma il calciatore argentino ha sempre smentito.

**Al Mugello Roche superstar Ai primi posti quattro Ducati**

Doppio successo del francese Raymond Roche all'autodromo del Mugello a Scarperia dove ieri si è corsa la settima prova del campionato mondiale Superbike. Il pilota della Ducati ha preceduto nella prima prova il campione del mondo in carica, lo statunitense Doug Polen; terzo Giancarlo Falappa. La vera trionfatrice della corsa toscana è stata comunque la Ducati: quattro moto ai primi quattro posti. Questa la graduatoria generale: Polen p.199, Phillis p.189, Roche p.185 e Falappa p.173.

**Baldi-Alliot e la Peugeot primi a Donington Park**

L'italiano Mauro Baldi, in coppia con il francese Philippe Alliot, si è aggiudicato -su Peugeot 905- la 500 chilometri di Donington Park, quarta prova del campionato mondiale per le vetture sport. Al secondo posto la coppia Warwick (Gbr)-Dalmas (Fra), sempre su Peugeot 905, che guida la classifica generale.

**Basket europeo: Italia campione Under 22**

La squadra italiana di basket ha vinto il titolo europeo under22. Nella finale disputata ieri, gli azzurri hanno sconfitto i padroni di casa della Grecia, con il punteggio di 65 a 63 (33-28). I ragazzi di Piccin rappresentano la speranza per il futuro della pallacanestro italiana, dato che quello prescrite è reduce dalla seconda esclusione consecutiva dai Giochi. Tra i nomi più noti delle "nuove leve", da segnalare Abbio, Busca, Portoluppi e Moretti.

**Staffetta veloce: Carl batte Ben Record mondiale delle tedesche**

In una gara di 4x100, disputata ieri nella riunione di Ingolstadt (Germania), il club del Santa Monica, con Carl Lewis terzo frazionista, ha battuto la squadra canadese (Ben Johnson primo staffettista). 38"12 il tempo degli statunitensi, 39"34 quello dei canadesi. Sempre in Germania a Lindau, la staffetta veloce tedesca ha ottenuto la migliore prestazione mondiale con il tempo di 42"57. Queste le componenti della staffetta: Andrea Philipp, Silke Knoll, Andrea Thomas e Sabine Guenther.

**Universitari di rugby Titolo mondiale alla Francia**

La squadra francese ha vinto la seconda edizione dei mondiali universitari superando in finale la Nuova Zelanda per 21 a 9. I transalpini avevano sconfitto in semifinale gli azzurri, battuti poi nella finalina di consolazione dall'Argentina.

**Huber e Graf troppo forti Federation Cup alla Germania**

Con le vittorie di Anke Huber su Conchita Martinez (6/3 6/7 6/1) e di Steffi Graf su Arantxa Sanchez (6/4 6/2), la Germania si è imposta nella Federation Cup (la Coppa Davis femminile). Nel doppio successo ininfluente della Spagna: Martinez-Sanchez b Huber-Rittner 6/1 6/2.

MASSIMO FILIPPONI

**CALCIO**

Stefano Tacconi, trentacinque anni, comincia una nuova avventura tra i pali del Genoa, dopo otto anni di fedele milizia con la Juventus. Si sente ancora all'altezza della situazione e lontano dalla pensione. È ironico verso la sua ex squadra e promette un regalo ai rossoblù.

**Il vecchio e la porta**

Stefano Tacconi tra passato presente e futuro. Ieri s'è radunata la «sua» Juventus, quella nella quale ha militato otto anni fino allo scorso maggio. Per la prima volta lui non c'è. Il portiere perugino è a Castel del piano con il Genoa, e vuol dimostrare che la sua carriera è ancora lontanissima dal capolinea. Magari lasciando un segno importante nel grifone nell'anno del centenario.



Stefano Tacconi in versione riposo, in attesa di rifugiarsi nelle grandi sfide

SERGIO COSTA

CASTELDELPANO. Da una vecchia signora onusta di gloria, ad un vetusto grifone un po' spelacchiato da disavventure recenti e passate il passo potrebbe essere piuttosto traumatico per chiunque. Da una società abituata a correre sempre e comunque in prima fila, ad una squadra che ogni anno deve cambiare obiettivi e ambizioni, dovendo fare i conti con una tifoseria affezionata ma esigentissima, pronta a cantare se le cose vanno bene, ma anche a contestare duramente in caso di sconfitte. Tacconi ha fatto questo passo ed è soddisfatto della sua decisione. L'uomo ha le spalle larghe ed è convinto che in riva al mare potrà allungare nobilmente la sua già prestigiosa carriera: «È una scelta di vita della quale sono fermamente convinto. Ci ho pensato parecchio prima di trasferirmi al Genoa, ma penso che Genova sia la città ideale per un ocome me. È una città di antichissime tradizioni culturali, basti pensare al prossimo anniversario di Colombo. Queste cose mi hanno sempre affascinato. E poi di Genova mi piace la gente, il modo di vivere. Dicono che i liguri siano musoni, ma io sono stato otto anni a Torino e vi posso assicurare che si tratta di un luogo comune come tanti. Questa è una città che non ti stressa come altre, vivi a misura d'uomo, ma la gente è estroversa ed i tifosi rossoblù sono tra i più calorosi d'Italia». Affascinato dalla città, ma anche da una società che

nel bene o nel male resta la più antica d'Italia e si appresta a vivere il centenario della fondazione: «Il Genoa non è una società qualunque e non lo dico certo per piaggeria. La tradizione ti può dare stimoli ulteriori rispetto a quelli che hai già. Ed io ne ho per conto mio già a sufficienza. Magari dimostrare all'avvocato di non esser e un ferro vecchio. Ma il buon Stefano è troppo furbo per polemizzare e troppo orgoglioso per ammettere simili comprensibili sentimenti di rivalsa: «Quello è un capitolo chiuso che non ha nulla a che vedere con la mia attuale esperienza in rossoblù. Certo che io penso di aver ancora molto da dare e da dire, altrimenti non sarei qui in una squadra con certe ambizioni. Non posso negare di essere distante il giorno del raduno bianconero mi faccia un certo effetto, ma se sei un professionista non puoi fermarti a pensare a queste cose. È inutile».

Nessun messaggio Tacconi vuol lanciare ai suoi ex compagni, che ricominciano con ambizioni dichiarate di squadra con certe ambizioni. Tacconi si è già calato nel ruolo di personaggio «genoaio» per eccellenza. Il portiere piacerà ai tifosi rossoblù non solo sul campo

**Intervista a CIRO FERRARA**

**Il difensore è rimasto con Corradini il superstite della squadra scudetto È l'ultimo Cuore di Napoli «Ma se non vinco vado via»**

Parla **Ciro Ferrara**, capitano e simbolo di continuità in un Napoli che vive tuttora il travaglio del post-Maradona e che ha tanta voglia di vincere ancora. Il difensore, che si è dato due anni di tempo per conquistare un nuovo successo con il Napoli e poi saluterà la maglia azzurra e la sua città, non sembra contagiato dall'euforia dei compagni. Ma spera che un miracolo cambi il corso della storia.

LORETTA SILVI

MOLVENO (TRENTO). C'era una volta un capitano. **Ciro Ferrara** non è il tipo di napoletano che si perde dietro le favole. Quella fascia che da Bruscolotti passò a Maradona e poi al giovanotto perbene nato a Posillipo, Ferrara sarebbe pronto a cederla ancora «se fosse il caso» spiega con un sorriso malizioso. Il caso potrebbe essere quello che lo stesso **Ciro Ferrara** definisce un miracolo: il rientro a Napoli di **Diego Maradona**. Ma il giovanotto è troppo realista, più che al geniale e sregolato Maradona il nuovo Napoli di Ranieri, nuovo perché rispetto all'anno scorso ha cambiato davvero tanto, somiglia al tranquillo ma deciso **Ciro Ferrara**, capitano di oggi. Sette anni non proprio di guai, due scudetti, una Coppa Uefa tanto per ricordare i

trionfi più eclatanti, il giovane ma esperto Ferrara sembra essere divenuto il simbolo di continuità tra il Napoli di Maradona e quello, sempre più definito ed ambizioso, di Claudio Ranieri. Ma **Ciro** è anche la coscienza serena di una squadra che piano piano ha ricominciato a parlare di scudetto, quasi incurante delle certezze milanesi e juventine, lanciata dall'entusiasmo di Fonseca, dalla grinta di Them e forse da un po' troppo ottimismo. Ma lui no, è rimasto con i piedi per terra, forse perché ha già vinto tanto. «Dove va questo Napoli? Il traguardo Uefa che c'eravamo proposti quest'anno centrandolo subito non mi sembra da buttar via, anzi. A questo punto della stagione tutti sembrano poter centrare l'Europa e proprio per questo sono certo che la lotta sarà durissima. Lo scudetto? Sulla carta le più forti sono ovviamente Milan e Juventus ma ci sono altre cinque o sei squadre che covano in segreto questo sogno». Trova eccessivo l'ottimismo che si respira già da questi primi giorni di ritiro attorno e all'interno della squadra? «La parola scudetto noi non la pronunciamo neanche quando era il Napoli a dominare la scena del campionato. Continueremo così, forse per scaramanzia. Mi auguro solo che entro il '94 torneremo a vincere qualcosa. Anche perché tra due anni scade il mio contratto». Vincere e partire, evidentemente non sogna di morire bandiera di questo Napoli: Ferrara non sarà il nuovo Antonio Juliano e forse in cuor suo si è anche pentito di aver firmato all'epoca un contratto



così lungo. Orgoglioso come pochi, **Ciro** non ha gradito le tante critiche piovute sulla difesa del Napoli dello scorso anno: «È vero incassammo 40 gol. Ma anche perché mancava l'adeguato filtro a centrocampo. Personalmente non amo dividere la squadra in reparti, a livello di responsabilità. E poi se fossimo davvero stati tutti da buttar via il Napoli ci avrebbe sostituiti. Ed eccoci invece qui, siamo l'unico settore con pochissimi cambiamenti». Praticamente uno solo: il libero, non più **Blanc** ma il vecchio ripiego **Corradini**. «Con **Corradini** libero vinchemmo l'ultimo scudetto. Certo nessuno pensa che sia stato tutto merito suo... Io mi auguro solo che le cose in difesa vadino meglio. E che le criti-

che siano più equilibrate». Il Napoli è cambiato, Maradona è lontano. Quali saranno le difficoltà per gli azzurri in questo campionato? «Prima di tutto l'adattamento dei nuovi. Soprattutto a centrocampo c'è stata una rivoluzione: via **Alemão**, **De Napoli**, dentro **Them**, **Pari**, **Carbone** e più dietro **Policano**. Su Maradona vorrei non aggiungere più nulla (la società ha chiesto ai tesserati di osservare un rigido silenzio stampa sull'argomento dopo gli ultimi sviluppi, ndr). Mi auguro solo la sua felicità, come uomo». Ma torniamo alla difesa. Come mai al settore più criticato non è stata data una regolata? «Forse perché quando si cerca di rafforzare una squadra si pensa soprattutto agli attaccanti e ai centrocampisti, gente di nome, giocatori che possono entusiasmare la piazza. E che raramente sono dei difensori. Nelle ultime battute del mercato si era parlato ancora una volta di un arrivo di **Vierchowod**, un giocatore che i tifosi avrebbero gradito. Ma se fosse arrivato lui o io o **Francini** avremmo dovuto fare le valigie. E la situazione in fondo non sarebbe cambiata».

**Cooperativa soci de l'Unità**

**Anche tu puoi diventare socio**

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

**CALCIO**

Presentata al Delle Alpi la più quotata delle squadre anti Milan. Trionfo per Vialli Record di abbonati (40mila) ma affiora qualche dubbio sulla vera forza bianconera

# Signori, la Juve

Colmato il divario col Milan? Alla Juve ci sperano ma comunque di una cosa sono sicuri: quest'anno venderanno cara la pelle. La corazzata bianconera è stata presentata ieri mattina a 10mila tifosi entusiasti accorsi al Delle Alpi per godersi lo spettacolo di un Vialli portato in trionfo tra cori ed applausi. Ma a guastare la gioia generale aleggia un fantasma: quello dei miliardi di Berlusconi.

**TULLIO PARISI**

TORINO. Scusi, è colmato il divario dal Milan? Prova ad immaginare quante volte ieri al raduno della Juventus sia stata rivolta questa domanda. Da Vialli a Baggio, da Trapattoni a Chiusano, tutti avevano già bell'e confezionata la risposta al tormentone dell'estate e dell'intera stagione calcistica che sta per incominciare. Sì, la convinzione c'è, almeno quella iniziale, e i cocktail di consapevolezza e di fiducia in una sorta di patto d'acciaio, vendere cara la pelle. C'è il calcio dell'anti-follia da difendere, una vera e propria crociata, anche se, tradotti in cifre, gli «strumenti» per attrezzarsi in tal senso sono costati complessivamente una sessantina di miliardi ai bianconeri. Contraddizioni, che però non cambiano il dato di fondo, quello di una filosofia che non si fa «odiare» dagli avversari, perché non ne comporta l'annientamento sul piano sportivo. E così, nell'angolo più antiamilano d'Italia, lo stadio Delle Alpi, nello stile più antiberlusconiano del pianeta calcio notturno, si è celebrato ieri mattina il varo della corazzata-Juve alla presenza di diecimila tifosi entusiasti. Anche loro si sono fatti la stessa domanda, o l'hanno rivolta a Vialli, portato in trionfo tra cori e applausi. In questo modo, il popolo calcistico torinese, carica-

to a mille dalla vicenda Lenti e dall'arrivo di un altro grande uomo simbolo come l'ex sampdoriano, si prepara al testa a testa con quello milanese. E si capisce subito che la guerra è già cominciata, se anche il presidente Chiusano, tra i più celebrati autori di frasi fatte, rompe per una volta la solita diplomazia con un messaggio al cianuro: «Chi ha fatto incetta di giocatori pensando che il numero costituisca la forza di una squadra, vedrà che non sempre è così».

Già, il fantasma di Sua Emittenza è più che mai presente nelle stanze bianconere. È quasi un caso freudiano, ormai, visto che lo evocano da tutte le parti d'Italia mentre parlano delle proprie realtà. Accade anche a Trapattoni. Due concetti, tre, e voilà: ecco che l'allusione arriva. «Una rosa di 18 giocatori è sempre stata sufficiente e lo sarà ancora - dice il tecnico -». D'altra parte conta soprattutto la forza degli undici che vanno in campo, oltre naturalmente ai ricambi che devono essere all'altezza. E allora, vediamo in che cosa consiste questa nuova e accresciuta forza della squadra. «Innanzitutto - dice il Trap - parliamo dal - considero che la scorsa stagione non furono i confronti diretti con il Milan a penalizzarci, ma la media punti insufficiente in



Baggio e Vialli acclamati dai tifosi nello Juve-day allo stadio delle Alpi. A sinistra Giovanni Trapattoni

trasferta. Abbiamo migliorato sicuramente nella qualità dei singoli, soprattutto in attacco e i ricambi sono davvero validi. No, non è una Juve che si possa etichettare, ma certamente ha un'identità». Però, rimane l'impressione che le speranze e le conferme più tangibili, il Trap le vada a cercare fuori dalle mura di casa. Chiaro, no? Se non lo fosse, sentite quest'altro concetto espresso dal tecnico: «Sarà un campionato bellissimo, con Inter, Napoli, Lazio, Parma e lo stesso Toro molto rafforzato ed in grado di fare opposizione al Milan di domenica in domenica». In so-

stanza, quello che è mancato lo scorso anno, cioè altre partners allate ai bianconeri nell'assistenza mazzate alla portiere rossonera. E poi, un po' di fortuna «che non devo mancare», strano accento da parte di un tecnico che raramente prende in considerazione l'elemento soprannaturale. Verrebbe il dubbio che Trap per primo non sia del tutto convinto di questa squadra, per la quale, come ammette di sfuggita lo stesso Chiusano, «forse qualcosa di più si poteva fare», alludendo a Vierchowod. Ma poi guarda i nuovi gioielli seduti in bella mostra accanto

al Trap: Vialli, Platt, Moeller, Ravanello, Rampulla (Dino Baggio manca perché impegnato con l'Olimpica) regalano una bella botta d'orgoglio a chi li ha comprati e a chi li sosterrà, con il nuovo record di abbonamenti (si toccherà quota 40mila) e con una massiccia presenza di paganti in campionato, a patto che la bella favola della caccia al Milan non si interrompa troppo presto. Ma il neo-capitano Roberto Baggio è stufo di vincere solo fiondi da bar. Lo confessò lui stesso a metà stagione, l'anno scorso. Figurarsi quest'anno.



Nuovi ordini alla corte di Boniperti: cambiare il look

## Baggio ha tolto il codino Gianluca l'orecchino

TORINO. Non è più l'uomo dall'orecchino. Per i biografi calcistici, c'è una data precisa in cui il chivettolo ninnolo venne staccato dal proprietario, Gian Luca Vialli, il primo luglio scorso, quando l'ex sampdoriano venne a Torino per le visite mediche, dopo le quali lo attendeva Boniperti a pranzo. Baggio, ha risposto con il taglio del codino. Luca ha continuato l'opera di sventolizzazione tagliandosi i capelli a zero. Simboli evidenti di un cambio di stile e di prospettive. «Sì, ammette, non mi nascondo di aver trovato un ambiente ben diverso da quello di Genova. Diverso, ho detto, non migliore o peggiore. Avevo definito la Juve una società «più strutturata» come una fabbrica, in cui tutto è stabilito, organizzato minuziosamente. In questo contesto c'è meno spazio per i sentimenti, come avveniva invece a Genova, dove la dimensione era più familiare, ma non per questo meno efficiente, visti i risultati forniti. Ma è giusto cambiare per non rischiare di «sedersi». E io sono venuto a Torino ben conscio del mio ruolo: so benissimo che se prendono uno di 28 anni, è perché lo ritengono, insieme agli altri, uno strumento per vincere, possibilmente subito. La prima impressione, infatti, è stata quella della grande responsabilità che grava sulle mie spalle. Soppesa le parole, le condiscie con spruzzate di sguardi pieni di determinazione. E sempre il «solito» Vialli che ride divertito quando lo sollevano di peso i tifosi per portarlo in trionfo dopo avergli affibbiato un ridicolo cappellino bianconero, ma in grado anche di trasformarsi in leader quando è il mo-

mento di lanciare grida di guerra. Massimo rispetto per gli avversari, «tutti rafforzati, in particolare Napoli e Inter», compreso il Milan, «che però affronteremo in undici contro undici, con la forza che ci deriva da quelli che scendono in campo e non dai grandi nomi che stanno in tribuna». Squadra nuova, tifosi nuovi, allenatore nuovo, esperienze abbastanza singolari per un navigato campione che per 11 anni è stato la bandiera di un'altra città. «La voglia di vincere della Juve è una vera e propria tradizione. Trapattoni è un tecnico eccellente e un validissimo uomo, io me ne intendo perché ne ho conosciuti tanti, di allenatori. I tifosi? Spero che mi ameranno come quelli della Samp e sono contento di non aver lasciato nemmeno un nemico a Genova». Cosa apprezzabilissima, nel calcio odierno, che lascia dietro di sé scorie velenose ormai un po' in tutte le situazioni. Altro cambio della guardia nella vita calcistica di Vialli, da Mancini a Baggio, certamente il meno indolore: «Certo, sono due giocatori che si somigliano molto, che li sanno lanciare a rete magnificamente. Ma assicuro a Baggio che correrò per lui come ho corso per Mancini, perché è la mia vocazione naturale». È il testamento del Vialli-bomber? «No. Niente affatto, il gol è sempre la sensazione più esaltante e lo cercherò sempre. E poi, non sono mica come Van Basten, che ha talmente classe da potersi permettere di giocare in ruoli diversi. Io sono un uomo d'area e basta, alla mia età certe caratteristiche non si cambiano più».

**Platt**

A sedici anni tifavo per la «Signora»

Platt: «Mi sono innamorato della Juve a 16 anni, quando l'ho vista giocare contro l'Aston Villa. È sempre stato un sogno per me. Io il nuovo Tardelli? Ci proverò. Il Milan è sempre il più forte, ma ripetersi è difficile. E poi, ha troppi stranieri».

Moeller: «Dimostrerò a Trapattoni quanto valgo, lo convincerò. D'altronde ho segnato 40 gol in tre stagioni».

Moreno Torricelli (prelevato dalla Caratese): «Ho sempre guadagnato un milione e mezzo al mese, come operaio. Mi sembra di stare in un altro pianeta con gente che guadagna miliardi. Adesso penso che almeno una serie C non me la tolga nessuno...».

La Juve ideale: secondo un sondaggio di 16mila lettori di «Hurrà Juventus», questa è la formazione ideale di tutti i tempi: Zoff, Gentile, Cabrini, Furino, Kohler, Scirea, Causio, Tardelli, Rossi, Platini, Bettega. Dunque, niente Baggio né Vialli. Chissà come saranno contenti...

Raduno Ancona. Per i dorici un obiettivo: la salvezza

## Felici di essere presenti con la speranza di restare

La formazione allenata da Guerini si presenta ai blocchi di partenza della serie A con diversi problemi da risolvere e uno stadio da costruire. Niente grandi nomi, ma un unico obiettivo: la salvezza. «Se poi dovremo scendere in B - dice il tecnico - lo faremo a testa alta. Di una cosa sono certo: né a San Siro né al "Delle Alpi" andremo a passeggiare. L'umiltà sarà la nostra arma in più».

ANCONA. Dedicata ai supporters più accesi, accorsi in oltre 500 nei saloni di un noto hotel della città, la presentazione ufficiale dell'Ancona si è svolta all'insegna del «noi contro tutti» dopo le critiche che la stampa specializzata ha rivolto alla campagna di rafforzamento della neopromossa. Prima di partire per il ritiro in altura (1.000 metri) di Villagrande di Montecopolo (Pesaro) un invito all'unità di intenti tra società, giocatori e tifosi è stato rivolto a tutti dal presidente Camillo Florini, con i nuovi arrivati Agostini, Centofanti e gli argentini Ruggeri e Zarate particolarmente «coccolati» dai tifosi. «Questa nostra unità - ha sottolineato il primo dirigente - è un patrimonio da non scalfire. Specie quando arriveranno, e ci saranno, le prime difficoltà. Infatti non dimenticate - ha detto rivolto ai capi tifosi che «dominano» gli umori della folla sia nei momenti buoni che in quelli meno - che in avvio di campionato, in virtù dell'organizzazione dei sorteggi con le teste di serie, rischieremo di raccogliere poco. Perciò non sarà il caso di demoralizzarci».

Florini ha poi parlato delle difficoltà che la città incontra per ottenere il nuovo stadio, (la Federcalcio, comunque, ha concesso la deroga per utilizzare il vecchio Donco, che ha una capienza limitata a 12.000 posti, fino a quando non sarà ultimato il nuovo impianto da quasi trentamila posti a sedere) dicendosi «fiducioso che gli amministratori si muoveranno bene per risolvere il problema al più presto. A tutti sarà chiesta umiltà e serietà - ha continuato il presidente, - le stesse armi che ci hanno portato alla promozione, nonostante nei voti di inizio campionato non figurassimo bene. Poi sapete tutti come è andata. Chissà che la storia non si ripeta anche quest'anno». In ultim'um Florini ha evidenziato che, nonostante la disciplina interna, «nessuno sarà costretto a tagliarsi i capelli», con somma soddisfazione di Zarate e Centofanti.

Da parte sua il mister Guerini, anch'egli osannato oltre ogni immaginazione, ha evidenziato che «in questa città l'affetto e i rapporti umani hanno ancora una dimensione importante. Questo voglio dirlo - ha proseguito - ai nuovi arrivati. Che devono anche sapere qui c'è l'ambiente giusto per rilanciarsi. Ad Ancona siamo specialisti nel ricostruire giocatori che hanno avuto problemi». Per quanto riguarda eventuali altri rinforzi il tecnico si è detto convinto che «dalla preparazione si potranno trarre indicazioni utili», non escludendo di conseguenza l'acquisto del terzo straniero o di un italiano svincolato, che non sarà però «un grosso nome ma un calciatore di qualità», perché è inutile fare voli pindarici.



ci. Comunque il rispetto che non abbiamo avuto in sede di mercato, quando all'inizio nessuno voleva venire ad Ancona, ce lo guadagneremo sul campo. Né a San Siro, né al Delle Alpi andremo a passeggiare. Retrocessione? Se proprio saremo condannati a scendere nuovamente nella cadetteria, l'importante sarebbe farlo a testa alta. Comunque, faremo di tutto per onorare la nostra storica promozione, e, perché no, potrebbe anche arrivare un quint'ultimo posto che per noi equivarrebbe allo scudetto».

Vincenzo Guerini ha il duro compito di portare in salvo la matricola al suo primo campionato di serie A.

# CONTATE SU VIDAS ANCHE PER I PROSSIMI 100 ANNI.

V I D A S



100 ANNI DI IMPEGNO

Questi primi 10 anni di assistenza gratuita ad oltre 2000 malati terminali di cancro sono soltanto l'inizio di un lungo cammino. Non ci fermeremo qui. Per il futuro abbiamo importanti progetti, come la creazione di una seconda équipe socio-sanitaria che porti la nostra assistenza domiciliare completa e gratuita, in nuove aree ancora scoperte. Anche in queste zone chi avrà bisogno potrà contare su di noi per i prossimi 100 anni. I contributi per il «Progetto seconda équipe» potranno essere versati sul c/c postale 23128200.

**ASSISTENZA DOMICILIARE GRATUITA AGLI INGUARIBILI DI CANCRO.**



«La giovinezza non è l'età in cui si seduce, è l'età in cui si è sedotti».  
COLETTE

**ISLAM:** politica e religione tra le guerre, mentre in Palestina si profila la pace. Intervista al poeta Adonis. **TREDOMANDE:** risponde Rosellina Archinto. **INCROCI:** Compagnon e Proust tra due secoli. **BIGONGIARI:** la vita e le parole. **LA STORIA D'ITALIA DI SILVIO LANARO:** culture nazionali, il Sessantotto e i movimenti, De Luna critica, l'autore replica. **JULIAN BARNES:** parliamone. **NAPOLI E LA GRECIA:** a colloquio con lo storico Marcello Gigante.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

**POESIA: EZRA POUND**

LA SOFFITTA

Vieni, compiangiamoli quelli che stan meglio di noi.  
Vieni, amica, e ricorda  
Che i ricchi han maggiordomi e non amici,  
E noi abbiamo amici e non maggiordomi.  
Vieni, compiangiam gli sposati e i non sposati.  
L'amore entra a passettini come una dorata Pavlova,  
E io son presso al mio desiderio.  
Né ha la vita in sé qualcosa di migliore  
Che quest'ora di chiara freschezza,  
L'ora di svegliarsi in amore.

(da Opere scelte, Mondadori)

**RICEVUTI**

ORESTE PIVETTA

**La «zona grigia» del Belpaese**

**A**nni di mistica e di retorica milanese andati in fumo, valanghe di slogan sulla incorruttibile bontà del Nord bruciati in pochi istanti, elenchi di industriali illuminati e di sobri amministratori ridotti ad un catalogo del male. Un'inchiesta giudiziaria, in pochi mesi, è stata sufficiente a spiegare di che cuori e di che menti fossimo fatti, arricchendo via via il nostro patrimonio genetico, ampliandolo, scavalcando barriere neo-doganali, dialettali, provinciali, morali, avviandosi a concludere nel modo più ovvio, in fondo, e prevedibile: che basterebbe cioè fornirsi di un elenco di appalti nazionali o locali per ogni stadio, per ogni ponte, per ogni tramvia, per ogni letto della Usl per impadronirsi di un repertorio completo di corrotti e corruttori. E che questo è il sistema che governa una società sempre più opulenta, cioè, nell'accezione italiana, più dispendiosa, sprecona, rapinatrice, un sistema che si caratterizza per lo scambio tutto sommato indiscriminato e capillare fino ai livelli dell'ultimo dipendente pubblico. Finché c'è un filo di potere da esercitare... Per questo fanno scendere certo scandalo e certa sorpresa, come fanno scendere la improvvisa «criminalizzazione» di Milano dopo la sua lunga «beatificazione». Si dovrebbe andare molto in là, magari risalire ai tempi fine ottocento del piano regolatore dell'ingegner Beruto, che disegnò la Milano moderna imitando Parigi, ma con le dovute (e imposte) correzioni a favore della speculazione edilizia, o alle operazioni sulle aree della buona (e illuminata quindi) famiglia Pirelli (operazioni che si vanno ripetendo: cicli e ricicli della storia). Ma basterebbe fermarsi a «Miracolo a Milano», che è anche il racconto di una speculazione edilizia in grande stile: ecco i padroni impellicciati, ecco i sabini alla Cabassi, gli immobilizzatori alla Ligresti (guardateli, hanno le stesse facce, nella finzione cinemato-

Milano evoca oggi soltanto scandali e corruzioni. Ma fu anche un'altra cosa e diversa sarebbe potuta crescere: Gianfranco Petrillo lo racconta rievocando le aspre lotte fra capitale e lavoro negli anni '53 - '62

**Miracolo e tangenti**

**È in libreria un libro che documenta lo sviluppo di Milano in una fase cruciale tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Lo ha scritto Gianfranco Petrillo, storico, per un lungo periodo responsabile della ricerca dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza. Il libro si intitola: «La capitale del miracolo. Sviluppo lavoro potere a Milano 1953-1962» e lo pubblica Franco Angeli (pagg. 532, lire 50.000). Sul saggio di Petrillo pubblichiamo un intervento di Paul Ginsborg, storico, autore della «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi», pubblicata da Einaudi (alla quarta edizione), docente di Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Firenze.**

PAUL GINSBORG



**I**n questa strana estate 1992, fino a ieri piovosa e fredda, il nome di Milano evoca soltanto rapporti corrotti tra i politici della città e i padroni delle sue imprese. Grazie ai magistrati della città ed ora alla pubblicazione della straordinaria confessione di Mario Chiesa (vedi L'Espresso, n. 26, 28.6.1992), siamo stati introdotti nel mondo di ciò che Chiesa definisce appositamente «lo scambio tra occupazione del potere e lobbies economiche», il mondo dei favori concessi, e ripagati, dei primari che vincono concorsi pubblici grazie al versamento di tangenti da 100 milioni alla volta, delle commissioni truccate attraverso il sistema originale ed ingegnoso della «pallina gelata». Le confessioni di Chiesa costituiscono una lettura obbligatoria per lo storico dell'Italia contemporanea. Così è il caso anche, in un modo molto diverso, del bel libro di Gianfranco Petrillo, *La capitale del miracolo*. La Milano di Petrillo è quella della lotta fra le forze del capitale e del lavoro, negli anni del suo sviluppo fra 1953 e 1962, secondo dunque una *chiave di lettura* tanto valida, quanto è controcorrente, ricordandoci in modo assai tempestivo e opportuno quanto siano assurdi i tentativi recenti di negare al concetto della lotta di classe qualsiasi validità storica.

La narrazione di Petrillo, che acquisisce forza e passione man mano che procede, comincia in un'epoca quando i rapporti di forza erano pesantemente inclinati a favore dei padroni. Intorno alla metà degli anni 50 i gruppi tradizionali che dominavano l'Assolombarda erano all'apice del loro potere, ma uomini «nuovi», strettamente legati all'industria pubblica, avevano iniziato a lasciare il loro segno. Una figura predominante fra di loro fu quella di Enrico Mattei, la cui Metanopoli, con le sue torri esagonali costruite nella periferia sud di Milano, diventò rapidamente il simbolo del «dinamismo neocapitalistico». Al contrario, la classe operaia milanese degli anni 50 stava molto sulla difensiva, demoralizzata dopo le sconfitte subite alla fine degli anni 40, ed in una fase di ricomposizione, dovendo affrontare la novità di un'immigrazione pesante che investì la città, l'immigrazione proveniente soprattutto dal Veneto.

L'intuito del ricercatore storico spinge Gianfranco Petrillo a «frugare fra i documenti del sindacato e le inchieste per scoprire, far emergere e ricostruire questo mondo operaio, soprattutto nella vita di fabbrica. Così veniamo a conoscenza della «legione straniera» all'OM, il nome dato ai 400 lavoratori non direttamente dipendenti dall'azienda, bensì da quindici diverse imprese di comodo. Il libro bianco della Fiom li descrisse come «strutture oltre i limiti dell'umana sopportazione e pagati in maniera scandalosa (...). Non hanno spogliati, non hanno menso, anche d'inverno devono consumare il loro magro panino all'aperitivo e la paga viene loro consegnata fuori dallo stabilimento, in mezzo alla strada».

Tuttavia il dominio e la sicurezza di sé degli imprenditori non derivavano soltanto, o almeno in misura principale, da questa possibilità, largamente utilizzata, di *superutilizzazione*. Gli anni 50 furono il periodo in cui le tradizioni del paternalismo milanese si fondono senza sforzo con le nuove teorie di H.R. (Human Relations) ovvero delle relazioni umane, un periodo in cui i margini di profitto erano molto alti, il commercio mondiale era in forte espansione e il centro politico si presentava come polmico di governo stagnante ma rassicurante. Leggendo la prima parte del libro di Petrillo, sembra che la posizione degli imprenditori fosse insuperabile, così come il loro tentativo di realizzare l'integrazione permanente della classe operaia appare sull'orlo di un successo permanente.

Il libro di Petrillo è quindi un'impresa ben riuscita di un valore considerevole ed in quanto tale offre un contributo significativo alla storia sociale dell'Italia repubblicana. È estremamente dettagliato, ma l'attenzione del lettore viene mantenuta dalla forza della narrativa e dal coinvolgimento evidente dell'autore nella storia che egli racconta. Sarebbe giusto dire che questa non è veramente la storia completa della capitale del miracolo di questi anni. Qui viene data troppa attenzione alla classe operaia e troppa poca ai ceti medi, che hanno un'importanza tutta particolare a Milano. Qui vi si trova troppa storia degli uomini e troppa poca delle donne; troppa sulla produzione e troppa poco sul consumo; troppa storia sindacale e non abbastanza storia orale, per la quale l'autore esprime un'avversione esplicita. Ma è fin troppo facile per un critico lamentarsi di ciò che non si trova in un libro invece di concentrarsi su ciò che c'è. L'opera di Petrillo è una cronaca affascinante dei rapporti fra lavoro e capitale in una città che era, a metà secolo, uno dei grandi centri industriali in Europa, e che è tuttora molto di più di una Tangentopoli.

Già nel 1962 la vecchia élite dell'Assolombarda era stata costretta a farsi da parte, ma anche i sindacati si trovarono costretti a cambiare e ad accettare nei loro vertici dei nuovi dirigenti: la Fim iniziava ad emergere come forza di classe e il 10 aprile 1962 il ved. lodromo Vigorelli era stracolmo di lavoratori venuti a sentire non solo Bruno Trentin ma anche il giovane arrabbiato, enragé Pierre Camit.

**Vsevolod Garsin**  
«Atalea princeps», Sellerio, pagg. 27, lire 5000  
**Carlo Oliva**  
«Tra di noi», Baldini & Castoldi, pagg. 110, lire 16.000  
**Vincenzo**  
«Cronache da Palazzo», U.E. Feltrinelli, pagg. 158, lire 13.000

**Angeli sterminatori: Testori, la morte e Milano**

**Il Duomo in fiamme**

VITTORIO SPINAZZOLA

**D**a sempre, Giovanni Testori reitèra e varia la profezia di un'apocalisse incombenente sulla civiltà, anzi sulla specie umana. Ma nelle diverse fasi di un'attività molto intensa, l'invettiva esultante per l'abiezione della vita terrena si era sin qui accompagnata o alternata alla speranza in una concessione di grazia da parte del Creatore verso le sue perdute creature. Ora invece il vecchio scrittore ritiene che sia davvero giunta la fine dei tempi: altro non resta che prendere atto del proemere d'una catastrofe universale.

Questo risentimento morale si fonda più che mai sull'accusa contro un progresso materiale che ha portato solo a esiti di edonismo corrotto e corruttore. Ma nella religiosità testoriana, la colpa è un destino originario dell'uomo, per il fatto stesso di essere un carnale, mentre per procrearlo a una vita peccaminosa. Di qui l'empito e l'enfasi di una protesta cieca, destinata a risolversi in furia distruttiva e autodistruttiva. Ogni figura di autorità paterna viene investita dalla rabbia di trasgressione: ovvio che l'obiettivo supremo sia Dio, padre nostro comune. La bestemmia d'altronde, che si accampa così spesso nella pagina dello scrittore, è in insulto e offesa, ma anche invocazione smarrita. Del resto, tutta la letteratura del decadentismo irrazionalista comprova che quanto più viscerale è in fascinazione inordinata per lo spettacolo di insensatezza delle cose umane, tanto più si affaccia il

desiderio o il rimpianto della fede in un'entità superiore, custode imperscrutabile di un principio d'ordine pacificante. La novità dell'ultimo libro sta nell'incupimento di un pessimismo senza scampo. Testori continua a credere nel valore del vendicativo: inutile insistere a chiedersene il perché. Sotto l'empito dello scontro cedono le strutture logiche della rappresentazione letteraria: impossibile sottrarsi al compito di raccontare la catastrofe, ma impossibile d'altro modo dare forma organica al risentimento. Gli angeli dello ster-

minio accozza dei brandelli di romanzo, da cui emergono gli ultimi sussulti di vitalità eroica post-mortem di un giovane steo sul tavolo dell'obitorio e si affaccia la fisionomia di un giovane drogato, suicida a San Vittore: presto però la visione si allarga al quadro di orrori d'una collettività allo sfascio, percorsa da un'orda non di cavalieri ma di motociclisti dell'Apocalisse. La narrazione assume così l'aspetto della testimonianza postuma su un disastro in cui lo stesso narratore è stato coinvolto. Il suo punto di vista oltrepassa il confine fra vita e morte: le voci di chi è già defunto e di chi è destinato in breve ad esserlo gli si confondono, gli si paragonano. La realtà trapassa in surrealità. Come sempre, il linguaggio testoriano mescola un gusto ultra-

naturalistico per turgori e spasimi della carne con una tendenza alla simbolizzazione trasfiguratrice; il parlato basso, volgare, si accompagna a una sostenutezza di eloquio drammaticamente vibrante; la rapidità delle enumerazioni caotiche è interrotta dalla sosta sui particolari analitici delle scene. Infine, l'evidenza suggestiva delle percezioni corporee si rivalba nella tensione del rovello mentale; i due moduli più caratteristici dello stile testoriano sono l'interrogatorio e la requisitoria, cioè la volontà di far parlare i personaggi perché rivelino da sé la propria verità, e insieme la perorazione che rinfaccia a tutti ed a ciascuno l'inespiabilità delle loro colpe. Non per nulla questo *pastiche* espressivo trova composizione nelle percezioni corporee e accentuamente emotivo, dove un'ansietà infrenabile si traduce in un succedersi fitto di scansioni interpunitive, ad alta frequenza di interrogazioni ed esclamazioni.

Gli angeli dello sterminio si costituiscono come un ripiegio, una summa testamentaria della lunga serie di ingiurie pronunziate da Testori sulla condizione umana. Giunto ad età avanzata, lo scrittore ha voluto sintetizzarle e sublimarle in una visione complessiva della fine del mondo. Nell'impianto del testo è percepibile un'eco dantesca. Ma viviamo in tempi in cui ogni organicità progettuale si frammenta disordinatamente, e anche il sentimento del sacro appare degradato. Così il pathos visionario può esplicarsi solo a livello di delirio viscerale. Del resto, a guidare l'io narrante nel caos d'un popolo di dannati senza riscatto, è solo «una modesta chromante borghese». Così Testori intende proiettare il proprio passaggio dal mondo all'altremondano. Perché di lui, in definitiva, si tratta: l'assillo profondo che lo sovrasta, ce lo chiarisce egli stesso riproponendosi al lettore: «come riuscirei a descrivere ciò che soprattutto, immagino, ti premerrebbe, e cioè i modi e i tempi della tua fine?». Che è aspirazione letterarissima, s'intende, ma cela uno strumento angoscioso di sopravvivenza, di salvezza personale. A raffigurargli ambigualmente la meta, ma non la via, sta nella pagina conclusiva l'immagine, mai vista sembrata, di un'entità che sembra prendere forma sopra le rovine del Duomo milanese: nel cerchio di fissarla, dice lo scrittore, «caddi, io, sì, io, come corpo morto cade».

Vladimir Solovyov  
Elena Klepikova

**CORVO BIANCO**  
BIOGRAFIA DI  
**BORIS ELTSIN**

Lo spregiudicato ritratto "a più facce" di un protagonista della storia di oggi.

Pagine 400, Lire 30.000

BALDINI & CASTOLDI

TRE DOMANDE

Tre domande a Rosellina Archinto, editore, consigliere comunale a Milano.

Tre titoli da leggere assolutamente ad agosto, in ferie e tre da buttare a mare se si sono comprati o da non comprare mai...

In primo luogo direi senz'altro «La veneziana» di Vladimir Nabokov, pubblicato da Adelphi. Si tratta di uno dei racconti scritti da Nabokov in gioventù, quando l'autore di Lolita aveva ventiseicenne anni. Ha una prosa molto fresca, con una musicalità incredibile. Secondo libro da non perdere è «Mondanità e religione», sottotitolo «Journal», di Abbé Mugnier, editore Einaudi. Si tratta di un diario tenuto da Abbé Mugnier, vissuto a cavallo tra l'otto e novecento e parroco di Saint-Germaine. Ci troviamo dentro di tutto perché lui frequentava tantissimi generi di persone di varia estrazione: dagli uomini di chiesa, ai poverissimi, ai grandi letterati dell'epoca. Terzo, ma non meno importante, edito da Feltrinelli, «Inutili pendenze» di James Chase, un giallo abbastanza eccezionale ambientato a Milano nel dopoguerra. Su quel che non va letto difficile indicare tre titoli soltanto. Solo un consiglio: evitate libri leggeri e di scrittura inconsistente.



Rosellina Archinto

Sono usciti molti saggi d'attualità e politica in contemporanea con recente scandalo delle tangenti e con l'omicidio Falcone. Ce n'è uno che consiglierebbe?

No. Su questi argomenti non vorrei leggere nessun libro, non direi che c'è un libro che mi ha colpito. Preferisco i giornali, dai quali si possono dedurre in modo altrettanto chiaro molte cose. Per restare sul saggio, tuttavia, mi pare doveroso segnalare il migliore uscito di recente, quello di Jean Amery «Charles Bovary medico di campagna» pubblicato da Bollati Boringhieri.

Per finire. Qual è un autore che di deve tradurre e un classico da tenere sul comodino?

Da tradurre in italiano ci sarebbero tutti i libri di Joseph Pla, un importantissimo scrittore catalano che ha scritto dei racconti stupendi e un diario interessantissimo, «El quadern gris», finora tradotto solo in francese. Un diario che ha iniziato nel 1918 e ha continuato per tutta la vita, anche a Parigi, dove faceva il corrispondente di stampa, fino alla sua morte negli anni settanta. A proposito del comodino, invece, io in questo periodo ci tengo «La montagna incantata» di Thomas Mann, nella nuova traduzione di Ervino Pocar uscita da Il Corbaccio. Una traduzione bellissima, un libro da rileggere a tutte le età.

PIERO BIGONGIARI

La vita è movimento

ROBERTO CARIFI

La poesia di Piero Bigongiari si è dilatata negli anni fino ad assumere un'andatura fluviale, la forma di un divenire che come il fiume di Eracito trascorre per rimanere e si rinnova nella sua dispersione. Maestro riconosciuto e amato da quei poeti oggi quarantenni che negli anni Settanta riscoprono l'energia primigenia del mito e del simbolo, Bigongiari tesse e consuma con solitaria grandezza il suo lungo poema, scrive e riscrive la trama dell'oblio e della memoria, la traccia cancellata e continuamente rimessa del segno e della parola. Della giovanile stagione ermetica, vissuta nel sodalizio con i coetanei Luzi e Parronchi, la poesia bigongiariana ha conservato e sviluppato le tensioni di una parola agonica, vale a dire condotta ai limiti dell'assenza e del silenzio, fino agli estremi di uno sguardo che può congelarsi nella fissità della morte (si pensi ai versi indimenticabili di Pescia-Lucca in «Le mura di Pistoia. La morte è questa / occhiate fissa ai tuoi cortili»). Agonia da intendersi dunque come l'estremo tentativo nella parola e nel senso di una lotta interna al linguaggio poetico, metafora di una continuità che presuppone sempre l'interruzione, di una pievezza che continuamente reinventa il vuoto.

per dare inizio alla diaspora delle parole umane. L'Ulisse di Bigongiari, pur essendo in cammino verso qualcosa di essenzialmente natale secondo l'accezione classica dell'esilio, possiede il tratto ebraico di un esodo rinnovato e ribadito da un infinito appello al movimento, verso un luogo (la legge, l'origine, il logos) che non è più o non è ancora, che forse non è mai stato, costitutivo del lontano e della valenza interrogativa che la lingua poetica contiene dentro di sé. La legge e la leggenda è anzitutto il libro di una domanda reiterata e sofferta, allegoria tragica della vita a cui l'enigma e il nascondimento offrono tuttavia l'inesauribile gratitudine dell'amore: «È vero, l'amore è fatto di piccole / grandezze, ma quanto dona non ha fine. / Quando è finita, la felicità / più illumina la vita».

Scriveva Franz Rosenzweig in «La stella della redenzione»: «Camminare in semplicità con il tuo Dio. Le parole stanno scritte sulla porta, sulla porta che dal misterioso-miracoloso splendore del santuario di Dio (...) conduce verso l'esterno. Ma su che cosa si aprono allora i battenti di questa porta? Non lo sai? Sulla vita». Nell'incertezza della direzione e dell'apertura problematica del nostro cammino nasce quell'alleanza con il segreto dell'altro e del nascosto che ancora afferma le ragioni della vita contro il nulla e la morte. Bigongiari sa come pochi scrittori di oggi che la vulnerabilità della domanda è in realtà l'energia di un dono che tra l'io e l'Altro istituisce il dialogo, che nella vigilia dolorosa del nostro tempo deposita il farmaco dell'oblio e del perdono, perché «ogni fondamento non può darsi che attraverso la carità stessa del nascondimento» e soltanto «chi ama può intendere il misterioso legame che stringe in un unico evento il perdono e il dono, e farlo proprio».

Il percorso fluviale e labirintico di Bigongiari, per quanto tragico e sanguinante, è come protetto dalla presenza invisibile dell'amore e del bene, da uno sguardo che continuamente rinnova tra l'io e gli altri l'incontro che può accendere un lume nell'oscurità dell'esilio. La legge e la leggenda conferma in Piero Bigongiari una delle grandi voci della poesia novecentesca, oltre al titolare di un'indagine per molti aspetti unica intorno alla complessità del linguaggio poetico nella sua relazione con il pensiero e con l'esistere.

Piero Bigongiari «La legge e la leggenda», Mondadori, pagg. 148, lire 35.000

Un'antologia di saggi politici, filosofici e religiosi e il testo teorico di un poeta ci rivelano i profondi mutamenti avvenuti nella cultura islamica del vicino Oriente nel giro di vent'anni e a ridosso di due guerre

Parole d'Islam

GIORGIO VERCELLI

Si sta aprendo uno spraglio di pace nel Medio Oriente nei rapporti tra Israele e i Paesi arabi, dopo decenni di lotte aspre e sanguinose. La cultura islamica nel travaglio che ha sconvolto questa parte del mondo. Ne leggiamo i mutamenti attraverso due libri che pubblica ora Marietti: «Voci dell'Islam moderno. Il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione» di Paolo Branca (pagg. 314, lire 40.000) e «Introduzione alla poetica araba» di Ali Ahmad Said Adonis (prefazione di Yves Bonnefoy, pagg. 80, lire 22.000)

Nel 1973 venne combattuta nel vicino Oriente una guerra che ebbe come conseguenze un'impennata dei prezzi del petrolio e insieme un inizio di interesse da parte della cultura occidentale nei confronti del pensiero politico arabo, la cui esistenza fino a qualche tempo prima era addirittura messa in discussione. Quasi vent'anni dopo un'altra guerra, questa volta combattuta direttamente dall'Occidente contro un paese arabo e alla quale non erano estranee motivazioni legate alle questioni del petrolio, ripropone di nuovo la questione dell'elaborazione intellettuale nel mondo musulmano. Ma quei due decenni hanno visto importanti novità nella vita politica di quel mondo, soprattutto per quanto riguarda il ruolo dell'elemento religioso che affonda le radici nel Corano, novità tanto più importanti e significative oggi, quando l'iniziativa politica del governo israeliano sembra aprire prospettive nuove ad una trattativa di pace nei territori palestinesi, trattativa che potrebbe rivelare riflessi positivi nell'intero contesto mediorientale. È novità quindi che andrebbero conosciute e approfondite. Per un accidente singolare in un panorama tutt'altro che brillante come quello dell'editoria di casa nostra, è oggi possibile anche in Italia una lettura parallela di queste realtà, sia nei loro contenuti sia nella loro evoluzione temporale. È da poco uscita infatti, nella collana «Biblioteca araba e islamica» della casa editrice Marietti di Genova, una ricca antologia di autori musulmani. Curata da Paolo Branca, cui si deve l'ampia - anche se purtroppo di faticosa lettura - «Introduzione» (pp. 7-98), questa raccolta presenta,

come dice il titolo, le «Voci dell'Islam moderno». Il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione». Siamo cioè dichiaratamente all'interno di un percorso che privilegia i pensatori che si richiamano - in positivo o in negativo - all'ideologia islamica. Non sorprende dunque trovare autori che non sono arabi come gli iraniani Ali Shariati o Ruhollah Khomeini o i pakistani Muhammad Iqbal o Abu Ala al-Mawdudi.

Ma ben più importante il fatto che questa impostazione giustifica il tipo di suddivisione utilizzata dal curatore per inquadrare i 43 autori dell'antologia, che spazia dal primo Ottocento ai giorni nostri. I brani infatti sono raggruppati secondo sei grandi blocchi (il primo riformista; i grandi; la fase critica; l'islamismo radicale; la riconquista dell'identità; le voci recenti) tutti focalizzati sull'Islam come fede religiosa e come ideologia della prassi politica.

Un quadro di riferimento totalmente diverso da quello offerto da una seconda antologia, apparsa appunto vent'anni fa, nel 1973, presso gli Editori Riuniti. Allora si trattava di brani di sessanta autori (quasi tutti del nostro secolo) scelti a rappresentare unicamente - secondo quanto esplicitava il titolo stesso - il «Pensiero politico arabo contemporaneo» (trascurando quindi tutto quanto non era arabo pur essendo musulmano). Questo corpus era suddiviso dal curatore, Anouar Abdel Malek, in nove sezioni tematiche: storia e tempo presente; l'Islam politico; dal fondamentalismo all'integralismo; la lotta di liberazione nazionale; la riconquista dell'identità; il problema del potere; le masse popolari, gli intellettuali e l'esercito; l'unità araba; la problematica del socialismo; la Palestina,

dalla Resistenza alla rivoluzione, e - settore conclusivo e a sé stante - Gamal Abd al-Nasser. Già questo schematico confronto della composizione dei due volumi è sufficiente a percepire le novità emerse nei due decenni trascorsi e come esse si riflettano nei due volumi. Non certo a caso una sola sezione si ritrova con l'identico titolo in entrambi i volumi: «La riconquista dell'identità», anche se poi si scopre che un solo autore su sedici complessivi compare in entrambe le antologie all'interno di questa stessa sezione.

Le novità accennate emergerebbero dunque in modo ancor più netto da una comparazione dei criteri che hanno guidato i due curatori nelle loro scelte. Ma mentre Abdel Malek li esplicitava chiaramente (rappresentatività, importanza sociale e originalità del contenuto e dell'espressione, cfr. l-II), Paolo Branca non fornisce indicazioni sulle linee portanti che l'hanno condotto a scegliere questo o quell'autore nel panorama culturale complessivo del

mondo islamico. Così ad esempio il lettore può solo interrogarsi sul perché non sia stato offerto nessun saggio del pensiero dei musulmani che vivono in situazioni atipiche, come quelli dell'Estremo Oriente o dell'Africa nera, dove forti tradizioni autoctone coesistono con i dettami del Corano e della legge religiosa, o come quelli della diaspora, visto che si calcola che un terzo dei fratelli dell'Islam vivono ormai in paesi in cui non costituiscono la maggioranza e nei quali quindi lo schema classico della società islamica non è riproducibile» (p. 86).

Si badi bene comunque che questo tipo di appunti nulla toglie all'interesse intrinseco di queste pagine senz'altro fondamentali per una conoscenza diretta, attraverso una traduzione corretta e quasi sempre condotta sugli originali, del pensiero di alcuni tra i più importanti intellettuali musulmani. Qualsiasi antologia, infatti, per sua stessa natura, non può che essere limitata e limitativa; certo meglio

sarebbe conoscere chiaramente quali sono i limiti.

Allo stesso modo non si può che rammaricarsi per il fatto che Paolo Branca, pur citando (p. 22 e 23) nella sua «Introduzione» ricca di suggerimenti bibliografici il volume di Abdel Malek di cui stiamo parlando, non abbia ritenuto opportuno segnalare di volta in volta gli autori che vi comparivano. Anche perché si giunge a situazioni al limite del paradosso: entrambi i curatori propongono ad esempio un brano di Sadiq Galal al-Azm, un filosofo siriano contemporaneo, traendolo quasi dalle stesse pagine di un medesimo volume (a prima vista quelle tradotte da Branca - pp. 15-17 del testo arabo - e inserite nella sezione «La fase critica» seguono addirittura senza soluzione di continuità quelle scelte da Abdel Malek per la sua sezione «L'Islam politico» - pp. 7-14 del testo arabo - ma la cosa tuttavia non è scontata perché le edizioni di riferimento sono cronologicamente diverse), eppure il lettore del volume più recente non ne è in alcun modo informato. E lo stesso caso si ripropone anche per Alal al-Fasi, quell'unico autore presente in entrambe le antologie nella sezione sopra segnalata su «La riconquista dell'identità».

Ciononostante, al di là di queste tutto sommato non gravi imperfezioni, rimane - come già detto - il valore intrinseco dell'antologia di Paolo Branca che senza dubbio si pone come un ottimo strumento per un approccio introduttivo e complessivo alla conoscenza del pensiero musulmano. Tuttavia, se è vero che «dopo gli anni in cui i valori guida sono stati quelli del nazionalismo e del socialismo arabo, sembra che oggi prevalga anche in questo composito schieramento la tendenza a ricercare maggiormente i tratti di un'originalità e di una specificità proprie con forti connotazioni religiose» (p. 89) allora il miglior frutto per la comprensione di tutto il processo, nei suoi contenuti e nella sua evoluzione, sta certamente con la lettura parallela della «nuova» e della «vecchia» antologia.



PARLA IL POETA ADONIS

L'oppressione nel cuore

FABIO GAMBARO

Adonis è oggi il più grande poeta arabo vivente, le sue poesie sono tradotte in tutto il mondo e negli ultimi anni si è persino parlato di lui per l'attribuzione del premio Nobel per la letteratura. Eppure, in Italia, questo libanese nato in Siria sessantadue anni fa e in esilio a Parigi dal 1986 è praticamente sconosciuto. Alcune delle sue poesie sono state pubblicate in riviste come Linea d'ombra o Poesia, ma per ora si attende ancora una traduzione completa di opere come «Canti di Mivar il damasceno» (1961), «Il libro delle metamorfosi e delle migrazioni nelle regioni del giorno e della notte

(1965), «Sepolcro per New York» (1971), «Il libro dell'assedio di Beirut» (1985) e «Il desiderio che azzurra nella geografia della materia» (1985). Tutte opere in cui Adonis, il cui vero nome è Ali Ahmad Isbin Said, ha dato prova di una straordinaria sensibilità poetica capace di dar vita ad una scrittura sconosciuta, in cui, accanto alla lezione di una certa tradizione araba non dogmatica e antiradicalista, egli ha saputo far proprie alcune suggestioni della poesia occidentale, da Rimbaud a Pound, da Valéry ai Surrealisti. D'altronde, proprio lo scambio tra cultura orientale e cultura

occidentale è sempre stato una delle tematiche privilegiate del poeta libanese, il quale oltretutto non si è mai sottratto all'impegno civile, lottando attivamente contro gli oscurantismi e le offese alla libertà purtuttavia assai frequenti nei paesi del Medio Oriente. Un'occasione per avvicinarsi al suo lavoro è la recentissima traduzione italiana per l'editore Marietti di «Introduzione alla poetica araba», una serie di quattro lezioni che Adonis tenne a Parigi, al Collège de France, nel 1984. Il poeta vi affronta diverse questioni, ripercorrendo le grandi tappe della storia della poesia araba e discutendone

alcuni nodi cruciali: le differenze tra cultura orale e cultura scritta, l'influenza del Corano, il rapporto tra poetica moderna e il difficile rapporto con la modernità occidentale. A conclusione del libro, Adonis propone una definizione di ciò che secondo lui dovrebbe rappresentare la modernità poetica araba: un'interrogazione radicale che esplora il linguaggio poetico e apre nuovi spazi sperimentali alla pratica della scrittura. Una scrittura che di continuo rimette in discussione la civiltà araba e al contempo rimette in discussione se stessa.

essenziale. E questo è il mio Oriente.

E lei come si sente tra Oriente e Occidente?

Ogni uomo è sempre in esilio, in qualunque luogo si trovi. Io sono sempre in esilio, sono sempre alla ricerca di qualcosa di diverso, di un altro e di un altro da sé. È per questo che il mio corpo è diventato il mio paese. I luoghi non contano più. Il patriottismo e il nazionalismo per me non hanno più significato. Ciò che conta è la geografia del corpo e del cuore, la geografia personale.

Quali sono le differenze più importanti tra la poesia araba e quella occidentale?

In modo molto generale si può dire che la poesia araba è poesia del cuore, mentre quella occidentale è poesia dell'intelletto. L'astrazione e il linguaggio sono gli elementi determinanti nella cultura occidentale, mentre da noi pre-

mossi. Certo gli ebrei hanno diritto a un paese e ad una terra, l'ho sempre detto e sostenuto. Mi sono sempre schierato dalla parte della pace e dei diritti del popolo ebreo. Ma anche gli ebrei devono pensare agli altri, devono comprendere i palestinesi e riconoscere i loro diritti.

Vede una via d'uscita a questa situazione?

No, purtroppo nel futuro vedo solo sangue. La religione è negazione dell'altro, il giudaismo e l'Islam negano entrambi l'altro. L'integralismo e l'intolleranza crescono sia nel mondo arabo che in Israele. Ma in Occidente non si parla mai dell'integralismo israeliano. Personalmente faccio una netta distinzione tra il regime di Israele e il suo popolo. In Israele ci sono delle persone straordinarie. Laggiù, ho molti amici scrittori e poeti, insieme abbiamo cercato di fare qualcosa, ma i nostri sforzi sono stati vani.

In Libano qualcosa sta cambiando, la situazione sembra farsi meno drammatica...

Non ne sarei così sicuro. Da noi i paesi sono come dei vasi comunicanti, di conseguenza non potrà esserci vera pace in Libano fino a quando non sarà risolto il problema palestinese.

Cosa vede nel futuro?

L'apocalisse. Sono del tutto pessimista. Vedo un mondo di violenza e di sofferenze. I diritti dell'altro vengono ignorati dappertutto. Ma pur di fronte a tutto ciò, bisogna continuare a sognare, continuare a sperare, continuare a credere che l'uomo è al centro del mondo, e non Dio.

È possibile continuare a scrivere poesia mentre si aspetta l'Apocalisse?

Sì, bisogna continuare a scrivere per dire poeticamente questa realtà terribile. Bisogna essere sempre più seri nel proprio lavoro. Bisogna essere sempre più aperti, sempre più umani, sempre più radicali.

Lei si considera un radicale?

Sì, o almeno lo spero. Un radicale di sinistra.

INCROCI

FRANCO RELLA

Tra sonno e veglia il terzo Proust

Il più grande interprete di Proust è stato Benjamin nelle annotazioni del suo «Passagen-Werk Benjamin è l'unico critico che fin dagli anni Venti avesse affrontato l'anomalia della Ricerca del tempo perduto, scoprendo in questa anomalia il senso di una scoperta che fa dell'opera proustiana forse l'opera più alta e significativa di questo secolo. Benjamin aveva individuato nel risveglio che apre la Ricerca, non un episodio della memoria, ma addirittura la fondazione di un sapere, di un'«ora della conoscibilità», che poteva permetterci di spingere il nostro sguardo nell'intimità sconosciuta delle cose, degli eventi, tanto da essere più che una rivoluzione: da porsi, come scrive Benjamin «meno come il rovescio del mondo che della vita stessa».

Benjamin aveva visto il carattere cosmogonico della scrittura proustiana: la scoperta del mondo intermedio che sta tra il sonno e la veglia; la scoperta del mondo intermedio in cui le cose perdono il loro aspetto abituale per «tradurre il loro ultimo segreto» come scriverà Montale. Io stesso, nelle edizioni che ho curato dei «Sonetti a Orfeo» (Feltrinelli) e delle «Elegie dunesi» (Union Printing) di Rilke ho sottolineato come lo spazio tra «due regni», la vita e la morte, il sonno e la veglia, sia il nucleo centrale dell'ultima poesia di Rilke. Sono convinto che un' esplorazione sui testi di Kafka, di Montale, o sui quadri di Klee, porterebbero ad esiti analoghi.

Compagnon è il primo critico, che io sappia, che assume questo spazio intermedio, questo «entre-deux», come la chiave di lettura sistematica di tutta l'opera proustiana. «Fin dall'inizio, dalla prima pagina di Combray, tra passato e presente, tra il protagonista e il narratore, si interpone un terzo tempo, un terzo «io», un «io» ambulante (...) un gobe-ween: è il dormiente sveglio». Questo ossimoro, il dormiente sveglio, «costituisce il nocciolo del sistema narrativo della Ricerca del tempo perduto». Il sentiero trasversale che unisce il lato Guermantes e il lato Méséglise è questo spazio intermedio, così come Gilberte che riassume in sé i due mondi: quello di Swann e quello di Odette.

È proprio la «simmetria claudicante», la simmetria asimmetrica di questo «entre-deux», che fa l'anomalia della Ricerca, opera intermedia «tra letteratura e filosofia», e che, al contempo fa di essa un'opera profetica non perché, sottolinea Compagnon, sia sottratta alla storia e alla contingenza, ma «perché legata in maniera contraddittoria alla sua epoca».

Questa prospettiva permette a Compagnon di teORIZZARE la Ricerca del tempo perduto come l'ultimo grande romanzo del XIX secolo, e un'opera di assoluta modernità: non nel senso di una militanza modernista, ma nel suo essere «inclassificabile, ambigua, contraddittoria». Come aveva scoperto Baude-laire, la modernità comprende in sé la resistenza alla modernità. Tutta l'opera di Proust è dunque ambigua e tutto in essa «è misto, ibrido, contraddittorio». È così che «La ricerca fonda un'estetica in cui il particolare e il tutto, l'unità e la diversità, non sono più termini inconciliabili: un'estetica delle intermittenze infinite e delle differenze inapprezzabili». Pensiamo a la Strada di Swann, là dove il racconto della memoria infantile viene lacerato dall'immagine della signorina Vinteuil che, nel rapporto perverso con l'amica, profana l'immagine del padre. E pensiamo che questo odio profanatore, mescolato a una passione perversa, ha generato l'amore che ha salvato l'opera di Vinteuil, che si propone nella Prigioniera come l'annuncio di un'altra lingua che dice una verità mai udita prima.

Compagnon percorre tutto il romanzo attraverso questa scansione dell'«entre-deux». L'omosessualità vista come la «donna dentro l'uomo», visione rifiutata da Gide, che muoveva contro di essa la sua esperienza omosessuale e non vedeva dunque l'ibrido, la mescolanza, l'intermedio che Proust con la musica, con la letteratura, con Racine e Baudelaire, per esempio, manifesta ancora una volta questo «entre-deux». Persino la toponimia, i nomi di luoghi, diventa il modo per entrare nelle parole, nella loro origine, e vedere come si stratificano, come «è stato dimenticato il passato nel presente e la vita nel linguaggio», e come, ciononostante, passato e vita continuano ad affacciarsi al nostro sguardo.

L'opera di Compagnon, che è uno dei curatori della nuova edizione della Pleiade, è dunque di straordinaria importanza. Ma è un'opera preparatoria ad un lavoro, a una serie di lavori, che sappiano trarre da questa passione proustiana per lo «spazio di mezzo» tutte le conseguenze di ordine critico e conoscitivo. Forse al fondo troveremo in Proust una insospettata fedeltà al sapere tragico, al sapere di Eracito, quando affermava che «l'uomo, se la sua vista è spenta, nella notte accende una luce a se stesso e vivendo tocca la morte e sveglia tocca il dormiente».

Antoine Compagnon «Proust tra due secoli», Einaudi, pagg. 329, lire 42.000

INRIVISTA: ATQUE

Non è importante immagazzinare sempre più informazioni, ma azzardare un proprio giudizio... Allora, di nuovo, si respira aria pura». È il motto di Atque, rivista semestrale (Moretti & Vitali, pagg. 182, lire 20.000) diretta da Paolo Francesco Pieri, tra i cui redattori compare il nome di Remo Bodei e a cui collaborano, tra gli altri Umberto Galimberti, Aldo Giorgio Gargani, Salvatore Natoli, Danilo Zolo. Nell'ultimo numero della rivista, che come ha sottolineato materiali tra filosofia e psicoterapia articoli di Carlo Sini, Franco Rella, Mario Lavagetto, Bruno Ferraro, e un'intervista a Hans Georg Gadamer sul tema a cui ruotano attorno tutti i contributi: ovvero «narrazione e conoscenza».

ROVINA FAMIGLIE

# Il triangolo di Barnes

ALBERTO ROLLO

**J**ulian Barnes non ha fortuna con i titoli in Italia. Tre anni fa usciva *Staring at the sun*: la straziante fisicità implicita in quel *figgere lo sguardo nella luce del sole* veniva semplificata, anzi azzerata con l'insipido gerundio di *Guardando il sole*. Il titolo originale del suo ultimo romanzo, *Talking it over*, suona meno imperativo, meno interlocutorio, né richiama quel fastidioso eco da autocoscienza che adombra «Parlami».

Secondo una modalità ampiamente adottata nella narrativa anglo-americana post-moderna (*La casa dell'allegria* di John Barth è in tal senso un vero e proprio manuale di decostruzione), Barnes ricorre all'«epidemiologia» della dramatis persona: in luogo di un narratore onnisciente e di un io-spia i tre protagonisti entrano in campo brandendo senza pudori la propria soggettività e, va da sé, consapevoli della relatività della propria parola. Non sanno quello che dice l'altro, ma sanno che esiste un lettore che mette a confronto le loro confessioni. Non sembrano tenere in alcun conto il ruolo dell'autore, ma, improvvisamente, lo chiamano in causa quando un quarto personaggio, giudicato assolutamente inattendibile, prende la parola. Ma di che cosa parlano? Anzi, «su che cosa riflettono»? Sull'amore. Sulla passione.

Stuart e Oliver sono amici di vecchia data, squadra e rozzo il primo, effervescente e colto il secondo. Quando Stuart incontra Gillian e decide di sposarla, Oliver si rende conto di essersi innamorato della moglie dell'amico: rinuncia alle sue consuetudini di *tombeur de femmes* e veicola tutte le energie in un corteggiamento serrato della donna. Gillian finisce per cedere, chiede il divorzio e si sposa con Oliver. Stuart che, attraverso la moglie, aveva trovato una sorta di nuovo e rischiarante equilibrio fra il rigore della pianificazione e le carezze della tenerezza coniugale, si chiude dapprima in un cupo e compiaciuto disprezzo di sé e infine, non senza dimenticare la ferita subita, investe la propria aggressività nel lavoro conseguendo successo, danaro e posizione di privilegio. Oliver e Gillian si trasferiscono con la figlia appena nata nel sud della Francia. Stuart negli Stati Uniti. Legati dall'ineluttabile geometria del triangolo e, soprattutto, da quel «parlare» che non è ancora riuscito a dar ragione del lampeggiante mistero della comunità umana, si re incontrano per l'ultima volta.

Stuart raggiunge il piccolo villaggio francese con bellicose intenzioni ma poi si chiude in un albergo e si limita ad aspettare. Gillian sa che l'ex marito è lì e che spia i movimenti della coppia, il tranquillo ménage familiare. Con muta determinazione, con la precisa intenzione di pagare un debito rimasto sospeso, fa sì che scoppino un violento litigio davanti alla porta di casa: oggetto, una inesistente relazione fra Oliver e una sua allevata. Soltanto da quella scena di scompostura inurbantata, Stuart parte, e di lì a poco cambiano residenza anche i due coniugi.

Ci si chiede quale sia il gioco di Barnes, questa volta, certi che di gioco si tratti, così come era gioco il puzzle letterario di *Il papagalio di Flaubert*, la cerebrale contemplazione della tenacia dell'esistere in *Guardando il sole* e quella singolare «enciclopedia» dell'umano «anello che non tiene» raccolta in *Una storia del mondo in 10 capitoli e mezzo*. L'insolferenza della forma tradizionale del narare è risolta di fatto. Ma non è il che risiede la controversa genialità dello scrittore inglese. Ad ogni nuova opera si direbbe che Barnes tenda sempre più verso la semplificazione di un originale «progetto» originario fondato sulla percezione comica, a volte addirittura burlesca, degli sforzi umani. Se il gioco, in *Parlami*, è la «relatività» del sentimento, ebbene è troppo scoperto (la gazzarra intorno all'intervento del testimone «comodo» è addirittura banale, «televisiva»); se il gioco è la «teatralità» della confessione, la singolare perentorietà da dibattito giudiziario che chiama direttamente in causa il lettore, anche questo — va detto — suona già «vecchio» dopo il primo ammiccamento al di là del testo. Eppure, oltre queste facili seduzioni, qualcosa resiste, ed ha a che fare con la struttura sostanzialmente voyeuristica dell'opera. Il gioco, l'unico che valga davvero la pena di accettare, è questo: l'invito a spiare non nell'anima dei personaggi ma nelle falde che il confronto fra le loro confessioni lasciano aperte, nelle scollature fra presunta obiettività e presunta menzogna, nella contraddizione che fa «saltare» il vecchio disco della verità o di una consolante teoria delle passioni. Solo a partire da qui acquistano sapore il brillante incedere della schermaglia sentimentale, la divertita ricchezza dei doppi sensi, l'episodico emergere di testimoni minori (fondamentale, in quest'ottica, è la voce di Madame Wyatt, la «saggia» madre di Gillian), il gusto dell'aforsismo e del contiguo understatement, la diversa angolazione prospettica delle «scene madri».

Caduta l'univocità del racconto, non è tanto l'ambiguità del reale a imporsi, quanto la rivolta dei personaggi i quali, tuttavia, sono chiusi, dall'autore, nella gabbia del ridicolo. «Per carità, andiamo avanti con la storia», dice uno di loro, quando il sentore del pettegolezzo è più forte. Il «personaggio», sembra suggerire Barnes, è creatura morale che può accettare di essere «messo in mostra» spiato ma non contraffatto dall'arbitrio, pena la morte, il silenzio.

Julian Barnes  
«Parlami», Rizzoli, pagg. 274, lire 32.000

L'Italia repubblicana di Silvio Lanaro, ovvero la storia di un popolo senza identità nazionale, addormentato nel torpore del familismo amorale. Dall'uomo qualunque a Craxi, un vizio di «anormalità» che comprende anche l'utopia degli anni settanta

# Teniamo famiglia

GIOVANNI DE LUNA

**C**i sono sgarbi interpretativi di grande efficacia nell'ultimo libro di Silvio Lanaro, soprattutto quando l'autore insegue complessi documentari poco frequentati dagli storici o privilegia percorsi di ricerca inediti e stimolanti (l'analisi della cronaca nera come spia di una patologia collettiva indotta dalla guerra). Nell'analisi del dopoguerra, in particolare, Lanaro si inserisce nella tradizionale *querelle* storiografica sul rapporto continuità-rottura tra il fascismo e la Repubblica, arricchendo il versante della continuità con esempi originali, legati al modello organizzativo che i grandi partiti di massa ereditarono dal Pnf, alla scelta del Pci di dotarsi di una rete inedita e accentratamente territoriale, ripartendo «le attività ricreative, propagandistiche e culturali a seconda del sesso e delle fasce di età»; ne deriva una nuova e convincente interpretazione della «doppia linea» del Pci (la sua illusione di «poter costruire una democrazia in cui crede sinceramente adoperando un armamentario etico e concettuale buono per rinsaldare una dittatura o combattere una guerra civile»), così come delle analogie tra i due modelli pedagogico-autoritari che ispirarono sia la Dc che il Pci nei propri rapporti con la società civile.

Queste pagine felici, però, non riescono a dare compattezza alla costruzione del libro che nella sua struttura alterna grandi scenari interpretativi (sviluppati sulla base di indicatori attenti prevalentemente alla storia del costume e della cultura) con brevi quadri fattuali ai quali è lasciata la «cronaca» degli eventi. È un'impressione legata non tanto ai criteri redazionali seguiti nella confezione, quanto proprio alla chiave di lettura complessiva che ne sorregge l'impalcatura. Per Lanaro tutta la storia dell'Italia repubblicana può essere vista come la conferma di una sorta di tara genetica che mina il nostro Dna costitutivo e che costringe gli italiani a una permanente «impossibilità di essere normali». L'assenza di una identità nazionale, di una uniformità di comportamenti e di valori ci espropria in modo permanente della possibilità «di raggiungere per via normale — attraverso aggregazioni spontanee e provvedimenti amministrativi — un omogeneità sufficiente di rivendicazioni e di interessi», rendendo tutto più difficile e faticoso, obbligandoci a una diaspora continua verso mille chiusure corporativistiche, egoismi familistici, avide grettezze di gruppo.

Il libro dedica molto spazio a deprecare i guasti causati dalla privatizzazione di una «italianità» vissuta come valore «forte». Inseguendo autori dell'immediato dopoguerra come Guareschi, Giannini e Longanesi, i tratti salienti degli «apoti» («coloro che non la bevono, che non si lasciano imbrogliare») vengono sbalzati con grande vigore anche letterario: una religiosità lucrativa, un familismo autoritario, il disprezzo per la cultura, un

**È uscito in questi giorni da Marsilio «Storia dell'Italia repubblicana dalla fine della guerra agli anni 90» di Silvio Lanaro (pagg. 566, lire 50.000). Un volume dove vengono analizzati e criticati duramente alcuni passaggi storici significativi, ad esempio gli anni settanta, della nostra storia. Un intervento di Giovanni De Luna e una replica dell'autore del libro Silvio Lanaro.**

concetto sentimentale servile della legittimazione del potere, il culto della «roba» ci vengono restituite come le coordinate al cui intorno si realizza il programma esistenziale riassunto nelle affermazioni di Guglielmo Giannini: «Noi vogliamo vivere tranquilli, non vogliamo agitarsi permanentemente come non abbiamo voluto vivere pericolosamente: vogliamo andare a teatro, uscire la sera, recarci in villeggiatura, trovare sigarette, ordinarci un abito nuovo...». Ma il punto è proprio questo: il «tengo famiglia» e «mi faccio i fatti miei» sono i capisaldi di un progetto di vita che, lungi dall'essere il prodotto della mancanza di identità nazionale, costituisce esso stesso il fondamento specifico di una almeno delle identità nazionali che è possibile rintracciare in questo paese.

Piuttosto che alimentare una storiografia

segnata da un certo approccio deprecatorio, la giusta constatazione della nostra impossibilità di essere normali può, in realtà, diventare una categoria analitica, suggerendo un percorso conoscitivo in grado di collocare le radici proprio nella presenza contemporanea di *diverse* identità, le cui relazioni conflittuali sono state il modo specifico di cui questo paese si è servito per crescere e maturare lungo il breve secolo della sua storia unitaria. Non esiste una identità data una volta per tutte, sottratta alla verifica del confronto con le altre. E questa non è una patologia italiana; penso alle *faillies* che caratterizzano l'identità nazionale dei francesi, attraversata da un conflitto permanente tra due schieramenti che, dislocatisi in occasione dell'«affaire Dreyfus», si sono ripresentati quasi negli stessi termini nei rapporti tra Vichy e la resistenza nella seconda guerra mondiale.

Il fatto è che proprio il conflitto rappresenta la più pregnante categoria interpretativa per definire in termini dinamici una identità nazionale; è nel conflitto che si è sempre andata la molla in grado di attivare le energie migliori di questo paese, quelle in grado di sprigionarsi nelle grandi stagioni del protagonismo collettivo dei soggetti sociali. Ma di questa «italianità» che si sviluppa lungo il versante della «morale eroica» degli «spregiatori di tiranni» alferiani, Lanaro in pratica non parla, così come amputa Prezzolini del confronto con Gobetti, il suo antagonista più ovvio. Ne derivano alcune incongruenze interpretative come quella per cui, riferendosi all'immediato dopoguerra, imputa alla massa gelatinosa dei ceti medi la persuasione che «il nome e l'idea stessa di Italia fossero stati irrimediabilmente manomessi dal fascismo» con un conseguente servile affidamento «alla generosa magnanimità dei vincitori». È vero esattamente il contrario. Rancori, frustrazioni, invidie, si raggrupparono in quegli anni proprio intorno alla nostalgia per «quand'era l'Italia era rispettata», e i riguristi nazionalisti che alimentarono — oltre al recupero di tutto il vecchio personale politico del fascismo — i «vecchi scarponi» e le «colombe che volano a S. Giusto» furono solo la sedimentazione ultima del sostrato culturale e ideologico di quella «gelatina».

Ma sono soprattutto le pagine dedicate al '68 e agli anni Settanta quelle che suscitano in questo senso maggiore perplessità. Una volta negata la positività del conflitto e l'esistenza di diversi e contrapposti progetti di «fare gli italiani», Lanaro è come costretto a dare di quegli eventi un'interpretazione ri-

spettiva e per certi aspetti quasi caricaturale. Quella stagione e gli anni che seguirono avevano al loro centro proprio una scommessa sul mondo, la voglia di «violentare» dall'esterno i caratteri originali di un popolo addormentato nel torpore del familismo amorale, di introdurre tutti gli strumenti dell'artificialismo politico (compreso certamente il vecchio armamentario del partito leninista) in una contrapposizione al progetto di italianità rappresentata allora — come lo stesso Lanaro suggerisce — da Aldo Moro «non attratto né dalle dolci lusinghe dell'utopia né dal fascino maschio della decisione, ma piuttosto dall'ideale di un'assenza di contrasti, di un'armonia fra tutti gli interessi legittimi, di un *consensus* tendenzialmente unanime intorno alla classe dirigente».

Senza collocarlo nello scontro con tutto quello che Moro allora incarnava, del '68 resta veramente poco, così che Lanaro può ridurre l'essenza a «un linguaggio che mira a costruire uno spazio politico destinato non alla conquista del comando sulla società ma al libero esercizio della comunicazione intersoggettiva». Il resto viene di conseguenza. La lunga durata del '68 italiano, una specificità assoluta del nostro paese (ed era un elemento da cogliere proprio nella direzione di una definizione dell'identità nazionale) viene così spiegata con la vecchia teoria staliniana del complotto («se i gruppi riescono a rimanere in vita anche dopo l'eruzione del 1968-69 ciò accade perché un nuovo ruolo viene loro assegnato dallo stragismo, con il quale il *secondo stato* tenta di arginare una fantomatica rivoluzione»), e degli anni Settanta viene data una lettura totalmente marasmatica, demonizzando tutto il periodo che va dal 1968 al 1975 che pure vide in campo non «gli apoti» ma vibranti passioni collettive e grandi investimenti su progetti non ancorati al puro conseguimento del benessere individuale. Quegli anni, per Lanaro, sono stati «un'orgia di autoaffermazione dei soggetti che ne sono stati protagonisti, e che si fronteggiarono in una lotta senza quartiere per la redistribuzione dei ruoli di direzione della società ignorando spreganzatamente ogni mediazione politica e istituzionale». In compenso, dopo aver negato un carattere di rottura e di novità a quei fermenti, riconosce un carattere movimentista e innovativo alla «svolta» della seconda metà degli anni Settanta, quando, «sfoderando gli arghi che ha saputo tenere ben nascosti, Bettino Craxi impromperà come un ciclone nelle acque stagnanti della politica italiana».

Peccato che quella «svolta» si sia coniugata con un progetto esistenziale che è proprio quello avanzato da Giannini nel 1946. A governare ci pensano i politici; gli altri, gli italiani, possono spiegare la loro italianità andando a teatro la sera, comprandosi il vestito nuovo, standosene tranquilli. Sarà questo il primo passo verso la «normalità»?



# Caro De Luna, ma quali passioni?

SILVIO LANARO

**H**o l'impressione che nel suo intervento — pure così acuto e perspicuo — Giovanni De Luna incorra in due equivoci. De Luna sembra innanzitutto credere che «nazionale» sia sinonimo di «collettivo»; per cui le identità nazionali sarebbero tante quanti sono costumi, le culture, gli stili di vita dei gruppi organizzati. Ma le identità collettive rispecchiano una pluralità di aggregati (di classe, di età, di confessione religiosa), al punto che qualche studioso parla spertocatamente di «strategie dell'attivazione» patriottica e macro-comunitaria come di scelte che i soggetti sociali possono compiere — a preferenza di altre — in ragione delle loro convenienze economiche o politiche. L'identità, invece, è ben altra cosa dal «carattere» nazionale, perché presuppone un'idea della nazione (tribale, etnocentrica, rivoluzionaria, democratica, imperialista) in grado di attribuire senso all'appartenenza e di legittimare il «plebiscito quotidiano» di cui parlava Ernest Renan oltre un secolo fa, la volontà di «stare insieme» del secondo Fustel de Coulanges — in polemica con Theodor Mommsen — spinge gli uomini a «vivere, lavorare, combattere, camminare e morire gli uni per gli altri».

Gli «apoti» di cui si discorre nel mio libro — a differenza di quanto sembra ritenere De Luna — non sono dunque i depositari o i forgiatori di un'identità nazionale: Longanesi perché ne deplora la mancanza senza mostrare alcun desiderio di colmarla; Giannini perché dichiara apertamente che se anche uno stato straniero si annettesse una nazione italiana nulla cambierebbe nella vita quotidiana della «folla»; Guareschi perché il suo vagheggiamento di una «società di natura» è imbevuto semmai di nazionalismo residuale (e vedremo subito in che cosa il nazionalismo differisca dal «comune senso della nazione»). Analogamente gli eredi del '68 — alferiani «spregiatori di tiranni», come piuttosto generosamente li definisce De Luna — non coltivano alcun «progetto di italianità» e tutto hanno in mente fuorché «fare gli italiani»: sognano (in grande) la rivoluzione mondiale e l'alleanza fra tutti i dannati della terra, e badano (in piccolo) a picchiarsi con i loro coetanei fascisti e a fondare partiti o partitini per poi seviziarli regolarmente con emorragie, diaspore e scissioni. Solo dove vige la coscienza di un radicamento e di

una tendenziale solidarietà fra tutti gli abitanti di un territorio, è solo quando un popolo-nazione organizzato in stato si dota di regole costituzionali anche «affettivamente» condivise, il conflitto diventa *produttivo*: perché approda sempre a qualche pattuizione sociale e non degenera mai nella folla, nello scotto fine a se stesso, nella foziosità più o meno cruenta.

Purtroppo i processi di «nazionalizzazione democratica» giungono raramente a compimento, perché sono osteggiati dai sovversivisti di varia matrice e soprattutto dalle correnti nazionalistiche. Tutti i popoli — scrive Pio Baroja in una stupenda pagina dell'*Albero della scienza* — possiedono infatti una «particolare visione della realtà» e una «serie di formule per la vita quotidiana» che aiutano a semplificare e a sintetizzare le cose; tuttavia «questo pragmatismo nazionale dissolve in un compito quanto lascia libero l'accesso alla realtà, ma se questo si chiude allora la normalità di un popolo si altera, l'atmosfera si dissolve, le idee e i fatti assumono false prospettive».

L'errore di partenza trascina De Luna a commettere tutta una serie di errori supplementari, per esempio, imputare «alla massa gelatinosa dei ceti medi» la persuasione che «il nome e l'idea stessa di Italia fossero stati irrimediabilmente manomessi dal fascismo» con un conseguente servile affidamento «alla generosa magnanimità dei vincitori». De Luna avrebbe perfettamente ragione se lo mi esprimessi in questi termini: sì, è però il caso che io menzioni una forma molliccia e gelatinosa di disaffezione, serpeggiante in modo più o meno sotterraneo in tutti gli strati della popolazione e riassumibile nella persuasione che il nome e l'idea stessa di Italia siano stati irrimediabilmente manomessi ecc. ecc. (p. 18). La visuale cambia assai, mi pare, e l'incongruenza non sussiste, perché io non nego affatto che alcune frange di ceto medio — e di classe politica, aggiungo, se solo si pensa alla «cupidigia di servilismo» di cui Vittorio Emanuele Orlando accusa i governanti che vogliono ratificare il trattato di pace con gli alleati — siano affette da riguristi di quel nazionalismo che secondo Baroja preclude «l'accesso alla realtà». Anche a questo proposito, tuttavia, occorre usare molta attenzione. I trofei del vecchio scarponi e della «colomba che vola a San Giusto» non sono affatto intrecciati con il riciclaggio del personale politico fascista: sono piuttosto frammenti di una nostalgia dell'Italia

rispettata dagli altri paesi perché ha vinto la prima guerra mondiale («classi sulle bianche cime / fra nevi eterne immacolate al sol / cogliemmo le stelle alpine...»).

Che un'identità nazionale possa essere contestata da diverse ideologie è solo assiomatico: se così non fosse non scoppierebbero le guerre civili. L'esempio delle *faillies* francesi, però, se alude a una compromessa conflittuale e a una coabitazione paritaria di lungo periodo, funziona poco e male per almeno tre buone ragioni:

1) perché la variante radicale, laica e repubblicana del sentimento nazionale (la linea Combes-Mendès France, diciamo così) prevale storicamente in modo assai netto sulla variante clericale, militarista e corporativa (la linea Maurras-Pétain) promuovendo fra il 1870 e il 1915 un'imponente nazionalizzazione democratica delle masse francesi;

2) perché vari e ripetuti sono gli sforzi di ricorso le *faillies*, a cominciare da quello intrapreso dal generale De Gaulle — e richiamato da Henry Roussin nel suo studio su *Le syndrome de Vichy 1984-1988...* — quando rammenta che la Francia deve sempre disporre di «due corde» per il proprio arco;

3) perché oggi — diversamente da quanto accade in Italia con il fascismo — la memoria del regime di Vichy si condensa generalmente in vergogna, allarme e ripugnanza: lo dimostrano i casi Barbie e Touvier, e il fatto che i fascicoli relativi alla settimana 9-15 luglio 1992 di due fra i settimanali più diffusi dedichino i caratteri cubitali della copertina ai *Camps français sons Vichy* («Le nouvel observateur») e a una *Enquête sur le retour d'une idéologie* («L'Express»), mentre «Libération» del 13 luglio intitolò un articolo *Le fardeau du silence officiel sur les crimes de Vichy*.

Il secondo equivoco, sul quale m'intratterò molto più brevemente, riguarda l'interpretazione del '68 e degli anni successivi. Non intendo discutere di sintagmi come «commissa sul mondo», che sono del tutto estranei alla mia grammatica e al mio lessico e dei quali non comprendo neppure il significato; mi limito alla chiamata di correo di una specialista come Luisa Passerini, che nell'ultimo «Annale» della Fondazione Micheletti — riservato proprio al '68 — a proposito del linguaggio «destinato non alla conquista del comando sulla società ma al libero esercizio della comunicazione intersoggettiva» pronuncia parole «riduttive» pressoché identiche alle mie. Ciò almeno vuol dire che mi trovo

in buona, anzi ottima, compagnia. L'equivoco consiste comunque nel giudicare la «lunga durata del '68 italiano» come una prosecuzione maestosa e trionfale dell'«anno mirabile», con gli stessi protagonisti, gli stessi comprimari, le stesse procedure, la stessa spontaneità.

In realtà, fra il '69 e il '75, a sopravvivere sono il «manifesto», il Pdup, l'avanguardia operaia, la lotta continua, il potere operaio, il Partito e l'Unione dei comunisti italiani (m-l), vale a dire formazioni preesistenti all'«eruzione», figlie del centro-sinistra e della polemica contro il riformismo (in primo luogo del Pci) e caratterizzate da un estremismo, un settarismo, una mancanza di senso del possibile che sono in parentela più di quanto De Luna non sospetti con la «critica» della democrazia e con la temperie culturale primo-novecentesca.

Degli anni Settanta, che ribollono di «protagonismo collettivo», di «passioni vibranti», di «grandi investimenti su progetti», io offrirei una visione «totalmente marasmatica». In effetti, a parte la nascita del movimento delle donne — e la vittoria del «no» nel referendum sul divorzio — io non riesco a scorgere nulla di esaltante in quel periodo di scollimento crescente della coscienza civile, di crisi verticale del rapporto di rappresentanza e di esordio minaccioso del terrorismo. De Luna dovrebbe spiegarci bene quali sono i progetti su cui si fecero «grandi investimenti», il «bisogno di comunismo» di Rossana Rossanda e dei suoi amici? Il plagio della «rivoluzione culturale» cinese? Il populismo improvvisato da Lotta continua per cavalcare la *jacquerie* plebea di Reggio Calabria? La ieratica solennità dei «matrimoni comunisti» celebrati da Aldo Brandirali? Le prodezze dei «katanghesi» nella Milano del prefetto Libero Mazza? Le amenità di «Bifo» Berardi a Radio Alice?

Non so, può anche darsi che io non sia capace di una corretta lettura degli avvenimenti. Peraltro neanche Enrico Berlinguer, *in medias res*, doveva vedere in giro tanta «morale eroica» e sentirsi circondato da tanta fertile progettualità: altrimenti il «compromesso storico» non sarebbe stato soltanto una politica rischiosa e sbagliata, ma il suicidio deliberato con cui un segretario di partito — colto da pazzia repentina — avrebbe cercato di trasformare milioni di suoi compagni in un esercito di *lemmings*, di topi.

SPIGOLI

La notizia è vecchia e l'hanno già riferita un po' tutti. Berlusconi de' Berlusconi ha annunciato la sua prima importante iniziativa in campo editoriale: investirà dodici miliardi in pubblicità per «lanciare» dodici titoli e altrettanti autori. «Rischio d'impresa». Ci vuol un bel coraggio, perché il «ritorno» economico non è certo. Si dovrebbero vendere, si calcola, duecentomila e passa copie per ogni libro per pareggiare i conti, e non è cosa da poco per un mercato come quello italiano non certo ricco, non certo dinamico, non certo in espansione. Qualcuno (come Natalia Aspesi in un recente paginone di *Repubblica*) mostra grandi segni di preoccupazione per i mezzi e i mezzucci che il Cavaliere metterà in atto per raggiungere il suo obiettivo, vendere cioè i prodotti «della Casa»... senza considerare che le altre «Case» potrebbero continuare tranquillamente per la loro strada, a prescindere da Berlusconi, soprattutto se si tratta di una strada di «qualità». Ma qui il problema che ci poniamo è un altro: come la prenderà l'autore investito da tanta responsabilità, che vedrà gravare sulle paginette del suo libro un miliardo di investimenti in spot e altrettanti quattrini di possibili introiti? È una domanda alla quale non rispondiamo. La prestiamo ai sociologi per tentare un bel quadretto dell'intellettuale nazionale.

ALTRI RAZZISMI

# Minacciati dai sogni

CARLO PAGETTI

**«L** a vita appariva abbastanza brutta anche senza stupidi sogni a renderla peggiore», pensa Emmeline, la servitrice di colore la cui esistenza sembra minacciata da un intruso che si è installato in una delle misere stanze in cui ella vive assieme al suo uomo e alla figlia neonata («Brutti sogni»). «Non annoiare la gente con i tuoi stupidi sogni», ammoniva la madre nel ricordo del narratore di «Amico e protettore». Nella intellaiatura realistica dei racconti di Peter Taylor ogni fantasia onirica viene sentita come un pericolo agli equilibri delicati che sorreggono una società solo apparentemente irrigidita in rituali e relazioni familiari. Il Sud statunitense, non «profondo», ma comunque discretamente razzista e notevolmente conservatore del Tennessee di Memphis e Nashville, è infatti lo scenario visitato da Taylor, i cui personaggi devono fare i conti con mutamenti interiori ed esterni tanto lievi e insignificanti alla superficie, quanto inquietanti e sottilmente drammatici. Il ritorno a casa d'un figlio emigrato a New York può aprire improvvise incomprensioni tra una generazione e l'altra («Un lungo Quattro Luglio»), o, viceversa, la maturità d'un ragazzo si deve misurare sulla scoperta di quanto sia fatuo e puerile lo zio adorato («Il capo dei boy-scouts»). Le sicurezze etiche entrano in crisi quando si rivelano irti di difficoltà e di ambiguità i rapporti tra bianchi e neri, spesso assai più complicati di quanto indichino le solide gerarchie sociali, che continuano a privilegiare i vecchi signori del Sud. Così «Amico e protettore» è una sorta di versione sudista — e filtrata attraverso gli occhi innocenti ma curiosi d'un ragazzo — di *The Servant*, il film di Joseph Losey sceneggiato da Harold Pinter. Infatti, lo scrittore predilige il punto di vista parziale di un personaggio messo di fronte alla necessità, di solito sgradevole, di capire quanto sia imperfetta ed educatore la sua percezione della realtà: ed è significativo che si tratti quasi sempre di vecchi o di giovani. Nella sua illuminante post-fazione Gaetano Frampolini ricorda gli intensi legami di Taylor, nato nel 1917 nel Tennessee, con la cultura meridionale degli Stati Uniti, ma anche la sua volontà di rifiutare sia ogni localismo sia la carica senzazionalistica delle opere del grande Faulkner, a favore di una prospettiva più sfumata, che trasforma l'esperienza nel racconto indiretto di avvenimenti intuiti o intravisti; alla maniera di Henry James. E si potrebbe aggiungere, a conferma della statura notevole di Taylor, che egli guarda anche al Joyce di *Gente di Dublino*, dal momento che ogni elemento realistico-sociologico viene calato in un ricco tessuto di segnali e di allusioni emblematiche. In questo senso, non si può negare al racconto conclusivo e più lungo della raccolta, «L'antica foresta», una densità simbolica non lontana da quella dei «morti» di Joyce (che sigilla *Gente di Dublino*, «per ritornare nell'ambito americano, a «L'orso» di Faulkner).

Qui il livello esperienziale è duplice, come quello temporale. Il narratore è infatti un vecchio, che della vita oramai ha conosciuto inganni e dolori, ma che tuttavia recupera il senso della sua giovinezza un po' ingenua e superficiale, nel rievocare il suo legame con due donne: la futura moglie, bella, giudiziosa e un po' conformista, e una ragazza spregiudicata, con cui si era incontrato una settimana prima delle nozze. Costei sparisce, dopo un lieve incidente d'auto, nell'Overton Park di Memphis. Il unico lembo superstite della foresta primordiale che un tempo cresceva fino alla riva precipite che sovrasta il Mississippi. Se il racconto dell'episodio imbarazzante, fatto a distanza di molti anni, garantisce nella sua apparente serenità, che nulla di tragico è veramente accaduto, il narratore deve inoltrarsi anche lui, assieme al lettore, in una foresta simbolica, penetrare le contraddizioni profonde del suo io. Ritornato ancora una volta spettatore del confronto che finisce per opporre le due persone che hanno influito in modo decisivo sulla sua vita, la fidanzata e la ragazza scomparsa, egli riflette sul rapporto quasi speculare che tra di loro si era creato, e dà voce a sentimenti inconfessati, alla «fantasia perversa» di un matrimonio andato a monte, di una vita alternativa tra le braccia dell'«altra». Il mondo sta cambiando, e con esso la condizione della donna. Nel cuore della città moderna si insinua l'ancestrale potere della natura: uomini e donne, bianchi e neri, ricchi e poveri riconoscono confusamente la inadeguatezza dei sistemi rigidi e maniche, la labilità delle forme sociali. Come ne «i morti» di Joyce, anche ne «L'antica foresta» di Taylor cade la neve su un vasto territorio geografico e su quello della coscienza, depositando sulla solida realtà i granelli impalpabili della memoria, dei sogni e dei desideri.

Peter Taylor  
«L'antica foresta», e/o, pagg. 177, lire 26.000

NAPOLETANITA'

Niente casino è solo caos

MARINO NIOLA

Sincretica stratificata creolizzata baroccamente...

mi culturali tutti altamente formalizzati...

Questa complessità è precisamente barocca teatrale...

Alle ragioni di questo comportamento sociale recitato è dedicato un bel libro di Stefano De Matteis...

Tale caledonescopica combinazione, stonca sociale e politica dà vita ad una sterminata imagerie in cui si mescolano uomini e cose...

È questo il caos napoletano e non un volare «casino» più o meno folkloricamente contrassegnato...

Stefano De Matteis «Lo specchio della vita» Il Mulino pagg 318 lire 36.000

Esce il primo volume di «Storia e civiltà della Campania». Genti e culture diverse confluite in quella che è ancora la «Grecia d'Occidente». Intervista al professor Marcello Gigante che si sente greco-partenopeo

Afrodite a Napoli

ELA CAROLI

«Veder greco» era il suggestivo titolo di un convegno di studi e di una mostra tenuta ad Argirito nell'88...

Professore, come nasce questo atteggiamento?

Anche da piccole cose che assieme a grandi filosofie trasformano le menti...

Sembrano quasi i versi di una canzone napoletana dell'epoca d'oro...

Proprio così tanto è attuale quel concepire la vita nella serenità e nella sana ironia...

Il contrasto tra glorie del passato e decadenza dell'attuale...

Ma il passato è qui con noi, sulle pareti delle case di Pompei...

Lei è il filologo dell'epicureo, attraverso il lungo lavoro di decifrazione dei papiri ercolanesi...

Contenuti per la maggior parte le opere di Filodemo; questa filosofia, condannata da Cicerone...

Devo sempre ribadire che l'epicureismo, al contrario di quanto è stato a lungo messo...

È il segreto della felicità per Filodemo, Lucio Vano Rufo, Ploto Tucca e Quintilio Varo...

L'EVO ANTICO

Il primo volume di «Storia e civiltà della Campania» ampia operazione editoriale dell'Electa Napoli...

Nel medioevo Napoli era definita città virgiliana e mi creda lo è ancor oggi presso la comunità internazionale di studiosi...

Anche in queste influenze greccizzanti, Virgilio resta indubbiamente il grande poeta della «latinità»...

Papino Stazio poeta latino nato a Napoli è un rappresentante della greccità la sua poesia non ha l'atmosfera religiosa virgiliana...

BILANCI FILOSOFICI

Troppe opinioni senza ragioni

PIERO PAGLIANO

Giunto alla sua sesta edizione, l'annuario filosofico promosso e curato per Laterza da Gianni Vattimo affronta questa volta...

ermeneutica dagli attacchi dei neopositivisti, innescata una elegante diatriba destinata probabilmente a durare poi come individuo pericoloso virus di irrazionalismo...

L'opportunità di fare quest'anno il punto sulla questione è conosciuta poi anche con la morte, nel 1991, di Luigi Pareyson...

Anche il misurato intervento di Enrico Berti («Come argomentano gli ermeneutici»)...

Si sofferma, tra l'altro sui rischi relativistici della nuova filosofia rischi da cui non pare immune lo stesso Gadamer...

Gianni Vattimo (a cura di) «Filosofia '91», Laterza pagg 290, lire 36.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - L'estate al mare col figlio delle stelle

DIEGO PERUQUINI

Ritorni inattesi Tira anni di «compilazioni» in giro, riassunti di carriera e nuove partenze...

Dopo qualche tentativo senza esito Alan ci prova con Radica (Dsb), lavoro che sta a metà strada fra l'antologia e la novità...

Altro ritorno eccolo qua il «figlio delle stelle» Alan Sorrenti assente dal «giro» da cui che anni, dopo una carriera dalle molteplici svolte...

FUMETTI - Ken Parker, antieroe di frontiera

GIANCARLO ASCARI

Pochi paesi possono vantare come l'Italia una solida tradizione nel western...

nelle riserve Cambiava in sostanza il punto di vista sulla nascita stessa degli Stati Uniti...

È difficile spiegarci come mai qui da noi centinaia di sceneggiatori disegnatori, registi, si siano applicati con buoni esiti alla ricostruzione di un'epopea...

Da questa evoluzione del genere western nasce in Italia Ken Parker, cacciatore testardo e girovago per il grande Nord degli Usa...

SPOT - Pagliuzze, travi e auto sul marciapiede

MARTINA GIUSTI

Lo dice Pubblicità Progresso nel manifesto per una campagna che vorrebbe garantire l'esercizio della buona educazione nei confronti di chi è stato tanto sfortunato...

Lo dice Pubblicità Progresso nel manifesto per una campagna che vorrebbe garantire l'esercizio della buona educazione nei confronti di chi è stato tanto sfortunato...



VIDEO - Un brivido in sala Arriva tutto Hitchcock

ENRICO LIVRAGHI

Esce in home-video a distanza di anni dalla prima edizione, il mitico Psycho, di Alfred Hitchcock, capolavoro del thriller psicologico...

non nesca a mettere in moto un nuovo interesse per gli studi hitchcockiani...

Chi ricorda le polemiche degli anni Settanta, generate dalla «folgorante» scoperta dell'universo hitchcockiano da parte della (ormai ex) cinefilia militante di casa nostra?

Oggi nessuno può più sognare di mettere in dubbio l'apporto al linguaggio della settima arte di film come Psycho appunto, come Gli uccelli, La donna che usse due volte, La finestra sul cortile, Frenzy, Nudo alla gola, Caccia al ladro...

Non c'è da meravigliarsi che questi apparsi (o riapparsi) di recente in home-video (ma ce ne sono altri) chissà che la loro disponibilità